





DOTTRINA
CRISTIANA CATTOLICA

IN FORMA DI DIALOGHI

ESPOSTA

DALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

D. ANTONIO DI MACCO

ARCIVESCOVO DI ACERENZA E MATERA

PER ISTRUZIONE

DE' SUOI FEDELI ADULTI D'OGNI CLASSE

E DEDICATA

AI CLERI DELLA SUA ARCHIDIOCESI.

PARTE II. — MORALE.



NAPOLI
PE' TIPI DI SAVERIO GIORDANO
1841.

ISTRUZIONI

SOPRA

LA DOTTRINA CRISTIANA CATTOLICA

SEZIONE SECONDA

PARTE MORALE

CAPO PRIMO

COMANDAMENTI DI DIO IN GENERALE.

ISTRUTTORE.

Dio, che nella creazion dell' Universo ha voluto che le creature tutte tendessero ad un fine, con ammirabile disegno di sua Sapienza infinita ha proposto, e stabilito a tutti gli esseri leggi tali, che con soavità, ed energla lo conseguissero. Ella è questa una verità che rendesi per se manifesta colla sola ispezione delle creature. Mirate il Cielo, e contemplerete nel Sole, nella Luna, ne' Pianeti, e nelle Stelle l'ordine e l'armonla che risultano dalle leggi inviolabili colà fissate: la terra ne' periodi successivi delle sue stagioni, e nelle varie sue produzioni, il mare ne' suoi varî movimenti, e per tutto restringere in uno, il nostro corpo che tutto partecipa degli esseri della natura, che altro mai ci presenta, se non leggi costanti, da cui deriva l'equilibrio, l'ordinato andamento, la calma e la salute? Or se la natura tutta materiale è regolata da invariabili leggi, poteva esserne esente la spirituale, quella per cui ci accostiamo a Dio, siamo sue imagini, e che costituisce il capo d'opera della creazione? nò, l'anima nostra non doveva essere abbandonata al capriccio del caso, ma faceva d'uopo che la Sapienza istessa le prescrivesse delle leggi, tutte ad essa conformi, onde tendere al sublime scopo cui era destinata. E poichè questo fine è inseparabile dall' essere nostro spirituale, ne segue che fin

dalla di lei creazione ha Dio dovuto assegnarle le norme onde regolarmente condursi. Finchè l'uomo fece retto uso di sua ragione, conobbe ad evidenza siffatte leggi che dovevano manodurlo alla felicità. Ma quando poi le passioni presero il luogo della ragione, e l'ignoranza distese un denso velo sulle potenze dell'anima, allora l'uomo ne' suoi traviamenti si vide disquilibrato, e perdendo di vista il vero ed unico fine per cui fu creato, giunse a divinizzare le medesime creature per adorarle, e precipitando dal sublime posto di onore in cui era stato collocato, si paragonò coi più vili giumenti, e divenne simile ad essi. Ma che perciò? doveva Iddio nella sua misericordia lasciare la sua nobile creatura in balla della seduzione e dell'errore? egli nol volle, e perciò prescelse un popolo qual fu l'Ebreo, ed a questo rinnovò la memoria di quella legge scritta, prima generalmente ne'cuori di tutti, ma che era poi ottenebrata dai densi fumi delle passioni e del peccato. Questa legge sopra tavole di marmo, distribuita in dieci comandamenti, fu da Dio stesso data a Mosè sulla cima del monte Sinai cinquanta giorni dopo la sortita che fece il popol suo dall'Egitto, ove era stato in ischiavitù sotto la tirannia di Faraone. Ma pria di venire a far parola delle varie parti di questa legge riflettiamo al modo come fu proclamata. La terra allora tremò, fumigò tutto il monte, e l'aria compigliata da lampi, da tuoni, da fulmini, ed agitata da fragorosi suoni di trombe, indicò che il Dio della maestà era disceso per assegnare all'uomo una legge. Oh quali riflessi ci portano queste circostanze, tutte degne di attenzione! volle sulle prime con ciò Dio persuaderci ch'esser dobbiamo noi esattissimi in osservarla, esigendone egli conto collo stesso rigore come la diede. Se Mosè la ricevè nella solitudine del deserto, ciò volle indicarci che allora noi saremo più disposti a ricevere, ed osservare le celesti dottrine, ed i divini comandi, quando ritirati dai tumulti del secolo, siamo distaccati dalle delizie e dai piaceri del mondo. Osservate inoltre, che mentre Mosè riceveva la legge tutto il popolo digiunò, e sotto pena di morte non poteva accostarsi alle falde del monte, ove compariva la divina maestà, e deducete da ciò, che quanto più saremo noi temperanti, umili, casti, e mondi di cuore, tanto più volentieri ci assoggetteremo alla Divina legge con osservanza rispettosa. Infine, non fu ella bentosto data al popolo di Dio dalla sortita dell'Egitto, ma dopo cinquanta giorni di viaggio, e ciò fu per dinotarci, che la stessa leggo doveva ravvisarsi nella Chiesa di Gesù Cristo dallo Spirito Santo, che discender dovea cinquanta giorni dopo la risurrezione del Figliuol di Dio

che ci avea liberato dalla schiavitù del Demonio, di cui ora figura Faraone.

D. *Avete fatto menzione de' dieci comandamenti, e per qual ragione? Questa legge da Dio data a Mosè, è stata sempre il soggetto delle varie istruzioni da noi finora ascoltate, ed ivi abbiamo appreso che tutt' i precetti di essa legge riduconsi a due, all' amor cioè, di Dio, e del prossimo, poggiando su questi due mandati la legge, ed i Profeti.*

R. Tutto ciò è verissimo, ma io vi chiamo a riflettere, che il precetto di amar Dio in se ne comprende altri tre ancora. Se ogni suddito deve al suo Sovrano fedeltà, riverenza, ed ossequio, molto più porger dobbiamo noi a Dio siffatti tributi. La fedeltà c'impone di adorarlo solo, senza ammettere verun Nume straniero: ecco il primo precetto. La riverenza esige, che non solo rispettiamo la sua Divina persona, ma dippiù il suo Santissimo Nome, non mai prendendolo invano, e molto meno in disprezzo: ecco il secondo. L'ossequio vuole la riconoscenza, e la gratitudine nostra per innumerabili beneficii da lui ricevuti con prestargli un culto speciale nei giorni da lui stesso stabiliti: e questo è il terzo.

Per ciò che riguarda poi l'amor del prossimo, io v'invito a considerare, che il primo dovere ci porta ad onorare coloro dai quali abbiamo ricevuto in questa terra la vita, per cui evvi un quarto precetto di onorare il Padre, e la Madre. Il secondo esige, che non offendiamo generalmente alcuno colle opere, e la di lui persona, e specialmente privandolo di quella vita, ch'è il primo bene naturale dell'uomo, e ciò esser dovea oggetto di un quinto comandamento. Ma tra i beni da gelosamente custodirsi evvi la pudicizia, e quindi dovea rigorosamente proibirsi ogni violazione di essa, e specialmente in persona delle mogli. Da ciò dovea risultarne un sesto di non commettere adulterio. Se la roba altrui esser dovea intangibile per conservare l'ordine, e la pace delle proprietà, si doveva a noi prescrivere il settimo di non rubare. Ma poichè non coi fatti soltanto, ma colle parole ancora possiamo offendere alcuno, perciò ci s'impone nell'ottavo di non dire falso testimonio. In fine, poichè il Legislatore è Dio stesso, che penetra, e scandaglia i cuori umani, perciò, non contento di prescriverci quel che potrebbe essere oggetto di esteriori osservanze, volle ancora discendere, e regolare i nostri interni pensieri, ed occulti desiderii del cuore col nono, e decimo comandamento, nei quali ci viene imposto di non desiderare la roba, e la donna altrui. Sicchè dobbiamo conchiudere dopo ciò, che i due mandati espressi

nel Vangelo in se ne racchiudono dieci, dei quali tre hanno relazione a Dio, e sette ai prossimi, e questi si possono in compendio esprimere in questo modo.

1° Io sono il Signore Iddio tuo: non avrai altro Dio innanzi di me per adorarlo, o rendergli il culto supremo.

2° Non prenderai invano il nome del tuo Signore Iddio.

3° Ricordati di santificare il giorno di festa.

4° Onora tuo Padre, e tua Madre, affinchè viva lungo tempo sulla Terra.

5° Non ammazzare.

6° Non commettere adulterio.

7° Non rubare.

8° Non fare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

9° Non desiderare la roba che ad altri appartenga.

10° Non desiderare la donna del prossimo tuo.

Questi comandamenti di Dio nell'Esodo sono chiamati le dieci parole dell'alleanza, che il Signore ha fatto col popol suo, e noi rileveremo in prosieguo dalla spiegazione di ognuno, che contengono essi tutt'i precetti, e le norme onde regolare la nostra vita in ogni circostanza.

D. *I precetti finora numerati par che coincidano con quelle massime eccellenti che diedero i Maestri antichi di moral filosofia, come del pari gli antichi Legislatori. Quindi, come sembra, non sarebbe stata necessaria una proclamazione così solenne, fatta dallo stesso Dio. La voce della ragion naturale non è forse quella del Creatore? E se Dio l'aveva dettata una volta, perchè ripeterla con modi così solenni?*

R. Mi lusingo avervelo già espresso dal principio di questa istruzione. Questa legge era all'uomo naturale, perchè da Dio impressa nel suo cuore; ma il peccato, e le passioni, o indebolirono, o cancellarono siffatte impressioni, e quindi ne derivò il general degradamento dell'uomo, e verso Dio, e verso la società. Non mancarono, egli è vero, dei filosofi, che rammentarono agli uomini questi naturali principî, ma d'onde essi ritrassero le prime tracce, se non dalla legge da Dio data a Mosè? ma se ne' momenti di riflessione, e di calma, e nel silenzio delle passioni dissero eglino molte cose degne di attenzione, e conformi al vero dritto di natura, la loro ragione però, per quanto relativamente a quella degli altri poteva riputarsi illuminata, ebbe anch'essa degli smarrimenti, e perciò la confusero nelle loro dottrine tra disordini, che la generale corruzione avea giustificati. Quindi per-

misero essi i vizî più nefandi, purchè avessero avuto di mira il culto delle false divinità: dichiararono innocente la vendetta, quando dovea sodisfare una ingiuria ricevuta; e per esser breve immaginarono divinità viziose per legittimare i vizî più orrendi. Ora essendo così, era pur troppo necessario che Dio, prevedendo questi strani disordini, solennemente promulgasse all'uomo di bel nuovo quella legge che doveva renderlo felice, essendo troppo vero che la ragione umana era incapace di repristinarla. In questo modo l'autorità Divina dava ad essa una imponenza essenziale per farla osservare, non che quella sanzione che dar non potea la filosofia. « Sì, le vostre massime sono eccellenti, o filosofi, ma di grazia dove n'è mai la sanzione? » Così un filosofo reso celebre nel secolo XVIII pei suoi traviamenti, scrisse in un momento di calma. Oltreciò, dovendo essere questa legge generale a tutti gli uomini, ed obbligatoria a tutti d'ogni età, sesso, condizione, grado, e religione, era di necessità, che non un uomo qualunque, che potevasi non curare, ma Dio stesso l'annunciasse, come Legislatore del genere umano. Riflettete dippiù, che le costituzioni formate dagli uomini sono al pari di essi variabili. Ma la legge naturale esser dovea immutabile, e non soggetta a dispensa in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, e quindi dovea darsi ad essa l'impronta della invariabile autorità Divina. In fine, voi ben sapete che Gesù Cristo ha confermato questa legge, e fa dipendere dalla di lei osservanza la nostra eterna salute con quelle precise parole: « Se vuoi entrare all'eterna vita, osserva i Comandamenti ». Or essendo Gesù Cristo Dio, conveniva che egli confermasse la stessa legge dettata dalla sua divina Sapienza, e non già quella insegnata da una vacillante, e depravata ragione. Da tutto ciò può ben rilevarsi la necessità, in cui era il genere umano, di avere da Dio stesso promulgata una legge.

D. *Ma perchè date all'uomo una marca di general depravazione? ognuno certamente avrebbe premura di salvarsi. Ma se vediamo che pochissimi osservano i comandamenti, bisogna dire, che la di loro osservanza si rende ad essi impossibile. In fatti, quel negare sempre se stesso, rintuzzare le passioni a noi le più connaturali, mortificare i sensi, soffrir senza vendetta ogn' ingiuria, e metter freno finanche ai desiderî, agli sguardi, come ciò è possibile, almeno in generale all'umana natura?*

R. Voglio convincervi colle vostre stesse espressioni. Mi dite che pochissimi l'osservano, benchè sieno essi moltissimi. Dunque, io rispondo, a questi pochissimi è possibile. E perchè poi non

agli altri ancora ? Vi è forse qualche differenza in natura ? Se persone più deboli forse per sesso , per temperamento , ed in circostanze più difficili sono esatte nell' osservanza di questa legge, perchè altre poi con più favorevoli circostanze incontrano difficoltà ed ostacoli ? Ma sia : che volete da ciò dedurre ? se la pratica della legge è impossibile all' uomo , dunque sarà Dio ignorante , perchè non conosce i limiti delle forze umane, ed il grado di una perfetta ubbidienza ? dunque sarà folle , perchè dà la legge a chi non può eseguirla? dunque sarà ingiusto , e crudele perchè condanna all' Inferno quelli, che non potevano osservarla ? E chi non si riempie di raccapriccio al solo udire, non che ascrivere a Dio sì orrende bestemmie? dite piuttosto così : un Dio infinitamente giusto , e sapiente non può dettar leggi impossibili, ed un Dio infinitamente buono , e pietoso non può condannare all'Inferno , chi trasgredisce una legge , che non poteva osservare. Quindi uopo è conchiudere che l' osservanza di essa è possibile a tutti.

D. *Ma perchè non tutti l' osservano ?*

R. Perchè non la vogliono osservare. Se ciascun di voi si fissasse nel pensiere di fare col divino ajuto ciocchè hanno fatto tanti milioni di uomini, e di donne, certamente diverrebbe perfetto osservatore di essa legge. Se dunque non si esegue , è segno che manca la volontà efficace, e risoluta. Ecco la frase del mondo allorchè non si vuole effettuar qualche cosa; si dice comunemente, non posso , ma in realtà si vuol dire ; non voglio. Così l' amico di cui parla l' Evangelo , che richiesto dall' altro a somministrargli tre pani , mentre di notte giacea in letto , rispose : non posso alzarmi per sodisfarti , cioè , soggiunge quì S. Agostino, non poteva alzarsi , perchè non voleva dargli il pane. Oh ! se si facesse per Dio ciocchè fa un soldato in guerra per un fine di gloria mondana ; un magistrato per una vana ambizione ; un negoziante per un efimero interesse , un artiere per pochi soldi , un cacciatore per un momentaneo divertimento ; e se si assistesse alla divina parola con quella attenzione , ed assiduità , con cui si ascoltano le commedie , ed i ciarlatani , certamente il mondo sarebbe tutt'altro. Bisogna dunque conchiudere col sacro Concilio di Trento , che Dio non chiede cose impossibili , ma comanda quel che possiamo eseguire, e colla sua santa grazia ci corrobora per bene eseguirlo. Ora spetta a noi non trascurare i mezzi , che Dio stesso ha posti per non renderci neghittosi , e non meritare quel rimprovero , ch' ebbero nell'orto gli Apostoli, ai quali fu detto : possibile? non poteste meco vegliare un'ora sola ?

D. *Ma non potete però dubitare che questa legge almeno inceppa la nostra libertà. L'uomo dicesi libero, allorchè fa ciocchè gli aggrada, ed intanto egli con questa legge è ristretto alla sola pratica dei suoi precetti?*

R. Questa difficoltà è figlia dell'ignoranza della vera libertà. La libertà in noi è un dono di Dio, e perciò deve consistere nel serbare quell'ordine, di cui Dio è l'autore. Quindi l'uomo libero solamente è tranquillo, perchè osservatore di quest'ordine pacifico. Allorchè i sensi del corpo, gli affetti del cuore, e le potenze dell'anima tengono il posto assegnato loro dal Creatore, l'uomo goderà allora la vera libertà che lo rende felice. Senza troppo innalzarci, tratteniamoci in paragoni presi da oggetti che abbiamo tuttora sotto i nostri sguardi, ed osserviamo ad evidenza la verità che io vengo a proporvi. Ditemi, di grazia, quando sarà una lampada tranquilla, ed accesa? quando l'acqua occupa la parte inferiore, ed al di sopra vi è l'olio. Quando vedremo tranquilla una famiglia? allorchè i servi disimpegnano i loro bassi doveri, e sentono la voce del loro direttore; allorchè i figli ubbidienti ai comandi del Padre, non si spostano dai loro rispettivi doveri; ed allorchè il Padre, anzicchè dal capriccio, si fa regolare da quella legge, che dà ordine, e norma ai suoi domestici affari. Non altrimenti avviene nell'uomo. Quando i sensi del corpo sentono la voce delle passioni loro regolatrici, e queste i dettami delle potenze dell'anima; le potenze poi i savii regolamenti della ragione, e questa ragione riceve le sue mosse dalla volontà di Dio, ch'è la stessa eterna sapienza, l'uomo allora godrà una invidiabile perfetta pace. Al contrario, mettete l'uomo stesso nello stato di fare ciocchè vuole, guidato dal solo capriccio, quale orribile schiavitù? quali conseguenze funeste? in tal caso i sensi prenderanno l'ascendente sulle passioni, e le dirigeranno dov'essi tendono; le passioni sbrigliate soggiogheranno le potenze dell'anima, e le trascineranno a seconda de'loro desiderii; le potenze combatteranno la ragione, che resterà vittima del loro furore; e perciò impotente a prendere norma dalla divina volontà, e dalla legge. Da ciò; che risulta? lo scompiglio generale, e la più orribile, e degradante schiavitù. Sicchè il peccato non è, che l'abuso che fa l'uomo della sua libertà. Chiunque vede con occhio pratico le cose del mondo, scorge questa verità nel suo chiaro lume. Quindi è, che siccome dicesi libero quell'uomo che uscito dal carcere, e deposte le catene da cui era avvinto, rientra nell'ordine sociale, così dirassi libero ancora quello, che sciogliendo i legami fra cui era

stretto dal Demonio, dal mondo, e dalle passioni, prende per regola del suo vivere la santa legge di Dio.

D. *È troppo ragionevole quel che ci avete esposto finora, ma non potete però dubitare che la legge del Decalogo è abbastanza gravosa, ed esige dall' uomo molti sacrifizî.*

R. Gravosa, ed esige sacrifizî dall'uomo! e come? che mai ivi ci comanda Dio, che non sia connaturale all' essere ragionevole? esaminate, di grazia, questa legge nel silenzio delle passioni, e ne sarete assicurati. Ci si comanda di adorare il nostro Creatore, e conservatore, rispettare il suo nome, prestargli un culto. Or non sono questi doveri essenziali alle creature? potrebbe Dio dissobbligarcene senza rompere i rapporti che abbiamo con lui? ci s' impone di onorare, ed amare i genitori, non offendere alcuno nella vita, nell' onore, nella roba, nella stima, e nemmeno pensare di offenderlo. E questi non sono doveri essenziali dell' uomo socievole? potrebbe Dio derogarli senza distruggere la società? e poi Gesù Cristo ci dice che il giogo che c' impone è dolce, ed il peso di cui ci aggrava, è leggiero. La soavità di questo giogo risulta dalla grazia ch' egli sparge nei cuori dei suoi servi, e da quella carità che si diffonde per mezzo dello Spirito Santo. Questa grazia, e questa divina unzione rendeva soave a S. Agostino quella castità che prima gli sembrava impossibile, e gli faceva dolci le lagrime più amare, e le più aspre penitenze. Colla dolcezza di questa grazia gioivano i Martiri sotto i denti delle fiere, sulle graticole, sugli eculei, fra le croci, le spade, le mannaje. La leggerezza poi della stessa legge risulta dacchè non ci obbliga a tanti sacrifizî, che a prima vista atterriscono. Essa non ricerca da noi opere maravigliose, ed eccessive, come miracoli, profezie, abbandono della società, ed altro di simil fatta: nò, ma esige che ciascuno adempia esattamente i suoi doveri verso Dio, verso se stesso, e verso il prossimo. Che v'ha dunque di più leggiero, e ragionevole di questa legge? mettetela per un momento in paragone di quella del mondo, ed osservatene la differenza. Vedete come il mondo, simile ad un crudel Faraone, che aggravava con nuovi insopportabili pesi il popolo Ebreo allorchè voleva sacrificare al suo Dio, con quale rabbia, e crudeltà opprima i suoi seguaci sotto il duro peso di tante massime, precetti, convenienze, consigli, e rapporti, che sgomentano, che schiacciano, che uccidono senza stilla veruna di dolcezza. Paragonate, giudicate, e poi decidete.

Ma quel che poi non ammette esitanza di giudizio, è appunto

il proposito stabile di esattamente, e fedelmente adempiere i divini precetti. Chiunque veramente ama Dio, osserva i divini comandamenti, ci dice S. Giovanni, e lo stesso Apostolo soggiunge che il mezzo certo per conoscere se di cuore l'amiamo, è l'osservanza dei divini precetti, in guisa che, conchiudeva S. Gregorio, la pruova dell'amore è l'esibizione dell'opera, che consiste nella pratica dei comandamenti. E difatti, che sarà mai l'amor divino senza l'ubbidienza? è un fiore senza frutti, che si appassisce al primo raggio solare, che cade al primo vento, e marcisce, poichè la pianta non era inaffiata dall'umore della santa carità. Chi più ama, più opera, e dalla gradazione più o meno dell'opera, si deduce il diverso grado dell'amore. Ecco dunque ciocchè c'importa a conoscere per l'esatta condotta di nostra vita, e chiunque non si attiverà a ben conoscere, ed osservare i divini precetti, non avrà mai parte nel regno de' Cieli, ed anzi anticiperà anche in questa vita il suo Inferno, poichè Dio ch'è l'autor della legge, se ha promesso i tesori di benedizione, e di grazie a quelli che la osservano, ha minacciato disavventure, e castighi ai prevaricatori, come trovasi registrato nel libro del Levitico 26, ove così parla Dio. » Se non mi ascoltate, se disprezzate i miei giudizî, e » le mie leggi, se rendete vano il patto che fo con voi, manderò » sulla terra delle siccità, che consumeranno le vostre semenze, » e delle armate, che devasteranno le vostre messi; io vi abbandonerò nelle mani dei vostri nemici; vi darò un cielo di ferro, » ed una terra di bronzo; riempirò i vostri campi d'insetti, che » renderanno inutili le vostre fatiche, e le vostre campagne abbandonate. Se questi castighi non vi fanno emendare de' vostri » disordini, scaglierò su di voi la spada vendicatrice del patto, » che avete violato; manderò sulle vostre città la peste, e la guerra, che le faranno diventare orribili solitudini; ecciterò contro » di voi il mio furore; rovescerò le vostre Sinagoghe, ed i vostri » Tempii; voi diverrete oggetti di abbominazione pel mio cuore ». Queste, ed altre sciagure piomberanno sul capo dei prevaricatori. E se noi seriamente riflettiamo, conosceremo, che le traversìe de' passati, e de' presenti tempi, non sono che gli effetti funesti della trasgressione della divina legge. A me ora non resta che il dovere di spiegarvi con brevità, e precisione questi divini comandamenti, e debbo in me nutrire la felice speranza che voi, dopo averli nel miglior modo capiti, possiate con fervore direttamente incamminarvi per la di loro strada, che sarà molto spaziosa agli uomini di buona volontà.

PRIMO COMANDAMENTO.

CAP. II.

DELL'ADORAZIONE DI DIO.

ISTRUTTORE.

Dando il Signore Iddio il primo comandamento agl'Israeliti, così loro parlò: « Io sono il Signore vostro Iddio, che vi ho strappato dalla terra di Egitto, e dalla Casa di servitù. Voi non avrete Dei stranieri avanti di me; non vi formerete imagini intagliate, nè alcuna figura per adorarle, perchè io sono il Signore vostro Dio, il Dio forte e geloso ».

Compiacetevi, di grazia, di ben penetrare le riferite divine espressioni per ben capire la forza e l'importanza di questo comandamento, onde impegnarvi ad una perfetta ubbidienza. Io sono il Signore vostro Dio. Ecco come Dio esprime la sua suprema autorità di Legislatore; come fa a noi conoscere il dritto che ha di comandarci, ed in pari tempo ecco come ci fa riflettere all'obbligo preciso, in cui noi siamo di una ubbidienza, che non può dirsi giammai nè troppo pronta, nè troppo esatta. Indi lo stesso Dio soggiunge esser Egli il Dio forte per farci ben comprendere che la suprema sua autorità ritrova ognora nella sua Onnipotenza dei mezzi efficaci per farsi ubbidire, e che perciò, secondo l'espressione dell'Apostolo agli Ebrei, è una cosa terribile il cader fra le mani di Dio vivo. Ma ciò non basta. Egli si dà il titolo di geloso, vale a dire che la di Lui Divina bontà, ed amore è così premuroso del nostro vero bene, e così attento in osservarci, che guardandoci per poco deviati dalla strada de'suoi precetti, la di lui gelosia provocata, lo fa entrare in un giusto sdegno. Sicchè la gelosia in Dio non è che l'indizio del suo grande amore, e del suo impegno per la nostra salute, mercè di cui vuol dimostrarci il cumulo delle grazie che riserba agli osservatori della sua legge, ed i castighi tremendi, che fa cadere su di coloro, che la trasgrediscono. Ma se così tuona la divina Onnipotenza, la bontà Divina però non cessa di dolcemente invitarci. Ella, come al popolo Ebreo, propone anche a noi i benefizî, che ci ha compartiti. Io, diceva loro, vi ho strappati dalla terra d'Egitto, e dalla Casa di servitù; ed a noi rammenta di averci liberato dalla schiavitù del peccato, di cui l'Egitto è la figura, e dopo d'averci spezzato le catene da cui

eravamo avvinti, ci ha ristabiliti in tutt'i benefizi, da'quali eravamo decaduti. Ma perchè tanta energia, e tanta premura in atterrirci colle minacce, ed impegnarci con legami di doverosa riconoscenza? Soltanto perchè dovea imporci a non avere Dei stranieri avanti di Lui, nè formarci imagini e figure per adorarle. Ecco il primo comandamento, il quale a prima vista sembra negativo, perchè proibisce il culto delle false divinità: ma se bene si riflette, egli è ancora positivo, poichè vietando Iddio ogni culto, ed adorazione a falsi Idoli, opere della mano dell'uomo, od immaginati da mente pervertita, ci obbliga ad adorare Lui solo vero Dio, Creatore e Signore dell'Universo.

D. *Da ciò che avete finora esposto si rileva a sufficienza l'obbligo, che Iddio ha di essere da noi adorato. Ma che mai intendesi per adorazione?*

R. Secondo c'insegna S. Tommaso, l'adorazione è quell'atto di religione per mezzo di cui una creatura riverisce, onora, e si umilia innanzi all'infinita Maestà del suo Dio, riconoscendolo come primo principio ed ultimo fine, come Sovrano Signore e padrone assoluto di tutte le cose. Questo obbligo di tributare a Dio un culto di adorazione è sì essenziale al rapporto che abbiamo con la Divinità, che Dio stesso non potrebbe dispensarcene senza distruggere la nostra natura, e senza cancellare i dritti, che egli ha su di noi come Creatore. In effetti, come mai potrà la creatura esimersi dalla dipendenza del suo fattore? come disobbligarsi dal dovere di gratitudine al beneficio ricevuto? come non riconoscere quella mano che la colma di tanti beni? Or se tutto ciò è impossibile ad effettuarsi, necessariamente ne siegue, che Dio non può giammai derogare al dritto, ch'Egli ha di esigere dalla sua creatura gli omaggi di dipendenza, di umiliazione, di riconoscenza, e di culto, vale a dire: un tributo di profonda adorazione. Questa gran verità che si desume dal rapporto scambievole della creatura col suo Creatore, ben capita dai Santi, è stata sempre l'oggetto primario della pratica della loro vita, e per tacere degli altri, mi piace qui addurvi il giornaliero esercizio di adorazione che far soleva S. Francesco d'Assisi: « Chi siete voi, dir soleva, mio Signore, e » chi son io? voi siete il Creatore dell'universo, ed io sono una » miserabile, e vile creatura. Voi siete il tutto, ed io sono un » nulla, e per dir tutto in una parola, voi siete quello che è, ed » io sono quello che non è. Essendo dunque voi quello che siete, » ed io il nulla che sono, come ardirò di stare alla vostra pre- » senza? ma conosco che la grandezza mia consiste nel prostrar-

» mi innanzi a voi, ed adorarvi colla profonda umiltà, e riverenza del mio cuore, come supremo mio Signore, principio, e fine » di tutto l'essere mio. Ma poichè questa adorazione non è degna » per se sola della vostra infinita Maestà, ve la offerisco in unione delle adorazioni, che vi offeriscono, e vi offeriranno l'umanità Santissima di Gesù Cristo, la Santissima Vergine, tutta la » Corte Celèste, e la santa Madre Chiesa. Così sia ».

Da ciò che finora si è esposto potrà di leggieri rilevarsi che i principali motivi che ci obbligano a questo culto di adorazione sono gli essenziali rapporti, che ha Dio con noi tutti: egli come Creatore ha dato a noi l'essere, e quanto in noi ritrovasi sì nello spirito, che nel corpo: come conservatore egli continua a farci godere i suoi benefici, ed ogni momento della nostra esistenza non è che un atto positivo della sua benefica volontà, in modo che cessando essa di conservare, noi saremmo annientati: rapporti sì connaturali all'uomo ch'egli finirebbe d'esser creatura se per un momento potesse esimersi dall'obbligo di prestare a Dio un tal tributo di adorazione.

D. *Quante specie di adorazioni possiamo noi considerare?*

R. Generalmente parlando il termine adorazione indica quell'atto esterno di umiliazione, e di rispetto, che suol tributarsi ad eccellenti personaggi, che si elevano per merito, e per virtù. In questo senso dicesi che Abramo adorò i figli di Heth; che Bersabea s'inchinò profondamente innanzi a Davide, e l'adorò. Ma non così deve intendersi allorchè si parla di Dio. Essendo Egli il solo nostro creatore, il solo supremo nostro Signore, l'autore, e l'assoluto padrone di tutto, a Lui devesi perciò una singolare adorazione, che non può appartenere, che a Lui solo; e questa è quella appunto che dicesi di *Latria*, da una parola greca, che significa avere grande spavento, quale è quello che ispira la presenza di un oggetto perfetto, ed infinito, qual'è Iddio. Questa adorazione volle prescriverci Gesù Cristo allorchè disse in S. Matteo: voi adorerete il Signore vostro Dio: e non servirete che a Lui solo.

D. *Or se a Dio devesi questo culto, qual culto renderemo poi a Gesù Cristo?*

R. Qual difficoltà potrà arrestarvi, per ben capire che a Gesù Cristo si deve il culto stesso di *Latria*? vi è ben noto il dogma Cattolico, e conoscete abbastanza, che in Gesù Cristo la natura umana è unita alla persona del Verbo, a cui questo culto si appartiene. Il profeta Davidde avea già predetto questa uguaglianza di adorazione allorchè disse, che i re della terra, e le nazioni tutte

renderanno i loro omaggi egualmente al Padre, ed al Figlio, e quando ci assicurò che l'Eterno fè sedere Gesù Crist o alla sua destra, e ciò per ricevere da tutte le creature le stesse adorazioni di Lui, essendo la stessa Divinità. Nè solamente do veva adorarlo la terra, ma le angeliche schiere ancora ebbe ro il co mando di adorarlo come Dio, appena entrato nel mondo, co me ci fa sapere l'Apostolo scrivendo agli Ebrei: *et cum iter um introducit primogenitum in orbem terrae, dixit: et adorent eum omnes angeli ejus.* Gesù Cristo medesimo che ha provato luminosa mente la sua eguaglianza col suo divin Padre, ci ha fatto conos cere presso S. Giovanni (17), che la vita eterna consiste nel conosce re il vero Dio, e Lui uomo-Dio, Gesù Cristo, mandato dal Padre per l'umana redenzione. Quindi lo stesso S. Giovanni schiettamente ci dice che Gesù Cristo è veramente Dio, e ch' Egli è la vita eterna: *hic est verus Deus, et vita aeterna.* Sicchè devesi egualmente a Gesù Cristo il culto di *Latria*, che al solo Dio appartiene.

D. *Dopo così belle dottrine, vi compiacereste spiegarci come potremo praticare una tale adorazione?*

R. Noi adempiremo a questo essenziale dovere verso Dio con l'esercizio delle virtù della fede, della speranza, e della carità. Mercè la fede noi ci solleviamo alla conoscenza della infinita maestà di Dio, ed onoriamo la di lui infallibile verità, tenendo per certo quanto si è compiaciuto di rivelarci: Per mezzo della speranza riconosciamo l'onnipotenza di Dio, ed onoriamo la fedeltà nelle sue promesse: mediante la carità a meremo Dio sopra tutte le cose, onoreremo la sua bontà infinita, e tutte le sue divine perfezioni. Ma bisogna ancora per rendere quest' adorazione compita, che alle indicate virtù aggiungiamo ancora quella della religione, per mezzo di cui veneriamo noi l'eccellenza dell' essere Supremo, il suo assoluto dominio sopra tutte le cose, ed abbiamo una norma costante in rispettare tutto ciò, che è consacrato al suo culto.

D. *Dunque da ciò possiamo rilevare che il nostro culto di adorazione deve interessare soltanto il nostro interno. Veramente ci sembra ragionevole, perchè essendo Dio verità, bisogna che in spirito, e verità l'adoriamo.*

R. Sì, è pur troppo ragionevole; ma debbo dirvi però che questo culto interno non basta per dirsi perfetta l'adorazione. L'uomo è composto di un anima, e di un corpo, e queste due sostanze essendo state ugualmente create da Dio, debbono a loro modo ributare a Dio omaggi di adorazione. Quindi il corpo deve dar set-

gni di umiliazione, e di rispetto or piegando le ginocchia, or distendendo le mani, or prostrandosi al suolo, ed or facendo altri atti di simili abbassamenti. Ma bisogna qui avvertire che tutte le diverse posizioni del corpo debbono avere il loro pregio, e valore dalla interna disposizione del cuore, poichè altrimenti una siffatta adorazione ove l'anima non vi ha parte, anzichè essere un atto di religione, sarebbe una specie di derisione, ed una mera illusoria apparenza. Ognuno sa, che Dio è scrutatore de' cuori, ed Egli va in cerca solo della verità. Ora un culto meramente esterno non servirebbe che ad insultarlo. Ecco perchè era oltremodo odiosa a Gesù Cristo la setta de' Farisei, perchè ipocriti, e mentitori, e contenti di una esteriore apparenza di culto, mettevano da banda l'essenziale della religione, che poggia nello spirito umiliato, e contrito. Egli li combatteva con cento espressioni di sdegno, ora rinfacciando loro l'ipocrisía, ora chiamandoli sepolcri imbiancati. Sicchè uopo è conchiudere che le adorazioni che il corpo tributa, esser debbono segni esteriori di quella interna dell'anima; e che le sole esterne dimostrazioni che il corpo presenta, senza che ne sia interessato l'interno, non sono che mere buffonerie, atte solo a muovere lo sdegno della divina Maestà che penetra sino al fondo de' nostri cuori, e scopre tutti i ripieghi dell'anima.

D. *Non vi ha dubbio, che gl' interni atti di adorazione dar debbono agli esterni tutto il valore, e noi anche fra gli uomini osserviamo che tutt' i segni esterni di rispetto, se non hanno il lor principio dagl' interni del cuore, anzichè piacere, producono l'altrui disprezzo. Ma diteci, di grazia, come possiamo noi adorare in pratica l'Essere Supremo cogli atti di religione?*

R. I principali atti esterni sono specialmente il sacrificio, la preghiera, e le cerimonie della Chiesa.

Che il sacrificio sia il primo dovere, e la principale azione con cui si onora la Divinità, e si dimostra la suprema padronanza che ha Dio su tutti gli esseri, e l'eccellenza di sua Divina natura, non che la nostra dipendenza, e la riconoscenza nostra a tanti suoi beneficii, non solamente ne siamo istruiti dalla stessa nostra natura, ma ne siamo convinti dalla pratica istessa di tutte le Nazioni. Gli uomini hanno sempre riconosciuto un Dio creatore, e se ne' loro traviamenti han perduto di vista la vera Divinità, adorandone delle false, hanno sempre fatto conoscere la loro dipendenza da un essere superiore. Ora in qualunque siasi religione non vi è mancato mai il sacrifizio, con cui si è offerto alla Divinità qualche cosa creata per far conoscere l'eccellenza suprema del primo esse-

re, e la subordinazione, rispetto, ed onore, vale a dire l'adorazione che l'uomo è tenuto a tributare a Colui da cui ripete l'esistenza, e la vita; sicchè col Sacrificio si adora principalmente il Signore.

Il secondo atto è la preghiera. Per mezzo di essa noi conoscendo la nostra dipendenza da Dio, ed il bisogno che abbiamo ognora del suo soccorso, imploriamo dalla Divina Onnipotenza, e bontà tutto quello che ci è necessario per conservarci. In questo senso la preghiera deve dirigersi soltanto a Dio, ed è un atto di adorazione con cui confessiamo la di lui Maestà Suprema, e tutti quegli attributi dai quali speriamo ajuto e soccorso.

Infine la santa Chiesa, considerando che il culto esterno è necessario egualmente che l'interno, ha istituito dei segni sensibili di adorazione per mantenerlo sempre in vigore ed anche, affinchè lo spirito ed il cuore avessero sempre dei mezzi onde elevarsi verso la Divinità, e la memoria dall'esterne rappresentanze potesse richiamare le idee che in noi eccitano una più profonda umiliazione, rispetto, riverenza, ed amore all'Infinita Maestà. Questi segni sensibili si dicono cerimonie della Chiesa; le quali per l'oggetto che si propongono, debbono essere rispettate, ed eseguite con scrupolosa attenzione, e diligenza.

D. *Dunque per adorare così Iddio, dovremmo noi esser di continuo intenti ai Sacrifizî, alle preghiere, ed alle cerimonie. Allora qual tempo si darebbe agli affari che debbono occuparci? Dunque saranno beati coloro che sono sempre in Chiesa per tali atti di adorazione?*

R. Generalmente parlando, noi possiamo considerare l'adorazione come una disposizione stabile di un cuore in riconoscere la Sovranità che ha Dio su tutti gli Esseri creati, ed in questo senso, chi può negare che tutta la nostra vita debba essere un atto continuo di adorazione? Dio che gradisce la buona volontà dell'uomo si compiacerà di questa di lui interna disposizione. Ma non è poi necessario ch'egli sia di continuo in Chiesa. Egli è vero che queste cose materiali sono da Dio destinate per tributarsi a lui un culto di religione, ma chi non sa che l'Universo intiero è il gran Tempio della Maestà Divina? ovunque quindi può l'uomo elevare a Dio i suoi pensieri, ed offrirgli un tributo di adorazione: può colla lingua ringraziarlo: può donargli gli affetti del suo cuore: può consegnargli le sue opere come principio, e fine di ogni azione: può benedire, al pari del Santo Giobbe, il suo Santo Nome allorchè trovasi oppresso da qualche disastro, e con questi, ed altri

equivalenti modi può esercitarsi in atti di adorazione. Di grazia, come potreste ora scusarvi dall'adempimento di un tal dovere? Se il pensiere dev'esserne occupato, se la lingua, allorchè può, deve esprimere il pensiere, come si dice di non esservi tempo? se il tempo si trova pe'divertimenti, pe'giuochi, per le visite, e per ogn'altro, deve dirsi che manca la volontà di trovarlo. Del resto, a coloro che sono seriamente occupati in faccende che richiedono tutta l'attenzione, basterebbe solo che col pensiero, dicendo: Signore per te, consagrassero a Dio il principio, ed il fine di tutte le loro opere, e questa loro volontà sarebbe al certo gradita.

D. *Ma vi sono tempi in cui ci si prescrivono questi atti?*

R. Sì certamente, e sono; 1° i giorni a Dio consacrati cioè, le Feste, e le Domeniche; 2° si deve adorare Iddio almeno la mattina, e la sera, e sarebbe molto utile farlo interpellatamente nella giornata, imitando il Re Davidde che lo faceva sette volte il giorno, ed alzavasi per tale oggetto dal letto anche la notte; 3° devesi farla allorchè si assiste al Santo Sacrificio, in cui principalmente si riconosce il supremo dominio di Dio sopra tutte le Creature; allorchè si ricevono i Sacramenti; allorchè si è infermo, afflitto, tentato, perseguitato, e l'anima, ed il corpo corrono qualche pericolo; in somma in tutte le circostanze straordinarie, in tutt'i bisogni della vita. Ecco l'esercizio in cui di continuo erano i Santi, per cui venivano essi ricolmi di grazie celesti. Al pari del Profeta reale, adoravano essi continuamente Iddio, ed invitavano tutte le creature anche insensibili col loro muto linguaggio a lodare, e benedire il Signore. Impegniamoci noi ad imitare costoro, senza volger punto lo sguardo a quegli uomini terreni, e sensuali che senza punto rivolgersi alla Suprema Maestà del loro Creatore, prodigalizzano le loro adorazioni ai più vili interessi, ad una fragile bellezza, ai divertimenti, ed a quanto offre il mondo di dilettevole apparenza. Essi sostituiscono al vero Dio altri Dei formati dalle loro stesse passioni, o sono, per meglio dire, le stesse passioni contentate. La sorte di costoro fu già predetta nel Salmo 113 dal Profeta Reale allorchè disse: *Similes illis fiant qui faciunt ea, et omnes qui confidunt in eis.*

Culto, e venerazione dovuta ai Santi, ed alle loro reliquie, ed immagini.

ISTRUTTORE.

Come finora si è detto, l'adorazione rigorosamente parlando non devesi che al solo Iddio. Ma non perciò ci viene inibito di tributare i nostri omaggi di rispetto, di ossequio, e riverenza a persone che sono a noi Superiori per l'eminenza delle loro virtuose qualità, che in più largo senso suol dirsi ancora adorazione; così leggiamo che Davidde adorò Saulle, Bersabea Davidde, e che Salomone adorò sua Madre Bersabea. In questo senso la Santa Chiesa, senza punto derogare il culto di Latría, a Dio singolarmente dovuto, permette e vuole che si presti ai Santi anche un culto e per rendere testimonianza delle loro distinte virtù, e della gloria che godono in Cielo, e per animare il fervor dei Cristiani, ed eccitarli alla di loro imitazione. Nè in questo ha usato la Chiesa del suo arbitrio senza consultare la volontà del suo supremo Autore, ma ha preteso farci conoscere la compiacenza che ha Dio in vedere onorati i Santi suoi, che ha coronati di gloria nel Cielo. Ed invero, non leggiamo noi nelle divine scritture che ha Iddio distinto anche in vita i ragguardevoli personaggi suoi fedeli amici? quanto egli fece a pro di Abramo, e di altri Patriarchi? di quanto potere arricchì Mosè, sino a renderlo in certo modo il Dio di Faraone? con quante onorificenze distinse Daniele presso i principi della terra? che dirò poi di Giosuè? egli aprì il varco ne'fiumi, diroccò le mura delle più forti Città, e fece arrestare per sino il Sole in mezzo al suo corso. Nel nuovo testamento poi leggiamo i miracoli operati dagli Apostoli, che furono più numerosi, e forse di maggiore strepito di quegli operati da Gesù Cristo medesimo, secondo la promessa dello stesso Uomo Dio, il quale disse loro, che avrebbero fatto miracoli più grandi anche de'suoi. Or tutto ciò d'onde deriva, se non dalla Divina volontà di glorificare in un modo distinto i suoi degni Ministri: anzi vi è di più: avendo il nostro Salvatore promesso loro che giudicheranno essi le dodici Tribù d'Israele, allorchè sarà egli assiso sul trono della Maestà, fece chiaramente intendere che dopo la presente vita gli avrebbe vieppiù onorati partecipando loro una prerogativa di autorità infinitamente superiore a tutte le potestà della terra. Ecco in breve chiaramente espressa la volontà di Dio in glorificare i Santi suoi, e quindi non fia maraviglia se la Chiesa in-

terprete de' Divini voleri abbia tributato ai Santi un culto fin dal suo nascere con celebrarne le memorie, ed invitare i popoli a solennizzarne le feste. Ma per conoscere vieppiù quanto sia ragionevole questo culto, compiacetevi far meco questa riflessione. Non v'ha dubbio che noi formiamo ún corpo Mistico, di cui Gesù Cristo è il Capo, e noi le membra, e che in questo corpo vi è una scambievole influenza, che diccsi comunione de'Santi. Egli è ancor certo che questo corpo sotto lo stesso capo non abbraccia la sola Chiesa Militante, ma la Purgante, e la Trionfante ancora. Or se scorgiamo noi nel corpo istesso la Vergine Santissima la più distinta da Dio con le più eccellenti virtù al di là di tutti gli Angeli, e Santi, perchè non dobbiamo rendere ad essa un culto di venerazione per quella grandezza sublime ch'è stata conseguenza della sua divina Maternità? e se i Santi nei loro rispettivi gradi sono ancora da Dio distinti, ed onorati con premi proporzionati alle loro virtù, perchè non debbono essi ancora riscuotere i rispettivi omaggi di venerazione, e di culto? questa graduazione si ravvisa dalle parole istesse della Chiesa, con cui caratterizza questo culto, allorchè chiama Iperdulía quello che rendesi alla Santissima Vergine, perchè superiore a tutti i Santi, ed appella di Dulía quello che rendesi ai servi, ed agli amici di Dio, da lui distinti con grazie, e con virtù.

Da quanto finora si è detto facilmente si rileva il pernicioso errore degli Eretici novatori, che sotto il pretesto di non degradare la suprema Maestà di Dio, hanno procurato di distruggere il culto che devesi ai Santi. Ma in realtà, anzichè accrescere la Divina gloria, han cercato così di degradarla, ed han fatto conoscere quanto poco essi intendano le Celesti dottrine di nostra Santa Cattolica Religione. Ed in vero, noi nel prestare alla Vergine Santissima, agli Angeli, ed ai Santi un culto di rispettosa venerazione, non intendiamo certamente prendere in considerazione le loro virtù senza rapporto a Dio, ma inerendo a ciò che c'insegna la fede, professiamo che le stesse virtù, e perfezione de' Santi, non sono che emanazione, ed effusione della stessa Santità di Dio, vale a dire., doni, e grazie con cui ha voluto Iddio distinguere, e glorificare i suoi prediletti amici. Sicchè noi onorandoli veniamo nel tempo istesso a dar gloria al Supremo benefico distributore dei Celesti doni nelle persone de' Santi, e perciò glorifichiamo Iddio ne' Santi suoi, nei quali si rende ammirabile, siccome si loda il Sole dalla vivacità dei raggi che diffonde, e si encomia un Sovrano ne' suoi Ministri che godono le di lui generose beneficenze.

D. *Veramente è strana la nuova dottrina degli Eretici, e tutto ciò che avete detto finora ci servirà di maggiore eccitamento per venerare la gran Madre di Dio ed i Santi, amici del Signore. Ma diteci ora, che cosa dobbiamo noi fare per ritrarne un vantaggio ?*

R. La Chiesa istessa che ci è stata maestra nell' istruirci di quanto Iddio si compiaccia della venerazione che noi tributiamo ai suoi servi, ed amici, ci è ancora direttrice in farci conoscere i sodi vantaggi che ne risultano. Sulle prime essa ci offre le virtù de'Santi per poterle imitare durante il tempo della vita. Ed in fatti, chiunque scioglie dal porto la Nave prendesi sempre premura di conoscere da coloro che hanno già compita la navigazione, gli scogli, i venti le tempeste, i pericoli che potrebbero incontrarsi. Non altrimenti succede a noi. Dovendo intraprendere un lungo corso nel tempestoso mare di questa vita, è ben necessario che rivolgiamo i nostri sguardi alla condotta tenuta dai Santi, i quali, come accorti piloti, hanno saputo tenere il giusto sentiere in mezzo alle procelle più impetuose, ed agli scogli più orribili de'vizii mercè l'esercizio delle sante virtù, dirette dalla bussola infallibile della divina Legge, ed in tal modo hanno potuto approdare nel porto della felice eternità, ove si gode in Dio la serenità, e la calma. Ecco il primo vantaggio che ricavasi dal culto che si presta ai Santi, e debbo sperare che ciascun di voi non trascurerà una siffatta imitazione, dicendoci S. Agostino che all'invano si celebrarebbero le festività de'Santi, se si fosse pigro nella di loro imitazione.

L'altro vantaggio si è quello di potersi in ogni tempo invocare. La nostra Madre Chiesa, che ben conosce l'ardore della carità che accendeva il cuore de' servi del Signore a pro de' suoi prossimi, mentre eran figli suoi, nel corso di questa vita mortale, conosce del pari di quanta maggior carità avvampino essi verso i loro confratelli, or che sono in mezzo alla fornace inestinguibile del divino Amore. Quindi è che fin dai primitivi suoi tempi ha voluto che fossero invocati in tutte le nostre circostanze, ed il popolo Cristiano si fosse accolto ne' tempii per chiedere mercè la di loro mediazione da Dio grazie, e favori. Ella è questa una verità che non ha bisogno di dimostrazione, poichè la pratica de' presenti tempi è stata sempre inalterabile nella Chiesa, come potrebbe rilevarsi dalla non interrotta tradizione dei padri, che ci fan conoscere le costumanze di ogni secolo, e ci fanno scorgere che se Iddio nell'antico testamento ha fatto miracoli strepitosi per intercession dei suoi servi fedeli, allorchè invocavasi il di loro patrocinio, maggiormen-

te in tutt'i secoli ha operati miracoli dietro l'invocazione dei Santi suoi. Da ciò dunque facilmente si rileva esser volontà di Dio che i Santi sieno invocati, poichè altrimenti non opererebbe per mezzo loro tanti prodigii, e non dispenserebbe tante grazie.

D. *Ma di grazia, non basterebbe a noi l'imitazione di Gesù Cristo? se egli ci ha dato l'esempio per seguirne le vestigia, perchè poi tanta premura nell'imitazione de'Santi?*

R. Non vi ha dubbio che Gesù Cristo è il vero nostro modello da copiare, e molto più ch'egli stesso ce ne ha esortato, e l'Apostolo S. Paolo, dopo averci detto che fossimo di lui imitatori, come egli era di Cristo, ci soggiunge che dobbiamo vestirci di Gesù Cristo, vale a dire: col manto delle di lui sopranaturali virtù. Ma la nostra debolezza è troppo grande, e forse qualcuno potrebbe scusarsi con dire che Gesù Cristo, oltre di essere uomo era ancora Dio onnipotente, e che noi siamo misere creature circondate da infermità. Ma al contrario, proponendosi l'esempio de'Santi, non avremo che rispondere. Se essi composti della stessa nostra fragile creta, deboli per le stesse infermità, agitati dalle medesime passioni, cinti dagli stessi pericoli, combattuti dagli stessi nemici, in mezzo al mondo, agli affari, alle lusinghe, alle seduzioni, col solo ajuto di quella grazia, che Dio non nega a veruno che sa approfittarsene, hanno fatto opere sì portentose, e son riusciti a superare quello che a noi sembra insormontabile, perchè nol potremo anche noi coll'efficacia della stessa grazia? Del resto, dobbiamo sempre tener per certo che Gesù Cristro è il modello principale d'imitazione, e che se la vita de'Santi è stata ammirabile, essa è divenuta tale per l'imitazione di quel prototipo divino che non è sfuggito giammai dai loro sguardi.

D. *Tutto ciò ci sembra ragionevole sul riguardo dell'imitazione; ma allorchè la Chiesa ci obbliga ad invocare i Santi par che non voglia riconoscere come sufficiente la mediazione di Gesù Cristo, interessandosi a dargli dei compagni. Noi sappiamo l'efficacia delle preghiere dell'Uomo-Dio, il merito della sua morte, e la virtù del suo sangue, e perciò non ci sembra troppo confacente al dogma Cattolico una siffatta invocazione?*

R. Questa difficoltà è figlia di un grossolano errore, e perciò è necessario, che io vi spieghi il vero dogma Cattolico. Noi sappiamo per fede che Gesù Cristo è in verità il solo mediatore di redenzione, e di propiziazione, vale a dire che collo sborso del suo sangue Divino, d'infinito valore, ci ha solo riscattati dalla schiavitù del peccato; ha solo sodisfatto per noi il giusto valore del riscatto, e

ci ha riconciliati con un Dio offeso, come scrivendo a Timoteo ci assicura S. Paolo, dicendo: *qui dedit semetipsum redemptionem pro nobis*, che ha dato se stesso per prezzo di nostra redenzione. Ma tutto ciò non include che sia egli soltanto il mediatore d'intercessione, e di preghiera, poichè la divina Scrittura ci fa conoscere che gli Angeli, ed i Santi nel Cielo, e sulla terra gli uomini pregano per noi, e niuno può negare ai Santi quell'interesse di carità che prendono dei nostri bisogni. Infatti, la stessa Scrittura c'insegna che gli Angeli, ed i Santi presentano al divin trono le nostre preghiere, che si rallegrano sulla conversione d'un peccatore, e che sono come assessori con Gesù Cristo nel governo delle nazioni, e che nella fine de' secoli giudicheranno il mondo. Sappiamo che l'Arcangelo San Raffaele porgeva al Signore le preghiere di Tobia, che il Profeta Geremia pregava molto pel popolo, e per tutta la Città santa. Sicchè, se Iddio gradisce le preghiere de' Santi suoi, chi può dire che que' Santi sì fervorosi in terra per cooperare al bene de' loro prossimi, e colle preghiere, e colle opere, siansi poi resi insensibili in Cielo, ove maggiore è la carità, e maggiori sono i mezzi di soccorso? ma è d'uopo anche qui avvertirvi che noi non imploriamo egualmente il soccorso di Dio, che quello de' Santi. Noi preghiamo Dio come fonte di ogni bene, e come Onnipotente Signore, o ad impartirci le grazie, o a liberarci dai mali; ma ci presentiamo poi ai Santi come ad amici più cari Dio, e chiediamo loro che, esponendo al divin trono i nostri bisogni, chieggano, e ci ottengano le cose a noi necessarie. Ecco perchè la santa Chiesa, parlando a Dio, ci fa dire: Abbiate pietà di noi, esauditeci, ma ai Santi vuol che diciamo: pregate per noi. Che se poi mi chiedete donde tanta premura della Chiesa in farci invocare l'ajuto de' Santi? vi risponderò che tanto richiede la nostra indegnità. I peccati che ci opprimono ci fan perdere il coraggio di presentarci soli innanzi a Gesù Cristo, perchè temiamo che non voglia rinfacciarci l'abuso e lo strapazzo del divino suo sangue, e perciò procuriamo la intercessione de' Santi, i quali, perchè a Dio più cari di noi, possano ottenerci le grazie bramate; appunto come un reo si affianca ad un amico del Sovrano, e lo interessa a prendere le sue parti innanzi al real trono.

D. *Ma se i Santi non sono onnipresenti, come sentiranno le nostre preghiere?*

R. Non conoscono le nostre azioni per mezzo de' sensi, egli è vero, ma chi può limitare la Divina potenza? Dio rivela tutto ad essi, e questa rivelazione fa loro conoscere più perfettamente le

cose di quelle che sono alla portata de' nostri sensi. Chi diede ai Profeti la previdenza del futuro, e dà agli Angeli, ed ai giusti, anche sulla terra, lo scrutinio de'cuori, può dare ancora mezzo efficace onde conoscere ciò che non è presente. Del resto, noi sappiamo che le cose tutte in un modo il più eccellente sono nella Divina essenza, e dobbiamo credere che i Santi, come in uno specchio fedele, guardano in essa tutto ciò che Dio vuol loro rivelare, onde accrescere la loro accidentale beatitudine.

D. *A queste ragioni nulla si può opporre in contrario. Ma la pratica dimostra che non mancano de' disordini. Quante volte s' invoca da molti la Santissima Vergine, e si chiede l'ajuto de' Santi col pensiere che sieno essi, e non Dio i largitori delle grazie? Quante volte si crede da molti che i miracoli direttamente provengono dalla Vergine, o dai Santi, per cui si dice, che la Madonna, che il tale, o tal Santo, ci ha liberato dai pericoli con un evento miracoloso? Sicchè sembra, che in questa parte, anzichè accrescersi, va ad ecclissarsi il lume di nostra fede.*

R. Ebbene, che volete dedurre da ciò? trovatemi una istituzione la più santa che, o per malizia, o per ignoranza umana non sia sorgente di qualche disordine. Dunque distruggeremo il bene, perchè alcuni ne abusano? toglieremo le confessioni, elimineremo le comunioni, perchè alcuni vi commettono de'sacrilegii? distruggeremo le chiese, ed il culto divino, perchè vi sono de' profanatori? quale inconseguenza ella è questa? bisogna dunque dir piuttosto così: se le sante istituzioni occasionano in alcuni delle prevaricazioni, se ne cerchi piuttosto il vero principio, e se proviene da ignoranza, si badi a rischiarare l'altrui intelletto, e se deriva da malizia, si pensi a rettificare il loro cuore. La stessa risposta valga ancora per ciò che avete soggiunto dei miracoli. Chi non sa che il miracolo è un effetto sopra tutte le cose create, e contro le leggi ordinarie della creazione? Chi non conosce che spetta soltanto a Dio, come arbitro delle leggi della natura distruggere l'ordine da lui posto nell'universo? sicchè il solo Dio è Taumaturgo, ed i Santi possono solo colla loro intercessione ottenerci da Dio le grazie, ed i miracoli; e perciò Dio si dice mirabile nei Santi suoi. Ora se si faranno ben capire queste teorie della fede, non vi saranno più disordini, e resteranno inalterabili le istituzioni, e le massime di nostra religione.

D. *Grazie a tanta vostra carità per averci vieppiù illuminati su questi interessanti articoli. Ma ci resta ancora qualche dubbio, e vi preghiamo a dileguarlo con pari carità. Avendoci Iddio comandato*

che adorassimo Lui solo, ed il culto che prestasi ad una creatura, non essendo che Idolatria, come si permette dalla Chiesa il culto delle reliquie, che in verità non sono che ossa, ed arnesi de' Santi, semplici creature? Se sta scritto nell'Esodo » non vi farete alcuna imagine intagliata, nè alcuna figura di tutto ciò ch'è su nel Cielo, e giù nella terra, nè di tutto ciò, ch'è nelle acque sotto la terra » *perchè ci si presentano le immagini a venerare? non ci avete voi detto che il Dio che adoriamo è un Dio forte, e geloso? come potrà egli autorizzare un culto che sia lesivo del suo?*

R. Veggo chiaro che su questo riguardo avete bisogno non poco di qualche istruzione, e stimo mio dovere non defraudarvi. E sulle prime, bisogna che sappiate i motivi per cui la Cattolica Chiesa autorizza la venerazione delle reliquie, senza crederla superstiziosa. Essa primieramente considera che i corpi, di cui le reliquie sono parti, furono in terra membra vive di Gesù Cristo, e tempii dello Spirito Santo, e perciò invoglia i fedeli a prestar loro un culto, appunto come si rispetta un'abitazione che fu una volta onorata dal Principe. In secondo luogo riflette che queste parti degli anzidetti corpi riunendosi nella generale risurrezione, saranno gloriose in Cielo, e quindi essa venera ciò che Dio distinguerà con tanta predilezione, e vuole che anche sulla terra i fedeli facciano col loro culto conoscere la stima, e l'ossequio che devesi a quei corpi che sono stati tanto mortificati per la gloria di Dio, e che da Dio stesso verranno rimunerati con celeste trionfo. Infine la stessa Chiesa con questi atti di venerazione intende secondare la Divina volontà. Ed infatti, chi mai ignora le tante grazie da Dio ottenute per mezzo delle reliquie? chi non conosce e dalla storia, e con propria esperienza i miracoli da Dio operati per intercessione de' Santi de' quali serbiamo le reliquie? nell'antico, e nel nuovo Testamento Dio è stato mirabile nelle reliquie dei Santi suoi. Nel libro dei Re leggiamo che il contatto delle ossa di Eliseo risuscitò, e fece alzare in piedi un morto, e negli atti degli Apostoli leggiamo i miracoli straordinarii che Dio faceva pel ministero di S. Paolo fino al punto che i fazzoletti, ed i pannolini che avean toccato il suo corpo avevano la virtù di risanare gl'infermi, e di espellere gli spiriti maligni dal corpo degli Energumeni. Taccio quì i miracolosi avvenimenti registrati nella storia Ecclesiastica. S. Agostino, quel genio tanto sublime, e filosofo, ch'era superiore ad ogni sorpresa dell'illusione, racconta miracoli senza numero nel Capo VIII. del Lib. 22 della Città di Dio, operati per intercessione delle reliquie del glorioso Martire S. Stefano, ed i

miracoli che avvennero in Milano in occasione della translazione delle reliquie de' Santi Gervasio, e Protasio: miracoli ch' ebbero per testimonio tutta la città di Milano, e che il Santo dottore riporta nel Cap. VII. del 9° Lib. delle sue Confessioni. Or se questa venerazione potesse indurci ad errore, come Iddio l' autenticherebbe con miracoli tanto strepitosi? Vengo ora al culto delle immagini. Quì nulla v' ha d' idolatria. Imperocchè idolatra è colui che adorando le statue, e le immagini, credo che siavi colà qualche Divinità nascosta, e qualche virtù tutta propria di quelle opere materiali; or poichè il popolo Ebreo era facilmente inclinato a questa credenza, atteso il commercio avuto con gl' Idolatri Egiziani, perciò Dio proibì loro di formarsi immagini intagliate per prostrarsi innanzi ad esso, ed adorarle, ma Dio stesso però non ha giammai proibito questi segni, allorchè servivano per indicare qualche Divina virtù, ed operazione. Così leggiamo nel libro de'Numeri che Mosè fece alzare nel deserto, per ordine di Dio stesso un serpente di bronzo, per essere il segno, e l' immagine di Gesù Cristo sulla Croce, come ci viene spiegato anche dal Vangelo; che lo stesso Mosè per ordine di Dio fece costruire l'Arca dell' alleanza, ove furono rappresentati in oro due Cherubini. La stessa scrittura loda Beseleel, ed Ooliab di avere intagliate delle immagini per ornamento del Tabernacolo. Sicchè la proibizione fatta agli Ebrei di formarsi delle statue, ed immagini tendeva ad un fine tutto degno della Divina sapienza, e bontà, ch' era quello di togliere a quel Popolo delle occasioni esterne onde imitare gli Egiziani nel culto idolatra, al quale era esso propenso come manifestò nel formarsi il Vitello d'oro per adorarlo.

Ma affinchè ben conosciate qual sia l' idea di santa Chiesa nel proporci le statue, e le immagini, è necessario che io vi dica che nella riverenza esterna che ad esse tributiamo, ella intende che i nostri pensieri, la stima, e l'affezione interna si rivolgano agli originali che sono in Cielo. Così venerando noi le immagini, e le statue di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi, il nostro culto non si ferma in quelle opere della mano dell' uomo, ma passa subito agli oggetti che rappresentano. Così onoriamo noi il Santo che crediamo degno di onore, e di rispetto, e non già l'immagine che per se stessa non merita veruno omaggio. Se dunque questo culto è meramente relativo, come potrà credersi idolatra, o superstizioso? anzi dirò dippiù, che la stessa Chiesa, considerando i vantaggi che risultano da tal venerazione, vuole che queste immagini si espongono nei tempii, e sieno nelle private abitazioni. Essa inten-

de così ajutare la nostra debolezza, poichè non potendo noi fissare il pensiere nelle divine grandezze, e formarci una idea delle Divine persone, e degli Angioli, che sono spiriti, per mezzo delle immagini che ci dichiarono alcune proprietà, ed azioni che si attribuiscono a Dio, ed indicano la prontezza del soccorso che riceviamo dagli Angeli, veniamo ad accrescere vieppiù la nostra interna divozione. Così, allorchè, secondo Daniele, si dipinge l' Eterno Padre (*l'Antico de'giorni*) sedere sul Trono, ed avere innanzi i libri aperti, noi indichiamo la eternità, e la infinita sapienza di Dio, che tutti conosce i pensieri e le azioni degli uomini per giudicarle. Così, secondo gli atti degli Apostoli, e l'Evangelo, si dipinge lo Spirito Sănto in forma di lingue di fuoco, e di Colomba, per esprimere quelle proprietà che a questa Divina persona si appartengono. Gli Angeli poi vengono figurati sotto l' umana specie, e con le ali per farci intendere quanto siano essi propensi verso il genere umano, e quanto pronti in eseguire i ministeri del Signore. Che se poi siete desiosi di conoscere altri vantaggi che ne provengono, vi dirò brevemente: 1° che le Statue, e le immagini servono ad istruire gl' ignoranti nei motivi di nostra fede, ed a richiamare nella mente de' sapienti ciò ch'è necessario per la loro salute: i primi dalla vista de' misteri effigiati prendono occasione d'imparare le dottrine di nostra credenza, ed i secondi, se distratti dalle cure del mondo obbliassero ciò che riguarda la fede, potranno rinnovare nella mente al prospetto di quelle immagini i suoi misteri: 2° che l' uomo alla vista di Gesù Cristo, e delle di lui azioni effigiate in tela, o scolpite in marmo, e dalla sensibile rappresentanza della Vergine, e de' Santi, e delle loro virtù ritratte da buon pennello potrà accendersi vieppiù di amore verso di loro: 3° che gli stessi oggetti esterni ravviveranno sempre più in noi il desiderio d'imitare coloro che rappresentano. Oh quanti alla vista d'una Maddalena penitente, di un Pietro che amaramente piange, e di tanti altri effigiati, o scolpiti hanno cominciato a battere la carriera della penitenza! 4° che scorgendo noi spesso spesso le apparenti figure de' Beati, prenderemo occasione di alzare ai loro prototipi i nostri pensieri, d' invocarli in nostro ajuto, ed ottenere così, mercè la di loro intercessione, i favori celesti. Oh quanto esser dobbiamo riconoscenti alla nostra Madre Chiesa per sì rilevanti soccorsi! Egli è vero che l' ignoranza può alle volte indurre degli errori; ed infatti scorgiamo in alcuni certi particolari attacchi di affezione a certe statue, ed immagini, come se in quelle, e non in altre dovessero collocare la loro fiducia: osserviamo che

certuni allo scoprirsi di una immagine prorompono in grida, esclamando, che da essa vogliono le grazie: miriamo altri che entrando in Chiesa non curano di visitar prima il SS. Sacramento, che contiene la stessa persona del Santo de' Santi, fonte perenne di ogni grazia, per portarsi a venerare qualche immagine, o statua della Vergine, o de' Santi, quasi che fosse il primo oggetto del loro culto; ma che perciò? costoro che peccano per ignoranza han bisogno d'istruzione, ed allora uniformandosi alle idee della Chiesa, regoleranno secondo lo spirito della vera pietà il loro culto di venerazione. A noi però siano ognor presenti le dottrine che c'insegna la Chiesa, interprete fedele della Divina volontà, e procuriamo colla fervorosa invocazione de' Santi, e col rispetto dovuto alle loro reliquie, ed immagini, moltiplicare a nostro favore gl'intercessori innanzi al Divin Trono, e saremo sicuri che Iddio, il quale esaudisce le preghiere de' Santi suoi, ci colmerà nella sua misericordia di grazie, e beneficii.

De' peccati opposti al primo Comandamento.

ISTRUTTORE.

Troppo vane riuscirebbero le passate istruzioni, se non si conoscessero ancora i difetti che debbonsi evitare, o corrigere, per essere in opposizione a quanto ci è stato finora prescritto in conformità di questo primo comandamento. Colui che insegna il metodo da serbarsi, onde mantenere la salute, per compimento delle sue istruzioni, fa d'uopo che manifesti ancora i mali che possono alterarla, e dia conoscenza dei rimedii opportuni. Non altrimenti succede a noi. Chi non sa le insidie del Demonio, che intorno a noi si aggira per sorprenderci, e rovinarci? chi non conosce le seduzioni, e lusinghe della nostra concupiscenza allorchè fa lega con l'inferno? chi non ravvisa e dentro, e fuori di sestesso de' perniciosi nemici che congiurano a nostro danno? è dunque necessario che colla conoscenza de' peccati che ci distaccano dall'osservanza di quanto finora si è detto sull'adorazione che devesi a Dio, e con i rimedii necessarii a praticarsi ci rendiamo più abili, e costanti ad eseguir fedelmente questo primo precetto.

D. *Egli è questo un bel campo d'istruzione per noi, e perciò l'ascolteremo con tutt' attenzione. Quali dunque sono i peccati opposti al primo comandamento?*

R. Vi ho detto già che Dio si adora coll'esercizio della fede,

della speranza, della carità, e della religione. Quindi tutto ciò che si oppone a queste virtù sarà del pari in opposizione a questo primo comandamento. Vengo dunque, senz'altra premessa, a manifestarvi queste mancanze, e principio da ciò ch'è contrario alla fede.

Primo difetto contro la fede è la infedeltà. Questa dicesi negativa, se la fede del tutto manca per deficienza di coloro che potevano insegnarla, come avviene a quei selvaggi che non hanno mai ascoltato la voce del Vangelo, e non possono immaginare esservi una religione Cristiana Cattolica. L'ignoranza di costoro è invincibile, e la loro infedeltà è piuttosto, al dir di S. Tommaso, pena del peccato, che realmente un peccato. Quindi, secondo la dottrina di S. Paolo, saranno nel Divin tribunale giudicati sulle trasgressioni commesse contro la legge di natura, e giammai per gli errori contro quella verità della fede, che la ragion naturale non può scovrire, ma sol conosconsi per rivelazione.

Dicesi poi positiva la infedeltà allorchè, malgrado tutt'i lumi ricevuti, non si vuol riconoscere la religion di Gesù Cristo. Infedeli di questa specie sono i Pagani che adorano i falsi Numi; i Maomettani che professano l'Alcorano del falso profeta Maometto; e gli Ebrei, che ammettendo l'antico, con ostinazione rigettano il nuovo Testamento. Si possono anche aggiungere gli Atei, che non hanno idea di Dio; i Deisti, che riconoscono una Divinità, ma le ricusano ogni culto; e gl'indifferentisti, che insegnano potersi ognuno salvare in qualunque religione.

Prossima all'infedeltà è l'eresía, e si ha quando una persona battezzata non ammette, e condanna uno, o più articoli della fede che ci propone a credere la santa Chiesa. L'eresía quindi consiste nell'error dell'intelletto circa la fede, e nella ostinazione della volontà in sostenere l'errore. Sarà dessa poi interna, se si aggira sol nella mente; ma se si palesa, ancorchè non abbia testimonii, dirassi interna, ed esterna. In questo secondo caso essa è riservata.

Contro la fede peccano ancora; 1° quei deboli che si cimentano a far quistioni e ragionamenti con Eretici, Ebrei, ed altri infedeli, o contro il divieto della Chiesa; 2° coloro ch'entrano nelle assemblee di costoro o per ascoltarne le dottrine, od osservarne le costumanze, od anche per motteggiare i loro riti; poichè in ogni modo si pecca o per curiosità antireligiosa, o per inciviltà contro un corpo morale, la quale pe' suoi effetti talvolta può esser peccaminosa; 3° quei, che senza essere profondamente istruiti nelle dottrine dommatiche, e religiose chieggono licenze

di leggere i libri proibiti, esponendosi a prossima occasione pericolosa contro la fede, ed i costumi; 4° quei che son dubbiosi, e vacillanti in prestar l'assenso a qualche articolo rivelato, come si dirà a suo luogo ragionandosi della virtù della fede.

Infine l'Apostasía è la diserzione che un battezzato fa dalla fede per far parte o degl'infedeli, o degli Ebrei, o dei Maumettani, o degli Atei, o de'Deisti. Questo peccato aggiungo a quello della semplice infedeltà una circostanza più grave ch'è appunto la diserzione, e perciò l'Apostata è peggiore di colui che non ha ricevuta la fede. Essa differisce dall'Eresía, poichè l'Apostata abbandona intieramente la religione, e ne rigetta ogni dogma, e l'Eretico non nega che alcuni articoli, riceve gli altri, e fa professione di credere in Gesù Cristo.

Ecco in breve i peccati opposti a quella fede che ci guida all'adorazione di Dio. Son da compiangersi in verità quegl'infelici, la mente de'quali è ottenebrata dall'infedeltà, e dagli errori, non potendo scorgere nel denso bujo in cui sono, quei raggi che la misericordia spande sull'anima di tanti fedeli, e dei cattolici. A noi altro non resta che porger suppliche fervorose alla Divina bontà affinchè richiami alla fede quelli che ora seggono nell'ombra della morte, e riconduca al retto sentiere i traviati che una volta furono suoi cari figli. Ma considerando poi i distinti favori di grazie con cui fummo noi fin dal battesimo fregiati, corrispondiamo a tante beneficenze, meditiamo la Divina legge per praticarla, e così saremo certi della grazia di possederla per essere felici in vita, e beati nell'eternità.

Veniamo ora a brevemente esporre i peccati contro la speranza. Essi propriamente son due, la presunzione cioè, e la disperazione. Dicesi presunzione quella vana aspettativa di salvarsi con la temeraria fiducia che Dio ne darà i mezzi, senza però attivarsi in opere buone. Se gittiamo lo sguardo nell'umana società, ritroveremo molti presuntuosi, o sono coloro: 1° che abituati nel peccato, sieguono la cattiva lor vita, tutto fidando nella bontà di Dio, che darà loro la grazia della conversione. Infelici! non conoscono essi che la Divina bontà è infinita in se stessa, ma verso noi è limitata? « non siate senza timore, ci parla lo stesso Dio presso » l'Ecclesiastico (5), nemmeno delle offese che vi sono perdonate, » e non aggiungete peccato sopra peccato, non dite: la misericor- » dia di Dio è grande; egli avrà compassione del gran numero dei » nostri peccati, giacchè la sua indignazione è pronta come la sua » misericordia; l'ira sua scoppierà ad un tratto, ed egli vi per-

» derà nel giorno della vendetta, perchè ei guarda i peccatori nel» l'ira sua »: 2° Peccano di presunzione coloro che si astengono dai peccati, ma hanno fiducia però di avere la eterna vita appoggiati alla Divina misericordia, ed ai meriti di Gesù Cristo, ma senza pratica alcuna di buone opere di penitenza, de'Sagramenti, e di altri mezzi opportuni, lusingandosi essere per loro bastante il fare qualche semplice preghiera, ovvero immaginandosi che una confessione, ed una comunione fatta nel tempo Pasquale possa esser loro sufficiente: 3° Sono egualmente colpevoli quei che credono che la eterna salvezza sia nelle loro mani: e che senza il Divin soccorso in ogni tempo possano fare delle opere buone, e meritare il Paradiso: 4° Sono presuntuosi del pari quei che nelle tentazioni non ricorrono a Dio colle preghiere, e che nei bisogni della vita invocano i mezzi umani, e non già il Divino ajuto.

Questi, ed altri simili peccati sono figli, come ognuno scorge, della superbia. Quindi chi vorrà eliminarli da se, deve applicarsi alla conoscenza di se stesso, e di Dio. Allora subentra lo spirito dell'umiltà alla considerazione del nostro nulla, ed alla grandezza di quel Dio, di cui abbiamo necessario bisogno nelle cose anche minime della vita, assicurandoci il profeta Davidde nel Salmo 39 che beati sono soltanto coloro, la speranza de'quali è stato il nome del Signore, e che non hanno mirato le vanità, e le false follie.

L'altro opposto peccato è la disperazione, con cui qualcuno diffida di conseguire l'eterna vita, e di prat carne i mezzi per giungervi. Oh! quanto è più infelice colui che cade in questo peccato! Ei, dice S. Fulgenzio; egli stesso si chiude le porte della misericordia. Chi pecca, soggiunge S. Isidoro, dà la morte all'anima; ma chi dispera di sua salvezza dopo commessi i peccati, fin dall'ora discende nell'inferno. E vi saranno di costoro? desidererei che nò: ma posso dirvi che peccano di disperazione: 1° Coloro che dopo di aver peccato credono già esser nel numero de' reprobi: 2° Quelli che considerando ed il numero, e la enormità delle loro colpe, s'immaginano che non abbia più Dio misericordia per loro, imitando essi in questa parte il fratricida Caino, e Giuda deicida. Per sollevar costoro dall'abisso in cui sono precipitati, bisognerà dar loro una consolante idea della grandezza della Divina misericordia, la quale bene spesso si compiace di menare strepitosi trionfi sopra cuori più duri, versando loro delle grazie singolari, e far conoscere ad essi, che i peccati, per quanto sieno numerosi, ed enormi, non debbono indurci a disperazione, ma ad una maggiore fi-

ducia nella Divina bontà, e ne' meriti infiniti del sangue di Gesù Cristo, frapponendovi l'intercessione della SS. Vergine, degli Angeli, e de' Santi. Quì le divine scritture forniranno infallibili argomenti di consolazione, e non si tralascerà ciò che Dio stesso ci fa sentire per bocca d'Isaia (1° v. 16.) « Lavatevi, purificatevi, » rinunziate ai vostri pensieri colpevoli, cessate di commettere » le iniquità, imparate a far il bene; ancorchè i vostri peccati » fossero rossi come lo scarlatto, ed il vermiglione, diverranno » bianchi come la neve ». 3° Sono rei di disperazione quelli abituati che credono di non potere sciogliersi da quei lacci da cui sono tenacemente avvinti: 4° Coloro, che disperano di poter entrare in Paradiso, perchè troppo sublime, e perchè è troppo ardua la via che vi conduce, e perciò senza far minimo sforzo sieguono a giacere nella loro indolenza: 5° Peccano coloro che in vece di ricorrere alla bontà di Dio nelle loro perdite, e nei temporali travagli, desiderano ad essi la morte, e vorrebbero soccorso dal Demonio: 6° Peccano quelli che impiegano il tempo della vita in affari lucrosi, in negozii, ed a praticare tutti quei mezzi che possano accumular denaro, credendo che la grandezza, l'onore, e la felicità dell'uomo consista nel possesso di molti beni, e perciò fanno il possibile per allontanarne il bisogno. Costoro diffidano della bontà Divina, e mettono nella terra le loro speranze: 7° Infine potrete annoverarvi anche quelli che vorrebbero da Dio le grazie tostochè le domandano, e quindi se si frappone un qualche ritardo, lasciano ben presto la preghiera, o s' intiepidiscono almeno. Per convincere, e persuadere costoro, si potranno avere molti argomenti delle scritture, e dei Padri, che ci dimostrano essere Dio il fonte di ogni bene, e che se differisce di esaudirci, si ricorderà delle nostre preghiere a suo beneplacito, e non ci abbandonerà.

Contro la virtù della carità si oppone particolarmente quel che dicesi odio di Dio, e ciò propriamente succede: 1° allorchè trovandosi qualcuno afflitto ed oppresso, col pensiere, colla lingua fa conoscere, che non vorrebbe l'esistenza di un Dio punitore, ed allorchè mormorano contro la Divina giustizia, che castiga quei peccati ch'essi non vogliono abbandonare: 2° succede ancora quando si attribuiscono a Dio i flagelli della vita, come se si deliziasse nel tormentare gli uòmini. In somma, odiano Dio tutti coloro che scorgendo l'opposizione del peccato colla divina giustizia, e Santità, amano meglio la distruzione della verità che li condanna, che la rinunzia de' medesimi peccati.

Resta finalmente che vi faccia parola dei peccati che si oppongono alla Religione. Essi riduconsi a tre, e sono l'idolatria, il sacrilegio, e la superstizione.

L'Idolatria è propriamente un culto che si rende ad una falsa Divinità. Questa è stata la religione de' Pagani, nella quale il Demonio facevasi adorare sotto varie forme, ed ingannava con astuti oracoli un numero incredibile di ciechi, ed insensati. Grazie però alla luce del Vangelo, che ha illuminato il genere umano, ed ha fatto conoscere l'orrore di questa Religione, percui tralascio di farne ulteriore discorso.

La parola Sacrilegio, in un senso generale, significa ogni ingiuria ed irriverenza che si commette contro di Dio, ed in senso più stretto vuol dire, l'abuso, e la profanazione che si fà delle persone, de' luoghi, e delle cose sante. Questo peccato è di sua natura gravissimo, perchè è opposto alla virtù della Religione, ed affinchè procediamo con chiarezza è necessario che io vi dettagli le occasioni quando si può commettere, e principiando dalle persone;

Si commette Sacrilegio contro le persone Ecclesiastiche allorchè ad istigazione del demonio si percuote un Ecclesiastico, un Religioso, o una Religiosa, ed allorchè si commettono con essi peccati d'impurità.

Contro i Santi luoghi, cioè contro le Chiese, le Cappelle, e i Cimiteri peccano di sacrilegio coloro, che fanno ivi azioni contrarie all'oggetto cui sono destinati. Rei in conseguenza sono: 1° quei che ne abbattono le porte, o ne diroccano le mura, quei che lordano questi luoghi con omicidii, con sangue umano, o con altri nefandi delitti; 2° quei che non usano tutta quella diligenza, e proprietà che conviene alla Santità del luogo, ove portano disturbo, o scandalo a cagione dell'irriverenza, o vi fanno azioni profane, ancorchè siano lecite nelle piazze; e per dirla in breve, vi peccano quelli che in qualunque modo perturbano le sacre funzioni, e vi commettono azioni opposte al fine da Dio, e dalla Chiesa voluto nell'erigere questi luoghi.

La terza specie di sacrilegio è quella che si fa contro le cose a Dio consacrate. Esse sono: 1° i Sacramenti, e tutto ciò, che ha con essi relazione, come l'olio degl'infermi, la Cresima ec.; ma bisogna però considerare che siccome il Sacramento dell'Eucaristia è il più augusto per eccellenza per riguardo alla Maestà di Dio umanato, che ivi sostanzialmente si ritrova insieme col Padre, e collo Spirito Santo, così qualunque irriverenza, o profanazione contro di esso è il più orribile sacrilegio che si possa im-

maginare: 2° i vasi sacri come Calici, Patene, Pissidi ec., che i laici non possono toccare senza irriverenza: 3° I testi del Vangelo, della divina scrittura, le reliquie de' Santi, le Croci, le immagini di Gesù Cristo, e de' Santi, l'acqua benedetta, e tutto ciò, che ha ricevuto o consacrazione, o benedizione: 4° Le vesti di cui servonsi i sacerdoti nella celebrazione della Messa, e de' divini officii, non che gli utensili, ed i paramenti de' sacri altari. Si aggiungono gli abiti degli Ecclesiastici, sian secolari, sian regolari, o di religiose, e perciò chi di esse servesi per uso di maschera, o di altro ridicolo divertimento, gravemente pecca di sacrilegio: 5° I beni, mobili, o immobili delle Chiese, destinati al mantenimento de' suoi Ministri, come le decime, e tutto ciò, che ha relazione coi beneficii, poichè per ragione del fine santo, percui si posseggano, sono essi ancora divenuti sacri: 6° infine è peccato gravissimo di sacrilegio il servirsi delle parole delle sante scritture per allusione a cose profane, o pronunciarle con disprezzo, o con riso, o servirsene per superstizioni, per ischerzi, per favole, o per altri oggetti, percui si viola, e si degrada la maestà delle sentenze divine. Insomma l'abuso di tutto ciò ch'è a Dio consacrato, e dalla Chiesa destinato al divin culto, dicesi peccato di sacrilegio.

D. *Resta a spiegare ora il peccato della superstizione. Avendo spesso udito questo nome, sentiamo al presente gran desiderio di capirne il significato, e perciò sarete compiacente di continuare a sodisfarci con pari chiarezza.*

R. Molto volentieri, e sulle prime vi dirò che cosa intendasi per superstizione, ed in quante parti essa si divide, per non errare in una materia cotanto importante e necessaria a conoscersi.

Per superstizione s'intende quel culto falso, indebito, o superfluo, che si rende al vero Dio. Dicesi falso, allorchè si propongono falsi mezzi per onorarlo, come falsi miracoli, false reliquie, riti, sacrifizii, cerimonie, funzioni nè da Dio, nè dalla Chiesa istituiti. Dicesi indebito, quando colla virtù della Religione si onora Iddio, la Vergine, i Santi con certi mezzi che loro non convengono, nè sono stati dalla Chiesa istituiti, come recitare tanti *Pater* ed *Ave* in tal sito ed in tal ora, accendere candele di tanto peso, tante lampade, e non più; far tante comunioni, e fissarne i giorni, e poi credere non potersi variare veruna di queste circostanze per ottenerne l'effetto. Culto superfluo in fine è quello in cui si adoprano pratiche inutili che Dio, e la Chiesa non hanno istituito, e neppure sono in uso. Come non ascoltar la messa, se non

quella di un certo Prete, ad un certo altare, e ad una certa ora: non volersi comunicare se non per le mani del Confessore: astenersi dal filare il Venerdì; digiunare, mangiare di magro nel giorno di Pasqua per arrestare l'emorragía, od altre pratiche insulse, che si cuoprono collo specioso velo della divozione. Egli è qui necessario premettere, che questi tratti superstiziosi sono sempre peccati mortali, e la scrittura c'insegna, che sono odiosi a Dio, dicendo nel Salmo 30: *odisti observantes vanitates super vacue.* Potrebb'egli è vero esser di scusa l'ignoranza, ma questa dovrebb' essere invincibile, poichè colui che trascura d'istruirsi, o dubita della bontà, o malizia della sua operazione, e non fa il possibile per dileguare il suo dubbio, e ne sia stato da altri avvertito, è egualmente colpevole.

D. *Ma diteci donde deriva sì gran colpa?*

R. Perchè la superstizione si fa sempre per virtù del Demonio, sia con patto espresso, sia tacito. Con patto espresso opera colui che lo invoca, e ne implora soccorso, o per mezzo suo, o per mezzo di altri, ch'egli crede a lui divoti. In questi casi il Demonio dà loro de' segni a vista de'quali ei si compromette di assisterli. Si dirà poi patto tacito allorchè, senza invocare il nemico Infernale, e senza promettergli la sua devozione, s'impiegano colla speranza di averne un successo certe cose, che nell'ordine sia naturale, sia soprannaturale non sono capaci di produrre l'effetto desiderato. Come, per esempio, se alcuno coi mezzi naturali volesse conoscere il secreto de'pensieri, o quando si adoprano segni, figure, caratteri, mercè i quali si attende l'effetto che si vuole; o quando si usano certe parole barbare oscure, pezzi d'istoria apocrife, o formole di preghiere false, e sconnesse, e con tali mezzi si spera con confidenza quel che si brama. Certamente in questi casi il Demonio concorre, qualunque sia l'ignoranza di colui, che opera; appunto come i bevitori concorrono dove veggonsi alcune frasche apposte alle porte, le quali indicano la vendita del vino, benchè il padrone di casa non vi avesse fissata quella idea.

D. *Queste premesse sono assai terribili. Ma diteci ora le specie della superstizione?*

R. Sono esse molte: la vana osservanza; la divinazione; la magía; il maleficio; il tentare Dio. Ecco i mezzi con cui il Demonio vorrebbe rientrare nel possesso di quelle anime da cui è stato discacciato mercè la potenza infinita della passione, e morte di Gesù Cristo. Egli opera come quell' usurpatore di un Regno, che espulso dalle armi del legittimo Sovrano, per mezzo d'inganni, e

di frodi fa tutti gli sforzi per riacquistarne il dominio, e perciò tutte queste specie di superstizioni son da Dio e dalla Chiesa detestate, perchè sono veri trionfi del Demonio. Vengo ora alla spiega di ciascuno.

1° Vana osservanza, dicesi quella superstizione per mezzo di cui si fa uso di certi mezzi per se stessi frivoli ed inetti, e che non hanno rapporto veruno coll'effetto che si brama, non evendo avuto una tale virtù nè da Dio, nè dalla Chiesa. Gli esempii in questa parte sono senza numero, e mi basterà accennarvi alcune pratiche superstiziose per conoscerne le altre. Vana osservanza è allorchè alcuno si persuade che portando indosso certe orazioni non approvate dalla Chiesa, od alcuni segni di divozione, non morrà in peccato mortale, che avrà la vita eterna, che non toccherà Purgatorio, e che la Beata Vergine gli comparirà in punto di morte: allorchè alcuno s'immagina ch'essendo a tavola tredeci persone, una ne morrà in quell'anno: quando credesi che chi è nato co'capelli sarà più felice di un altro; che l'erbe raccolte nei giorni di S. Giovanni, e di S. Pietro abbiano particolare virtù, che due paglie poste in croce hanno la virtù di ristagnare il sangue, che scrivendo alcune parole può arrestarsi il fuoco, che uno specchio rotto, una saliera rovesciata, l'olio che cade sulla mensa, due coltelli, o forchette in croce, sono segni di disgrazie, che non bisogna maritarsi di Mercoledì, o nel mese di Maggio, per evitare funeste conseguenze, che celebrandosi un matrimonio, ed anche ascoltandosi la Messa che suol celebrarsi per gli sposi, il marito deve poggiare il suo ginocchio sulla veste della novella moglie, onde allontanare qualunque avversità, e danno futuro, allorchè si sputa, e poi si gitta fuori strada la pietra frapposta ai ferri del piede di un animale per impedire che altri passando per la strada istessa possano soffrire l'incomodo medesimo; quando credesi, che alcune petruzze poste nelle sacche sian capaci di non impedire i naturali beneficii delle donne che cavalcano, che il giogo soprapposto ai buoi od altri animali, posti nel capezzale del letto, raddolciscono i dolori della morte, che la polvere delle osse umane gittate sulle persone, sia valevole a cambiare gli affetti del suo cuore, che certe malattie si guariscono con alcune ligature, croci, orazioni a bella posta imparate, o con alcune bevande, ove sono certe erbe, che diconsi specialmente destinate per averne un infallibile effetto; e, per non essere tanto prolisso, quando si crede, che col *Pater*, *Ave*, *Salve Regina*, passio del Vangelo, e specialmente di S. Giovanni, coll'acqua Santa nella notte di Natale, e

colle Messe dette nello stesso giorno, o con portare indosso certe erbe in certo numero, colte in certi giorni, od anche con portare su di se il Vangelo, o passi di Scrittura, potrà esser qualcuno senza dubbio preservato da certi mali. Chi non vede in questi tratti di vana osservanza la tacita invocazione del Demonio?

D. *Ma diteci; le preghiere, e le parole sante del Vangelo, non hanno i loro effetti sopranaturali? l'erbe non son destinate dalla natura per le guarigioni? perchè ci avete ora detto che certe applicazioni di cose, a parole sante, come di alcune erbe sieno superstiziose nella specie di cui si parla?*

R. La difficoltà è degna di attenzione, e perciò è necessario dirvi sulle prime che nella Chiesa vi sono certe parole che per Divina istituzione producono necessariamente i loro effetti, allorchè v'intervengono le dovute disposizioni, come sono le forme de'Sacramenti. Ma fuori di queste, tutte le allre possono soltanto giovarci per solo modo impetrativo, cioè come preghiere, che muovono il cuor di Dio a farcî delle grazie. In questo senso si possono dire, e replicare senza peccato. Ma quando si crede, che tante Croci, e non più, tanti *Pater*, *Ave* ec. e quelle parole del Vangelo, e non altre, dette in tal sito, in tale ora, senza intoppo, o cangiar parola, debbono necessariamente produrre un effetto, allora si pecca dandosi alle parole sante quella virtù operativa, che nè Dio, e nè la Chiesa han pensato di loro attribuire. Il Demonio allora che sotto larva di divozione vuol rapire delle Anime, suol persuadere siffatti modi, e far credere innocenti coloro, perchè non hanno proferito parole indegne, o profane. Vi ho detto già che l'ignoranza potrebbe scusare alcuni, ma questa difficilmente può mettere al coverto i superstiziosi de' nostri giorni, poichè la loro ignoranza è sempre vincibile.

Riguardo poi all'erbe, ed altri mezzi presi dal triplice regno di Natura, debbo soggiungervi, che possono essi esser medicine opportune per guarire i mali, e noi vediamo l'uso che ne fanno i professori dell'arte salutare. Ma quando poi si vede non esservi affatto relazione tra l'operazione, e l'effetto, come ocecare, o ligare un uccello per rendere cieca, o storpia una persona; rompere un filo per tagliare una infermità; recitare una orazione all'orecchio per sanare i dolori di viscere, mettere la scopa dietro la porta, usare dell'uova, delle corna degli Animali, del sale sparso, degli aghi, delle spille, dell'erbe con alcune determinate circostanze ec. per avere determinati effetti; allora sempre gravemente si pecca, qualunque sia l'intenzione di chi opera, o permette

l'operazione, essendovi in questi, ed in altri simili casi ogn'ora l'intervento del Demonio.

2° È la divinazione l'altro peccato, che siegue il primo, ed essa consiste nel cercare le cose future, o quelle distanti, od occulte, che non possono essere a conoscenza, per via di mezzi illeciti ne'quali deve sempre supporsi qualche patto, o espresso, o tacito col Demonio. Quindi comprendesi il motivo per cui Iddio abbomina siffatta specie di superstizione, e proibisce che si consultino i Maghi, e gl'Indovini, e minaccia castigo di morte ai Maghi, ed Indovini non solo, ma a quelli ancora che li consultano. Questa divinazione suddividesi in altre specie subalterne, che non bisogna qui omettere per comune istruzione. Ad essa appartiene: 1° l'Astrologia, che cerca nella ispezione degli Astri gli eventi futuri. Non v'ha dubbio esservi in natura dei segni nel Cielo, che immancabilmente annunciano certi effetti, come sono quelli, dai quali i marinai, ed Agricoltori prendono indizii per predire la tempesta, o la bonaccia, la pioggia, o la serenità, l'umido, o la siccità, e questi segni possono rinvenirsi ancora nelle piante, negli animali, od in altri corpi, e poichè queste predizioni risultano dalle conoscenze, od esperienze delle costanti leggi della Natura, e perciò non sono da Dio proibite. Ma quella scienza che si arroga il vanto di conoscere dai segni del Cielo, eventi futuri che derivano dell'umana libertà, o che sono affatto nascosti alla mente dell'uomo è del tutto vana, stravagante, ed ingannatrice: 2° e la Chiromanzia la quale dall'ispezione della palma della mano, o delle linee, che in essa sono, suole annunciare i futuri eventi della persóna o ciò che può riguardarla. Tale ancora è la fisonomia che dalli lineamenti del volto ricava le sue predizioni. A questa classe appartengono quei che si chiamano Egiziani, o Boemii; e volgarmente Zingari, che girano per ingannare, e trar profitto dall'ignoranza altrui: 3° a questa classe di divinazione appartenevano gli antichi Augurii, Auspicii ed Aruspicii, allorchè credevano i Gentili conoscere il futuro dal canto degli uccelli, dal loro volo, e dalle viscere degli animali: 4° non meno superstiziosi son coloro che credono esservi de'giorni fausti, od infausti per intraprendere qualche operazione: che fanno attenzione su certi avvenimenti per presagire felicità, od infelicità, che credono essere di cattivo presagio il grido di una civetta sul tetto della casa nella sera, o nella notte; o il gracidare d'un corvo in alcuni tempi, o il cantar del gallo ad ore non solite, o di una Gallina, od uscendo di casa l'incontro di certi animali, o di alcuni soggetti che si vogliono fascinatori, o

volgarmente *jettatori*. Tralascio qui altri modi egualmente peccaminosi d'indovinare, poichè perturbano il buon senso, e la Religione, e possono essere ancora ben conosciuti: 5° alcuni poi predicono dai loro sogni certi futuri avvenimenti, e costoro non sono meno superstiziosi. Egli è vero che Dio alcune volte si è servito di questo mezzo per palesare la sua volontà, ma egli l'ha fatto con circostanze tali, che non lasciano dubbio della di lui presenza. Così la santità delle persone che sognavano le cose importanti, e degne di Dio che co'sogni si conoscevano, le ottime conseguenze che ne risultavano a pro della Chiesa, e delle Anime, attestavano certamente allora l'opera di Dio. Ma predire per mezzo de'sogni i numeri del Lotto, ed altri futuri effetti, che dipendano dall'umana libertà, non può essere che un manifesto inganno del Demonio, o la follia di una delirante immaginazione.

3° Altro ramo di superstizione è la Magia, che servesi delle cose create per far opere straordinarie, o sorprendenti. Ma fa d'uopo essere in questa parte ben accorti per non confondere l'innocenza colla colpa, e caratterizzare come effetto del Demonio quello che potrebb'essere risultato o di natura, o di arte. Infatti, non mancano di coloro, che conoscendo certe secrete forze della natura, producono degli effetti mirabili, che sorprendono il volgo. La magia di costoro dicesi naturale, e non è affatta peccaminosa. Vi sono ancora degli altri che con principii delle scienze, con attività delle macchine, o con destrezza di mano operano cose che dagl'ignoranti si credono incantesimi. Così per mezzo della calamita, dell'elettricismo, con combinazioni di certi liquori, e con ingegnosi miscugli di carte, di numeri, e di altro, si producono effetti ammirabili anche agli occhi de'più perspicaci. La magia di costoro dicesi artificiale, ed anzichè di riprensione è degna di lode, perchè risulta dalla scienza, e dallo studio. La magia, che si condanna è quella che dicesi diabolica, perchè prodotta per opera del Demonio o espressamente, o tacitamente invocato. Questo spirito maligno investiva i Maghi dell'Egitto, e possedeva Simone che dicevasi il Mago. E malgrado che abbia Dio dopo la Redenzione del genere umano ristretto il suo potere, pure alle volte per fini degni della sua sapienza, e giustizia può permettere che invocato da qualcuno eserciti la sua potenza, come allora quando fa comparire de'finti, e speciosi miracoli, fa fingere estasi, e rivelazioni, interpreta le scritture, ed opera altre cose sorprendenti. Questa sorta di magia è perciò detestata dai libri santi, e dalla Chiesa, ed in niun conto possono scusarsi coloro che adducono

ignoranza, poichè dessa sarà sempre vincibile per aver negletta l'istruzione, e non aver prestato orecchio ai comandamenti della Chiesa.

Alla classe de' Maghi annoverar potrete quei che servonsi di una bacchetta che dicesi divinatoria, la quale, come essi dicono, ha la virtù di misurare i fondi, di scovrire i tesori nascosti. Chi non vede chiaramente in ciò l'opera del demonio?

D. *Ma vi saranno rimedii contro le magie?*

R. Alcuni si servono dell'opera degli stessi Maghi, ed adoprano alcuni mezzi che non avendo affatto relazione cogli effetti che bramano di ottenere sono egualmente peccaminosi. Costoro sono del pari detestati, perchè ricorrono al Demonio per discacciare il Demonio. Ed io posso soggiungere che, benchè vi fosse un qualche mezzo presso lo stesso, od altro Mago, onde farne risultare il buon effetto, nulla di ciò deve praticarsi, dicendo l'Apostolo, che non deve farsi il male per farne derivare un bene. I rimedii dunque che io debbo consigliarvi sono appunto le preghiere, e gli Esorcismi della Chiesa, che hanno dallo stesso Dio la virtù impetratoria delle grazie, sono una buona confessione, una Comunione fervorosa, l'orazione, l'essere in grazia di Dio, e la vera divozione verso la Vergine Santissima, ed i Santi, poichè dove entra Dio non può aver luogo il Demonio.

4° Anche opera del Demonio è il Maleficio, cioè l'arte di nuocere altrui con mezzi adoprati dallo stesso infernale nemico. Iddio ordinò a Mosè nell'Esodo 22: la morte de'malefici con quelle parole *Maleficos non potieris vivere*, e la Chiesa detesta egualmente questi operatori d'iniquità, e la loro arte, tanto al prossimo perniciosa. Ma bisogna però qui avvertirvi di un inganno che alcune volte suole generalizzarsi. Abbiamo già detto che se il Demonio aveva in tempo del Paganesimo un libero dominio sugli uomini, la di lui potenza fu incatenata, e ristretta da Dio stesso, che venne per soggiogarlo, ed abbiam soggiunto che la Divina Sapienza, per fini imperscrutabili di sua giustizia, alle volte suol permettere che abbia il Demonio qualche facoltà su i Corpi, come avvenne in persona del santo Giobbe, e sulle anime, come talora succede in quelli, che con una pertinace ostinazione hanno chiuse le orecchie alle voci di Dio, ed hanno riposta tutta la loro fiducia nelle mani del loro più crudele nemico. Ma bisogna però confessare, che tanti danni di famiglia, tante malattie, ed altre disgrazie che credonsi opere di un maleficio altrui, non sono che effetti naturali. Quanti animali, per esempio, muojono, o non danno profitto, e

si attribuisce l'esecrabile delitto a persone, che ne sono innocenti, eppur è derivato il male o dall'erbe di cui gli animali cibaronsi, o da altre cause provenienti dalle instabili stagioni: non mancano di coloro, i quali conoscendo alcune erbe ad altri ignote, di queste poi si servono o per nuocere, o per guarire, ed intanto per dare un'aria d'importanza alle loro operazioni, vi aggiungono certi segni, o parole. Questi non sono rei di diabolico maleficio per essersi serviti de' mezzi naturali, ma peccano intanto o perchè danneggiatori del prossimo, o perchè hanno la perversa volontà di farsi credere còme strumenti del nemico infernale. Qui è necessario somma prudenza, ed oculatezza, poichè può succedere alcune volte che qualche famiglia, o persona, per voce sparsa da qualcuno, correrà pericolo d'essere infamata come malefica, e perdere in tal caso la sussistenza, e la stima. Chi sarà tenuto a risarcire i danni che derivano a costoro, se non la lingua maldicente, e quelli che si sono cooperati alla di loro rovina?

5° Resta in fine quel che noi diciamo tentare Iddio, vale a dire sforzare Dio a far mostra di qualche sua perfezione, o a fare miracolo senza necessità, o ragion sufficiente. Non mancano in questa parte anche dei delinquenti, e per dirne alcuni forse più comuni, e meno conosciuti, io debbo arrollarvi coloro che godendo una valida salute, vorrebbero vivere a spese altrui senza travagliare, non considerando che il travaglio è stato dato all'uomo per penitenza dopo il primo peccato, e che per mezzo di esso dobbiamo procurarci gli alimenti della vita. Chi non fatica non mangia, diceva l'Apostolo, ed egli stesso, benchè aggravato da innumerabili occupazioni per lo santo suo ministero, si protestava che riguardo al cibo ed ai bisogni della vita non era stato di peso a veruno. Ma questi infingardi, ed oziosi si rendono vieppiù rei, quando entrano in Chiesa sotto il finto pretesto di sentir prediche, ed ascoltàr messa nei tempi in cui il popolo si affolla, poichè allora non tentano soltanto Iddio, ma ingannano il prossimo ancora, chiedendo soccorsi sotto varii pretesti.

Tentano del pari Iddio coloro che avendo ascoltato il digiuno di quaranta giorni, che fece il Signore nel Deserto, ed avendo letto nelle vite dei Santi certe strepitose penitenze che furono opere di una grazia validissima, vorrebbero far lo stesso, senza misurare le loro forze, ed acquistar quella grazia che ha prodotto opere così stupende.

Tentatori di Dio sono coloro che volontariamente si espongono nell'occasione coll'idea che Iddio porgerà loro soccorso per non cadere.

Infine, anche quelli che vorrebbero salvarsi senza l'esercizio dell'orazione, dell'umiltà, della mortificazione, dell'ubbidienza, e di altra virtù, o quelli che desidererebbero che Dio fosse pronto ad appagare la di loro volontà allorchè gli domandano beni terreni, grazie pel corpo, ed alle volte de'mezzi onde seguire le loro vendette, e sfogare le loro passioni.

Ecco in breve le diverse specie de'peccati, che si oppongono a questo primo comandamento. Debbo avere già tutto il fondamento di credere, che ne abbiate concepito un orrore nel sentire soltanto che il Demonio sia l'operatore di tante iniquità, e che gli uomini invocandolo sia con modo espresso, sia tacito, si rendono istrumenti della malizia infernale. Ma se, per la grazia del Signore, i vostri cuori non diedero mai ingresso a sì enormi scelleratezze non cessate però di essere i banditori della Divina volontà, e predicare che a Dio solo devesi il nostro culto di adorazione nel modo ch'Egli vuole, e come ci è prescritto dalla santa Chiesa. Se la nostra religione è circondata di luce, fuggite le tenebre della superstizione, ed attenetevi all'osservanza di quella legge che ci è stata da Dio stesso comunicata. Ecco l'osservanza vera che non sarà mai vana, e che dopo averci fatti felici in questa vita, ci condurrà in fine ad una eternità di contenti.

SECONDO COMANDAMENTO.

NON PRENDERAI IL NOME DI DIO IN VANO.

CAP. II.

DEL DIVIN NOME, E DEL MODO DI ADORARLO.

ISTRUTTORE.

Chi ama Dio rispetta il suo santo Nome, ed anzichè profanarlo, farà tutti i suoi possibili sforzi per accrescerne l'onore, e propagarne la gloria. Tale è l'indole dell'amore. Quindi si comprende chiaro perchè la Divina bontà intenta tutta alla santificazione dell'uomo, se nel primo comandamento ha ordinato ch'egli per suo solo vantaggio adempisce al dovere di tributare al suo Creatore, e benefattore supremo omaggi di adorazione, in questo secondo gli comanda di non separare da quel culto essenziale anche l'adorazione dovuta al suo Santo Nome. Nel primo fu interessata

la nostra mente, ed il nostro cuore a conoscere, ed amare la Divina grandezza, e prostrarsi in pari tempo con umiltà, ed ossequio innanzi alla Maestà suprema, il che forma il culto di nostra Religione; ed in questo secondo si comanda alla lingua di propagare gl'interni pensieri, ed affetti, mostrando colle parole il rispetto dovuto al Santo Nome di Dio. Sì, questo Nome è santo, e terribile. Come santo deve riempirci di rispetto, ma come terribile deve colmarci di spavento. Questo nome è quella preziosa medicina che può guarirci dai nostri mali, è quella luce che dirada dalle menti le tenebre degli errori; è quel balsamo, che raddolcisce le ferite de'cuori, e ne calma le tumultuose passioni, è quello scudo che ci difende dai pericoli, ed è l'armatura de'forti, che ritornano trionfanti dalle sostenute battaglie; ma è un nome però, che dev'esserci in bocca con molto rispettoso riserbo. E come nò se Dio stesso ci ha fatto conoscere ch'Egli n'è oltremodo geloso? Nell'antico Testamento era permesso al solo Sommo Sacerdote pronunciare una volta l'anno il Nome Altissimo di *Jehovah*, ma con tal celerità, che il Popolo appena poteva accorgersene, temendosi che avesse potuto mancare di quel rispetto che dovevasi alla di lui infinita santità. In altre occasioni poi manifestavasi Dio, e facevasi conoscere sotto titoli anche degni di Lui, dichiarandosi il Dio di Abramo, di Giacobbe, d'Isacco, vale a dire come principio, e sorgente della santità di essi suoi servi fedeli, e come quello che aveva conchiuso seco loro l'alleanza, e promesso che dalla loro stirpe sarebbe nato il comune riparatore. Ma malgrado però queste grazie privilegiate, e questa bontà di loro vita neppure riputò essi degni che il Divin Nome fosse loro manifestato. Che più? Dalla stessa Divina Scrittura rileviamo ancora che Iddio mostrasi gelosissimo di tre cose, di cui abborre la minima profanazione anche derivata da distrazione della mente, e nel tempo che ce ne inculca il rispetto, ce ne nasconde la natura. È geloso Iddio di sua natura Divina, e perciò non la manifesta, e comanda che non si prenda in vano confondendola con straniere Divinità; è geloso della sua grazia, e quindi ne fà un mistero, e c'impone per bocca dell'Apostolo a non riceverla in vano; è geloso del pari del suo Santo Nome, e perciò ci comanda in questo precetto a non prenderlo in vano, ma pronunciarlo con tutta la venerazione, amore, e rispetto dovuto all'infinita sua Maestà.

D. *Ma come si onora questo Divin Nome?*

R. Poichè Iddio è essenzialmente Santo, il di Lui Nome non ha bisogno dei nostri omaggi per accrescimento di sua gloria;

quindi santificare il Nome di Dio è lo stesso ch'essere penetrati dalla di lui suprema Maestà; significa, che invitar dobbiamo tutte le Creature ad adorarlo, ed a rendersi degni di stare alla sua presenza con una vita immacolata, ed in pari tempo concepire un interno fremito, e dolore sin nel fondo dell'anima in sentirlo vilipeso, ed oltraggiato. Ecco in generale come il Divin Nome si adora. Ma vi sono ancora altri particolari modi, e 1° con nominarlo spesso con affetto di carità. Così S. Paolo ch'era fervido amante di Gesù Cristo, aveva spesso nella sua bocca il suo Santo Nome, e nelle sue quattordici lettere, benchè alcune brevissime, nomina ducento e diecinove volte il Nome di Gesù, quattrocento e una quello di Gesù Cristo. Egli così esprimeva colle labbra quel nome che avea già scolpito nel cuore: 2° con lodarlo, e benedirlo, come fanno gli Angeli, ed i Santi in Cielo, che formano la loro felicità nel ripetere incessantemente giorno, e notte: Santo, Santo, Santo è il Signore Onnipotente, ch'era, è, e sarà, e come di continuo praticano i giusti della terra.» Questo nome, esclamava il Pro- » feta Davidde, sia benedetto in tutt'i Secoli de'Secoli. Il Nome » del Signore sussiste prima del Sole. Il Nome glorioso della sua » Maestà sia benedetto in tutti i secoli. Quanto il vostro Nome è » ammirabile in tutta la terra ! io canterò degl'inni in nome del » Signore Altissimo; celebrerò il vostro Nome co'miei cantici, o » Altissimo ! Loderò il Nome di Dio con cantici, e lo glorificherò » con le mie lodi. Celebrate con me la magnificenza del Signore, » ed uniamoci insieme per glorificare il suo Santo Nome ».

Ecco con quali sublimi espressioni il Reale Profeta ci dimostra il rispetto, di cui era egli penetrato verso di questo Nome, ed il desiderio che concepiva di averne in terra altri ferventi adoratori. Al certo non sono questi mancati, e sono stati i Santi tutti che ora celebrano in Cielo le lodi dello stesso Nome. Chi volesse conoscere il loro interno entusiasmo, ed eccesivo amore, allorchè erano tra i mortali, basterebbe soltanto leggere le opere di S. Bernardo, ed ivi ammirare le più vive, ed affettuose espressioni allorchè celebra il Santo Nome di Gesù. Imitiamolo ancora noi, e saremo certi d'averne la soprabbondanza delle grazie; 3° si onora il Divin Nome con invocarlo spesso in nostro ajuto in tempo delle tribulazioni, con fiducia grande di averne soccorso, avendoci già detto nel Salmo 49: Invocatemi nel giorno della tribulazione; io ve ne sottrarro, e voi mi glorificherete; 4° con rassegnarvi al suo Divino volere sì nella prosperità, che nei travagli, imitando il Santo Giobbe, il quale nelle sue angustie formava la sua consola-

zione con una santa uniformità, ed in benedire il Santo Nome di Dio: 5° si onora questo Nome coi giuramenti: 6° finalmente anche con voti.

Ma poichè queste due ultime maniere han bisogno di qualche rischiarimento, perciò stimo necessario di farne materia di particolare istruzione.

Giuramento e sue condizioni.

ISTRUTTORE.

La ricerca della verità è l'oggetto il più interessante per l'uomo. Egli la brama in tutti i rami di sue cognizioni, e si studia, e travaglia per rinvenirla. Ma nell'umano commercio non sempre può essa conoscersi con chiarezza, poichè non sempre si presenta nel suo aspetto luminoso, ed il cuore umano hà seni così reconditi, e segreti, che può facilmente occultarla con detrimento sì pubblico, che privato. Ora essendo Dio scrutatore de' cuori, e conoscitore sapientissimo d'ogni verità, l'uomo suol chiamarlo in testimonio ogni qualvolta o asserisce, o promette, o nega di far qualche cosa per confermare coll'autorità Divina le sue parole, che potrebbero credersi fallaci, ed assoggettandosi a tutte le pene con cui la di Lui infinita giustizia punisce il mendacio, e la profanazione del suo santo Nome, se tutto non corrispondesse a quella verità, ch'è notissima a Dio, che si è appositamente invocato. Così riconoscendo l'uomo allora la suprema scienza, onnipotenza, giustizia, e santità dell'essere infinito, offre a lui un tributo di adorazione. Ora questa invocazione del divin nome in testimonio del vero, che si asserisce, o promette, o si nega, con l'intenzione, che la prima, ed infallibile verità confermi ciò che diciamo, chiamasi giuramento.

Ma per avere in sì importante materia idee più precise, stimo necessario premettere, che questo divin nome può invocarsi in due modi, o espressamente, cioè, come allorchè dicesi: chiamo Iddio testimonio: attesto a Dio per Gesù Cristo; o implicitamente quando si giura nominando quelle creature più singolari, e più nobili, in cui più risplende la potenza, la sapienza, la bontà, la santità, e le altre perfezioni divine, come allorchè si giura pel Cielo, per la Terra, per la Croce, per l'Evangelo, per la Vergine, pei Santi. Imperocchè, così dicendo, noi invochiamo Dio, che mostra la sua sapienza, e providenza nella terra, la sua glo-

ria nei cieli, la sua misericordia nella Croce, la sua bontà nel Vangelo, e la sua santità nella Vergine, e nei Santi suoi. Giuramento deve dirsi del pari se al nome delle creature si aggiungesse anche quello di Dio; dicendosi per esempio, sole di Dio, terra di Dio, poichè si chiamerebbe allora in testimonio Dio creatore del sole, della terra ec.

D. *E se alcuno dicesse: in coscienza, da cristiano, da Sacerdote, farebbe un giuramento?*

R. Si faccia attenzione alla intenzione di lui. Chi volesse asserire con tali parole che egli dice la verità, ch'è tutta propria d'un uomo di retta coscienza, è sola degna del cristiano, e del sacerdote, non giurerebbe certamente. Ma se intendesse invocar Dio come autore del bene, che ritrovasi in un uomo onesto, cristiano, e sacerdote, farebbe un giuramento. Del resto, bisogna astenersi da queste equivoche parole, potendo esse dalla gente volgare sinistramente interpretarsi.

D. *Da ciò che finora ci avete insegnato si rileva pur troppo che col giuramento si onora il divin nome. Ma perchè poi esso è vietato dallo stesso Evangelo? forse ricusa Dio un tal culto?*

R. Al contrario, sommamente lo gradisce. Percorrete le divine scritture, e vi si presenteranno su di ciò argomenti i più luminosi. Nel salmo 62 il profeta Davidde ci assicura che saranno glorificati coloro che giurano pel Signore: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo.* Nel Deuteronomio si legge che Abramo fè giurare il suo servo di non permettere che il suo figlio sposasse qualche giovane Cananea. Allorchè Gionata placò l'ira di Saulle, questi giurò che non avrebbe dato morte a Davidde, e giurò ancora, che sarebbe stato il difensore della di lui discendenza. Davidde giurò che Salomone sarebbe successo nel Trono. Leggiamo ancora che giurò S. Paolo per vieppiù insinuare, e stabilire quel che egli diceva. Ma qual meraviglia può essere in noi qualora riflettiamo che ha giurato lo stesso Iddio? Egli, perchè non riconosce superiore, ha giurato per se medesimo, ed ha dichiarato il suo giuramento inviolabile, come nel salmo 109 ci attesta il profeta Reale: *juravit Dominus, et non poenitebit eum.* Sicchè col giuramento si onora la divinità. Che se poi in alcuni luoghi le stesse divine scritture lo proibiscono, ciò deve intendersi de' giuramenti ai quali mancano le necessarie condizioni. Esso, dice S. Tommaso, è una medicina eccellentissima, ma le medicine debbono usarsi con molta discrezione, e riserbatezza. Quindi, per eliminare ogni dubbiezza di coscienza, l' Evangelio c' inculca di non giurare, ma con tutta

semplicità palesare i nostri sentimenti, contentandoci di dire: questo è, questo non è.

D. *Quali sono le condizioni necessarie al giuramento?*

R. Sono tre: la verità, il giudizio, e la giustizia.

Verità.

Questa prima condizione è oltremodo essenziale, poichè chi giura deve essere moralmente certo di ciò che afferma, o di ciò che nega, e deve avere una vera volontà di adempire ciò che si promette. Quindi sarà spergiuro colui che conosce la falsità della cosa, o non è sicuro della verità di ciò per cui giura. Dovendosi quindi confermare con giuramento qualche cosa, è necessario che ci assicuriamo nei modi a noi possibili della verità di essa per averne la massima certezza, ed ancorchè le persone più degne di fede ce ne facessero testimonianza, non ci sarà lecito giammai giurare sulla di loro parola, egualmente che se avessimo veduto, o ascoltato con distinzione, e chiarezza quel che è oggetto del nostro giuramento: ma piuttosto potremo allora con giuramento asserire esserne stati informati da persone degne di fede. Il giuramento adunque deve escludere ogni minima dubbiezza nella mente non solo, ma anche nelle espressioni. Quindi un ambiguo, ed imperfetto linguaggio, una restrizione mentale, e la minima parola che sia soggetta a varie interpretazioni equivale sempre allo spergiuro; poichè usandosi nei giuramenti un minimo artifizio, cavillo, e sottigliezza che possa adombrare la semplicità, e la candidezza dell' atto religioso, non solamente si fa a Dio enormissima ingiuria, ma si ha l'impudenza ancora d'ingannare il prossimo sotto mentito velo di Religione, contro il precetto di S. Paolo ai Tessalonicesi 4. *Niuno raggiri nel negozio il suo fratello.*

D. *Dunque è grande peccato lo spergiuro?*

R. È gravissimo in ordine sì a Dio, che alla società. Fissate vi prego l'attenzione a ciò che vado a dirvi, e ne rileverete la enormità infinita. E sulle prime ditemi, di grazia, che idea ha colui che chiama Dio in testimonio della menzogna? O egli crede, che Dio non vede, o non conosce il suo iniquo attentato, ed allora nega in lui l'onnipresenza, e la scienza; o egli crede che lo conosca e lo voglia dissimulare, ed allora viene a fingersi un Dio che fa tregua col peccato, e perciò gli nega la santità. Or distaccando da Dio questi adorabili attributi, non è lo stesso che implicitamente negarlo, non potendosi aver idea di Dio senza concepirlo dotato di

tutti gl'infiniti suoi attributi? Sicchè lo spergiuro è quasi un Ateo.

D. *Dippiù bramo sentire da voi che vogliana significare in termini chiari, e precisi, quelle espressioni*: Giuro per Dio, per la Croce, per l'Evangelo, per la Vergine, pei Santi?

R. Già sentiste, che nella Croce risplende la clemenza, e la bontà di Dio Redentore; che nel Vangelo si contengono le celesti dottrine, e le promesse di nostra salute; che nella Vergine, e nei Santi Dio fa mostra di sua santità. Ora, giurandosi per Dio in cose non vere, o dubbiose in realtà, si vuole esprimere, che Dio faccia piovere sullo spergiuro tutti i flagelli dell'ira sua, ed in questa, e nell'altra vita: giurandosi per la Croce s'intende dire che il sangue sparso su di essa per la nostra redenzione in ogni tempo gridi vendetta contro lo spergiuro. Che cosa mai è poi l'Evangelo? Esso è quel libro misterioso, che S. Giovanni nelle sue estasi vide chiuso da sette sigilli, e che si poteva soltanto aprire dall'Agnello di Dio. Questi sigilli sono appunto i misteri di nostra redenzione, contenuti nel Vangelo, vale a dire l'incarnazione, la nascita, la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione al Cielo del Figliuolo di Dio, la venuta dello Spirito Santo, e la vita eterna. Ora posto ciò, che mai dirà lo spergiuro toccando l'Evangelo? Egli non solamente tronca ogni legame che l'univa a quel libro Divino, ma intende ancora che tutti gli enunciati misteri in esso contenuti sieno contro di lui come tanti dichiarati nemici, e come fulmini cospiranti all'eterna sua morte dopo una disperata vita. Non occorre in fine che io mi dilunghi per far conoscere l'eccellenza della gran Madre di Dio, ed il grado sublime de'servi del Signore. Mi basterà soltanto dire che sono essi nostri protettori ed avvocati innanzi al Divin Trono. Ora, che intende mai lo spergiuro, il quale giura per essi? Certamente egli non solo pretende l'avvilimento, ed il disprezzo della Vergine, e de'Santi, ma, frapponendo tra se, e loro una insuperabile barriera di divisione, insolentemente ricusa il loro patrocinio, e dichiara anche ad essi una implacabile guerra.

Non credo poi tanto necessario il diffondermi su i danni che reca lo spergiuro alla società: poichè una luttuosa esperienza li rende giornalmente visibili. Mi basterà farvi soltanto riflettere che lo spergiuro non solamente fa torto a persone particolari, e famiglie, cui reca nocumento, ma si rende anche nemico dell'umana società, poichè scuote le fondamenta della tranquillità, e della giustizia pubblica, e quelle ancora della sicurezza de'beni, e della vita di ogni individuo; ed infine rende di niun valore quel mezzo sicurissimo che l'umana sapienza ha potuto inventare per diri-

mere tutte le quistioni dubbiose. Dopo ciò, chi non vede che lo spergiuro spontaneamente si è già dichiarato nemico del Cielo, e della Terra? Quindi non fa meraviglia se Dio, per bocca del Profeta Zaccaria *(5)*, minaccia i più tremendi castighi per punire un tal delitto, dicendo: « Io spiegherò la maledizione del giuramen- » to, che si spande sulla superficie di tutta la terra: essa entrerà » nella casa di quello che giura il falso, mediante il nome di Dio; » rimarrà in mezzo di essa, e la consumerà sino alle legna, ed al- » le pietre ». Non fia ancor meraviglia se Salomone, per esprimere la natura, e gli effetti di questo peccato, faccia uso di parole che in se hanno somma forza, somma giustizia, e somma energia, dicendo: colui, che fa false testimonianze contro il suo prossimo è un martello, è una spada, è una freccia acuta: e ciò per farci intendere che fra tutti gli strumenti nel mondo inventati per distruggere gli uomini il più pernicioso, e terribile è lo spergiuro, e la mala fede, che quale peste s'insinua, e si diffonde, e come nascosto pugnale fa strage, senza poterne evitare i colpi micidiali.

D. *Non credo però esservi tanta iniquità, allorchè si tratta di salvare i beni, l'onore, e la vita del prossimo. Dio non comanda che l'uomo sia distrutto, e perciò n'è quì interessata la carità, virtù tanto raccomandata, e delle altre la più nobile.*

R. Nò, non deve ragionarsi così dov'entra il santo nome di Dio. Ivi tutto deve riputarsi un nulla. Fra i due rispetti che debbonsi a Dio, ed al prossimo, deve prevalere il primo. Avete capito già qual delitto enorme sia lo spergiuro, e perciò come potrà mai giustificarsi? che direste voi di colui che, presentandosi al re gli tenesse un tal discorso: Sire io bramo liberare dalla morte un reo di lesa Maestà, che ha infranto le vostre leggi, ed ha finanche impugnato le armi contro di voi, suo legitimo Sovrano; ma debbo effettuarlo con sostenere in faccia ai giudici una bugla. Le leggi, che condannano il reo sono troppo chiare, e perciò egualmente evidente dovrebbe essere la mia assertiva. Ma come il potrò, se dessa è falsa? Quale autorità è in me per garantirla? Al certo niuna. Conosco però, che mi si presterebbe indubitata fede, se la Maestà vostra si benignasse convalidare coi suoi reali suggelli il mio mendacio per farlo credere vero mercè l'imponenza dell'autorità Sovrana. In tal caso io mentirei, la Maestà vostra mi garendirebbe, e son sicuro di un felice risultamento. Di grazia, che direste di un sì impudente discorso? Al certo egli meriterebbe la sovrana indignazione, e non vi sarebbe legge, che po-

tesse difenderlo. Or quanto più la meriterebbe colui che per salvare i beni, l'onore, la vita altrui con una bugla, volesse chiamar Dio per confermare colla presenza, ed autorità divina la falsa sua asserzione, o promessa? Lasciando tutto ciò alla considerazione di tutti, mi basterà qui dirvi che in qualunque siasi occasione, o motivo non devesi mai l'autorità divina vilipendere per salvare le creature.

D. *Diteci ora che pensereste di colui che chiama al giuramento innanzi al Giudice un suo debitore ch' egli conosce inclinato a spergiurare?*

R. Costui sarebbe peggior dell' omicida, poichè per salvar la roba, s' impegna di uccidere l'anima del suo debitore.

D. *E chi non adempie ciò che ha promesso con giuramento pecca sempre mortalmente?*

R. Sempre. Imperocchè o la cosa promessa è di rilievo, ed allora pecca gravemente e per difetto della promessa, e pel disprezzo del santo divin nome: O la cosa è leggiera ed il giuramento è fatto con deliberazione, ed allora sarà anche grave il peccato per la irriverenza al nome santo di Dio.

Giudizio.

Ma è ormai tempo che io vi spieghi la seconda condizione del giuramento, ch' è appunto il giudizio.

Giurare con giudizio vuol dire giurare con prudenza, e matura riflessione per cose importanti, e gravi, ad oggetto di dirimere quelle dispute che senza un tal mezzo non sarebbero intieramente, e con sodisfazione terminate. L'invocazione del divin nome deve mettere in cautela ogni buon Cristiano per esaminare attentamente e la cosa, e le circostanze che esigono il suo giuramento. Nei tempi in cui era più fervorosa la carità i Cristiani erano sì guardinghi de' loro giuramenti, che obbligati ad emetterli per cose di somma importanza, ad oggetto di non profanare per ombra sola il santo divin nome, pria digiunavano, indi, dopo la comunione, si portavano sopra i sepolcri de' martiri per invocarne il patrocinio, e poi ivi istesso col dovuto rispetto proferivano il giuramento. Quali belle lezioni per noi!

D. *Ma quali sarebbero queste occasioni importanti per giurare?*

R. Secondo S. Tommaso riduconsi alle seguenti: 1° Obbligato dal giudice civile, o criminale; o dalla cancelleria, e curia Vescovile: 2° per attestare la fedeltà al sovrano, o l'esattezza nel

disimpegno della propria carica : 3° per difendere ne' casi estremi l' onore , o la vita di chi soffrisse ingiusto pericolo , e persecuzione : 4° per rassodare la pace pubblica , come soglion fare i principi : 5° per dare sicurtà di qualche rilevante promessa già fatta : 6° per attestare qualche gran verità , come praticò S. Paolo : 7° per autenticare la giustizia che si serberà in qualche deliberazione , o nei suffragi che si daranno.

D. *Dunque devesi dire che peccano coloro che per piccole cose hanno in bocca il giuramento.*

R. E chi ne dubita ? Nè vale il dire , che ne hanno contratto l' abito ; poichè l' abito stesso , anzichè scusarli, li rende vieppiù rei per la continua assuefazione di profanare il santo divin nome. Si aggiunge che, giurando essi inconsideratamente per piccole cose , saranno sempre disposti a spergiurare per cose importanti. E poi compiacetevi riflettere che i giuramenti fatti ad ogni proposito , e leggiera circostanza , ancorchè si facciano con qualche conoscenza , e deliberazione , sono sempre indizii della diffidenza che ha colui che giura della propria riputazione, tacitamente confessando che le sue parole non meritano alcuna fede senza l' appoggio del giuramento. Quindi l'abito di giurare può dirsi l'estremo avvilimento della riputazione dell' abituato , e per le persone che ascoltano nn oggetto di sommo dispiacere in sentire per la menoma bagattella oltraggiare insolentemente il santo nome di Dio. Ora vieppiù capite perchè dall'Evangelo ci viene imposto di usare tutta la semplicità ne' nostri discorsi , e s' impongono delle gravi pene a quei che sono proclivi ai giuramenti, ancorchè non vi manchi la verità.

Giustizia.

Dopo sì fatte istruzioni , è necessario ancora che comprendiate che voglia significare la terza condizione : giurare in giustizia.

Affinchè sia il giuramento un atto di Religione , bisogna che la cosa che si promette, o si minaccia di fare con giuramento sia ragionevole , onesta , equa , secondo la retta coscienza , ed a norma delle leggi della giustizia , della società civile , e della carità cristiana. Quindi sarà peccato gravissimo giurar di fare una cosa ingiusta , ed iniqua contro le leggi naturale , Ecclesiastica , e civile , poichè sarebbe lo stesso , che interporre la divina autorità per commettere de' peccati. Tale fu il giuramento di Erode , con cui promise di troncar la testa del più santo di tutti gli uomini , dir voglio del precursore Battista , per dare un compenso alla gio-

vano Erodiade, iniqua, sfrontata, ed impudica, che si era distinta nel ballo: e tali sono i giuramenti di coloro che pretendono di confermare col di loro mezzo le inique proteste di vendetta, o di altre ingiuste azioni. Siffatti giuramenti hanno sempre seco loro una doppia malizia, e perchè si viola il precetto che vieta l'azione, e perchè si profana ancora, e si disprezza la religione del giuramento. Quindi, se grave è il peccato di colui che ha semplicemente giurato contro la giustizia, gravissimo poi, e doppiamente enorme è il peccato di quello che dà esecuzione al suo giuramento.

D. *E che direste de' giuramenti che fanno i padri, e le madri di voler rompere le ossa, di scavezzar le braccia ai loro figli, ed altre cose simili?*

R. Sono essi peccaminosi per molti riguardi: 1° perchè ordinariamente minacciano di dare un castigo grave per difetti leggieri, ciò che si oppone alla giustizia: 2° perchè contro la religione interpongono il divin nome in volere eseguire ciò che far non si può senza colpa: 3° peccano in fine, perchè giurano di fare quel male che in realtà non vogliono; ma lo minacciano solo per atterrire i figli, ed i servi. Quindi sono essi spergiuri.

D. *Ma se il castigo minacciato fosse proporzionato alla colpa, si deve in tal caso osservare il giuramento?*

R. Vi sono delle circostanze in cui non deve eseguirsi: come sarebbe: 1° se il figlio, ed il servo si emendassero: 2° se si conoscesse che dal castigo minacciato ne risulterebbe un maggior male nell'esecuzione: 3° se quindi seguissero nella famiglia dissapori, malevolenze, e disturbi: 4° se s'interponga coi suoi buoni ufficii qualche amico, o congiunto, poichè siffatti giuramenti debbono intendersi condizionati.

D. *Dunque vi sono de' casi, ne' quali è nullo il giuramento?*

R. Sì, e non sono pochi. E 1° sono spergiuri, e non giuramenti quelli che si oppongono all' utilità Ecclesiastica, ed a ciò che fu stabilito da' santi Padri: 2° quelli, che per le circostanze, o pel fine non sono ordinati alla gloria di Dio, ed al vantaggio del prossimo, poichè sarebbe allora il giuramento un vincolo d' iniquità: 3° del pari nullo è quel giuramento, che impedisce qualche bene maggiore; come sarebbe per esempio quello di non entrare in religione per professarla. Alle volte ancora possono avvenire de'casi in cui chi ha giurato non è obbligato all' adempimento, e questi sogliono essere: 1° allorchè vi è stato inganno, od errore nella promessa; così, chi giurò di voler dare una cosa che, o per altrui persuasione, o per proprio errore credea di poco valore, e poi ha

conosciuto essere molto pregevole : 2° quando manca il fine per cui si promise con giuramento : 3° allorchè succede un accidente tale che fa cambiare la materia, e la rende impossibile ; come avviene a colui che ha giurato di digiunare, o portarsi in un dato giorno in Chiesa, e poi nel tempo dell'esecuzione ritrovasi ammalato : 4° quando la promessa giurata diviene al prossimo dannosa ; come succede a colui che ha promessa una spada a chi poi è divenuto pazzo, o ha promesso d'imprendere qualche pellegrinaggio, e poi sa che la strada è infestata da masnadieri : 5° In fine, quando la persona a di cui favore si è fatto il giuramento dona, o rilascia ciò che l'era dovuto.

Ciò che fin ora si è detto potrà applicarsi anche ai voti, di cui faremo or ora parola. Mi giova qui però soltanto avvertirvi che, eccetti gli esposti casi, quando la cosa giurata è lecita, ed onesta, e si può eseguire senza peccato, ognuno resterà obbligato dal suo giuramento ; ed ancorchè fosse nulla la promessa isolatamente riguardata, deve sempre effettuarsi allorchè vi s'interpone il santo divino nome : così, chi costretto dagli assassini per liberare la sua vita, promette con giuramento mandar loro una somma di danaro, benchè non sia tenuto a riguardo della semplice promessa, è però obbligato ad eseguirlo per la riverenza, e rispetto che devesi all'adorabile nome di Dio, purchè non si ottenga qualche speciale dispensa, come diremo nella seguente istruzione sulle materie de' voti.

Siamo dunque persuasi, che il giuramento in se stesso è un atto di religione, mercè di cui onoriamo la scienza infinita, e la infallibile verità di Dio : ma che non sarà mai nè buono, nè utile se non è accompagnato dalla verità, dal giudizio, e dalla giustizia. È una gran medicina, ripeto qui con S. Tommaso, ma non deve essa apprestarsi che nella sola necessità di malattie. Quindi non essendo noi sempre certi nè della verità delle cose, nè della necessaria ponderazione, e diligenza, nè della necessità, nè delle circostanze che potrebbero rendere a Dio gradito il nostro giuramento ; sarà sempre conducente ascoltar l'avviso del nostro Salvatore presso S. Matteo *(5)*, ove si dice, « che non bisogna affatto giurare » : o l'esortazione del savio nell'Eccles. 23, che così ci parla : « la vostra bocca non si assuefaccia al giuramento, e non » vi fate un abito di aver nella bocca il nome del Dio santo . . . » Chi giura spesso sarà pieno d'iniquità : ed il flagello non si al» lontanerà dalla sua casa . . . questa sarà piena di calamità ». Quindi, dovendo noi adorare il santo divin nome, sarà sempre il

mezzo più sicuro quello di benedirlo, e lodarlo di continuo, ed impegnarci a farlo da altri anche rispettare per averne l'eterno premio nel Cielo.

Della natura de' voti, e loro differenti specie.

ISTRUTTORE.

Che il voto sia un atto di religione più lodevole, e meritorio, con cui viene Dio onorato dall'uomo, non possiamo in verun modo dubitarne, tosto che fissiamo la nostra attenzione a ciò che c'insegna su tale riguardo l'angelico dottore S. Tommaso. Egli ci fa riflettere che il voto non è soltanto meritorio como atto di religione, virtù morale più eccellente delle altre, ma perchè ancora per mezzo suo, oltre la cosa che si porge, si offre (quel che è di più) a Dio la propria libertà, mettendosi la persona nella impossibilità di poter disporre in contrario di ciò che ha offerto con voto. Ora qual sacrificio potrà dirsi maggiore di questo? Oltre ciò, soggiunge lo stesso Santo dottore, se la volontà è quella che dà pregio, e valore all'esterne nostre operazioni, ne siegue che saranno esse più perfette quando più ferma, e costante è la volontà. Ora se l'idea di voto in se racchiude una inalterabile fermezza di eseguire quanto si è promesso, dobbiamo con sicurezza asserire che l'impegnarci a far qualche cosa per amor di Dio, ed obbligarcene con voto, deve essere per sua natura una azione lodevolissima, ed oltremodo meritoria. Ma poichè in ogni qualo siasi contratto, in cui l'uomo si astringe ad alcune obbligazioni, è necessario, che se ne conosca la natura, e se ne ravvisino le condizioni, perciò fa d'uopo che nelle materie che formano l'oggetto della presente istruzione, io vi dia quelle notizie, e schiarimenti che vi potranno essere nella pratica vantaggiosi.

E sulle prime m'interessa che da ciascuno s'intenda qual sia la natura del voto. Essa può concepirsi in questi termini. « Il voto è una promessa deliberata, fatta a Dio di un bene migliore, e possibile ».

Se il voto è una promessa, ne risulta naturalmente che non deve confondersi con quella che noi chiamiamo semplice proposito, o sia risoluzione di far qualche cosa senza astringersi ad una obbligazione di eseguirla; ma dev'essere una promessa tale che seco includa una volontà efficace dell'adempimento. Nè potrebbe essere altrimenti. Imperocchè, essendo il voto un atto di Latria,

e di religione propriamente detta, esso deve dirigersi essenzialmente al solo Dio, il quale, essendo Signore, e Padrone di nostra volontà, non gradirebbe certamente una semplice promessa che in se non includa anche l'obbligo dell'esecuzione. Egli è vero che per lo più si fanno voti alla Vergine, ed ai Santi, ma bisogna qui considerare che non sono essi il fine principale, cui si dirigono. La Chiesa permettendo tali voti c'insegna che la Vergine, ed i Santi non sono che intercessori, e mediatori nostri presso Dio, e che mediante la loro preghiera noi possiamo ottenere quelle grazie, alle quali forse sarebbero stati di ostacolo i nostri demeriti; appunto come si alzano i tempii per dedicarsi al solo Dio, ed ivi adorarne la suprema Maestà, e si distinguono poi co'titoli de' rispettivi santi, perchè sono essi che intercedono per noi, e ne ottengono le grazie. Essendo ancora il voto, come si è detto, una promessa fatta a Dio, ne siegue che ciò che si promette è necessario che sia degno di Lui, vale a dire che abbia sempre l'azione promessa l'importante scopo di render l'uomo più virtuoso e migliore per vieppiù consacrarsi a Dio, e più degnamente adorarlo. Quindi 1° possono essere materia di voto le opere non solo di supererogazione, a cui non siamo obbligati, ma quelle ancora, che ci vengono comandate dai divini precetti, come fece Giacobbe, che anche per voto promise a Dio una fedeltà inviolabile al di Lui divino servizio. In questi casi colui che promette, non solamente intende di adempire a quanto gli viene imposto dal precetto, ma vuole ancora contrarne una seconda obbligazione in virtù dell'atto di religione da lui emesso. 2° Ne siegue, che la cosa promessa per voto esser deve sempre cosa migliore di quella che le sia opposta, e perciò non dev'essere incompatibile con un bene maggiore. Quindi sono nulli quei voti che si oppongono ai consigli evangelici, perchè, anzichè procurare la maggior gloria di Dio, ne diminuiscano il culto. Uopo è però qui riflettere, che possono alle volte darsi delle circostanze in cui l'opposto ai consigli evangelici può essere migliore, e quindi sarà allora voto obbligatorio. Così benchè sia nullo il voto di contrar matrimonio, perchè migliore è la verginità, come c'insegna S. Paolo; pure sarà valido, se avrà l'oggetto di togliere dalle prossime occasioni di peccato qualche infelice fanciulla. 3° Ne siegue che i voti che hanno un fine cattivo sono assolutamente di niun valore, poichè non servirebbero che a maggiormente eccitare lo sdegno divino. Tale è il voto di colui che promette di dare ai poveri i suoi beni ad oggetto di vendicarsi del suo legitimo erede, o della famiglia, o

il voto di colui, che volesse indossare l'abito della SS. Addolorata per fine di fare più divota, e modesta comparsa, e così più facilmente potere trovar partito di matrimonio; o il voto di quella moglie che volesse digiunare per aver la morte del marito, e così più presto passare a seconde nozze. 4° Si rileva non essere materia di voto una cosa vana, inutile, e del tutto indifferente; poichè dispiacerebbe sommamente a Dio. Così non sarebbe tenuta ad eseguir il voto quella donna che promette di non filare il sabbato in onore della SS. Vergine, e di non travagliare nella settimana santa per onorare la passione del Signore. Ma è qui però da avvertirsi che alcune cose possono essere indifferenti per se stesse, ma buone però per alcune circostanze, ed allora la promessa potrà essere a Dio gradita, come è quella di colui, che fa voto di non entrare in qualche casa perchè gli è stata per l'innanzi prossima occasione di peccato.

Abbiamo detto dippiù che la promessa fatta a Dio dev'essere deliberata, e possibile. Or da ciò facilmente si rileva che il voto per esser valido, bisogna che vi concorra la conoscenza, la libertà, ed il potere di disporre della cosa votata. Fate attenzione, vi prego, alle accennate condizioni.

Essendo nel voto necessaria la deliberazione, quindi ne siegue: 1° che nulli ed invalidi sono i voti di coloro che non hanno l'uso perfetto di loro ragione, come sono i fanciulli, ed i voti di quelli ancora, la ragion de'quali è in disquilibrio, o per demenza, o per violenza di passioni, o per eccesso di vino, o per quale siasi altro motivo: 2° l'errore, e l'ignoranza, poichè sono di ostacolo alla conoscenza vera delle cose, invalidano ancora i voti, e specialmente allorchè si aggirano sulla natura, e le condizioni essenziali del voto stesso, come può succedere a colui che, promettendo di entrare in un ordine religioso, creda che possa ritenere la proprietà e l'uso de'suoi beni. Ma devesi qui però eccettuare il caso, in cui quegli che ignora la natura del voto, intende farlo secondo l'intenzione della Chiesa, o secondo quella delle persone intelligenti. Così validi sono i voti di quelle donnicciuole che ignorano essere il voto una promessa che si fa direttamente a Dio per mezzo della Vergine, e de'Santi; è valido anche il voto di quegli che vuol professare la regola di qualche ordine Religioso, come si pratica dagli altri: 3° che se l'errore, o l'ignoranza cadesse sopra alcune condizioni accidentali, ma che l'uomo saggio può considerarle sostanziali, allora è chiaro, che nulli saranno i voti. Tale è il voto di colui che intende recarsi in Roma per visitar le basiliche de'Santi

Apostoli Pietro, e Paolo, ed intanto crede che quella Città sia distante pòche miglia dal suo paese: od il voto di quello che vuol portarsi in Siracusa per venerare il corpo di S. Lucia, ed è persuaso che non si frappone il mare, ovvero crede che possa essere viaggio d'un giorno. Al contrario poi, se siffatte accidentali condizioni non sono talmente importanti che avrebbero potuto far cambiare assolutamente la volontà vovente, allora non potranno giammai esser d'ostacolo all'adempimento. Tale è la circostanza di colui che ha fatto voto di portarsi alla visita d'un Santuario, avendo inteso da altri che la distanza è di venti miglia, e che piacevolissimo è il viaggio. Egli ne resterebbe obbligato, quantunque la strada fosse meno bella, ed un pò più lunga: 4° nulli in conseguenza saranno ancora i voti se l'errore, o l'ignoranza si aggirano intorno al fine per cui si sono emessi. Così non sarà tenuto a sodisfare il suo voto un figlio di famiglia, qualora lo ha fatto credendo che il suo padre fosse pericolosamente infermo, ma in realtà gode perfetta salute.

Oltre la conoscenza, è necessaria al voto anche la libertà. Quindi nulli, ed invalidi sono i voti che si emettono per qualche violenza ricevuta, o per qualche grave timore. Per un tal motivo vengono dichiarati nulli i voti di coloro che forzati, o gravemente intimoriti dai loro genitori, o da superiori han professata qualche regola religiosa. Ma non bisogna qui trasandare alcuni casi nei quali il timor grave non può recare al voto pregiudizio veruno, e sulle prime ciò avviene quando il timore procede dall'interno. Quindi un ammalato che fa voto perchè teme la prossima di lui morte, sarà obbligato a sodisfarlo, ristabilitosi in salute. Validi in secondo luogo sono quei voti che si fanno per fuggire un maggior male che sovrasta. Imperocchè la mente allora deliberando fra due mali, sceglie liberamente il minore, e vi si obbliga con voto. Tale sarebbe il voto di un navigante che in circostanza di burrascosa tempesta, si atterisce, e spaventa. Di vantaggio, essendo la libertà condizione necessaria pel voto, ne siegue parimenti che i voti fatti nel tumulto delle passioni, od emessi per leggierezza di spirito, per inconsiderazione, e precipitanza, allorchè la mente non è libera in riflettere, e ponderare l'importanza dell'impegno che si contrae, non debbono essere obbligatorii per l'esecuzioni. Tali sono i voti che farebbe una donna estremamente perturbata, e commossa da tempestose passioni, sia per la vicina morte del padre, sia del marito, o di altra persona a lei cara. Ma non bisogna però qui tralasciare che le passioni alle volte possono

rendere il voto imprudente, ma non invalido, e succede allora quando nel momento in cui il voto si è fatto la volontà è deliberata, e risoluta, benchè nel secondo momento la persona si è pentita d'aver fatto il voto. Questo al più ne mostrarebbe l' incostanza, ma assolutamente parlando; basta un momento per contrarre un impegno sacro verso di Dio.

Infine si è detto essere necessario che chi fa voto abbia il potere della cosa, che intende di offerire in voto, o che sia certo della volontà di colui da cui ne dipenda la materia. Da ciò naturalmente siegue che nè i religiosi possono fare certi voti, nè i figli impuberi, nè il marito senza il consenso della moglie, nè la moglie senza quello del marito in quelle cose che dipendono scambievolmente da essi. Ne siegue ancora, che non sussistano quei voti, la materia de'quali non può essere a nostro arbitrio, dovendo la cosa necessariamente avvenire, come sarebbe se alcuno facesse voto di morire al pari degli altri uomini.

Ecco spiegata in breve la materia del voto, e le condizioni necessarie per renderlo valido non solo, ma meritorio. Resta ora a spiegarvi le differenti sue specie, affinchè possiate averne un idea chiara, ed adequata. E qui sulle prime stimo necessario farvi conoscere che i voti altri sono assoluti, allorchè non vi si frappone condizione veruna che potrebbe sospenderne l'esecuzione, come allorchè alcuno dicesse espressamente: fò voto di farmi Religioso: altri sono condizionati quando vi si framezza qualche condizione, che ne sospende l'adempimento finchè essa si avveri. Tale sarebbe il voto di colui, che dicesse: mi farò Religioso, se mi ristabilirò in salute, ovvero se vincerò quella lite.

Oltre i sudetti, abbiamo ancora voti reali, allorchè si promettono reali facoltà, come fondi rustici, od urbani, calici, sacre vesti, ec. voti personali allorchè promettesi qualche opera, od azione personale, come viaggio, travaglio ec.; finalmente misti allorchè si promette sì l'uno, che l'altro, come il voto di recarsi ad un tale Santuario, ed ivi offrire un calice. Riguardo alla testè enunciata divisione uopo è generalmente avvertire che i voti reali, poichè sono affissi alle cose, obbligano ancora gli eredi, siccome i personali si estinguono colla persona. Quindi, se l'erede non sarà obbligato a recarsi personalmente nel Santuario sarà però costretto in virtù del voto fatto dal testatore a mandarvi il calice.

Distinguonsi in fine i voti in semplici, e solenni. I primi consistono nella promessa di chi fa il voto, e nella semplice accettazione di Dio, senza le solennità della Chiesa, i secondi richiedo-

no ancora una accettazione solenne che la Chiesa ne fa in nome di Dio, come sono i voti di coloro che vengono iniziati agli ordini sacri, o professano qualche religione approvata. Questi voti così detti solenni portano sempre seco loro uno stato immutabile di vita. Così quello di castità una continenza perpetua sino a render nullo il matrimonio se posteriormente si contraesse, e quello di povertà un perpetuo spogliamento d'ogni proprietà de'beni della terra. Quindi con massima difficoltà sogliono essi commutarsi, o dispensarsi dalla Chiesa: non così però de'voti semplici. Essi a tenor delle circostanze possono avere più facilmente commutazione, o dispensa, e rendono nulli non già, ma illeciti soltanto quegli atti posteriori, che loro si oppongono. Così il voto semplice di castità non rende nullo, ma illecito il matrimonio. Oltre le precedenti divisioni, possono essere i voti temporanei, se avranno qualche termine, come il voto di colui che promette di digiunare in tutt'i sabbati dell'anno, o perpetui, se perpetua è la loro durazione, come è quello d'un altro che si obbliga a digiunare in tutt'i sabbati della vita.

D. *Da ciò che finora vi siete compiaciuto insegnarci abbiamo ben rilevato e la necessità, e la importanza di queste dottrine; ma poichè ella è questa una materia molto ordinaria fra noi, non essendovi quasi alcuno che non abbia contratto qualche obbligazion di voto: perciò vi benignerete colla solita carità di sgombrare dalle nostre menti alcuni dubbii; e sulle prime diteci, di grazia, che pensate dei voti, che fanno i genitori pei loro figli? Debbon questi adempirsi?*

R. Siffatti voti emessi dai genitori a riguardo de'figli portano soltanto l'obbligo di esortarli, e pregarli a serbare quelle promesse da essi fatte per loro, e non già a costringerli. Ma se poi i figli, giunti alla pubertà, confermassero i voti de'genitori, allora sarebbero tenuti all'adempimento.

D. *Spiegateci ancora come deve regolarsi colui che ha promesso in voto una cosa certa, e determinata, e questa poi non più esiste? continuerà la di lui obbligazione?*

R. Se la cosa che voi dite fosse stata venduta, allora esistendo essa nel suo valore, sarà colui obbligato ad offrire l'equivalente. Ma non così però se fosse in altro modo perita, poichè l'intenzione del vovente non estendevasi ad altra cosa.

D. *Alle volte può succedere, che avrà alcuno fatto voto di digiunare nella tale vigilia, e poi, o per colpa, o senza colpa tralascerà il digiuno. Ne resterà egli sempre obbligato.*

R. In questo caso il tempo era stabilito, e perciò non sarà più

tenuto tosto che desso è passato. Ma ciò deve però intendersi dei soli voti personali, e non già de' reali, purchè qualche circostanza non fissi il tempo, come sarebbe di colui, che ha promesso di dar quella cosa nel giorno appunto della grazia ricevuta.

D. *Può alle volte avvenire, che si prometta di digiunare in tutt' i sabbati, e poichè la Chiesa non considera come sabbato quel giorno, in cui cadesse la festività di Natale, perciò crediamo che possa avere in quel giorno ancora una dispensa chi ha fatto il voto?*

R. Chi ha promesso con voto di digiunare in tutt'i sabbati dell'anno non sarà obbligato di digiunare anche in quello in cui si solennizza la festività di Natale, purchè però espressamente non ne abbia fatto una particolare eccezione.

D. *E se alcuno mancasse al suo voto, peccherebbe sempre mortalmente?*

R. Il voto è una legge che ciascuno impone a se stesso, e perciò, se la materia è leggiera, allora, dovendo il peccato essere ad essa proporzionato, sarà leggiero ancora. Ma se poi la materia fosse grave, o qualche circostanza rendesse grave ciò che per se stesso è leggiere, allora senza dubbio sarà grave ancora il peccato purchè però non siavi stata volontà espressa di obbligarsi sotto colpa veniale, perchè il voto è una legge che ognuno fa a se stesso, come dicemmo.

D. *Ed intorno ai dubbii che possono insorgere circa i voti, che mai ne dite?*

R. Questi dubbii possono raggirarsi nella mente per due riguardi. O si può dubitare se siasi, o nò fatto il voto, o essendosi fatto si può dubitare se siasi o nò adempito. Nel primo caso prevale la libertà, e perciò colui che dubita non può credersene obbligato. Ma nel secondo però egli deve sodisfarlo, poichè prevale la legge, cui devesi sempre ubbidire, e noi nei nostri dubbii dobbiamo attenerci ognora alla parte più sicura.

D. *Dunque vi possono essere de' casi nei quali non sarebbe alcuno obbligato all' adempimento del suo voto?*

R. Sì certamente, e sono molti. Cessa l'obbligazione del voto: 1° per la morte, che tutto scioglie. Quindi un Religioso, che per miracolo risorgesse non sarebbe più tenuto al voto della sua professione. Ciò però non deve intendersi dell'ordine sacro che imprime carattere: o di qualche voto reale che sempre è inerente alla facoltà che si possiede: 2° allorchè cessa il fine interamente: così chi fece voto di non più portarsi in quella casa, ove aveva ritrovato occasione di peccare, non sarà più obbligato al voto, se

ivi cessa la pericolosa occasione: e così del pari non sarà tenuto a sodisfare i bisogni di colui il quale era povero, e poi è divenuto ricco. Dissi intieramente, perchè se il fine in parte ancora esiste ne resterà sempre l'obbligazione. Così non ne sarà libero chi potesse ritrovare in quella casa non tutte le occasioni di prima, ma una almeno, e non anderà l'altro esente dal sodisfare nel modo conveniente i bisogni di quel povero, che si è ridotto poi in uno stato meno lacrimevole di prima; poichè non cessando allora i fini propostisi, non cesserà ancora l'obbligazione de'voti: 3° se sopravviene qualche leggiero impedimento, come allorchè alcuno s'inferma nel giorno in cui doveva sodisfare il voto, o viene obbligato a mangiar carne avendo fatto già voto di astinenza da essa: 4° Se la cosa promessa perisce. In questo caso però bisogna considerare che se la detta cosa è divisibile, allora resterà obbligato per la parte che resta. Quindi, se una qualche cosa, che è materia principale del voto va congiunta con altra che può riguardarsi come accessoria, allora non potendosi sodisfare la prima, cesserà l'obbligo della seconda. Così chi promise portarsi in Roma con in dosso il cilizio, qualora non potrà recarsi colà, non cingerà neppure lo strumento di mortificazione: 5° per l'irritazione, o dispensa, o permutazione. Irritare val lo stesso che annullare i voti, e questo propriamente appartiene ai Superiori che hanno la potestà dominativa o sulla volontà degl'inferiori, o sulla materia del voto. Così il padre annulla il voto fatto da'figli prima de'quartordici anni, e dalle figlie prima de'dodici, ed in mancanza del padre potrà subentrare l'avo paterno, il tutore, la madre; e mancando questi, il maestro, i padroni. Stimo però qui necessario avvertire che non possono annullarsi negl'impuberi i voti che ridondano solamente a loro spirituale profitto, come la frequenza de'sacramenti, le orazioni ec. qualora non si rechi danno, o disturbo alla famiglia. Relativamente poi ai servi, potranno i padroni annullare soltanto quei voti che sono incompatibili coi servizii che debbono essi prestare. I mariti poi possono irritare ancora i voti delle mogli, e le mogli quei de'mariti, qualora essi si oppongono alla pace domestica, ed ai loro scambievoli dritti. Ma non debbo qui omettere che se il voto fu fatto prima del matrimonio, esso si potrà sospendere, ma non già annullare.

La dispensa poi altro non è, che la remissione che fa la Chiesa o di tutto, o di una parte del voto per qualche giusto, o ragionevole motivo. Non si può dubitare che la Chiesa pel buon governo delle anime ha ricevuta da Dio la facoltà di sciogliere, ed

in conseguenza di far cessare o in tutto, o in parte l'obbligazione de' voti, dichiarando, che in quelle tali circostanze, e per quei giusti motivi Dio non li gradirebbe. Questo atto di giurisdizione è stato sempre nella Chiesa esercitato e dal Papa in tutto l'orbe Cattolico, e da Vescovi nelle rispettive Diocesi. Ma affinchè regolarmente si proceda in occasione di dispense, uopo è avvertire che colui il quale la chiede deve prima consultare la propria coscienza, e ben ponderare i motivi che egli espone: poichè, se non hanno essi reali appoggi, la dispensa potrà avere innanzi al mondo un apparenza di validità, ma nulla però sarà sempre innanzi a Dio; nè vale il dire, che spettava al superiore la verifica de'motivi, poichè avendo essi la giurisdizione per edificare, e non già per distruggere, non potranno mai senza giuste ragioni arbitrarsi a concedere delle dispense. Queste ragioni ordinariamente sono la necessità, o il vantaggio spirituale di colui che si dispensa, o del pubblico, e senza di queste la dispensa non sarebbe, che dissipazione.

Avendo noi ora detto, che il Papa, ed i Vescovi hanno esercitata, ed esercitano la facoltà di dispensare, non sarà inutile quì avvertirvi che abbiamo noi alcuni voti che direttamente sono riservati al Romano Pontefice, e sono quelli della perpetua castità, dell'ingresso in religione approvata, e de'tre pellegrinaggi, cioè, in Roma per la visita de'corpi dei santi Apostoli Pietro, e Paolo, in Gerusalemme per quella de' luoghi santi, ed in Compostella per venerare l'Apostolo S. Giacomo, purchè tali voti siano assoluti, e non condizionati, e siano ancora determinati, e perfetti, e si possono eseguire senza massima difficoltà; poichè i Vescovi, mancando le condizioni esposte, potrebbero dispensare. Infine succede la commutazione allorchè il superiore cambia soltanto la cosa votata in un'altra. Un tal cambiamento però se succede in una qualche azione meno pia, deve farsi o dal Pontefice Romano, o dal Vescovo, poichè racchiude una dispensa parziale: i Confessori che hanno la facoltà delegata possono commutare i voti in opere egualmente pie, e quelli che han preso la bolla della Crociata potranno presentarsi ad un Confessore approvato, e farsi da esso commutare i voti in altre opere di eguale pietà, e divozione. Ogni Confessore poi, ed ognuno, anche da per se, può cambiare i suoi voti in opere migliori che ridondano a maggior gloria di Dio, ed a maggior vantaggio delle anime.

Ecco in breve quanto vi era necessario conoscere su di questa importante materia per vostra istruzione. Non mi resta ora che

caldamente esortarvi ad usare nello vostre promesse votive tutta la circospezione, e prudenza per non facilmente impegnarvi, e poi farne seguire un pentimento col pericolo di violare le vostre promesse. Riguardo ai voti ognuno è libero di farne, o non farne; ma se Dio v'ispira di emetterli, ed il vostro direttore li approva, allora fateli pure, ma sappiate però, che non siete più liberi di non eseguirli. L'obbligazione è indispensabile, ed ogni trascuraggine è un grandissimo delitto. *Vovete*, dice il profeta Davidde nel salmo 45, ma conchiude, *et reddite Domino Deo vestro.* Con l'adempimento del vostro voto voi renderete quell'opera buona oltremodo meritoria, e per la religione che vi è interessata, e pel sacrificio che voi fate allora alla Maestà divina, e della libertà, e della volontà vostra, e quindi potete essere sicuri dell'eterna ricompensa nel Cielo.

De' peccati opposti al secondo Comandamento. De' giuramenti esecratorii, e delle semplici imprecazioni.

ISTRUTTORE.

Il Demonio, crudel nemico della salute delle anime, non cessa di fare tutt'i possibili sforzi per rendere almeno inefficace quella legge che è stata da Dio promulgata onde ripristinare al mondo quella felicità che erasi smarrita col peccato. Conosce egli pur troppo che non ha vigore alcuno di annullarne la sostanza, e l'autorità: ma non perciò si arresta. Coll'ordinaria sua scaltrezza usa degli agguati, e servesi de'suoi ministri per tendere all'orrendo suo scopo. Così, se vedemmo averne ritrovati non pochi per opporsi al primo comandamento, non gli è riuscito ancora difficile di rinvenirne moltissimi che sostengono le sue parti per rendere inutile il secondo. E quali essi sono? Ah! debbo dirli, o fedeli, poichè la necessità lo esige, li dirò pure nell'amarezza del mio cuore; ma nel dirli bramerei qui le copiose lagrime di Geremia, onde deplorare l'infelicissimo loro stato. Essi sono quelli appunto, che eruttano orrende imprecazioni, e bestemmie dalla loro bocca, divenuta già un sepolcro infernale: *sepulcrum patens est guttur eorum.* Essi sono quelli che hanno inalberato contro Dio lo stendardo della ribellione, e qualora Dio ci comanda di dar gloria, ed onore al suo santo nome per andarne ripieni di grazie, e di benedizioni; nò, rispondono essi, già ministri di Satanasso: arrestatevi, o uomini, o donne, e riconoscete per vostro principe il De-

monio ; invocate il di lui nome colla voce delle imprecazioni , e delle bestemmie , poichè egli è questo il linguaggio a lui gradito, e che vi condurrà nell' inferno per essere voi tutti un giorno la gloria del suo trionfo. Gran Dio! e fia possibile che vi siano nel Cristianesimo persone di sì diabolica inclinazione, e condotta, che giungano a calpestare la vostra divina legge, a rinunciare all'eterna loro salute , per arrollarsi all'orrenda milizia dell' inferno? Sì, vi sono , o miei cari , e come dissi sono quei peccatori che con le imprecazioni , e bestemmie scandelizzano la società, e come peste desolatrice si diffondono per contristare la Chiesa , per fare strage delle anime , e popolare l' inferno. Ora di questi vi parlerò. Ma la materia è ben vasta per restringersi in una breve istruzione ; quindi stimo conducente farvi acquistar prima una idea chiara, e distinta delle imprecazioni , e poi delle bestemmie , e molto più , perchè non mancano fra molti dal popolo coloro che le confondono , anche nelle sacramentali confessioni, per mancanza di doverosa cognizione.

Sulle prime mi giova farvi conoscere che le imprecazioni alle volte si uniscono col giuramento , ed allora si chiamano giuramenti esecratorii. Questo succede allora quando si chiama Dio in testimonio , e si prega di realizzar qualche male che si è proferito o contro se stesso , o contro altri, se non è vero ciò che si afferma , o si nega , o non si adempie ciò che si è promesso. Così certi cristiani di solo nome hanno l'ardimento di eruttare : *Mi porti il Diavolo , se non faccio questo* : *Dio mi fulmini* : *che resti cieco* : *che non possa vedere i miei più cari* : *che possa morir di subito; che vada la testa* : *che m' inghiottisca la terra , se ciò non è vero.* Queste , ed altre simili imprecazioni sono ancora giuramenti , perchè è chiamato Dio in testimonio per confermare l' iniqua volontà di far succedere ciò che si proferisce in caso d' inadempimento.

Debbo credere già , che al solo udire queste orribili maledizioni siasi perturbato il vostro cuore, mosso da sdegno contro quelli, che l' eruttano. Ma che direste poi , se conoscereste la gravezza della loro iniquità ? Io non ho lingua che sia capace d' esprimerla. Ma vi basterà soltanto conoscere che s' interpone il divin nome , e perchè? per dare al Demonio, capitale nemico di Dio, quella vita , che Dio stesso ci concede per sua liberalità : al Demonio quell'anima, per cui Gesù Cristo ha sparso il suo sangue per istrapparla dalle mani del suo stesso infernale nemico. Che direste voi d'un capitano , a cui con somma degnazione del suo sovrano fos-

se affidata una piazza, ed egli, anzichè difenderla, la consegnasse al nemico del suo principe? Alcerto sarebbe egli reo di gran fellonia, e di enorme tradimento, per cui non potrebbe immaginarsi proporzionato castigo. Ora quanto più enorme è il reato d'un Cristiano che con orribili imprecazioni, e giuramenti esecratorii consegna al Demonio quell'anima, e quel corpo, che quali piazze furono da Dio a lui affidate per loro custodia, e difesa? Qui l'immaginazione si perde, e mancano adeguate espressioni onde far rilevare l'infinita malizia del peccato.

Oltre queste, vi sono ancora altre semplici imprecazioni, con cui si prega, e si augura non solo a se, ma ad altri ancora, un qualche male, e questi sono più ordinarie, e del pari indegne d'un Cristano. Possono esse avere per oggetto o le creature insensate, e irragionevoli, come alla giornata sentesi maledire il Sole, la pioggia, l'acqua, il freddo, il caldo, la grandine: sentesi il fabbro maledire l'incudine, il martello, la lime; il sarto la forbice, e l'aco; l'agricoltore la zappa; la donna l'ora, ed il momento in cui andò a marito, e così di altri: ovvero possono ferire le creature ragionevoli, come allorchè con raccapriccio ed orrore si ascolta: va, che ti venga il canchero, ti venga la peste, che la saetta ti brugi, che il diavolo ti porti, che ti possa rompere il collo; ed altre più strane espressioni.

D. *Ed in ambi questi casi vi ha differenza di peccato?*

R. L'origine, ed il principio di questo peccato è sempre il trasporto dell'ira, e quell'umor tetro, bizzarro, ed irruente che porta a desiderar male a se, ed agli altri. Ora, parlando delle creature irragionevoli, se i trasporti di collera sono leggieri, ed inopinati, il peccato può essere veniale; ma se poi sono smoderati, e gagliardi, saranno senza dubbio mortali; imperocchè chi non conosce, che le creature insensate, ed irragionevoli sono opere della mano di un Dio onnipotente; sono gli strumenti della divina bontà, come alle volte lo sono della divina giustizia per punire i peccati? Quindi le maledizioni, che vanno contro di esse offendono indirettamente Dio Creatore, benefico, e giusto. Chi non conosce che, dopo la creazione, Dio si compiacque delle opere sue, perchè erano assai buone? E chi non sa che la Providenza, e la Sapienza Divina si servono delle stesse creature per l'ordine, per l'armonia, e pel ben essere dell'universo? Quindi da ciò rilevasi di leggieri che le imprecazioni, anche indirettamente, si avventano contro Dio, mostrando un odio verso tutto ciò che fu l'oggetto della divina compiacenza, e si oppongono ai disegni della Providenza, e

Sapienza infinita, desiderando distruggere quei mezzi dei quali esse si servono pel vantaggio generale. Dietro queste brevi riflessioni vi sarà facile il concepire la gravezza enorme delle maledizioni che si eruttano contro le creature insensate, ed irragionevoli. Anzi su tal proposito posso soggiungere ancora che, se si maledice il demonio, non già come nemico di Dio, ed autore dei mali morali, ma come ogn'altra creatura, contro cui si scagliano le imprecazioni, si commette un peccato anche grave, poichè l'ingiuria ridonda al Creatore, ed all'Eterno Giudice che servesi dell'opere sue per punire i peccati.

Se facciamo poi attenzione alle maledizioni eruttate contro le creature ragionevoli, dovete rilevare che eccessivamente enorme è la loro gravezza. In effetti, notate, dice S. Agostino, l'indole perversa di questo maledetto peccato. L'uomo nei trasporti dell'ira sua vorrebbe in diversi modi distruggere il suo prossimo, poichè crede che la di lui esistenza sia incompatibile con l'esistenza di quello: si dimentica de'motivi, che l'obbligano ad amarlo; non cura quella imagine divina in esso impressa per consiglio supremo della Trinità Santissima; ed a dispetto di Dio, che n'è il Creatore, il Conservatore, il Redentore, forma progetti i più strani, e rovinosi contro di lui. Che fa egli dunque allora? Chiama in congresso le sue passioni, e decreta o di volergli dare la morte repentina, o di precipitarlo in qualche funesta sciagura. Ma egli o nol può, o teme i castighi dell'umana giustizia. In questo tempo, considerando che a Dio tutto è possibile, a lui si rivolge, e vorrebbe che lo servisse da carnefice, e da esecutore del suo diabolico decreto. Udiste? ecco quel che in se racchiude una imprecazione, e come vien essa bilanciata nel Divin Tribunale. Ora, dopo ciò, chi può scandagliare la gravezza di sua malizia? aggiungete che l'uomo in quei violenti tumulti del suo sdegno conosce la sua viltà, ed impotenza di eseguire le impetuose sue brame, e perciò nei suoi eccessi egli sollecita l'esecuzione del castigo, ed a tale oggetto invoca le creature, come ministre dell'ira onnipotente, affinchè si mostrino pronte alla esecuzione delle imprecazioni da lui profferite contro il prossimo; invoca il demonio affinchè senza ritardo occorra per compiere i suoi pessimi disegni di sciagure, di ruine, e di morte. Ed ora ben capite perchè quel nome infernale è spesso nella bocca di costoro. Ciò indica chiaramente che regna esso nei loro cuori. Dopo ciò, chi non ravvisa in questi imprecatori tanti spiriti rubelli, iniqui, sediziosi e micidiali? Chi non vede in loro tant'incarnati demonii? in verità sembra impossibile, che un Cri-

stiano, divenuto mercè il Battesimo membro vivo di Gesù Cristo, e tempio dello Spirito Santo, con quella bocca che fu santificata nell'Eucaristia dal contatto delle carni immacolate dell'Agnello Divino, possa eruttare orrende imprecazioni, e divenire più orribile degli stessi demonii. Ma una luttuosa esperienza ci fa conoscere che non mancano di costoro, e che sia ben grande il loro numero.

D. *Ma possono qualche volta essere peccati veniali?*

R. Secondo la dottrina di S. Tommaso, in tre soli casi le imprecazioni possono essere peccati leggieri: 1° allorchè leggiera è la materia del male che s'impreca, il che ordinariamente non si avvera: 2° quando si dicono in circostanze di semplice scherzo, e burla: 3° quando nascono da impeto leggiero di collera, da sorpresa, e primo moto. Eccetti questi casi, sarà sempre mortale il peccato.

D. *E delle imprecazioni che i genitori mandano ai loro figli che giudizio ne fate?*

R. Le imprecazioni de' genitori contro i figli, o di questi contro quelli, sono sempre più gravi, dice lo stesso Santo Angelico Dottore, perchè non v'ha persona privata che sia più degna di rispetto, ed amore, che i genitori verso i figli, ed i figli verso i genitori. Ma alla giornata scorgesi uno spettacolo troppo funesto. Alcuni padri, e madri, abusando di quella imponente autorità, che Dio ha loro data sopra i proprii figli, credono poter vibrare contro di essi ogni sorta di maledizione, per cui nei loro trasporti eruttano dalla bocca mille orrende imprecazioni. Ma essi infelici, ed infelicissima la loro famiglia! Non vi ha dubbio che i genitori hanno da Dio un gran potere su i figli per guidarli nella via di salute. Quindi le loro preghiere non vanno mai senz'effetto. Se si dirigono esse per la santificazione delle loro famiglie, saranno a Dio gradite, e qual pioggia benefica discenderanno dal Cielo grazie potenti, ed efficaci per l'eterna salute non solo, ma pei temporali vantaggi ancora de' loro figli. Ma se poi, invasi da rabbia, si rivolgono a Dio per consegnare gli stessi figli al Demonio con scaricare contro di loro ogni sorta di sciagura, Dio, potendo non rendere inutili le loro preghiere, realmente potrebbe far verificare i loro empii desiderii per sostenere, come nel bene, così nel male quella potestà che fu loro comunicata. Ecco perchè la maledizione de' genitori si realizza di continuo a distruzione della famiglia, ed al castigo di essi stessi. Da ciò traggon l'origine i disastri, e le ruine di tant'infelici che furon maledetti da genitori. Possi essere impiccato, disse una madre al figlio, e si

realizzò l'augurio. S. Agostino fa menzione d'un successo terribile avvenuto a'tempi suoi. Una madre per qualche disgusto ricevuto, vibrò contro i figli la maledizione di Caino, e questi sull'istante furono sorpresi da tale, e tanto tremore in tutto il corpo, che furono obbligati a girare erranti per tutte le Regioni, ond'essere spettacolo funesto, e tremendo esempio a tutte le umane società. Soggiunge lo stesso santo Padre, e Dottore che due di essi arrivarono alla Città d'Ippona, e furono guariti mercè le pubbliche preghiere, e l'applicazione delle ceneri di S. Stefano. Ora ben si capiscono le cause di tante morti improvise, di precipitose cadute, di orribili disgrazie di fanciulli, e giovanette, di fallimenti, e di miserie, e di altri mali: sono essi le conseguenze funeste delle imprecazioni fulminate dai genitori. Egli è vero che questi fulmini di maledizione non sempre sull'istante colpiscono le persone contro cui si dirigono; ma non per questo sono meno terribili. Alle volte permette Iddio che per maggior castigo e de'genitori, e de'figli, se ne differisca l'esecuzione in altro tempo, quando sarà più dolorosa, ed esemplare.

D. *Non v'ha dubbio che troppo è infelice la condizione di quei figli che hanno sì perversi genitori; ma io però vorrei compatire quei padri, e quelle madri, che o ne hanno formato l'abito, o hanno che fare con figli sì discoli, che debbono esser mossi dalla voce dell'imprecazione, o che le pronunziano senza intenzione alcuna di farle avverare.*

R. Io non so come costoro meritino compassione. E sulle prime, se si tratta di abito, ognun conosce, che questo, anzichè diminuire, accresce la colpa. Avete mai inteso che sia stato un reo assoluto perchè era abituato? se fosse così, potrebbe dirsi che uno quanto più pecca, è meno reo in ragion dell'abitudine che si contrae.

Riguardo poi a'figli, che può suffragare la loro discolezza? Se sono perversi, ed ostinati debbono vieppiù impegnare la carità de' loro genitori alla preghiera, affinchè Iddio li guardi con misericordia, ed alla pratica di tutti quei mezzi, che son valevoli a farli ravvedere. Il figlio cattivo è come il fieno secco che ha perduto l'umore, cioè quella grazia che gli era di salute. Come dopo ciò oseranno i genitori gittar su di loro il fuoco della maledizione? Se sono essi sull'orlo dell'inferno, perchè consegnarli al Demonio, e cooperare alla loro rovina?

Vengo ora a quella intenzione da voi supposta per di loro scusa, e vi dirò brevemente: se costoro non hanno intenzione di re-

car pregiudizio alla di loro famiglia, perchè eruttano imprecazioni piuttosto che benedizioni? perchè non invocano essi il Divin nome affinchè dia loro lume, ed assistenza? perchè non ricorrono al patrocinio di Maria Santissima, e de' Santi? si scorge dunque chiaro che la intenzione è rea. Del resto, essendo l'imprecazione una disgrazia che si prega sopra i figli, essa precipiterà su di loro, ancorchè ne sia seguito il pentimento, siccome inutile è il pentimento di colui che avendo gittato una pietra dall'alto ha ferito un passaggiero, o di colui che avendo tirato un colpo di fucile, ha commesso un omicidio, poichè la pietra, e la palla producono per propria forza dopo il primo impulso, i loro effetti.

Comprendo bene che non vi mancano di quelli che adducono per iscusa un trasporto d'ira che sorprende il loro animo. Ma se io facessi rammentare a costoro che l'ira è uno de' peccati capitali, certamente cadrà la loro scusa. Dove mai si è inteso che un peccato può servire di scusa all'altro? colui che ben si confessa, deve portare al suo Confessore una doppia colpa accusandosi dell'ira, e de' suoi effetti, e non già una scusa.

D. *Dunque per costoro non vi è alcun rimedio?*

R. Ogni malattia ha il suo farmaco salutare, tostochè si è conosciuta la causa del male. Ora, poichè vi dissi fin dal principio, che le imprecazioni sogliono ordinariamente essere gli effetti dell'ira, e dell'iniquità, si comprende chiaro, che potrà distruggersene l'abito allorchè si frena l'impeto dello sdegno, e si desidera al prossimo tutto quel bene, che si vorrebbe per noi. Quindi, se si frenasse la lingua col silenzio, o uscendo dalla bocca qualche iniqua espressione, ognuno imponesse a se stesso una volontaria penitenza, certamente non vi sarebbe più abitudine. Oh quanti si obbligano a gravi sacrifizii per tema di pagare qualche somma di denaro! Tutto ciò valerà per tutti in generale. Ma relativamente ai genitori, bramerei che contraessero l'abito di benedire i loro figli in tutte le circostanze della giornata, e facessero per essi lo più fervorose preghiere.

Riguardo poi ai padroni verso i loro servi, il rimedio è ben agevole, e salutare. Se dopo aver praticati verso di essi tutti gli atti della Cristiana carità, si scorge che il loro cattivo abito ancor sussista, in questo caso non v'è altro espediente che quello di licenziarli dal servizio, seguendo la massima del Vangelo di troncare, e gittar via tutto ciò che può esserci occasione prossima di eterna rovina.

Della bestemmia.

ISTRUTTORE.

Vi dissi già che la bestemmia è l'altro enorme peccato che si oppone al secondo comandamento; ma è necessario che ne abbiate una qualche idea per concepirne tutto l'orrore.

La bestemmia è quell'ingiuria che si fa colle parole a Dio, o direttamente, o nella persona della sua Santissima Madre, e dei suoi Santi. Essa può essere o ereticale, o semplice.

Bestemmia ereticale è quella che contiene qualche errore contro la Fede, e può aversi in tre modi: 1° Quando si attribuisce a Dio ciò che a Dio non compete, come se si dicesse, che sia ingiusto: che aiuta i malvagi: che sia autore de' peccati: che a lui piacciono le iniquità che commettonsi nel mondo ec. 2° Quando si nega a Dio ciò, che a Dio appartiene; come allorchè si dice, che non v'ha providenza, non Onnipotenza, non sapienza, non bontà; che Dio dorme sulle iniquità altrui; che la tal cosa è impossibile fin'anche a Dio; che Dio ha eccezion di persone ec. Maggior delitto è poi anche di quelle, che negano Dio, o rinunciano al Vangelo di Gesù Cristo. 3° Quando si attribuisce alle creature ciò che appartiene a Dio; come allorchè si da a qualcuno la gloria di una buona azione, attribuendole alle sole forze de' suoi talenti, e non a quella della grazia; allorchè si chiama santo il Demonio; allorchè nelle follie dell'amor profano si chiama una Creatura: Anima mia: Cuor mio: Idolo mio: Nè vale il dire, che dicesi ciò per ischerzo; poichè il rispetto, che devesi alla maestà di Dio non soffre, che l'uomo riconosca anche per giuoco come suo centro le creature, oggetto delle sue passioni. Così ancora allorchè certi Cortigiani prodigalizzano ai Sovrani, o Grandi le qualità d'onnipotenza, o d'infallibilità, che esclusivamente appartengono a Dio.

Bestemmie poi semplici son quelle, che contengono un semplice oltraggio, e disonore contro Dio, Gesù Cristo, la Vergine, ed i Santi. Così bestemmiò l'aposta Giuliano, chiamando Gesù Cristo *il Galileo*, e si bestemmia ancora tenendosi in bocca con dilegio il nome di Dio, di Gesù Cristo, il Corpo, il Sangue di Lui, o del corpo stesso Divino nominandosi alcune parti per farne oggetto di riso; ed anche allorchè con istrapazzo si proferiscono i nomi della gran Madre di Dio, e de' Santi.

D. *E gran peccato la bestemmia ?*

R. Prima d'ogni altro è necessario conoscere che tra le ereticali, e le semplici bestemmie vi passa questa differenza, che quelle si oppongono alla Religione, ed alla fede, e queste alla sola Religione, dovuta a Dio, a Gesù Cristo, alla Vergine, ed ai Santi. Ma, generalmente parlando, non v'ha nel mondo peccato più orribile, ed esecrando della bestemmia. Imperocchè, ogni peccato offende Dio perchè infrange la sua santa Legge. Così il furto, la maldicenza, la disonestà ec. hanno per oggetto le Creature, violando quella legge, che comanda di serbare illesi i diritti di ciascuno. Ma il bestemmiatore se la piglia direttamente contro Dio, Gesù Cristo, la Vergine, ed i Santi, e se fosse in suo potere ardirebbe schiantare il Paradiso intero. Or se insultare da faccia a faccia un Sovrano è assai più che offenderlo nella persona de' sudditi, e se le leggi Criminali si stimano impotenti per dare a costui un degno castigo, che diremo di colui, che a visiera calata dirige i suoi insulti contro la stessa Maestà di Dio? alcerto la mente umana è troppo ristretta per potersi distendere alla conoscenza della malizia di un tanto oltraggio. Ed in fatti, per poterne capire in qualche modo la enormità si dovrebbe comprendere prima la grandezza di Dio oltraggiata, il numero, e la preziosità de' suoi beneficii, e poi la viltà dell'uomo oltraggiatore, e l'orribile sua ingratitudine alla beneficenza suprema. Ma chi potrà venire a questo confronto, se gli oggetti hanno fra essi una distanza infinita? Mi contenterò di dir solo con S. Girolamo, che non v'ha peccato più grande della bestemmia, perchè sfoga la sua rabbia contro l'Altissimo: *nihil horribilius blasphemia, quae ponit in Excelsum os suum.* Mi contenterò di soggiungere ancora che questo peccato è interamente diabolico. Ed in vero, nell'Inferno le anime dannate, sotto il torchio della Divina giustizia hanno il linguaggio della bestemmia, come nel Paradiso i Santi si occupano in lodare, e ringraziare il Signore. Quindi, poichè dalle varie lingue noi distinguiamo le diverse Nazioni della Terra, perciò dalle lingue istesse possiamo ravvisare quali si avviano al Paradiso, e quali si dispongono per la casa dell'eterna disperazione. Coloro che in questa vita si esercitano in lodare, e ringraziare Dio, ed i Santi suoi fedeli servi, e ministri, certamente danno di loro un ottima speranza di pervenire un giorno alla perfezione delle loro lodi nella patria celeste. Ma coloro che qui si occupano ad oltraggiare con bestemmia il santo Nome di Dio, e de' suoi celesti comprensori, fanno chiaramente conoscere che appartengo-

no essi a quell' abisso infernale, ove la bestemmia è l' ordinario linguaggio. Anzi dirò dippiù che sono i bestemmiatori peggiori degli stessi demonii; imperocchè, se questi eruttano delle orrende bestemmie, possono almeno addurre per iscusa che inesprimibili sono le loro sciagure, e che infinita è quella giustizia, che li tormenta nelle fiamme inestinguibili: ma che potranno dire a lor favore i bestemmiatori sulla terra, mentre Dio spande su di loro le sue misericordie, e li colma d' infiniti beneficii?

D. *Dunque non si ammetterà paccato veniale in questa materia?*

R. Benchè S. Tommaso scusi da peccato mortale le bestemmie eruttate per un subitaneo trasporto di passione, che non lascia luogo a riflettere il significato della parola, ed alcuni dottori non abbiano per peccato grave quelle proferite senza disprezzo di Dio, e senza l'intenzione di bestemmiare, pure lo scandalo, e l'orrore che cagionano, ed anche l'occasione che porgono di farne un abito, non possono mai scusare da peccato enorme un siffatto bestemmiatore.

D. *Ma vi sono certi abituati che non avvertono più a quel che dicono, e perciò può credersi più scusabile il loro peccato?*

R. Anzi la loro colpa è più grave. Vi ho detto già che l' abito accresce la malizia per la ripetizione degli atti. Esso differisce dai moti primi che tolgono affatto la riflessione, e perciò egli diventa più reo. In effetti sarebbe mai in un Tribunale della terra ammessa la scusa di quel ladro che si difendesse dicendo: ch'egli ha sempre rubato, e che per un' abitudine contratta egli è obbligato da una fatale necessità a togliere la roba altrui? questo, anzichè scusarsi si mostrarebbe più reo, e più degno di castigo.

D. *Da ciò che avete detto finora si rileva abbastanza, che il bestemmiatore si espone a gravi calamità?*

R. E chi ne dubita, facendo per poco attenzione all'indole pessima del peccato, ed ai funesti esempii registrati nelle Divine scritture? come avete inteso, la bestemmia è un peccato di sua natura mortale, e non ammette leggerezza di materia, e perciò porta sempre seco la ruina dell'anima, del corpo, e delle sostanze. E poichè egli più degli altri attira i flagelli dello sdegno di Dio, perciò non solo leggiamo nel Levitico la Legge di lapidare i bestemmiatori, ma leggiamo ancora nelle stesse divine scritture i tremendi castighi che su di essi ha fatto cadere un Dio sdegnato. Così nel Libro de' Re la bestemmia del Sovrano Benadad fu causa della morte di più di centoventisette mila Sirii, e quella di Sennacherib Re degli Assirii, fe' discendere dal Cielo un Angelo sterminatore che in una notte passò a fil di spada centottantacinque mila della

sua armata. Ecco perchè la Chiesa si scaglia con severissime pene contro i bestemmiatori, e le Leggi Civili perseguitano questi empii con pene corporali. Che se mai poi avviene che sfuggono costoro gli occhi attenti, e vigili della Chiesa, o del Governo, non sfuggiranno giammai quelli di un Dio adirato. Quindi, se scorgansi sciagure, disgrazie, rovine di famiglie, morti premature ed improvise, generazioni desolate, ed altre calamità, debbonsi queste attribuire alle bestemmie, che regnano, o nelle grandi, o nelle piccole Società, poichè Iddio nel furore dell'ira sua anticipa su i bestemmiatori, e sopra i luoghi appestati dal loro alito infernale quel calice tremendo, che poi verserà sino alla feccia laggiù nell' Inferno.

D. *Quanto è orribile la condizione di quest'infelici! ma se alcun di noi sentisse qualche bestemmia, che dovrebbe fare?*

R. Se la bestemmia è ereticale, deve il Cristiano denunciarla al Vescovo, od in mancanza al Parroco, per l'emenda del bestemmiatore. Che se poi ella è semplice, deve armarsi ognuno di carità per correggere fraternamente quel demonio in carne, ed esso poi deve compensare le ingiurie che si fanno a Dio con glorificarlo, e lodarlo.

D. *Vi sono rimedii per isradicare sì maledetto peccato?*

R. Il primo è quello di ben capirne l'enormità, e meditare l'oltraggio orrribile che una vile creatura fa con quelle parole al suo benefico Creatore, non che l'onore, e la gloria che a Dio si toglie con lo scandalo, e con altre funeste conseguenze. Dopo ciò, si facciano delle ferventi preghiere, e s'invochi l'intercessione della Vergine, e de'Santi del Cielo. Gioveranno ancora le mortificazioni delle passioni, e de'sensi, accompagnandole con digiuni, con croci fatte colla lingua sul terreno, con discipline, con limosine, quante volte si cadesse in tale peccato. Infine, sarà di sommo giovamento la sacramentale Confessione, con praticare que'mezzi che verranno dal Confessore suggeriti. Che se dopo avere eseguito quanto finora si è detto con volontà risoluta di non più ricadere, la lingua tornasse qualche volta a proferire qualche altra indegna parola, allora dev'essa piuttosto attribuirsi alla forza dell'abito, che a colpa grave del bestemmiatore.

D. *Finora avete soltanto parlato delle bestemmie di lingua, ma possono esservene delle altre?*

R. Sì, è vero, perchè quelle di lingua sono le principali, ma si può bestemmiare ancora in altri modi, e ciò avviene allorchè con gesti, con trasporti furiosi si fa conoscere l'oltraggio che si fa a

Dio, alla Vergine, ed ai Santi, come per esempio sputare, fremere con rabbia, e fare qualche altro atteggiamento contro il Cielo, le statue, le figure; lo strapazzare ingiuriosamente i Sacramenti, le cerimonie della Chiesa, e le cose sacre; poichè contro Dio ridondano i disprezzi che si fanno ai suoi servi, ed alle cose che gli appartengano.

Intanto debbo qui ricordarvi, o miei fedeli, che noi siamo in questo mondo come pellegrini che c'incamminiamo al Paradiso; e perciò la nostra voce deve occuparsi solamente in annunciare le glorie del Signore, e cantarne le lodi. In questo modo vi farete conoscere preventivamente che sarete un giorno Cittadini del Cielo.

TERZO COMANDAMENTO

RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE.

CAP. III.

ISTRUTTORE.

Essendo Dio nostro Supremo, ed assoluto Padrone, con pieno dritto esiger deve il tributo di nostra riconoscenza, e rispetto con una profonda adorazione, che deve interessare tutto il nostro interno non solo, ma l'esterno ancora, e ciò ci viene ordinato nel primo comandamento. Pretende anch'egli da noi un culto di ossequio al suo divin Nome col mezzo delle parole, e ciò ci vien prescritto nel secondo. Ma questo non basta. Lo stesso supremo Legislatore c'ingiunge di più un culto esterno di Religione in qualche giorno particolare, coll'obbligo di consacrarlo a Lui intieramente, senza disturbo veruno de'temporali interessi, e ciò ci viene imposto in questo terzo comandamento. Qui ammiriamo semprepiù, o miei fedeli, i tratti della divina bontà, e misericordia. L'uomo avrebbe dovuto dedicare al suo Creatore, Conservatore, e Benefattore supremo tutt'i momenti della sua vita, poichè non vi ha momento che possa dirsi privo de'suoi beneficii; e pure, considerando Iddio il nostro debole stato, e le occupazioni che ci assediano, si è benignato assegnarci la maggior parte de' giorni per destinarli ai bisogni della vita, e se ne ha riserbato poi per Lui un solo, che vuole da noi totalmente consecrato al suo servizio. Che v'ha di più giusto, e di più indispensabile? questo precetto è stato sempre da Dio inculcato agli uomini, e se nella leg-

ge di natura non sappiamo noi qual ne sia stato il giorno prefisso, possiamo però dai sacrificii che gli antichi Patriarchi offrivano al Signore, facilmente rilevare che questo comandamento fu fatto agli uomini fin dal principio del mondo. Ed infatti, nella legge scritta, colla parola *ricordati*, Dio non pretese altro, che di rinnovar la memoria di ciò che era stato anteriormente in uso, ed in pratica de'fedeli. Che se poi Dio prescrisse agli Ebrei la santificazione del Sabbato, ciò fu affinchè avessero richiamati alla memoria il gran beneficio della creazione, in cui nel giorno settimo riposò dalle opere da Lui create: ed in pari tempo far loro conoscere che un Dio Creatore era quello che li avea liberati dalla schiavitù dell'Egitto per mezzo di tanti prodigii, cui Faraone non potè resistere con tutte le forze del suo impero. Ma questo giorno però, se per particolari motivi che interessavano l'Ebrea Nazione fu da Dio stabilito nel promulgare la Sua Legge nel Sinai, per motivi che riguardavano i Cristiani, fu dagli Apostoli cambiato in quello di Domenica. Nè qui il precetto ha subito cambiamento veruno, imperocchè, siccome il giorno di Sabbato era di dritto naturale presso gli Ebrei in quanto che riguardava la sostanza del precetto del culto religioso, e di dritto positivo relativamente alla determinazione del giorno, e delle pratiche religiose, che furono a quel popolo ordinate; del pari il giorno di Domenica è di dritto naturale se si riguarda il culto che in esso si rende all'Essere Supremo e di dritto poi positivo Ecclesiastico in quanto alla determinazione del giorno, e delle pratiche che la Chiesa prescrive ai Fedeli per santificarlo. Ma poichè Dio è stato quello, che stabilì nell'antica Legge il giorno di Sabbato coll'intenzione dall'esigere dalle sue creature un culto di particolare adorazione, noi Cristiani entrando nelle intenzioni di Dio nel giorno di Domenica, dobbiamo dire che questo giorno al pari di quello santificato dagli Ebrei è ancora di dritto divino.

D. *Si conoscono i motivi per cui il giorno di Sabbato cambiasi in quello di Domenica?*

R. Sulle prime qui è necessario premettere che Gesù Cristo ha cambiato in meglio le cerimonie dell'antica legge, come la Circoncisione nel Battesimo, l'Agnello Pasquale nel Santissimo Sagramento dell'Eucaristia ec. Quindi la Chiesa, guidata dallo spirito del divino suo sposo, ha cambiato il giorno di Sabbato in quello di Domenica per motivi egualmente importanti, e che dovevano in particolar modo interessare noi Cristiani. Infatti, se gli Ebrei sollennizzavano il Sabbato perchè in esso terminò l'opera della crea-

zione, la Chiesa vuole che si solennizzi da noi la Domenica, perchè in questo giorno l'opera stessa della Creazione ebbe il suo principio. Oltrecciò, in questo giorno avvennero i principali misteri di nostra redenzione, ed in esso noi ne celebriamo la memoria: ed in vero, in giorno di domenica, secondo molti Padri, nacque Gesù Cristo: in domenica fu circonciso: in domenica fu battezzato nel Giordano: in domenica fece il primo miracolo: in essa entrò trionfante in Gerusalemme: in essa compì la nuova fabbrica della redenzione del mondo, con risuscitar trionfante dalla morte, e dandoci speranza di risorgere con Lui nell'eterna vita. Dippiù, in questo giorno comparve a suoi discepoli dando loro la pace, ed impartendo loro la potenza di rimettere i peccati: in questo giorno mandò lo Spirito Santo agli Apostoli, ed ebbe principio la predicazione della sua divina legge, ed in questo giorno infino, secondo S. Agostino, e S. Ilario, si farà il giudizio finale, che darà ai giusti il riposo dell'anima, e del corpo nell'eterna beatitudine.

D. *I motivi addotti non possono essere più rilevanti. Ma diteci ora che deve fare l'uomo per adempiere questo precetto?*

R. Questo precetto può riguardarsi secondo il fine, secondo la lettera, e secondo lo spirito. Secondo il fine, l'uomo deve impiegare quel giorno, o la maggior parte di esso in opere di pietà ordinate al divin culto: secondo la lettera deve astenersi da opere servili, e manuali: e secondo lo spirito, deve vivere lontano dai peccati, e specialmente gravi, e mortali.

D. *Ma se i peccati non sono opere servili, perchè s'includono in questo precetto?*

R. Anzi sono opere piucchè servili, dicendo S. Gio: *(8)* « chi servo al peccato diventa schiavo del peccato ». Il fine del precetto è quello appunto di unire l'anima con Dio colla santità de' pensieri, e delle opere. Ora, qual cosa più del peccato ci distacca da questo fine? Se le opere servili, lecite per se stesse, ci si proibiscono sol perchè distraggono la mente, e c' impediscono di applicarci intieramente ad opere sante, quanto più son proibiti in questi giorni i peccati, per la distruzione dei quali ha Dio precettata la santificazione delle feste? Che direste di un reo che si gravasse di nuovi delitti appunto in quel giorno che il giudice gli ha dato per disporsi con virtuose opere al perdono? egli sarebbe al certo reo di maggior gastigo.

D. *Dunque da ciò mi fate capire che i peccati commessi in questi giorni hanno una malizia dippiù?*

R. Non saprei assicurarlo di tutti. So però che alcuni peccati

occupano talmente l'anima, che mi sembrano incompatibili coll'osservanza del precetto: per esempio l'ubbriachezza, gli amoreggiamenti, la disonestà nelle varie sue specie, le risse, gli omicidii, i lunghi balli, spettacoli, ed altri simili, alienano in modo dal divino servizio, la mente, ed il cuore, che non lasciano luogo all'osservanza. Quindi si può conchiudere che abbiano essi un'altra specie di malizia per la circostanza del giorno. Ma in generale però deve dirsi che la circostanza medesima rende più grave il peccato nella stessa specie, e perciò deve notarsi in confessione.

D. *Affinchè poi si osservi il precetto secondo la lettera, che deve farsi?*

R. Su tal proposito distinguonsi dagli autori tre specie di opere. Altre diconsi del corpo perchè col corpo si esercitano, e che sono ordinate a vantaggio di esso, come sono quelle che si addossano gli artefici, gli operai, gli uomini di campagna, come lavorar la terra, affaticarsi nelle botteghe, travagliar nelle case, nel mestiere del torno, tessere, cucire, filare, travasar vino, caricar giumenti, e carri, lavar panni, ed altri simili: le quali opere diconsi servili poichè sogliono praticarsi dai soli servi. Altre sono dell'anima, poichè da essa principalmente procedono ed appartengono alla cultura della mente, come leggere, studiare, suonare ec.; e queste si chiamano liberali poichè sogliono farsi dai soli uomini liberi. Altre infine sono comuni, o medie, che insieme si fanno da servi, e da liberi, come il viaggiare, l'andare a caccia, il dipingere ec., ma non già lo scolpire poichè non si dubita che sia un'arte servile. Or nei dì festivi vengono proibite le sole opere servili, e non già le liberali, e le comuni. Quindi sarà permesso lo studiare, insegnare, scrivere, cantare, suonare, copiare le scritture, e molti Dottori permettono ancora il copiare le note di musica, i conti, ed anche il comporre i caratteri per la stampa, ma non già l'imprimere i fogli.

Oltre le opere servili, vengono ancora proibite ne'dì festivi quelle che diconsi di fortuna, come agitar liti nel foro, citar le parti, formare i processi, esaminare i testimonii, e pronunciare, od eseguir le sentenze. A queste si aggiungono il vendere, comprare, cambiar merci, e fare altri contratti: come anche aprir le botteghe, attendere al traffico, al negozio, e portarsi alle fiere, ed ai mercati.

D. *Ma di grazia, non fu Dio che assoggettò Adamo al lavoro? e perchè ora lo proibisce con tanto rigore?*

R. Credo di avervelo detto, benchè di passaggio. Ciò avviene perchè distrae la mente dal divino servizio. Il nostro spirito è abbastanza limitato, e non può simultaneamente applicarsi a più cose con eguale attenzione. Ora, volendo Dio che quel giorno sia tutto a lui dedicato, si proibiscono perciò tali opere, dicendoci nell'Esodo *(20)*: « Non farai in esso opera servile nè tu, nè il tuo figliuolo, o figliuola, nè il tuo servo, neppure il tuo giumento, e nè il forestiere che trovasi in casa tua ». Da ciò si deduce che nei dì festivi i padri, ed i padroni non possono occupare i figli, ed i servi al travaglio, nè ad opera alcuna, senza trasgredire il precetto. Anzi peccano essi facendo travagliare gli altri, e si aggravano de' peccati altrui nel numero, e nella quantità che si riunisce su di loro. Da questo precetto così severo dovete soltanto dedurre l'impegno che ha Dio che si osservino le feste: poichè egli ascrive a peccato quelle stesse opere che furono prescritte ad Adamo, ed alla sua posterità, come penitenza del peccato, e ciò solamente perchè sono in quella circostanza distrattive.

D. *Avete fatto ora parola de' padri, e de' figli, de' padroni, e de' servi; ma quì vi prego a riflettere che alle volte nè i figli, nè i servi possono essere liberi in questa osservanza, qualora i primi sono obbligati dai padri, ed i secondi sono costretti dai padroni a travagliare. Nè vale il dire, che possono essi esentarsene. Imperocchè i figli non possono uscire dal tetto paterno, ed i servi se lasciano un padrone ne troveranno altri egualmente avari che li astringeranno alle stesse occupazioni ne' dì festivi. Che faranno essi dunque? periranno di fame? Al certo non giudicherete così.*

R. Oh tempi! Oh costumi! Si parla ora di coazioni al travaglio, e di necessità di travagliare per vivere! ma non si discorreva così tra i primi ferventi Cristiani, all'orecchio de'quali risuonava ognora la imponente voce del Divin Redentore, che comandava. « Non vogliate esser solleciti, dicendo: che mangeremo? Che beveremo? » di che saremo vestiti? queste ricerche son de' Gentili. A tutto » penserà il vostro Padre Celeste. Ricercate dunque prima il Re» gno di Dio, e la di lui Giustizia, ed i beni temporali vi si ag» giungeranno quando meno il pensate ». Questa fede formava la base dell' edificio Cristiano in quei tempi più felici, ed il Padre Celeste, che adorna i fiori del Campo, e pasce fin gl' insetti della terra, prendevasi una più nobile, e sollecita cura di provvedere l'uomo, capo d'opera delle sue mani, e frutto del suo sangue prezioso. Ma la fede ne' dì presenti è illanguidita, e si è quasi spenta la carità. Sì, egli è pur troppo vero. Ma che perciò? si è forse

abrogato l'Evangelo? Deve forse dividersi la fede in ragion delle circostanze degli Uomini? Dovean forse e la fede, e la carità riguardare solo ai primi Cristiani? nò, esclama qui l'Apostolo S. Paolo: Gesù Cristo è jeri, ed oggi e sarà in tutti i secoli. Ma ragioniamo più dirittamente sull'assunto, e voglio che mi rispondiate prima: a chi dobbiam noi ubbidire, comandandoci Dio, o comandandoci l'uomo? a Dio rispondeva S. Pietro, una con gli altri Apostoli in faccia ai Capi della Sinagoga. Ora, se Dio ci comanda di non travagliare ne' dì festivi, perchè prestar dobbiamo le orecchie agli uomini, che c' impongono il contrario? ma se questi, voi dite, hanno in loro mano il cibo che deve sostentar la nostra vita, come potremo non ascoltarli? da chi avremo poi gli alimenti? Ecco, o miei cari, un argomento chiaro della nostra vacillante fede. È dunque abbreviata la mano del Signore? Si è dunque egli dimenticato di Voi? Se Dio ci assicura che potrà piuttosto una Madre obbliare i suoi figli, che la di lui Provvidenza non guardarvi con tenerezza materna, perchè poi dubitarne? ma siano pure ed i padri, ed i padroni divenuti quasi infedeli per lo spirito di avarizia, che S. Paolo chiama servitù che prestasi agl'Idoli, che potrete perciò dedurne? in questi casi, o vi converrà farne consapevole il Vescovo, o il Parroco per far chiamare a' religiosi doveri i padri, ed i padroni, ed a ciò sarete obbligati: o nol potrete, ed allora, giacchè ogni anima, al dir di Tertulliano è naturalmente cristiana, vi sarà agevole di servirvi delle massime religiose per trionfo della vostra causa, e potrete addurre qualche ragione che non sarà discara a questi uomini avari. Presentandovi adunque a costoro con garbo gentile, e con rispettoso contegno, farete ad essi sentire che voi, pria d'esser addetti al di loro servizio, eravate Cristiani, e perciò obbligati all'osservanza delle Feste: e che se per di loro comando dovreste voi infrangere questo Divino precetto, essi risponderanno innanzi al Tribunale di Cristo Giudice, la di cui sentenza, se per voi sarà funesta, per loro sarà piucchè tremenda: li pregherete ad avere pietà di voi, di essi stessi, della loro famiglia, e de'loro beni temporali, che ne andrebbero ancora in rovina: in fine prometterete ad essi che il tempo da voi impiegato nei dì festivi per adempiere a tutte le cristiane obbligazioni, sarà compensato nei rimanenti giorni della settimana con maggior ardore, assiduità, ed impegno nei travagli che vi verranno assegnati. Di grazia, che potranno a ciò rispondere i padri, ed i padroni? Se vi sarà in essi un raggio ancora di fede, si arrenderanno al discorso cristiano; o se quello poi

fosse del tutto ecclissato, dovranno almeno accogliere la promessa di avvantaggiare nel resto de' giorni i loro interessi temporali. Io poi debbo su di ciò assicurarvi che, realizzandosi con efficacia una tale promessa, i padri avranno tutta la stima dei loro figli, ed i padroni tutto l'impegno di ritenere i loro servi fedeli. Se tutto ciò non si avvera, ed i padri, ed i padroni persistessero ad obbligare con minacce di grave danno i soggetti al travaglio, allora potrà esser loro di qualche scusa la necessità propria rimanendone in colpa i mandanti; purchè però il comando dato non sia per disprezzo delle Feste.

D. *Ma se questi peccano, sarà sempre mortale il loro peccato?*

R. Siccome nel furto vi è la maggiore, o minor quantità di materia, così ancora in queste opere. Secondo la comune opinione, sarà veniale colpa il travaglio di un'ora, o al più di due, purchè però non si faccia per disprezzo della legge, per sistema in ogni festa, o framezzatamente nel giorno stesso in guisa che l'unione dei piccoli tempi impiegati al travaglio sia poi notabile. « Al di là del detto tempo la colpa è mortale. » Qual pazzia, o miei Fedeli, prepararsi i tormenti eterni dell'inferno colle proprie sue mani, travagliando nel dì festivo?

D. *Ma vi saranno dei casi in cui sarà lecito in questi giorni il travaglio?*

R. Sì vi sono, ed allora appunto quando l'esigono la carità, la pietà, la necessità, o lo permetta la consuetudine. Così la pietà verso Dio scusa coloro che in tempo di festa suonano campane, tirano mantici, parano Chiese, forniscono altari e simili. La carità verso il prossimo discolpa quelli che assistano infermi, lavano le loro biancherie, preparano medicine, e fanno altre cose necessarie in quel giorno. La necessità poi può essere o pubblica, o riguarda un piccolo numero di persone, o propria di colui che travaglia.

Attesa la pubblica necessità, sono autorizzati al travaglio nei dì festivi quei che riparano ponti sopra fiumi, quei che trasportano viveri per le armate; quei che combattano per difesa della Religione, pel servizio del loro Principe, per la salvezza della Patria; quei che portano viveri per terra, e per mare alle Città, ed ai Paesi, nei quali mancano. Quindi i marinari, i barcajuoli, i corrieri, i messaggieri, i vetturini addetti al pubblico servizio sono scusati da questa necessità: ma debbono però ascoltare essi la Messa, e sodisfare a quegli atti religiosi, che sono compatibili col loro stato. Oltre ciò, vi sono ancora delle occasioni straordinarie, in

cui si rende indispensabilo il travaglio delle feste; e durante la mietitura, la raccolta, la vendemmia, quando i beni della terra o per ingiuria del tempo, o per alluvione de'fiumi potrebbero pericolare: quando per la decozione del ferro o del vetro; per cuocere la calce o mattoni; per raccogliere la neve, e per altre cose simili, è necessario il travaglio nel dì festivo. Questa stessa necessità scusa ancora quelli che travagliano per allontanare un male imminente al prossimo, come per arrestare un incendio, per prevenire una inondazione, per salvare i beni de'naufraghi, per sollevare gl'infermi, ed i poveri: Autorizza ancora la vendita di quei generi, che sono necessarii per l'uso giornaliero come vino, pane, olio, carne ec. e le vendite delle medicine, delle quali hanno bisogno gli ammalati.

Riguardo poi alla necessità propria, questa richiede alcune condizioni per autorizzare il travaglio nelle domeniche; poichè lo spirito dell'avarizia potrebbe far travedere ognuno nella propria causa. Quindi è necessario: 1° che il bisogno sia vero, pressante, e riconosciuto da persone savie, e prudenti: 2° che ne sia ottenuto il permesso dal Superiore Ecclesiastico, a cui incumbe il giudizio di una tal necessità, e dare i regolamenti analoghi alle circostanze: 3° in fino che si ascolti sempre la Messa e si facciano quegli esercizii di pietà che si possano praticare. Generalmente però parlando, bisogna avvertire che in tutt'i casi che diconsi di necessità, bisogna sempre dipendere dai Superiori Ecclesiastici; poichè certi travagli, se fossero stati intrapresi in tempo anteriore, non si sarebbero poi fatti nel dì festivo. E pure queste cautele si tralasciano, perchè non vi domina lo spirito della religione.

In fine, per consuetudine troviamo al presente lecite alcune fiere, e mercati per commodo di quelli che non potrebbero intervenirvi in altri giorni senza loro grave dissesto. La stessa consuetudine autorizza a fare alcune cose necessarie per l'uso giornaliero, come cuocere i cibi, apparecchiare i letti, purgar la casa, o le vesti, lavare gli utensili di cucina, cuocere il pane, cho la necessità richiede, rattoppare le vesti necessarie pel seguente giorno di lavoro, e terminare di cucire quei panni che debbono senza ritardo servire per qualche straordinaria circostanza o di lutto, o di gala. Lo stesso si dica dei calzolai. Riguardo ai barbieri, sarà per consuetudine ad essi permesso rader la barba a quegli uomini di campagna, e ad altri, che negli altri giorni trovano dei forti ostacoli dalle loro stesse occupazioni, per cui non possono venire in città.

Ma poichè lo spirito della Chiesa non si è mai indebolito, mal-

grado certe indulgenze usate per solo oggetto di alleviare alquanto i suoi fedeli dal peso che in alcune circostanze potrebbe loro riuscire alquanto gravoso; quindi, per regola generale, bisogna avvertire che la consuetudine potrà far lecito soltanto quello che la pura necessità richiede, e giammai quel ch' è dettato dallo spirito di avarizia.

D. *Ma diteci più precisamente, la pesca, la caccia, il giuoco, ed i viaggi possono esercitarsi nei giorni festivi in qualche circostanza?*

R. Da quello che finora si è detto potevate su di ciò dedurre ancora qualche regolamento per vostra istruzione: ma giacchè bramate che distintamente ve ne parli, mi contenterò dirvi sulle prime che alle volte può permettersi nei dì festivi la pesca in qualche caso di straordinario passaggio di quei pesci che non sogliono vedersi per ordinario in altri giorni, e ciò in considerazione dei bisogni della classe de'poveri pescatori. Che se poi si volesse esercitare la pesca per solo divertimento, allora vi si potrebbe impiegare quel tempo soltanto che, giusta la pratica de'pii e prudenti, si suol concedere per semplici ristoro, dopo le spirituali occupazioni del giorno festivo. Lo stesso potrebbe dirsi della caccia, e del giuoco. Tali esercizii si proibiscono qualora hanno per fine il guadagno: ma allorchè prendano per iscopo soltanto il sollievo, e s'impiega per essi quel poco tempo che non può distrarre la mente, ma può servire di onesta ricreazione, a giudizio de' prudenti direttori di spirito, allora possono permettersi, non pregiudicandosi il fine del precetto. Relativamente ai viaggi debbo dirvi che sono essi proibiti qualora hanno per oggetto il guadagno, perchè l'opera sarebbe servile; ma se a giudizio del Superiore Ecclesiastico vi fosse qualche necessità d'intraprenderli, si potrebbe volentieri permettere, senza però mancare ai doveri religiosi che sono con essi compatibili.

D. *Se dunque ne' dì festivi è proibita ogni opera servile, bisogna dire che sarà allora autorizzato l' ozio. Così la pensano molti, e lo dimostrano colla condotta della vita. Ma noi che dobbiamo su di ciò sapere?*

R. Se l'ozio è proscritto da Dio, come si potrebbe permettere ne' dì festivi? Gli Ebrei interpretando questo precetto secondo la lettera non facevano cos' alcuna, anche delle più necessarie, ed apparecchiavano i cibi nel precedente Venerdì, per cui si disse *Parasceve*, per esentarsi da ogni opera nel Sabbato. Gli Ebrei moderni sieguono a fare lo stesso con eguale rigore, ma non de-

ve esser questa la pratica di noi Cristiani. Quando ha detto Dio *ricordati di santificare le feste* ha voluto significarci che fra tutt' i precetti questo vieppiù deve attirare la nostra attenzione, appunto come un padre che, morendo, lascia molti ordini ai figli suoi, ma soggiunge poi che nella osservanza di tutti si ricordassero specialmente di quello, che gli è più a cuore, e che ha molto inculcato. Ecco dunque ciò che dir volle Iddio dicendoci, *ricordati*: tempo verrà, ei volle dirci, in cui e la vostra pigrizia, e le sregolate vostre passioni, ed i pericolosi amici, e compagni, e le lusinghe del mondo, ed altre occasioni vi distoglieranno da una tale osservanza; ma voi a fronte di ogni ostacolo perseverate costanti, e ricordatevi ch'è di mio speciale gradimento la santificazione delle feste.

D. *E perchè tanta premura?*

R. Perchè dall'osservanza di questo precetto dipende quella degli altri, e la santificazione dell'uomo. In effetti, osserviamo gli obblighi del Cristiano in questi giorni a Dio consacrati.

Sulle prime, la Chiesa, considerando che fra tutte le opere sante il Sacrificio della Messa è la principale, essa ci obbliga con comando ad intieramente, e divotamente ascoltarla, come vedremo spiegando il primo precetto della stessa Chiesa. Ma la Messa sola non basta. Se il giorno per rendere a Dio questo culto, secondo il precetto naturale è indeterminato, e la Chiesa ha stabilito quello di Domenica coll'obbligo di udir la Messa, non ha preteso però di annullare, o restringere tutte le altre opere che dallo stesso naturale precetto ci vengono ingiunte senza determinarle. Quindi è che colui il quale fosse impedito d'assistere al santo Sacrificio, se sarà disobbligato dal precetto Ecclesiastico, nol sarà dal naturale, che da noi esige questi atti di religione coi quali rendesi a Dio il dovuto culto di particolare adorazione, di amore, e di pietà. Sicchè sarebbe tenuto ad impiegarsi in altre opere pie, come in recitare salmi e rosarii, in leggere libri divoti, in meditare i Divini Misteri, e simili.

D. *Ma quali propriamente sono gli obblighi de' Cristiani ne' giorni festivi?*

R. Richiamiamo al pensiero come i Cristiani de' primi secoli santificavano le feste, e come praticano al presente gli uomini pii, e noi avremo un buon regolamento.

Allorchè la Religione avea sullo spirito, e su i cuori un più esteso dominio, e le carità ne regolava le operazioni, i fedeli, oltre la Santa Messa, attendevano di continuo all'orazione, assistevano

ai divini ufficii, cantavano salmi e colla voce, e co cuore, o unendosi in ispirito col canto dei Sacerdoti, s'immaginavano essere con gli Angioli, e Santi in un sol coro per lodare, e benedire il Signore. Chi a tanto non giungeva, recitava divotamente altre preghiere.

Oltre ciò, la Domenica era per essi il tempo opportuno per meditare i novissimi, onde disporsi ad una buona morte, e portare nel giudizio ben aggiustate le partite di loro coscienze. La meditazione dei Divini beneficii e delle grazie relative sì all'anima, sì al corpo: sì alla presente, che alla futura vita, riempivali ancora di divota e sincera riconoscenza, ed eccitavali a fervorose lodi e ringraziamenti.

La Divina parola poi, che è il cibo delle anime, veniva con assiduità e zelo dagli Apostoli, e dai Prelati delle Chiese predicata ai Fedeli, e questi con avidità la ricevevano, e la corroboravano in loro colla pratica delle cristiane virtù. Di vantaggio, se durante la settimana le loro coscienze sentivansi aggravate da colpe, essi compunti e contriti riconciliavansi con Dio nel Tribunale della penitenza, e deliziavansi poi con pascersi delle carni dell'Agnello immacolato nel Sacramento della Eucaristia, che veniva loro dispensata. Di ciò non contenti, occupavansi ancora in santi esercizii, ed altre opere di pietà per riempiere le ore di sante operazioni. Quindi scorgevansi intenti nella lettura delle Divine scritture, e delle vite dei Santi, in limosine a poveri, in visite ai carcerati, ed agl' infermi sì negli spedali, che nelle proprie case, ed in altre divote visite di Chiese. Ecco la pratica dei primi Fedeli, ed ecco ciò che da uomini pii e di timorata coscienza non si tralascia anche adesso ne' dì Festivi, per adempimento del precetto. So bene che alcuni nei dì presenti, contenti di una Messa ascoltata, non si curano di altro. Ma, ripeto, avranno costoro adempito il precetto Ecclesiastico, ma quello naturale giammai. In effetti, come adempir si potrà con una Messa sola, che al più richiede una mezz'ora di tempo? Qual contadino oserebbe chiedere la mercede del travaglio dell'intiera giornata, se vi si è occupato per una mezz'ora sola? Non altrimenti il Cristiano, che ha passato le ore festive in divagamenti per aver soltanto udito la Messa, non avrà giammai dritto di ricevere la spirituale mercede, dovuta ai fedeli osservatori del precetto.

D. *In vero sembra soverchiamente rigida questa pratica. Se l'è così, allora il Cristiano dopo le faticose occupazioni della settimana non potrà avere nella festa un momento di respiro.*

R. Nò, qualche onesto diporto non si nega dopo adempiuti gli at-

ti di Religione. La Chiesa lo concede, ed i buoni sogliono usarne. Ma questo diporto non dev'essere secondo il mondo, che tende cioè a dissipare i cuori, ed a fomentare i vizii. Oggi una gran folla corre nei dì festivi per quella via spaziosa che, secondo l'avvertimento del Signore, conduce all'Inferno e cambia in tempo di rovina quello che è stato concesso a salute. Sì, diciamolo pure con raccapriccio ed orrore, che nelle odierne festività la Chiesa, anzichè consolarsi nella religiosa pietà de'suoi figli, vestesi di lutto in vederne la dissipazione, resa quasi generale. Può dirsi, che al pari di quelle feste del Popolo Ebreo, tanto a Dio odiose, siano agli sguardi Divini ancora abbominevoli certe sollennità de' cristiani. E come nò, se possono chiamarsi trionfi più de' vizii, che della Religione? La concupiscenza della carne in questi giorni fa mostra maggiore del suo libertinaggio con amoreggiamenti con ubbriachezze, con mode, con lusso, con balli, con vanità, con fogge nuove d'immodestia, specialmente nelle donne, con divertimenti, e piaceri, con teatri e spettacoli d'ogni sorte, e si ardisce finanche in Chiesa apporre idoli di carne alla Suprema Maestà del vèro Dio. La concupiscenza poi degli occhi, cioè l'avarizia, in questi giorni fa conoscere più tenace la sua avidità nei travagli degli artisti, de'campagnuoli, de'Mercanti, nelle Officine, nelle Botteghe, ne'Mercati', nelle piazze, nelle case, ed in ogni sito, e degli uomini forma altrettanti Giuda, poichè, se quello per pochi soldi vendè il suo Divino Maestro, questi son pronti ognora a consegnare al Demonio l'anima, e Dio, purchè abbiano la speranza di aver nella festa un qualche guadagno. La superbia della vita in fine, spande in questi giorni tutta la magnificenza del suo orgoglio con maggior pompa di gale, e di festini, con distinzioni ricercate, con ornamenti più brillanti di abiti, e di cocchi, con vivande più squisite, con portamento più altiero, e con altri impudenti modi. In somma sembra, che le radici di tutte le iniquità germogliano nei giorni di festa, e diano frutti di empietà, e d'irreligione. Ora, se per impedire soltanto la distrazione della mente, che deve in questi giorni unicamente applicarsi al culto di Dio, ed alla considerazione delle cose sante, Dio stesso ha vietato il travaglio', che non è certamente peccato di sua natura, ma nei rimanenti giorni inculcato, chi può immaginare qual sia la Divina indignazione nello scorgere il trionfo del Demonio nei giorni a Dio consacrati? in vedere le adorazioni che si tributano agl'idoli del libertinaggio, della ubbriachezza, dell'avarizia, e dell'orgoglio? Ecco perchè il Padre S. Agostino ragionevolmente osserva che la condotta li-

bertina dei Giudei era molto più contraria alla santificazione del Sabbato che i lavori campestri; e che profanavano più il giorno del Signore le donne col loro lusso, e colle danze, che non l'avrebbero fatto con filare, e con altri domestici travagli. Ma questa divina indignazione però non resterà senza effetti. Nelle Divine Scritture leggiamo che i trasgressori di questa Legge eran puniti con la morte, e gli esempii sono molti, e terribili. Con questo rigore volle egli avvertirci che i violatori delle sue feste passavano dalla morte temporale all'eterna, giacchè era sì grave il peccato che la terra non potea più sostenere il peso di tanta scelleratezza. Ora però, se le leggi non impongono pene sì rigorose, avrà forse Iddio cambiata norma di giustizia? Nò certamente, e basta gittar l'occhio intorno per vedere morti repentine, e premature, peste, carestie, alluvioni, sedizioni, guerre, rovesci, desolazioni di famiglie, e gruppi di calamità senza numero, che affliggono le società sì pubbliche, che private. Donde tuttociò, se non dallo sdegno Divino per la profanazione de' suoi santi giorni? e se tanto ei si mostra irato sulla terra, che non farà poi contro di questi profanatori nell'Inferno, dove verserà su di loro sino alla feccia il calice dell'ira sua onnipotente?

Ah! miei Fedeli, meditate queste grandi verità, e nei giorni festivi impegnatevi a placare Dio col pentimento dei passati trasporti, e promettetegli una fedeltà più esatta nell'avvenire. Lasciate pure agli empii, ed ai libertini i piaceri, i divertimenti, il lusso, le pompe, gli amori, e quanto di più insensato offre loro il mondo. Per voi siano questi giorni di un santo riposo, per consacrarvi intieramente al culto di Dio, e renderlo padrone di tutti voi stessi. Esso benedirà certamente i vostri pensieri, gli affetti vostri, e le vostre operazioni, e la felicità che godrete in questo mondo sarà foriera di quella ch'egli vi tiene apparecchiata nell'Eternità.

QUARTO COMANDAMENTO

ONORARE IL PADRE, E LA MADRE.

CAP. IV.

ISTRUTTORE.

I precetti finora esposti diconsi della prima tavola, e come avete già osservato, riguardano il culto di adorazione che l'uomo deve rendere a Dio. Nel primo si comanda che questo culto di religione deve dirigersi a Dio solo, e non ad altri, sì colla mente, che col cuore: nel secondo ci viene imposto di tributarlo colle parole, rispettando il suo Santo nome, e nel terzo colle opere, santificando le feste a lui consacrate. Ma per compimento de' nostri doveri, ci si dovevano anche prescrivere le obbligazioni che abbiamo verso il prossimo, e queste son quelle appunto che formano la materia dei restanti sette Comandamenti, che si dicono della seconda tavola. Ma dopo Dio, verso chi dovevamo noi rivolgerci come primo anello di connessione coll'Essere Supremo? Certamente ai genitori, come a quelli che lo rappresentano. Era questa una verità all'uomo troppo nota, perchè impressa nel cuore di ognuno dalla stessa natura: ma il torrente delle passioni soffogò questa voce, e ne venne la necessità di richiamarla alla memoria, e renderla più durevole, scrivendola su durevole marmo. Questo comandamento imprendiamo noi a spiegare, e mi giova sulle prime farvi conoscere quanto sia conveniente che dopo l'adorazione prestata a Dio Creatore del Cielo, e della terra, sia ben necessario che si tributi un culto di onore ad una specie di divinità terrena, che sono appunto i genitori. Sì, ad immagine di Dio sono particolarmente formati i padri, e le madri per la partecipazione che hanno dei Divini attributi. In effetti da Dio, da cui discende ogni paternità ed in Cielo, ed in terra, al dir di S. Paolo agli Efesi, deriva la paternità, e la fecondità dei padri e delle madri per generare i figliuoli. Da Dio la di loro potenza, ed autorità che si esercita su di essi: Da Dio quell'amore, con cui li provedono del bisognevole. Si aggiunga dippiù che la natura colla voce della riconoscenza ci fa sentire l'obbligo preciso di onorare i genitori, considerando i travagli, i sudori, e gli stenti che soffrono pei loro figli. E per incominciare dalla madre, quali incommodi, quali nausee, quali affanni non soffrì nel portarli per

novo mesi nel seno? quante doglie, quanti pericoli per darli alla luce? quanti pensieri, noje, cure, anzietà, veglie, timori, per nutrirli, e preservarli dai pericoli, e da infermità? Quante limosine, quante orazioni, quanti voti per ottenere la loro guarigione, se infermi? Che dirò poi del Padre? quante sollecitudini, pene, travagli per cibarli, per vestirli, e per dar loro uno stato? Interrogatelo in tutte le operazioni della vita, e vi risponderà, che ha esso figli da allevare. Ecco la principale sua mira. Ora, chi sarà quel mostro di natura, ch'è insensibile alla voce della gratitudine? Chi quell' obbrobrio del Genere Umano che si accieca ai chiari lumi della ragione? or comprendesi, dice S. Agostino, perchè ha voluto Iddio situare questo precetto tra l'idolatria, e l'omicidio. Se i genitori sono le immagini della Divinità nelle loro famiglie, meritano perciò una specie di onore, che a Dio è dovuto, e quindi la mancanza di esso si accosta all'idolatria: e se al dir di S. Giovanni, chi odia il suo fratello è omicida, quanto più dev'esserlo quel figlio che amoreggia, disgusta, e forse anche con oltraggi, reca pena di morte ai suoi genitori? La religione adunque si premura in questa parte di eccitare in noi i sentimenti della natura, ed essa, per vieppiù incoraggirci nell'osservanza di questo precetto, ci propone ancora i premii da Dio riserbati ai buoni figliuoli. Il primo è la lunghezza, e la felicità della presente vita. Era ben giusto che la vita la quale è il bene principale, che ha l'uomo, bene che lo rende capace di goderne ogni altro, si prolungasse da Dio nei figli, che ne hanno fatto buon uso con onorare i genitori. Le divine scritture ci somministrano numerosissimi esempii di questi figli avventurati: ma se si osserva qualche volta che un figlio osservatore di questo precetto finisca nella gioventù i suoi giorni, non deve conchiudersi che Dio non sia fedele nelle sue promesse, ma piuttosto che voglia compensarlo con una vita più felice, ed eterna, liberandolo dai pericoli della presente, e dalle insidie de' nemici, che lo avrebbero tratto a perdizione.

Inoltre non si può dubitare che la misura di ognuno sarà quella con cui ha misurato gli altri. Quindi è chiaro che i figli rispettosi ai genitori avranno nella loro vecchiezza, in cui l'assistenza è più necessaria, tutt'i contrasegni di amore, ed una specie di culto riverenziale dai figli loro. Che più? Lo Spirito Santo ci fa sentire che la benedizione del padre è la calamita delle grazie sopra la di lui famiglia, e che le preghiere de'genitori hanno sempre il vantaggio di essere esaudite. Ora, che non può sperare da un

Dio benefico un buon figliuolo? La prosperità nella lunga presente vita coll'affluenza delle grazie, e la beatitudine dell'altra sono già i premii dal Divino Legislatore a lui stabiliti, non che agli altri osservatori di questo precetto.

Ma non deve però restringersi questo precetto ai doveri dei soli figli. L'Apostolo S. Paolo c'insegna ancora che col nome di padre non dobbiamo soltanto intendere quelli dai quali abbiamo avuto la vita, ma tutti quelli altresì ai quali è stata da Dio conferita qualche autorità su di noi; e tra questi hanno il primo luogo i genitori, indi i Superiori Ecclesiastici, che sono i Vescovi, i Pastori, ed i Sacerdoti. Di poi i sovrani, i magistrati, i signori, i padrini, le madrine, i tutori, e curatori, i maestri o precettori, i mariti ed anche i vecchi, particolarmente allorchè sono saggi, e menano una irreprensibile vita. La scrittura ci comanda nel Levitico di alzarci alla presenza di questi per far conoscere a tutti il nostro rispetto, e la nostra venerazione verso di essi. Noi ci occuperemo a dilucidare questi rispettivi doveri, limitandoci per ora a quei de'figli verso i genitori, a quei degl'inferiori verso i loro Superiori, ed a quei de'sudditi verso i loro Sovrani. Ma poichè io ritrovo qui una reciprocanza di doveri, credo esser cosa ben conveniente, che apprendano ancora, ed i genitori, ed i superiori i rispettivi loro doveri verso i figli, e verso gl'inferiori. Incominciamo intanto dai doveri de' figli; e per non opprimervi con tanti precetti, li restringerò a tre, che sono l'ubbidienza, il rispetto, e l'amore.

PRIMO DOVERE DE'FIGLI

Ubbidienza.

D. *Se il comandamento c'impone di onorare i genitori, perchè voi moltiplicate poi i doveri de'figli?*

R. Il Signore volendo prescrivere ai figli le obbligazioni, ch'essi hanno verso i loro genitori si è servito piuttosto della parola onorare, che di altra; giacchè in essa si comprendono le idee di tutti i loro doveri. In effetti, chi veramente onora una persona volentieri l'ascolta, e ne esegue gli ordini, ed i consigli. Dippiù farà il possibile per manifestarle il suo rispetto, e dimostrarle il suo amore. Chi operasse altrimenti, anzichè onorare farebbe conoscere la non curanza della persona istessa, ed un traviamento dalle sue essenziali obbligazioni: Sicchè è primo dovere de'figli l'ubbidienza ai genitori, dovere ch'è impresso dalla natura, inculcato dalla

ragiono, e sanzionato dalla religione. Ed in vero, come dicemmo, questa legge era già scolpita nei cuori degli uomini, e da tutti era fedelmente osservata, prima che il peccato avea portato il disordine ed il nero bujo delle passioni avesse nascosto agli occhi di ognuno la Maestà di Dio Creatore che l'aveva inscrita negli animi. La promulgazione poi che di essa si fece sul Sinai non fu che una rinnovazione, giacchè i dritti che avevano su i figli i genitori per essere ubbiditi, non avevano certamente subito cambiamento veruno, ma erano inalterabili sì nella legge di natura, che nella legge scritta.

La ragione obbliga del pari i figli ad una siffatta ubbidienza. Essa ci fa conoscere che il buon ordine, e la giustizia esigono che ogn'inferiore sia sottoposto a'suoi superiori. Ora, essendo i genitori immediati superiori de'figli per Divina disposizione, ne siegue necessariamente che debbano essere questi a quelli immediatamente soggetti, ed ubbidienti. Questa ubbidienza appunto forma il loro carattere essenziale, e siccome, al dir di S. Pietro Crisologo, un raggio non più risplende se è separato dal sole, un ruscello si dissecca, se separasi dalla sua sorgente, e s'inaridisce un ramo se distaccasi dal suo tronco; così il figlio cesserà d'esser tale se il vincolo dell'ubbidienza strettamente non l'attacca a suoi genitori.

Che dirò poi della religione? essa in tutte le pagine delle Divine scritture continuamente inculca ai figli questo sacro dovere, e per non troppo dilungarmi, bramo che sia indelebilmente impresso nella mente, e nel cuore di ciascun figlio il precetto di S. Paolo: *Filii obedite Parentibus vestris per omnia.* Precetto egli è questo che niuno esclude, e se il tempo e le circostanze politiche permettono, che un figlio sia emancipato, non l'escluderanno però giammai dall'autorità paterna, poichè le leggi di natura sono inalterabili. La necessità ed il bisogno formano gli schiavi, ed i servi, e questi son tenuti ad ubbidire ai loro padroni. Or se i figli sono opere della natura, e non effetti di convenzioni sociali, quanto più debbono essere essi astretti al dovere di ubbidienza verso i genitori, i quali ne hanno maggior dritto dei padroni? anzi aggiungo dippiù, che un figlio cresciuto in età, perchè più capace di riflessione, dovrebbe considerare, che finchè egli darà ai suoi genitori i nomi di padre, e di madre, dovrà ognora esercitare verso di essi i doveri di figlio.

D. *E questa ubbidienza quali caratteri deve avere?*

R. Dev'essere virtuosa, e per dirsi tale, bisogna che sia pron-

ta, cieca, ed universale. La prontezza consiste nell' allontanare tutte quelle dilazioni che potrebbero procrastinare gli ordini ricevuti, e perciò un buon figlio, lungi dal mormorare, e dal ritardare i comandi paterni, si premura di ben tosto eseguirli con tutto piacere, considerando ch'egli nella persona de' genitori ubbidisce a Dio, e che una ubbidienza forzata, forma piuttosto i demonii, che i servi del Signore. Si dirà poi cieca l'ubbienza allorchè non si farà campeggiare il proprio giudizio, e non si darà luogo ad osservazioni, e riflessioni, ma si eseguirà senza ritardo veruno il comando ricevuto. Chi va cercando la ragione del comando ubbidisce alla propria volontà, e non già a quella di Dio, che si manifesta per l'organo dei genitori.

Che poi debba essere ubbidienza generale non occorre, che io mi dilunghi a dimostrarlo. Da tutti si sa che ogni famiglia è come una piccola Repubblica, ove la subordinazione è tanto necessaria, quanto in un Regno. Ora presso di chi esser deve questa autorità, se non nei genitori? Se per dovere i soldati debbono ubbidire ai loro Generali, se al loro Sovrano, i sudditi, come potranno i figli essere esclusi dall'ubbidire ai genitori in tutto ciò che riguarda l'ordine domestico, ed il temporale interesse della famiglia? Lo debbono poi a maggior ragione se trattasi d'interesse loro spirituale. Imperocchè sono i figli tanti depositi che Dio dopo il Battesimo ha riposto nelle mani dei genitori, ed a questi perciò incumbe la cura di ben custodirli, e conservarli per renderne rigoroso conto allorchè piacerà al Signore di chiamarli al suo tribunale. Ella è questa una dottrina troppo manifesta, e noi potremo vieppiù comprenderla facendo attenzione alle leggi severe, con cui è stata sanzionata. « Se un uomo, dice Dio nel Deuteron. *(21)*, ha un figlio » ribelle, ed insolente, che non ubbidisca al comando nè di suo » padre, nè di sua madre, e che essendo stato ripreso, ricusi con » disprezzo di ubbidirli, lo prenderanno, e lo condurranno agli » anziani della Città, alla porta ove si pronunziano i giudizii, e » diranno loro; ecco il nostro figlio ch'è un ribelle, ed insolente; » egli disprezza, e ricusa di ascoltare i nostri avvertimenti ...... » allora il popolo lo lapiderà, ei sarà punito di morte, affinchè togliate il male di mezzo a voi, e tutto Israele a questo esempio » rimanga spaventato ».

D. *Ci avete accennato il precetto di S. Paolo, con cui s'impone ai figli un ubbidienza ai genitori in tutte le cose. Ma questo precetto potrebb'essere una causa di effetti non buoni. Se fosse così bisognerebbe allora secondare le mire di certi Padri, e di alcune Madri*

non timorati di Dio. Qual è il vostro sentimento su questo punto?

R. Egli è vero che non mancano de' genitori, che o direttamente o indirettamente impongono ai loro figliuoli cose indegne, e peccaminose, come rubar legna, erba, frutti ec.; non esssere troppo dilicati nel vendere, o comprare, usar delle astuzie, e fallacie in alcuni tratti della vita, mostrarsi baldanzosi, e vendicativi, e giungono finanche ad ordinarne la esecuzione. Specialmente poi non mancano alcune madri di comandare alle figlie un immodesto vestire per mostrarsi più galanti agli occhi degl' incauti, di portarsi al ballo, al teatro, a libere conversazioni, d'esporsi sulle finestre, ed altro di scandalose conseguenze. Ma questi, e simili casi non son compresi nel precetto dell'Apostolo. Il figlio, e la figlia si ricorderan sempre che il padre nostro è Dio, e che chiunque ci comanda d'appartarci dalla Divina sua legge è nemico giurato delle loro anime; e perciò non ha dritto veruno alla di loro ubbidienza. In tali circostonze i figli savii, e prudenti risponderanno con dolci, e modeste parole ai genitori ciò che gli Apostoli dissero alla Sinagoga. *Se è giusto ascoltar voi piuttosto. che Dio, giudicatelo voi stessi.*

Conosco pur troppo ancora i difetti di alcuni genitori relativi all'elezione dello stato di loro figliuoli, volendo che tutto fosse conforme alla loro volontà, ai loro disegni, ed agl'interessi della loro famiglia, Ma su questo punto bramo che si usi tutta la possibile accortezza per non incorrere in pericoli senza riparo. Dio, come autore della società, dispone dei gradi, e chiama chi vuole per occuparli. Egli tiene ad ognuno preparate le vie che deve battere, ed in queste vie son disposte le grazie salutari per ben percorrerle, per cui il Profeta incessantemente pregava il Signore a dimostrarcele, sapendo, che chi da esse travia, sarà nell' errore della miseria, e nel pericolo di perdersi per sempre. Ora, regolarmente parlando, la voce de' genitori è uno de' mezzi per conoscere la strada propostaci dalla Divina volontà, vale a dire la vocazione allo stato; poichè l'amor paterno, e la loro diuturna esperienza del mondo possono ajutarci molto per non errare. Quindi fa d' uopo dipendere dai loro consigli, specialmente per lo stato di matrimonio, in cui la sconsigliata gioventù per lo più si avventura senza discernimento, e si fa sedurre dall' apparenza, come da una specie d'incanto. Ma se poi si conoscesse chiaro che i genitori per riguardi o interessi umani volessero deviare dallo stato Ecclesiastico, e Religioso i loro figli, o ve li destinassero essi per capricciose intenzioni, senza conoscere la Divina chiamata, al-

lora non meriteranno ubbidienza, e saranno i figli nell'obbligo di seguire le divine disposizioni.

Ma per non essere fluttuanti in questa interessante materia, stimo necessario presentarvi un quadro generale, da cui potrete rilevare i casi, in cui la dissubbidienza potrà essere mortalmente peccaminosa, per essere ogn'ora accorti nell'andamento della vita. Questi casi pratici si riducono ai seguenti, e — 1° allorchè i comandi de' genitori riguardano l'onor di Dio, come per esempio allorchè impongono di recitare mattino, e sera le solite orazioni, gli atti Cristiani, la lettura spirituale, la meditazione di qualche massima eterna, l'esame della coscienza, ed attendere a qualche divoto esercizio, frequentare i Sacramenti, udire la Divina parola, imparare la cristiana dottrina; fuggire le scandalose occasioni, ed altro. In questi casi un figlio trascurato, e contumace peccherà gravemente, se non si uniformerà alla volontà dei genitori, che gli ordina l'osservanza della Divina legge, e la fuga delle cattive occasioni.

2° Peccano se i comandi si aggirano sul di loro buon costume, come per esempio, se contro il divieto de' genitori non si astengono i figli di profferire parole laide, oscene, ed indegne del Cristiano; se volessero praticare con persone discole, libertine, e di mal nome, ed altro di simil fatta.

3.° Peccano gravemente se i comandi riguardano la fuga dei peccati, e la salute dell'anima: per esempio se comandano loro di non recarsi a feste profane, a balli, ed a teatri, di astenersi da giuochi di fortuna, di fuggir le osterie, e molto più le case di dissolutezza, ed altra simile. Lo stesso dite ancora delle figliuole allorchè le madri comandano loro di non portarsi a teatri, e festini, di abborrire gli amoreggiamenti, di non istare sulle porte, e finestre, di non parlare con quel giovane sconsigliato, di amare la ritiratezza, la modestia, e la decenza nel vestire, di ricusare certi donativi, ed esse intanto contro siffatto divieto nascostamente operano, e secondano i loro stolti capricci.

4° Peccano gravemente, se i comandi riguardano il buon ordine della casa, e de' suoi interessi, come se comanda il padre al figlio di ritirarsi la sera a tal'ora; di non uscire in tempo di notte; di non portare armi; di non vendere, donare, o disporre senza di lui licenza, di non alienare, o dissipare cosa alcuna domestica, ed egli opera in contrario: se comanda l'applicazione alle scienze, alle professioni, ai mestieri, ed egli intanto perde il tempo nell'ozio, ne' divertimenti, ne' vizii. In queste, ed altre simili

trasgressioni si pecca senza dubbio gravemente, come ognuno da se può rilevare.

Ecco in breve, o figli, quel che dev'esservi a cuore intorno a questo primo dovere dell'ubbidienza; la natura, la società, la religione cospirano a precettarla, ed a voi non resta, che una pronta esecuzione. Onde poi felicemente riuscirvi, non isdegnate proporvi gli esempii luminosi de'Santi dell'antico, e del nuovo testamento, che vi saranno di guida, e di coraggio. Abramo ha il comando da Dio di sagrificare Isacco, suo figlio. Ei vi si accinge, e dà prove evidenti di sua stabile fede, di sua ferma speranza, dell'ardente suo amore, ma vieppiù di sua pronta, e cieca ubbidienza. Ma se si ammira l'ubbidienza del padre, ammiriamo anche noi l'ubbidienza del figlio, che senza resistere, si manifesta pronto a lasciarsi uccidere dal padre. Dio ordina al profeta Geremia di porgere de'bicchieri di vino ai Recobiti per bere, e questi si ricusano, perchè i genitori avevan loro proibito una tal bevanda. Che dirò poi degli esempii nel nuovo testamento? I Santi tutti hanno avuto per base questa divina virtù, ed han seguito il grande esempio di Gesù Cristo, il quale, benchè Dio indipendente, ed assoluto, per esser nostro prototipo, volle sottoporsi ai comandi di Maria Santissima, sua madre, e di S. Giuseppe, suo padre putativo. Quindi uopo è conchiudere, che senza la virtù dell'ubbidienza non v'ha santità; e che se potrebbe darsi, che alcuno senza orazione potesse aver la salute, non vi sarà mai caso di poterla acquistare senza l'ubbidienza, come concordemente asseriscono i maestri tutti di spirito.

SECONDO DOVERE DE' FIGLI.

Riverenza, ed Amore.

Questo dovere si deduce da quelle stesse ragioni, che stabiliscono il primo. Se i genitori sono l'immagine viva del creatore, se siamo stati da essi alimentati, e nutriti; se sono i nostri direttori, e maestri, e fummo ad essi occasione di tante pene, premure, e travagli, ragion vuole, che professiamo verso di loro riconoscenza, venerazione, rispetto, ed amore in un grado, che sia proporzionato alla grandezza de'beneficii.

D. *Ma come in pratica potranno i figli mostrare verso i genitori questo rispetto, e riverenza?*

R. Ce lo insegna lo Spirito Santo allorchè dice al Figlio: onora

il tuo padre colle opere, colle parole, e colla pazienza — 1° Si effettuirà colle opere, se il figlio nulla intraprenderà senza la dipendenza, e'l consenso de'genitori: così pria di determinarsi a'viaggi, o stringere amicizie, o applicarsi a professioni, o annodarsi con legami di matrimonio, o ad obbligarsi in altro qualunque impegno, egli consulterà il parere del genitore, ed in tal modo fiorirà la pace domestica, e si renderà oggetto di compiacenza, e di lode.

2° Il figlio rispetterà colle parole il Padre allorchè, riguardando in lui l'immagine di Dio, userà verso di esso quella piacevolezza, e riverenza ne' suoi discorsi che dimostra la sua docilità, e sommissione.

3° Infine la pazienza consiste in soffrire i difetti, che l'età suol produrre, ed avere per essi quella sofferenza, che si bramerebbe per se in pari circostanze, in aver cura di loro nelle malattie, ed essere in fine il lume de'loro occhi, il bastone di loro vecchiezza, il sollievo della loro vita, il ristoro delle loro infermità, e l'amico fedele ne'periodi estremi della loro temporale esistenza.

D. *E l'amore come può dimostrarsi?*

R. L'amore è paragonato al fuoco, che non ha giammai riposo. Un buon figlio, che ama veramente i suoi genitori dimostra il suo effetto in ogni occasione. Egli gode della loro prosperità per sentimento rispettoso, e non per privati interessi, ma nelle avversità vieppiù sviluppa la sua efficacia nel porger i possibili ajuti, ed esser loro di sollievo. Egli nella loro povertà li fornisce di sostentamento, di vestito, di casa fin dove giungono le sue forze, ed i suoi averi: nelle malattie li provvede di medicine, e di cibi convenienti, saprà introdursi nel di loro cuore per disporli a qualche restituzione, se ne conoscesse il bisogno, e con dilicate, e rispettose maniere s'insinuerà ancora a renderli più frequenti all'uso de'Sacramenti, se li scorgesse da quelli lontano: e ne'pericoli di morte avrà tutta la cura di chiamare il confessore per disporre le partite della di loro coscienza, e non tralascerà premura onde far dare assetto agl'interessi temporali con un esatto testamento. Questi ajuti che debbono ai loro genitori i figli sono così essenziali, che S. Tommaso, agitando la quistione, se debbonsi amare più i genitori, che i proprii figli, e rispondendo, che ai genitori devesi più amore, ed onore, ed a figli maggior provvidenza, così conchiude. « Quantunque in articolo di necessità sia obbligato il figlio pei beneficii ricevuti a provvedere sopra ogn'altro i genitori » e dello stesso sentimento egli è ancora relativamente alla moglie

dello stesso figlio, dando in questo caso la preferenza al padre.

Da ciò che finora si è esposto ragionevolmente si deduce che questi sentimenti di stima, di rispetto, e di amore verso i genitori debbono essere inerenti nei figli, qualunque sia l'elevazione del loro stato, e della loro condizione, come c'insegna il Savio allorchè dice: ancorchè foste all'apice dello splendore, e della fortuna, non obbliate coloro dai quali avete ricevuto la vita, affinchè Dio, sdegnando questa ingratitudine, non vi copra di obbrobrio, e vi abbandoni, riducendovi poi a maledire il momento di vostra nascita. Quindi ne segue, 1° che peccano mortalmente quei figli che, anche internamente, disprezzano i genitori, o parlano ad essi con asprezza, e ne mostrano una non curanza. 2° Quei che ne scoprono i difetti, o le debolezze, a guisa dello snaturato Cam, il quale manifestò la turpitudine del padre suo, per cui fu maledetto colla sua posterità. 3° Quelli, che lusingandosi di avere un ascendente sopra i genitori, li riprendono con orgoglio, e con parole offensive, e piene di rimprovero, e si fanno poi un piacere di contradirli con parole piccanti, ed occhiate sdegnose in tutte le occasioni. 4° Che direm poi di quei figli che ardiscono finanche di alzar le mani, e percuotere il proprio padre, e la propria madre? Ella è questa una specie di empietà, e di sacrilegio, essendo i genitori come persone sacre rispetto ai figli, e perciò è uno de' più esecrandi delitti, che rovescia l'ordine della natura, e della Grazia. 5° Indegni son del pari quei figli, che arrossiscono di riconoscere i genitori perchè son poveri, o deboli di spirito, e ricusano di prestar loro soccorso, di salutarli, di visitarli, scusandosi di non aver ricevuto da essi stabilimento veruno; ovvero credono, che loro sia troppo pesante quella piccola pensione che loro danno per tenue alimento della vita. Lo Spirito Santo qualifica come infami i figli di questo genere, e minaccia loro il giusto sdegno di Dio. Ecco le sue parole: « Quanto è infame colui, che abbandona il suo padre senz'assistenza! ed un figlio che affligge lo spirito di sua madre con la durezza del suo cuore, sarà un giorno maledetto da Dio ». 6° In fine, son detestati dalla natura, dalla ragione, dalla giustizia, e dalla religione quei figli che abbandonano i genitori nei loro pressanti bisogni sì di corpo, che di spirito, facendo loro mancare anche il necessario, e nulla curandosi di far loro applicare i soccorsi estremi della Chiesa, per timore di non contristarli, e non ispaventarli nei prossimi pericoli di morte, sicchè riduconsi poi nell'impotenza di ben ricevere i Sacramenti, o di far le necessarie restituzioni. A questi aggiungonsi

quelli ancora che altro pensiere non hanno che quello di dividersi le spoglie de' genitori, e profittare della loro successione, nulla curando lo stato infelice in cui sonosi essi ritrovati, forse per la soverchia tenerezza verso i proprii figli, a guisa de'crudeli fratelli di Giuseppe, che mangiavano, e divertivansi sopra quella cisterna, ove avevano gittato il giovane infelice.

Non v'ha dubbio, che sopra di questi figli inumani piomberà il fulmine del Cielo, e si vedrà terminare la loro vita in un modo tragico ed ignominioso. Gli esempii della storia sono innumerabili, e può dirsi, che il più gran numero di quelli, che son condannati dalla giustizia a morire sul patibolo, conta l'origine de' suoi mali dalla mancanza di rispetto, di stima, e di amore verso il padre, e la madre. Ecco, o figli, una grande istruzione per voi: allontanate dal vostro capo sì grandi sciagure, e giacchè siete ora istruiti ne'vostri doveri, ubbidite, rispettate, onorate, ed amate i vostri genitori. Consolateli, se afflitti, sovveniteli, se bisognosi, assisteteli, se infermi, procurate loro mezzi onde ottener l'eterna salute, pregate incessantemente per essi, e siate sicuri che Dio non vi compenserà solamente con una lunga vita, ma vi ascriverà ancora tra gli eletti del Cielo.

Doveri de' Genitori verso i Figli.

ISRUTTORE.

L'uomo che nasce per aspirare ad un destino troppo sublime, ad una felicità, e ad una gloria ineffabile, per conseguenza del peccato originale, porta seco nell'uscire al mondo l'ignoranza, e può dirsi, che la sua ragione è come sepolta nella carne, poichè hanno su di essa un predominio i sensi, essendo i primi organi per i quali provengono all'anima le cognizioni. Quindi facilmente, in mezzo a tanti oggetti esterni che lo circondano, le passioni, come altrettanti torrenti, possono sormontare i confini dell'equo, e del giusto, e trascinando seco l'intelletto, possono giungere ad inondare il cuore di vizii, e d'iniquità. Questa è la misera condizione de' bambini che cominciano a respirare aura vitale. Ma Dio però, non contento solo d'avere colla sua passione, e morte distrutta la morte del peccato, ha voluto ancora nella pienezza di sua misericordia che l'uomo, mediante la grazia del Battesimo, fosse restituito nella sua primiera dignità, e mercè le virtù Teologali in esso infuse, si rendesse capace d'aspirare ad una vita immortale. Ma il Battesimo però, se distrugge il peccato d'ori-

gine, non dilegua l'ignoranza, e quella concupiscenza che mal diretta, potrebbe essere sorgente d'infiniti disordini, appagandosi della sola apparenza di bene, e seguendo il corso delle passioni che guastano lo spirito, corrompono il cuore, ed infettano i costumi. In questo stato di cose, quali misure si è degnata adattare a pro dell'uomo la misericordia Divina? ammiriamola, o miei cari. Ella, dopochè colla grazia del Battesimo ha ripigliato sull'uomo il suo antico dominio, per tema di perderlo in questo terreno pellegrinaggio in mezzo alle insidie di tanti potenti, ed astuti nemici, lo consegna nelle mani de' genitori; ed appunto come la figlia di Faraone, dopo aver salvato dalle acque del fiume il bambino Moisè, consegnollo a Gioacadebba di lui madre, dicendole, che lo avesse educato a suo conto; così pone Iddio nelle mani dei genitori quei figli, che dati da essi alla luce, sono stati poi regenerati alla grazia, e son divenuti eredi della gloria, inculcando loro che facessero corrispondere l'educazione di essi a quella dignità sublime, cui sono chiamati. Ed affinchè nulla potesse esser d'ostacolo ad un oggetto così grande, si è benignato ancora infondere nei cuori de' genitori terreni una tenerezza, ed un amore verso i proprii figli, che non può considerarsi maggiore. Da ciò potete ben rilevare i motivi per cui in questo precetto si fa soltanto menzione dei doveri che hanno i figli in rapporto al padre, ed alla madre, senza farsi parola di quei reciproci de' genitori verso i proprii figli. Era più facile che un figlio dimenticasse le sue obbligazioni, e perciò conveniva ripeterle con positivo comando. Ma sembrava poi incredibile che potessero i genitori cancellare dai loro cuori le forti impressioni di amore, segnate dalle mani della stessa natura. Tutto ciò non ammette dubbio veruno, e l'intimo sentimento basterà solo per convincercene. Ma donde poi proviene che i vizii, ed il mal costume si sono ormai quasi generalizzati? perchè la società si lagna, che la pietà, la religione, la buona fede, in fine le cristiane virtù non più albergano nei cuori? donde mai la sorgente funesta di tanti disordini che inondano la terra? diciamolo nell'amarezza, e nel dolore: L'origine perniciosa di tanti mali è appunto la cattiva educazione che si porge ai fanciulli, avendo dimenticato i genitori questo loro preciso dovere. Volgiamo infatti d'intorno i nostri sguardi, e facciamone una seria considerazione. Dappertutto osserviamo fanciulli gittati in mezzo al mondo, come tante tenere piante senza cura, e diligenza di vigile, e d'industre agricoltore. Di grazia, che potranno mai in esso imparare? quel che veggono, e quel che sentono: e poichè la

maggior parte di quelli coi quali sogliono convivere non siegue che le massime del mondo, e queste palesano nelle parole, e nelle opere, quindi avviene, che la immaginazione, e la memoria dei fanciulli non può essere che ripiena di oggetti, di pensieri, e di massime vane, false, e pericolose, in cui fa naufragio l'innocenza priachè comincia ad aprirsi, ed a svilupparsi la ragione. Allora è che lo spirito, ed il cuore, pieni del mondo, non si affezionano che a ciò ch'entra nei loro sensi, ed a ciò che lusinga, e seduce: allora è che ammaliati, e tratti dalle prave inclinazioni della natura, dagli oggetti esterni, dai discorsi, e dagli esempii, sentono poi adulti quella ferrea catena che li trascina infallibilmente, ed a cui non possono resistere per la propria debolezza. Ecco le vere sorgenti della poca pietà, e dei disordini della gioventù: ecco perchè nel mondo l' innocenza è così rara, ed i vizii si spandono per tutte l'età, e per tutte le condizioni, in maniera che nel Cristianesimo non troviamo più lo spirito del Cristianesimo. Sono appunto i genitori le cause primordiali di tutt' i vizii per la mancanza della cristiana educazione. Hanno essi obbliato che i loro figli dopo il Battesimo appartengono a Dio, e che essi non ne hanno che il solo deposito per doverlo restituire puro, ed immacolato, mercè una santa educazione al legittimo padrone, che li ha loro affidati; e poi si son dati a credere che nascono essi al mondo per avvantaggiare i soli temporali interessi, e nobilitare le famiglie. Vana illusione, che seco trae le più funeste conseguenze! che direbbesi di colui che, incaricato di dare al figlio di un Monarca una educazione corrispondente all'alta sua dignità, istituisse il giovine Principe come l' ultimo della plebe? non meriterebbe costui la sovrana indignazione, e non attirerebbe su di se i più atroci castighi? ora, quanto più ne saranno meritevoli i genitori, che non debbono educare figli di un Monarca terreno, ma figli del Re dei Re, e del Signore dei Signori, per essere un giorno in Cielo partecipi della stessa sua gloria? Se queste riflessioni debbono essere di spavento ad ogni padre, e ad ogni madre, porgono a me occasione di diradare su questo punto essenziale la vostra ignoranza, e mettervi nel retto sentiero, onde possiate conoscere le obbligazioni di dover dare ai figli quella santa educazione che Dio v'impone, che la religione prescrive, e che la società ha dritto di ripetere da ciascun di voi. Ed affinchè non possiate confondervi fra tante dottrine, io le restringerò a sei punti, su cui si appoggia la Cristiana istituzione, cioè 1° al nutrimento, 2° alla istruzione, 3° alla correzione, 4° al buon esempio, 5° allo stato, 6° alla preghiera.

Nutrimento.

D. *Che importa questo primo dovere?*

R. Il nutrimento de' figli consiste in dar loro casa, cibo, vestito, ed ogn'altro mantenimento della vita. Qui però fa d'uopo proporre tre vizii, che debbonsi fuggire dai genitori, e sono appunto: la poca cura, la soverchia cura, e la cura irregolare che usano alcuni per provvedere ai bisogni delle loro famiglie: 1° peccano di poca cura coloro, che pel giuoco, pel vino, per male pratiche, ecc., consumano ciò che dev'essere dei figli, e della moglie; o per poltroneria, e non curanza, trascurano i mezzi necessarii onde provvedere al loro sostentamento: 2° peccano di soverchia cura quelli che per arricchire i loro figli, o tolgono con furti, ed ingiustizie la roba altrui, o spendono tutt'i giorni della loro vita nell'accudire ai proprii interessi, senza dar tempo agli affari delle loro anime, ed espongono così i figli nel pericolo di non restituire, o di malamente servirsi di ciò che hanno essi loro lasciato: 3° peccano di cura irregolare finalmente quelli che per avvantaggiare la condizione d'un figlio, o d'una figlia, tolgono, o scemano agli altri ciò che per giustizia loro apparteneva, ovvero si spogliano dei loro averi innanzi morte per renderne i figli possessori. A questi ultimi appunto parla lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, e li avverte a non donare ai figli innanzi tempo le sostanze, per non pentirsene; poichè è meglio, che abbiano i figli occasione di chiedere, che i genitori il dolore di guardare le di loro mani. Oltre l'esperienza giornaliera, la ragione ben ci dimostra che, tolto ai figliuoli il freno della speranza di ricevere, il timore della sferza, o la paura d'essere diseredati, subentra bentosto la insubordinazione, e la indisciplinatezza, e diverranno nemici dei loro genitori non avendo più con essi quel legame d'interesse temporale che loro li univa.

Ma, affinchè possano i genitori non rendersi rei innanzi a Dio di trasgressione di un tal precetto, fa d'uopo che prendano essi cura speciale dei figli priachè escano alla luce, per continuare l'impegno della di loro conservazione nel prosieguo della vita. Quindi appena una madre cristiana si accorge che il Signore ha benedetto la di lei fecondità per mezzo di un figlio, che ha concepito nel suo seno, deve porre in opera tutte le sue cure per conservarne il corpo, ed assiduamente pregare Iddio, affinchè possa

la di lui anima giungere ad arricchirsi colla grazia del Battesimo. Quindi, durante la gravidanza, deve esser lontana da tutto ciò che potrebbe impedire al figliuolo di venire alla luce: allora certi strapazzi, certi penosi lovori per imprudenza, o per negligenza, o per avarizia intrapresi, ed alcune mode che coartono la natura, diventano per esse gravi colpe. Nulla dico poi quì di quelle bevande, o di altro quale siasi mezzo, che impedir possa il concepimento de' figli, o faccia perire il frutto del loro seno, poichè il delitto allora sarebbe di enorme omicidio, ed infallibilmente sarà da Dio punito nelle più terribili maniere.

Usciti poi i bambini alla luce, debbono allora le madri moltiplicare le loro cure per la loro conservazione. Quindi esser debbono attente affinchè non avvenga nella loro infanzia accidente qualunque che possa renderli infermi, o storpii, o contraffatti, non debbono situarli nel letto al loro fianco pria che abbiano compito l'anno pei tanti pericoli a quali potrebbero esporli. Ed infine è di loro grand'interesse il prevenire ogni funesta conseguenza sulla di loro temporale salute. Ma poichè a beneficio de' figli ricevono dopo il parto le madri il prezioso dono del latte, è necessario perciò che lo impieghino esse a vantaggio degli stessi figli. Nelle sacre pagine della Divina Scrittura ne ritroviamo gli esempii nelle donne più virtuose: così Sara nudrì il suo figlio Isacco; Rebecca, Giacobbe; Anna, Samuele; la madre de Maccabei, i suoi sette figliuoli; Maria Santissima, Gesù Cristo Signor nostro. Ond'è, che S. Ambrogio chiama madri solo per metà quelle che trascurano un tal dovere, che loro impone la natura. Il solo caso di necessità, o qualche legittimo motivo, giustificato dai Professori dell' arte salutare, potrebbe esentarnele: ma in questo caso la cura maggiore dei genitori deve consistere nella buona scelta di balie, che colla bontà di complessione, e salute, colla dolcezza dell' umore, e sopratutto coi loro Cristiani costumi, fervorosa pietà, e timor di Dio, possono influire al buon temperamento dei fanciulli, giacchè, secondo il sentimento de' medici, spesse volte succhiano i figli col latte le morali disposizioni delle balie. Questa cura non sarà mai soverchia abbastanza, scorgendosi che una trascuragine su tal riguardo sarà sempre feconda di funeste conseguenze; poichè non è mai da presumere che abbiano le balie quell'attenzione, ed accuratezza per quei teneri infanti che possono averne le madri, e specialmente allorchè non la cristiana carità, ma il solo interesse le guida.

Quì però mi giova dir soltanto di passaggio che non mancano

degli sciagurati genitori, i quali per sottrarsi dal nutrire i loro figli, senza pressantissima necessità, li espongono ai pubblici stabilimenti. Essi divengono rei di grave peccato contro il dritto naturale, e contro le leggi umane, e perciò sono obbligati ad indennizzare le spese che altri fanno pel mantenimento di quelli, e debbono provedere all'educazione ed allo stato de' proprii figli allorchè possono effettuirlo.

Ma, crescendo però i figli in età, subentra un altro dovere.

SECONDO DOVERE DE' GENITORI.

Istruzione.

Siegue l' ISTRUTTORE.

Appannaggio dell'infanzia è l'ignoranza, e perciò essenziale dovere è l'istruzione, che per legge di natura è a carico de' genitori. Essi debbono dunque coltivare il campo dell'intelletto, e del cuore de' loro figli con precetti, e massime religiose, ed indi con la pratica delle più sante virtù. Questo dovere è talmente importante che, come dicemmo, il bene ed il male de' figli deriva dall'adempimento, o dalla mancanza di esso. In effetti, tranne qualche miracolo della Grazia, noi troviamo che i Santi dalla istruzione dei loro genitori hanno cominciato la carriera della di loro vita cotanto luminosa per l'esercizio delle virtuose loro azioni. Così nell'antico Testamento Susanna fu obbligata alla istruzione della madre: Tobia a quella del padre; e nel nuovo testamento ci si offrono innumerabili esempii che possono leggersi nelle vite di tanti Santi.

Ma qual sarà mai il metodo da serbarsi pel retto adempimento di un tal dovere? Qui desidero che mi rinnoviate la vostra attenzione.

Non v'ha dubbio, che le facoltà intellettuali ne' fanciulli gradatamente sviluppansi a norma delle prime impressioni degli oggetti sensibili. Quindi principal cura de' genitori esser deve quella di aprire ai loro sensi un vasto campo di virtuosa istruzione facendoli circondare da oggetti, e da persone, che possono imprimere nel loro spirito le idee di pietà, di pudore, di modestia, di onestà, di amor di Dio, e del prossimo, in una parola, di virtù. Ecco perciò la necessaria cautela di allontanar da' loro occhi ogni indecente azione, e ciò che ha apparenza di male, affinchè non si per-

turbi la loro immaginazione, ed il cuore non abbia le prime tracce di quelle passioni, che col tempo diverrebbero prossime occasioni, e impetuosi torrenti di peccati. Oh felice l'età della fanciullezza sotto la guida di abili, accorti, e virtuosi genitori! Appunto come teneri virgulti, il cuor do'fanciulli facilmente si piega, e si modifica a norma delle istruzioni, ed a proporzion dell'età, possono inserirsi in loro i precetti, e le massime di nostra santa religione. Un padre, ed una madre cristiana, tosto che cominciano i figli a balbettar le parole, faranno loro pronunciare i santi nomi di Gesù e di Maria, e come la ragione in loro sviluppasi, dalla ispezione degli oggetti creati li faranno risalire alla cognizione di un Dio creatore. Ma ciò non basta: soggiungeranno ancora, che questo Dio siccome è uno nell'essenza, così è trino nelle persone. Alla vista poi di un crocefisso insegneranno loro, che l'uomo divenuto peccatore per colpa di Adamo, e perciò condannato ad essere eternamente infelice, aveva bisogno di un Salvatore, che riparasse la sua rovina, che questo è appunto Gesù Cristo, vero Dio, perchè eterno Figliuolo di Dio Padre, e vero uomo, perchè nel tempo nato da Maria Vergine, per opera, e virtù dello Spirito Santo; e che quest'Uomo-Dio ha sagrificato fra spietati tormenti la vita, ed è morto in Croce per salvarci. Questi sentimenti, imboccati gradatamente, ecciteranno al certo in quei teneri cuori l'ammirazione, la riconoscenza, la tenerezza, e'l desiderio di più apprendere le sublimi verità della fede. Allora con tali disposizioni s'impegneranno ad insegnar loro il *Credo*, spiegandone gli articoli, il *Pater Noster*, dichiarandone le petizioni, l'*Ave Maria*, facendo posa sulle parole dell'Angelica salutazione, i comandamenti di Dio, e della Chiesa, con darne l'intelligenza, i Sacramenti fermandosi su quelli che debbono essi ricevere onde averne gli effetti; le virtù Teologali e cardinali, facendone capire il senso, e poi i doveri di ognuno, che riguardano Dio, noi stessi, ed il prossimo. Certamente questa istruzione richiede pazienza, ed assiduità; ed essa incumbe specialmente alla madre in quella tenera età, poichè avendo per nove mesi portato il figlio nel suo seno, datolo alla luce, e nudritolo col suo latte, conviene ch'essa lo porti nel suo cuore, faccia su di lui risplendere la luce della Grazia, e lo nutrisca col sacro latte della Religione.

D. *Ma come potranno ciò fare le madri ignoranti?*

R. Veramente non dovrebbero essere tali, poichè la Chiesa pretende che i novelli sposi siano ben istruiti, ed impone ai Parrochi la cura di esaminarli a rigore, pria di unirli in matrimonio. Ma

se mai per loro disgrazia, e de'Parrochi stessi, fossero ignoranti, allora, ditemi, che deve farsi di una madre cui mancasse il latte? si chiamerà la nutrice. Così del pari nel nostro caso. Dovrà allora avvalersi di un diligente maestro, o maestra per subentrare al disimpegno di sì interessante dovere; e dovrà procurare che siano frequenti i figli alle scuole della Cristiana dottrina che dagli Ecclesiastici si tengono nelle rispettive parrocchie. Ma non perciò resterà la madre esonerata da tal obbligo di giustizia. Se la carità Cristiana spinge gli altri istruttori ad interessarsi del prossimo ignorante, non debbono i genitori darsi mai pace, finchè non abbiano veduto la loro prole completamente istruita. Con questo mezzo solo potranno essi rendersi meno rei al Divin Tribunale.

D. *Basterà poi tutto ciò per compier questo tratto di educazione?*

R. No, ma vi bisogna la pratica delle virtù. A che servirebbe un intelletto illuminato, se il cuore è fra le caligini delle passioni? quante volte, per nostra disgrazia, sentiamo noi l'impero di esse fin a conoscere il vero, e siamo poi ammaliati dallo falso apparenze? ma un buon padre saprà dirigere il cuore del figlio. Non possono leggersi senza interna emozione le savie istruzioni del vecchio Tobia al suo figliuolo, e come sapea ben dirigere i suoi passi pel sentiere della verità, e delle virtù. Un tale esempio sarà sempre luminoso per un padre, e lo prenderà in ogni circostanza, come modello per richiamare la riflessione del figlio, e renderlo attento a praticare quelle virtuose azioni che con assidua cura gli ha insegnato. Egli sarà sollecito ad allontanarlo da male compagnie, da giuochi viziosi, da libere pratiche di persone di altro sesso, dalla troppa familiarità con gente di servizio, dalla lettura di cattivi libri, e da altre cose, che guastar sogliono i costumi: e gli farà poi assuefare alla orazione, alla frequenza di Sacramenti, alla santificazione delle feste, alla necessaria assistenza alla dottrina Cristiana, alla carità verso tutti, e specialmente de'poveri, facendo che per mano del suo figliuolo passino l'elemosine, che ad essi porgerà. In somma lo eserciterà in tutte le oneste e virtuose operazioni per fargli comprendere in pratica che la pietà verso Dio, la carità verso il prossimo, l'innocenza della vita, la purità del cuore, la mortificazione de'sensi e delle sregolate passioni, l'ubbidienza, l'umiltà, la modestia, la pazienza, e le altre evangeliche virtù formano il carattere più nobile d'ogni uomo cristiano, sia egli per quanto si voglia ben nato, e civile. Oltre queste virtù la madre poi, distraendo la sua figlia dalle pompe mondane, da vani, ed immodesti ornamenti, da compagnie perniciose, da profa-

ni spettacoli, le insegnerà che la modestia nei tratti, la custodia dei sensi, l'onestà nelle parole, la verecondia nel volto, l'amore della ritiratezza, il disprezzo delle vanità mondane, la non curanza di una beltà caduca costituiscono il più leggiadro, ed amabile ornamento d'una donna Cristiana. Oh felice secolo, se i genitori si occupassero in tal modo d'istruzione! Qual riuscita si vedrebbe nei figli, e nelle figlie! Ma diciamolo pure nella nostra profonda amarezza: l'esperienza del mondo ci fa scorgere, che molti padri propongonsi altre mire nell'educazione de'figliuoli. Lungi costoro dal riguardare l'unico, ed interessante affare che c'inculca l'Evangelo, prendono per oggetto principale di loro educazione i posti decorosi, le cariche illustri, i lucrosi ufficii; e quindi si premurano a rendere i figli istruiti nelle scienze del secolo per fare in esso più brillante figura, senza conoscere che la scienza Cristiana forma il vero eroe nella società, e che ogni ottima riuscita de' figli, sia in una liberal professione, sia in un meccanico mestiere, senza la carità cristiana, al dir di S. Paolo, è un puro nulla. Che dirò poi delle figlie? Purchè sappiano ricamare, cucire, ballare, amoreggiare, far pompa di una vaga bellezza, di un brio vivace, di un parlar libero, e pronto, di un rispondere ardito, non si bada se abbiano imparato i rudimenti della fede. Ecco la lagrimosa origine di rovina delle Città, e dei Regni.

Ma qual sarà mai un efficace rimedio a tutti i mali?

TERZO DOVERE DE' GENITORI.

Correzione.

Siegue l' ISTRUTTORE.

La correzione è un mezzo assai potente per una cristiana educazione. Eccetto alcuni che per effetto di grazie efficacissime han conservata la battesimale innocenza, ordinariamente i Santi nella loro prima età non sono stati esenti da colpe, poichè la grazia battesimale, se toglie il peccato originale, non distrugge però la concupiscenza, e se rende l'anima pura, ed immacolata, non la costituisce impeccabile. Or siccome un buon agricoltore si occupa a purgar l'albero da'rami inutili, e perniciosi, così sarà obbligo de'genitori ad aver gli occhi attenti sulla condotta de' figli per correggere in essi ciò che non v'ha di plausibile. Di grazia, qual cura non prendesi da'genitori per restituire ad un figlio am-

malato la sanità perduta? Quale impegno, quali mezzi non usansi per tale oggetto così interessante? Ma lo spirito, ed il cuore hanno le loro malattie ancora di più funeste conseguenze che quelle corporali, e quindi maggiori esser dovrebbero gli sforzi, e gl'impegni per porger loro de'rimedii. Niuno diventa sull'istante scellerato, ma da piccoli principii hanno origine le grandi iniquità. Bisogna adunque svellere ne'fanciulli le radici de'vizii con una savia correzione, per ispargervi i semi delle virtù, giacchè con mille esperienze si scorge che quando si è trascurato di togliere le cattive abitudini, e si sono esse portate sino ad una certa età, allora non si troverà più quella docilità, e pieghevolezza che si desidera. Ma qui però sarà necessario molta assiduità, e fermezza, dovendosi prender di mira le perniciose conseguenze che derivano da quelle piccole inclinazioni, che sfuggono per l'ordinario agli occhi meno accorti, e vigilanti. Imperocchè quei figliuoli che han cominciato a gustare il calice della malizia, lo tracanneranno sino al fondo. Profferirà col tempo orribili giuramenti, ed esecrande bestemmie chi ha cominciato ad eruttare sconce parole: diverrà col tempo sanguinario, e micidiale chi ora si mostra insolente, e rissoso: romperà totalmente i cancelli della verecondia quella figliuola che ora ama di comparire vana, e libertina. Si sforzeranno i genitori allora di correggerla, ma il tempo è già passato. Volteranno loro i figli con insolenza la faccia: saranno la loro croce, l'infamia del parentato, e la rovina delle famiglie. Ecco perchè inculca lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico 7: dalla puerizia curva i fanciulli; e nel c. 30: piega il capo del figliuolo dalla giovinezza, ed avvezzalo alla sferza; e ne'proverbii 13: chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo; e nel c. 23: tu batterai colla verga il corpo del cattivo figliuolo, e libererai l'anima sua dall'Inferno, a cui correa a gran passi; e nel c. 22 torna a dire: finchè sono cattivi continuate ad essere severi, ancorchè avessero la malizia inviscerata nel cuore, a colpi di sferza, resterà fugata.

D. *Dunque bisogna star sempre con la sferza in mano?*

R. Nò, tanto non c'impone lo Spirito Santo. Egli è la carità per essenza, e perciò vuole, che si usi rigore ne'casi, in cui la dolcezza non basta: ma se il vizio può togliersi senza strepito, e ferocia, allora ogni piacevole mezzo sarà più opportuno, specialmente poi co' figli adulti deve battersi la carriera della moderazione, e della prudenza, per correggerne i difetti senza provocarli a sdegno, secondo il ricordo di S. Paolo agli Efesj.

Ma poichè il soggetto che trattiamo è della massima importan-

za, perciò vi compiacerete ascoltarne da me de' precisi regolamenti, che vi serviranno di norma per una cristiana correzione. Li restringerò con ordine per averli ognora in memoria.

1° E sulle prime, è necessario che la carità verso Dio, o verso il prossimo sia il principio, ed il fine di ogni correzione. Quindi non debbonsi imitare coloro che sgridano, o sferzano i figli soltanto per aver rovinato il negozio, dilapidati i beni familiari, recato disonore alla famiglia nella politica condotta, senza badare se i loro costumi corrispondono alle leggi del Vangelo, e della Chiesa.

2° Si debbono guardare i figli con occhio eguale, senza parzialità, ed accettazione di persone. Questa mancanza è stata sempre fomento di odio tra fratelli, e da ciò venne la persecuzione sofferta da Giuseppe; perchè Giacobbe lo amava a preferenza, e lo dimostrava in palese. O quanti genitori perdon di mira siffatta regola! Allorchè un fanciullo, o una fanciulla, col suo bel garbo, collo spirito vivace, o per altra ragione ha attirato la loro affezione, può dirsi il solo, o la sola, che ha preso l'ascendente su i loro cuori, e può impunemente fare ciò che gli piace.

3° Bisogna non mai lodare i figli nelle loro piccole passioni, e non accarezzarli, allorchè le dimostrano; ma parlarne con disprezzo, affinchè all'idea di quei difetti s'imprima nella mente de' figli l'avversione che ne hanno i genitori.

4° Allorchè si scorgeranno rei di qualche mancanza, e dopo gli opportuni avvisi si conosceranno contumaci, non basterà averli minacciati di punirli, ma bisogna realizzare il castigo, poichè altrimenti il loro male diverrebbe incurabile, perderebbero ogni sentimento di timore, ed abuserebbero della loro debolezza sino a divenire ribelli, ed insolenti.

5° Ma poichè ordinariamente gli occhi de' genitori non sono sufficienti per mirare la condotta de' figli, farà d'uopo che sia essa esplorata da persone amiche, e dietro i loro rapporti si prendano quelle misure che suggerirà la prudenza. Qui è molto da vituperarsi la condotta di coloro che vorrebbero ascoltar sempre le lodi de' loro figliuoli, ed arrivano a giustificare, o a scusare anche in loro presenza le mancanze più gravi. Non vi è cosa che sia più pregiudizievole, più funesta. Le divine scritture ci fanno conoscere ben chiaramente le vendette che Dio ne prende anche in questa vita, come fra gli altri esempii è troppo strepitoso il castigo del gran sacerdote Eli, che per essere stato troppo condiscendente, e debole verso i figli suoi Ofni, e Finees, fu esemplar-

mente punito colla morte, cadendo da una sedia ov' era seduto, allorchè gli fu annunciata la morte de' figli suoi. Ascoltate su tal proposito le riflessioni, che fa S. Giov: Crisostomo, paragonando la debolezza di Eli con quella di molti genitori più deboli, e condiscendenti, e bramo che ne abbiate un salutare raccapriccio *(Tom. 5. libr. 3. contr. vitup. vit. monast.)* « Eli, dice questo gran Dot-
» tore, era un uomo dabbene, non si poteva rimproverare per
» nulla di tutto ciò che rendeva colpevoli i suoi figliuoli. Ve ne so-
» no molti tra voi, de' quali si potesse rendere una sì vantaggiosa
» testimonianza? Eli era nella debolezza di una età avanzata, e
» perciò fuor di stato, a quel che pare, di correggere uomini fat-
» ti, e sacerdoti in Israele. Voi siete nel vigor dell'età, e la vo-
» stra autorità è intera su i vostri figliuoli. Eli avea spesso rap-
» presentato ai suoi due figli il male che facevano, e gli avea scon-
» giurati di cambiar condotta; voi conoscete le dissolutezze, le
» cattive abitudini, gl' intrighi, i sospetti, la irreligione de' vo-
» stri figli, le profanazioni, che fanno delle feste, e delle Dome-
» niche, e per debolezza, per timore di recar loro dispiacere, e per
» indifferenza per la gloria di Dio non osate riprenderli. Quale dif-
» ferènza tra Eli, e Voi! » Or se Eli, per essere stato un poco dolce nelle sue riprensioni, morì in sì violenta maniera, che deve dirsi di quei trascurati genitori, che quasi abbandonano i figli in preda delle loro mal nate passioni?

6° La Carità poi, e l'eterna salute de'figliuoli debbono dare l'impulso alla correzione, e non già l'ira, o altra eccitata passione. Quindi sarà conducente correggere sempre, come suol dirsi, a sangue freddo, allorchè si sono sedati i fervidi movimenti del cuore e far precedere i ragionevoli motivi della correzione, affinchè alla pena si unisca del pari l'idea della colpa, e se ne conosca la giusta proporzione.

7° Ma facciamo una breve riflessione sul cuore umano, per poterne dedurre una qualche vantaggiosa conseguenza. Nel presente stato di nostra corrotta natura noi troviamo sulle prime, che l'uomo è guidato da suoi desiderii, e che questi resisi poi dominanti, diventano passioni. Osserviamo dippiù che questi desiderii crescono tostochè vengono soddisfatti, e crescono sempre in ragion duplicata, e triplicata ancora, come ce ne convince l'esperienza. In effetti si comincia a desiderare una piccola somma di denaro, o un tenue posto di onore, ma poi, ottenuto l'intento desiderato, si giunge ad una smania tale che non basterebbero le ricchezze dell'antico, e del nuovo mondo, o al pari di Alessan-

dro, si geme perchè non si possono conquistare anche le stelle. Egli è vero che ciò indica il vuoto infinito del nostro cuore, che Dio solo può riempire: ma l'uomo guidato, e tratto dai terreni oggetti che lusingano con le loro esterne apparenze, non si sublima sì facilmente alla Divinità per essere partecipe dei tesori, e degli onori della sua grazia. Ragionando dunque dietro le naturali vedute, dobbiam dire, che tutto lo sconcerto del nostro cuore deriva da disquilibrio de' nostri desiderii, allorchè bramiamo al di là delle nostre forze inefficaci a contentarli. Allora, come navicelle, cui si moltiplicano le grandi vele esposte a' venti impetuosi, siam soggetti a tutte le procelle dell'infortunio. Quale funesta esperienza ne presenta la società! se chiedete a tutti gl'infelici, di cui il mondo va pieno, il motivo principale delle loro disgrazie, vi risponderanno che desideravano essi con ardore, e che non avendo potuto soddisfare con mezzi regolari i loro desiderii, si sono precipitati nel baratro delle iniquità. Ma a che giova una confessione, che non porta la riforma de' costumi? e come potranno i costumi riformarsi, se i desiderii son divenuti altrettante passioni? Questa teoria, se sarà ben considerata dai genitori, diverrà in pratica molto vantaggiosa pei figli. Essi allora faranno tutti i loro sforzi per reprimere i desiderii nascenti, che potranno attirarne degli altri, e ribellarsi dalla ragione. I risultati di queste cure non possono essere che ammirabili. Con assuefare i fanciulli alle negative ne viene quella docilità, quella ubbidienza, quella sommissione, quella indifferenza nelle vicende umane, che fa il carattere dell'uomo onesto, e virtuoso. Dall'equilibrare i desiderii colla potenza di onestamente soddisfarli, ne siegue quella tranquillità che forma la pace della vita. Quindi posso conchiudere che questo regolamento può dirsi fondamentale della educazione. Infatti, supponete due mense, ove in una siano situati i fanciulli avvezzi a spesse negative, e nell'altra vi seggano quelli che furono sempre sodisfatti nei loro desiderii, e supponete che siano ambi in aspettativa dello vivande. Osservarete i primi silenziosi, ed ubbidienti, come arroganti, e rissosi i secondi: gli uni v'innamoreranno, e gli altri vi provocheranno a sdegno. Supponete due fratelli, dei quali uno sia stato allevato con l'indicata restrizione, e l'altro abbia tutto ottenuto dal padre. Di questi il primo ascolterà con rassegnazione le negazioni tanto frequenti nella vita, e sarà sobrio, e docile figlio, come pacifico cittadino; ma l'altro, avvezzo a tutto avere, non saprebbe frenare l'impeto del suo sdegno nell'udire un nò, che coarta i suoi desi-

derii, e quindi i genitori sulle prime, indi i famigliari, e poi i Cittadini sarebbero le vittime de'suoi trasporti furiosi. Ecco le diverse conseguenze de'due opposti principii. Ma la pratica è quella che deve vieppiù interessare. I genitori, per effettuare le loro buone intenzioni su questo punto di educazione, debbono avere principal cura di rendersi spesso negativi alle domande de' figli, tostochè scorgono in essi qualche desiderio eccedente di ricevere ciò che chieggono, ma il loro rifiuto però esser deve gentile, ed appoggiato sempre a qualche plausibile motivo, atto a render ragionevole la negazione, onde far loro ravvisare che non già il mal umore, il capriccio, ma la ragione lor vieta concedere l'oggetto delle loro brame. Così, per esempio, chiedendo essi del pane con qualche altro aggiunto si dirà loro, che il solo pane sarà più proficuo alla loro salute. In tal caso, se avranno essi fame, se ne contenteranno; ma se altrimenti, si scorgerà allora che non il bisogno di cibo, ma gli stimolava un superfluo desiderio, che non dev'essere soddisfatto. A'genitori poi accorti non mancheranno motivi onde mostrare la ragionevolezza delle loro disposizioni, ed io posso assicurare che praticandosi così, si perverrà allo scopo di una cristiana educazione.

8° In fine, è necessario che i genitori siano esenti da quei vizii che vogliono corregere ne' figli, per non udire da essi quel detto amaro: *medico cura te stesso.* Da ciò deriva il bisogno dell'adempimento di un altro dovere.

QUARTO DOVERE DE' GENITORI.

Esempio.

Siegue l' ISTRUTTORE.

Il buono esempio de'genitori è un oggetto interessantissimo per una buona educazione. Ognuno conosce per esperienza come la fanciullezza specialmente sia inclinata alla imitazione, e come facilmente si dispone al bene, ad al male a seconda degli oggetti che le si presentano, ed in particolar modo di quelli che sono più ad essa familiari. Ora ognuno sa che i figli hanno una grande idea de'loro genitori, e credendo esser sempre plausibile la loro condotta, facilmente son tratti alla loro imitazione. Quindi il loro esempio è più efficace delle loro parole. La condotta dunque dei genitori dev'essere tale che la sola ispezione di essa dovrebbe far

conoscere la pratica di quelle virtù che vogliono insinuare nel cuore de'figli. Non senza ragione il Crisostomo chiama le labbra dei genitori libri aperti. Chi non sa l'efficacia de'buoni, o cattivi libri sulla morale de'popoli? Dai buoni libri ritrassero le famiglie, le Città, ed i regni i semi di Cristiana educazione, e furono religiosi, ed i cattivi libri aprirono le torbide sorgenti d'incredulità, e ne risultarono libertinaggio, guerre, e rovine. Tale è la forza del linguaggio de'genitori. Dal modo com'essi parlano apprenderanno i figli la pietà, la divozione, la santità; ed al contrario la malizia, il libertinaggio, l'ateismo. Ecco perchè S. Girolamo, scrivendo a Leta, dopo averle inculcato il modo ond'educar la sua figlia colla pietà, colla ritiratezza, col travaglio, e coll'esercizio delle cristiane virtù, soggiunge poi quelle memorande parole, voi servitele di maestra, e fate che in voi si specchi la rozza fanciulletta.

D. *Allora diverranno i genitori tanti schiavi de' figli, e senza libertà, se debbono praticar tante cose?*

R. Non è schiavo chi adempie a'suoi doveri. E poi, qual dovere è più essenziale di quello del buon esempio? come da una pura sorgente scaturiscono limpide acque: così da genitori dati alla pietà, timorati di Dio, innocenti, e santi, come da tanti ruscelli deriveranno i figli da essi non discordi. Quindi è necessario che l'esempio sia più attivo della stessa voce, e si faccia vedere ciò che si brama eseguire. Si vuole dunque che facciano i figli mattina, e sera l'orazione? esempio. Che vadano alla cristiana dottrina, alle prediche, ai catechismi? esempio. Che siano casti nel parlare, puri nella condotta, innocenti nella vita, non dediti al giuoco, non all'ubbriachezza, non maldicenti, non bestemmiatori, non vendicativi, o rissosi, ed altro? esempio, e si otterrà tutto. Oh se fossero i Padri colla loro vita la pratica del Vangelo, e le madri colla loro modestia, ritiratezza, verecondia, divozione, e pietà Cristiana, dessero la norma alle figlie! sarebbe il mondo santificato. Qual è mai in effetto il linguaggio delle famiglie? quello de'genitori, e così sono ancora le opere. Quindi non fia stupore se ascoltansi talvolta fanciulli parlar d'impurità, prendere in vano il nome di Dio, e de'Santi, vomitar giuramenti, imprecazioni, e bestemmie, chiamare sì spesso il Diavolo; nò, poichè egli è questo il linguaggio di casa. Non fa meraviglia ancora se i giovani si abbandonano alle più sfrenate licenze, e diventano lo scandalo del paese; e le figliuole si mostrano vane, libertine, curiose, immodeste, e vaghe di comparire. Tali sono le lezioni che dà l'esempio della casa. Che mai infatti si ascolta oggidì in certe case del

volgo? Spergiuri, bestemmie orrende, parole oscene, e scandalose, detrazioni, villanie, strapazzi, imprecazioni a vicenda. Che ascoltasi nelle case degli artieri, di negozianti? discorsi di trafico, di vendite, e compre, come dilatare i capitali, e possessioni, accrescer denaro, e simili. Che in quelle de'nobili? come elevarsi a cariche, a grandezze, a posti terreni, come sostener l'onore, e l'apparenza mondana, e per corroborare tali discorsi si propongono poi esempii di altri, che hanno ottenuto grandi cose, ed ammassato gran danaro, o fanno brillante figura colla destrezza, coll'ingegno senz'assoggettarsi a certe delicatezze di coscienza, ed alle massime del Vangelo. Ecco i discorsi, e la condotta de'padri. Le madri poi propongono come modelli altre fanciulle che spiritose, e galanti, col loro tratto bizzarro, e giocondo, con mode di abiti, conversazioni, e lusinghe sono state corteggiate da molti, e sono state richieste da personaggi distinti. Ecco l'altro linguaggio. Intanto, così ascoltano i figli, e veggono poi non dissimili dalla voce le opere de'genitori, non scorgendo in essi osservanze di feste, frequenza di Sagramenti, assistenza alle Chiese, alle prediche, ai Catechismi, senza pietà, senza religione. Quale speranza di bene risulterà nelle famiglie da simil condotta? al certo niuna. Da ciò dunque uopo è conoscere l'importanza del buon esempio. Ma non è desso però l'ultimo dovere; poichè dopo una cristiana istituzione, è necessario ancora dare ai figli una situazione conveniente alle rispettive circostanze, e perciò ne siegue un dovere ulteriore.

QUINTO DOVERE DE'GENITORI.

Lo Stato.

ISTRUTTORE.

La società deve riguardarsi sotto due essenziali rapporti, a Dio cioè, che n'è il Creatore, il conservatore, ed il fonte perenne di grazie, e beneficii, ed agli uomini che la compongono. Sotto il primo rapporto è necessario che abbia essa de'Corpi morali, che si assumano l'incarico di lodare, ringraziare, e benedire il Dator d'ogni bene, e mercè la continuata preghiera far discendere dall'alto de'Cieli i favori opportuni a vantaggio sì di essi, che del resto della società, che distratta da varie occupazioni, non può impiegare tutto il tempo del giorno nel disimpegno di sì essenziale do-

vere. Tali sono i corpi Religiosi monastici, che menano pura vita contemplativa. Il culto poi che Dio esige dall'uomo mette in obbligo il corpo sociale a stabilire altri diversi ordini, che fissar debbono tutta la loro occupazione nelle materie religiose, e nel modellare i costumi de' Popoli a norma del Vangelo, e secondo l'idea della chiesa. Ogni Pontefice, diceva l'apostolo S. Paolo agli Ebrei, è da Dio elevato fra gli uomini per offrire doni, e sacrificii per l'espiazion de' peccati, e compassionare, e rimettere nel retto sentiero gl'ignoranti e i traviati. Tali sono i corpi morali Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari. Da tutto ciò facilmente potrete dedurre che gli ordini divisati formano le prime classi della Società, poichè sono i mediatori tra Dio, e gli uomini, gl'istruttori della santa morale, ed eseguono le funzioni le più auguste, e più sacre di cui l'intelletto umano non potrà giammai concepire la sublimità, e la grandezza. Quindi, a preferenza meritano essi tutto il rispetto, e la devozione de' Popoli.

Sotto l'altro rapporto poi, ognuno ben conosce i diversi bisogni della società attese le varie vedute di sua posizione. Ritroviamo necessario un sistema legislativo, politico, militare, di commercio, di professioni, di mestieri, di arti, e di altre cose, che sono come i nervi che uniscono, e corrobborano il corpo sociale. Ciascuna di queste Classi poi esigerà quel tributo di rispetto e considerazione che sarà corrispondente ai vantaggi che produce. Ora essendo dunque così, ed essendo Dio l'autore della società, ne viene in conseguenza che l'autore è egli ancora degli stati diversi che la compongono, ed essendone esso ancora il conservatore, uopo è dedurre che nel destinare tra gli esseri possibili quali uomini ne' diversi tempi formar debbono questo corpo sociale, a ciascuno egli prescrive il sentiere che deve battere, ed a ciascuno di essi impartisce le grazie corrispondenti per giungere al prefisso scopo. Ed ecco appunto perchè il Profeta Davidde invocava con tutto l'ardore del suo cuore le Divine misericordie a manifestargli le vie destinategli, ed insegnargli il sentiere che dovea percorrere durante la vita. Conosceva bene il Reale Profeta che traviare da queste vie sarebbe stato lo stesso che perdersi per sempre, giacchè non avrebbe ritrovato altrove quelle grazie efficaci che sarebbero state i suoi sostegni nel battere quelle della di lui Celeste vocazione. Ed in fatti, quanti si sarebbero salvati nella carriera religiosa, e poi han fatto naufragio nel mare del Secolo, divenuto per essi tempestoso per mancanza di opportuni soccorsi, e così dicasi ancora del contrario.

Ora spetta ai Genitori esplorare la Divina vocazione per ben situare i figliuoli, ed in ciò debbono essere molto attenti, e circospetti. Sulle prime, non debbono farsi guidare, ed acciecare dall'interesse. Oh quanti dispongono i figli allo stato Ecclesiastico non per servire l'Altare, ma per vivere dall'Altare! non debbono oltreciò farsi trasportare dalle passioni. Oh quanti per lasciar più comodo un primogenito, o un figlio, che più si ama sacrificano un'altro figlio alla Chiesa, ed una figlia al Chiostro contro la volontà di Dio, e ciò per disbrigarsene con poco dispendio, onde avvantaggiare il più diletto!

Che cosa vi ha di più pernicioso, e condannato dalla Chiesa? Per procedere dunque regolarmente incumbe ai Genitori; 1° non mai proporre ai figli uno stato, ma osservare le loro inclinazioni, e vedere se sono essi spinti da umani motivi, o riguardano il solo bene de'figli nella propria vocazione; 2° accrescere nelle orazioni il fervore per implorare da Dio la grazia di conoscerne le vie destinate, e se vien da lui l'inclinazione che nei figli si ravvisa; 3° consultare persone pie, sagge, illuminate, e sincere. Che se poi insorgessero de'dubbii, bisognerà differire, ma nella certezza morale sarà ben conducente accelerarne la situazione per non rendere inutile la divina chiamata, ed esporre i figli ad una irreparabile rovina. Se i Genitori avessero nella scelta dello stato de' proprii figli e queste massime, e questa condotta, al certo otterrebbero l'intento da Dio voluto, e desiderato dalla società. Ma non c'incresca ripetere che finchè le passioni, e l'interesse terreno regoleranno i consigli, e le operazioni, non potrà mai aversi un felice risultato, poichè allora la situazione del figlio si prenderà come termine, a cui i genitori han rivolte le mire, e non già come mezzo opportuno per la loro eterna salute. Evvi ancora un altro disordine, degno della pubblica attenzione, specialmente nelle classi più distinte. Allorchè le finanze economiche di alcune di tali famiglie non comportano, che s'istradino i figli per professioni, o arti liberali che credonsi proprie del loro rango, si lasciano essi vivere nell'ozio, girar per le piazze, e menare una vita libera, inutile, fastosa con l'ambizione di quei rispetti, che con ragione esigevano le virtù de'loro antenati. Il padre intanto, per sostenere il suo falso decoro userà tutti i mezzi anche in opposizione di sua propria coscienza, e la madre poi si permetterà tutto per alimentarli a stento. Ma che? Dopo la morte de'Genitori, costoro, senza verun mestiere, bisognosi di tutto, ritrosi a prendere qualche mezzo per vivere, credendolo improprio al lor cognome, oziosi,

superbi, e interessati a sostenere un abbagliante, e falso splendore di famiglia, diverranno ladri, corruttori del popolo, e peste segreta della società.

Da ciò che finora s'è detto rilevasi assai di leggieri di quale importanza, e di qual peso sia l'educazione de' figli. Ma poichè l'uomo è insufficiente per se stesso, al dir di S. Paolo, non solo ad operare, ma a pensare ancora senza l'immediato soccorso della divina Grazia; e poichè ogni bene discende dall'alto, dal Padre de'lumi, quindi si scorge la necessità del seguente altro dovere.

SESTO DOVERE DE' GENITORI.

La Preghiera.

ISTRUTTORE.

Abbiamo già detto che i Genitori, dopo il Battesimo, non sono che i depositarii de' loro figli, per restituirli un giorno a Dio adorni di tutti quei tesori, di cui furono arricchiti. Ora, come potrà ciò ottenersi senza implorare incessantemente i lumi, e le grazie onde corrispondere ad un'oggetto così sublime senza poter rispondere di qualche mancanza innanzi al divin tribunale? Uopo è dunque infervorar le preghiere, affinchè Dio impartisca ad essi opportuni lumi, ed ispiri mezzi proprii per riuscirvi; che renda docili le menti de' figli, per avvalersi delle loro istruzioni, e fare progressi nella pietà, e nella virtù; e che finalmente non abbiano il mondo, il demonio, e la carne, un potere sopra i loro teneri cuori, e non tendano loro insidie nel cammino della vita. Assai utile sarà ancora il ricorrere alla protezione, ed ajuto della potente Regina del Cielo Maria Santissima, al soccorso degli Angeli Custodi, e de' Santi Protettori; come del pari gioverà interessarne le persone dabbene, affinchè e co' loro consigli, e col soccorso delle loro orazioni possano riuscire in un' impresa sì delicata, ed importante.

Doveri degl' inferiori verso i Superiori.

ISTRUTTORE.

Se il primo uomo avesse conservata l'originale innocenza, il mondo sarebbe ben diverso da quello in cui al presente si trova; poichè nulla vi sarebbe stato capace da perturbarne l'ordine e l'ar-

monia. Allora la ragione sottoposta alla legge sovrana del suo Creatore, avrebbe dettate sicure norme alle potenze dell'anima, agli affetti del cuore; e siccome tutti gli altri esseri della creazione invariabilmente conservano le leggi loro stabilite, così l'uomo si sarebbe attenuto ad una pronta e cieca ubbidienza al suo supremo Autore, e Legislator sapientissimo. Quindi non vi sarebbero state proprietà particolari, avendo la terra, ed il mare impartito a tutti sufficiente alimento; non delitti, avendo ognuno rispettato i dritti de' suoi simili; non dipendenza poichè avrebbe ciascuno avuto bastanti lumi per dirigersi; non povertà, essendo stata la terra il loro patrimonio generale; in somma vi avrebbe regnato una santa libertà di azioni, ed una eguaglianza perfetta di condizioni, perchè tutti figli di uno stesso Padre Supremo. Quindi sarebbe avvenuto, che siccome il corpo non era nel bisogno di medici, e medicine, perchè immortale, così non sarebbero stati necessarii allo spirito altri legislatori, ed altre leggi, perchè quella da Dio promulgata, ed impressa nell'uomo non avrebbe sofferta variazione veruna. Ma non dovea esser così dopo il peccato. Le tenebre offuscarono allora l'intelletto, produssero l'ignoranza, e la debolezza della mente, e quindi sursero le varietà de' talenti, la diversità delle opinioni, ed i varii gradi d'impegni, e d'attività delle potenze dell'anima. Oltre ciò, la malizia stessa delle enormi trasgressioni, avendo fatto perdere di mira la divinità per averne quasi cancellata l'imagine, attaccò l'uomo alla terra, e lo rese pertinace ne' suoi strani, ribelli, e curiosi giudizii. Quindi sursero gli acquisti, le prepotenze, le usurpazioni, le frodi, le guerre, e tutte le calamità che deploriamo. Ora in tal posizione di cose, come sarà possibile ripristinare nel mondo la libertà, e l'eguaglianza? Sarebbe lo stesso, che volerne ripristinar l'innocenza già perduta. Uopo è dunque, che vi siano delle leggi da regolare le proprietà, da impedire, o riordinare i dissidii, da ripararne le frodi; ed è necessario perciò che vi siano de' Superiori, i quali guidino, ammaestrino, e dispongano degl' inferiori nel bisogno, in cui sono di lumi, e di scorta nel cammino della vita. Dippiù, essendo le proprietà ineguali, fa di mestieri, che si attivino i poveri, e meno possidenti a prestare la loro opera a vantaggio de' più ricchi, affinchè con questo mezzo possano essi supplire le loro mancanze, e da questo scambievole ajuto ne risulta poi l'ordine, l'armonia, e la ricchezza generale nella società. Ma, chi mai fisserà queste reciproche obbligazioni onde conseguirsi sì rilevante oggetto? Spetta alla nostra divina Reli-

gione, ed essa se ne occupa efficacemente. Infatti, se permette ai Superiori un'autorità sugl'inferiori, e ne prescrive i doveri, come vedremo, impone anche loro a raddolcirne il giogo, a mitigarne l'asprezza, ed a rendersi amabili sul riflesso che comandano essi uomini per primitiva origine eguali, e che regolano fratelli, figli dello stesso Supremo Padre, e per la grazia di Gesù Cristo coeredi della stessa gloria; ma, per impero di circostanze dell'attuale loro infelice stato, bisognosi di appoggio, di ajuto, e di soccorso. La Religione adunque elimina il dispotismo, e la schiavitù, e prescrive da pertutto ai Superiori ordine, carità, dolcezza, e moderazione, siccome agl'inferiori comanda subordinazione, ed ubbidienza. Noi c'intratterremo su tali doveri, e, seguendo l'ordine incominciato, farem parola pria di quelli che riguardano gl'inferiori.

Ma, per non errare in una materia di sì grande importanza, ascoltiamo attentamente l'apostolo S. Paolo, che scrivendo ai Colossesi *(3 v. 22)* così loro si esprime: « Servi ubbidite in tutto a » quelli che son vostri padroni secondo la carne, non servendoli » solamente quando hanno gli occhi sopra di voi, come se non » pensaste ad altro, che a piacere agli uomini, ma con semplici» tà di cuore, e timor di Dio. Fate di buon cuore tutto quel che » fareste, come lo faceste pel Signore, e non per gli uomini, sa» pendo che dal Signore riceverete per ricompensa il celeste re» taggio; servendo i vostri padroni servir dovete il Signor Gesù » Cristo ». E lo stesso Apostolo così parla a Timoteo *(1 Tim. 6 v. 1)*: « Sappiano i servi, che sono obbligati a rendere ai padro» ni ogni sorta di onori ». S. Pietro *(2 v. 18)* ha lo stesso linguaggio, dicendo: « Servi, siate sottoposti ai vostri Padroni con » ogni specie di rispetto; non solo a quelli che sono buoni, e dol» ci, ma anche a quelli, che sono aspri, e nojosi; poichè Iddio » gradisce che con la mira di piacergli, soffriamo i mali, e le » pene, che ci si cagionano ingiustamente ».

I testi qui addotti non possono essere più luminosi. Benchè poi in essi si parla espressamente de' Servi, pure debbonsi intendere generalmente di coloro, che prestano ad altri qualunque sia servizio. A questi dunque i santi apostoli Pietro, e Paolo impongono: 1° pronta ubbidienza con l'idea di piacere a Dio, eseguendone così la volontà, e non di rendersi grati agli uomini guadagnandone la benevolenza. Una siffatta ubbidienza è per essi adunque così necessaria, e doverosa, che Dio n'esigerà da loro un conto il più stretto.

D. *Vale a dire, che i servi debbono essere sottoposti a' comandi anche ingiusti, e criminosi.*

R. Risposi a questa difficoltà parlando de' figli di famiglia, ed ora debbo ripeterlo anche a riguardo de'servi. Allorchè si precetta ad essi l'ubbidienza, si vuole intendere intorno alle cose oneste, e conformi alle massime del Vangelo. Le azioni criminose sono sempre detestabili, e perciò non debbono eseguirsi sotto qualunque comando. Anzi dirò dippiù, che se i servi fossero importunati, e costretti ad effettuare la perversa volontà de' loro padroni, debbono piuttosto abbandonare il servizio, che secondarli, tenendo per certo che Dio, la di cui volontà eseguiscono, allora li farà oggetti cari della sua provvidenza.

2° Giusta il prescritto dai succennati testi, son tenuti ancora i servi ad onorare, e rispettare i padroni, ed a non permettere del pari che siano da altri offesi, ed oltraggiati nell'onore. Quindi esser debbono molto cauti nei loro discorsi per non propalare giammai qualunque siasi difetto che veggono nelle famiglie, in cui prestano servizio. L'esperienza però ci mostra che molti siano in ciò manchevoli, e questi, anzichè inconsiderati, ed imprudenti, potrebbero chiamarsi malvagi, ed ingrati, denigrando la stima di coloro, da cui ricevono il pane.

3° Terzo dovere de'servi è la fedeltà verso i loro padroni nel garantire i loro beni, ed impedire che alcuno possa danneggiarli. Tal'è la natura della convenzione del contratto reciproco tra essi stabilito. Quindi nulla possono essi prendere oltre il salario. Nè vale il dire che sia esso troppe tenue, e non corrispondente ai servizii, poichè le convenzioni sono leggi private che debbonsi osservare.

D. *Ma se i padroni non adempiono le promesse, perchè non sarà lecito ai domestici compensarsi in altro modo?*

R. Noi avremo occasione di parlare di questa compensazione, e delle condizioni per farle lecita, ed allora conoscerete quanto essa sia difficoltosa. Ma, se mai vi fosse qualche circostanza che potesse legittimarla, sarà sempre ingiusta a riguardo de'domestici, poichè tutto ciò che essi hanno nelle mani è sempre un deposito che i padroni han fatto presso loro per custodirlo. Ora se ogni legge in qualunque caso esclude sempre il deposito, non deve dirsi perfido rapitore quel servo che abusando della domestica confidenza, contro la volontà del legittimo possessore, si appropria di ciò ch'egli mercè un salario determinato era obbligato soltanto a conservare? ma questa risposta mi porge ancora occasio-

ne di darvi altri avvertimenti su tal materia, e sulle prime debbo istruirvi che questa fedeltà non solo deve consistere nella gelosa custodia di ciò che vien loro affidato, ma in ogni modo impedirne la dissipazione, per esempio, se altri servi, o figli della casa facessero furti, essi sono obbligati sulle prime a distoglierli, e poi avvertirne i padroni per darvi riparo. Oltreciò, sono essi tenuti ad impiegare fedelmente tutto il tempo, secondo le loro forze, e giammai servirsi del pretesto dell'assenza, o non curanza del padrone, poichè non potranno giammai sfuggire l'occhio di Dio, a cui nulla è nascosto. Ma dopo le chiare espressioni delle citate scritture sembra essere il fin quì detto bastante per una breve istruzione.

Doveri de' popoli verso gli spirituali pastori.

ISTRUTTORE.

Se con occhio attento, e riflesssivo, illustrato dalla vera pietà, consideriamo le divine operazioni di nostra santa religione, e l'augusto carattere che adorna i ministri del santuario per esercitarla, non possiamo non riguardare le prime con estatica meraviglia, e non tributare ai secondi sinceri omaggi di rispetto, ed ubbidienza, e non interessarsi del pari del loro sufficiente sostentamento. Ed ecco in breve i doveri de' popoli verso i loro pastori, rispetto cioè, ubbidienza, e mantenimento.

1° E sulle prime, chi non conosce il dritto che hanno i pastori di esigere da' popoli questo tributo d'onore, di stima, e di riconoscenza? Se devesi ai genitori, per aver dato ai proprii figli la vita corporale e caduca, quanto più devesi a quelli che gli hanno rigenerati ad una vita spirituale, ed eterna mercè le acque salutari del Battesimo? Per questa ragione l'apostolo S. Paolo, scrivendo ai Corinti, assumeva il titolo di Padre, perchè, come soggiunge, gli avea rigenerati in Gesù Cristo. Ma ciò non basta. Ogni Sacerdote, secondo lo stesso Apostolo, è da Dio prescelto tra gli uomini per presentare le offerte, ed i sacrificii per l'espiazione de' loro peccati; « i Sacerdoti, soggiunge ai fedeli di Corinto, sono i dispensatori de' misteri di Dio ». Ed infatti, dopo avere, mercè le acque battesimali rigenerati i popoli alla grazia, essi li corroborano con grazie più potenti, ed efficaci col Sacramento della Cresima; ne cancellano le colpe colla potestà che hanno di sciogliere, e ligare con quello della sacramental Confessione; ne alimentano la vita spirituale coll'amministrazione dell' Eucaristia; spar-

gono il balsamo della Cristiana pazienza, ed accrescono nell'anima più forza, e vigore agl'infermi per soffrire con rassegnazione i dolori del corpo, e resistere agli assalti più impetuosi dell'infernale nemico con l'altro dell'Estrema Unzione. Ed essi santificano il nodo matrimoniale, e lo rendono sacro, legittimo, e rispettabile. Or, se la dignità sacerdotale è eminente a segno che Dio stesso deposita in lei ed i suoi misteri, ed i suoi doni, sarà sempre un'indispensabile dovere de'popoli di rispettarla con sentimenti della più viva riconoscenza. A questo dovere tanto inculcato nelle divine Scritture non hanno giammai mancato i primi monarchi della terra, e tutti coloro, che furono, e sono amanti di loro eterna salute. E come no, se i Sacerdoti pagani, senza carattere veruno, esigevano da pertutto distinzioni ed onori, che deve dirsi de'Sacerdoti della Cristiana Cattolica religione, elevati da Dio ad uno stato sì sublime, ch'è al di sopra delle Gerarchie celesti? In effetti esse assistono riverenti al Sacrificio dell'Uomo-Dio sugli altari pel ministero de'Sacerdoti, e non possono che invidiare la loro potestà tanto eccelsa, e divina. Sicchè uopo è conchiudere che il rispetto e l'onore dovuto ai ministri di Dio è un dovere essenziale de'popoli, indivisibile dalla di lui religione, in guisa che è la pietra di paragone per conoscere la loro interna disposizione riguardo a Dio, ed alla Chiesa. L'esperienza ci convince di questa verità, e noi abbiamo sempre osservato che la Religione de'popoli è sempre in ragion diretta dell'onore che da essi tributasi a'Ministri del Santuario.

D. *Ma non potete negare però che non vi mancano de' Sacerdoti i quali colla loro irregolare condotta si rendono indegni di quest'onore?*

R. Ma, chè perciò? se il rispetto devesi al loro carattere, devesi forse questo scemare perchè le qualità personali non corrispondono? Siccome l'oro non perde mai il suo pregio ancorchè sia in un vile vaso di creta; così la potestà Sacerdotale è sempre divina anche nell'uomo il più abietto per le sue cattive qualità personali. Chi più perfido, e disleale di Giuda? Gesù Cristo ne conosceva il fondo, e pure lo trattò come gli altri apostoli nell'ultima cena porgendogli in cibo, e bevanda il divino suo corpo, e 'l sangue suo. Anzi lo stesso Uomo-Dio fin al momento della sua passione mostrò sempre rispetto verso i Sacerdoti dell'Ebrea Nazione, benchè ne conoscesse la scelleratezza, e ad essi mandò i leprosi dopo averli guariti colla sua Onnipotenza. Sicchè la condotta riprensibile de'Sacerdoti, poichè nulla deroga al carattere

divino che in loro è impresso, non deve in noi scemare quel rispetto che allo stesso carattere è dovuto , ma piuttosto darci motivo maggiore di umiltà più profonda considerando che se i servi , e ministri del Signore , forniti di prerogative , e di doni tanto singolari, vanno ancor soggetti alla debolezza della fragile umanità, molto più tremar debbono coloro che sperano un qualche sostegno , ed ajuto nelle deboli forze di natura.

2° Il secondo dovere de'popoli verso i loro pastori è l'ubbidienza. Questa verità ad evidenza si deduce dall'obbligo preciso , ed indispensabile che hanno gli stessi pastori di pascere , ed alimentare i fedeli col cibo della sana dottrina evangelica. La loro divina missione ha per oggetto principale l'istruzione de' popoli , avendo loro detto Gesù Cristo « andate , ed insegnate tutte le nazioni ». Ed affinchè tutti conoscessero che la predicazione apostolica non è opera dell' uomo , ma dettata dallo spirito della verità , e della sapienza. Gesù Cristo medesimo presso S. Luca , pubblicamente dichiara che coloro i quali disprezzano gli avvertimenti de' Pastori e non ubbidiscono alla loro voce, fanno ingiuria a lui stesso, dicendo: « chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me ; e chi disprezza me, disprezza colui , che mi ha inviato ». E presso S. Matteo così parlò al popolo, ed a suoi discepoli: « I dottori della legge, ed i Farisei sono assisi sulla Cattedra di Mosè; osservate, e fate tutto ciò, che vi ordineranno ». Quindi S. Ignazio, illustre martire del primo secolo, intimamente persuaso che i predicatori della divina parola , sono, al dir di S. Paolo, i luogotenenti di Dio, ed i banditori della di lui divina volontà , ebbe occasione di avvertire i fedeli dicendo: « riverite nella persona del Vescovo quella di Gesù Cristo me» desimo. Chi non obbedisce a'suoi pastori è un'empio , un'ateo , » che disprezza Gesù Cristo, e rovescia l'edifizio stabilito da que» sto divino fondatore ». Benchè le divine Scritture , i Concilii , e i Padri tutti della Chiesa , nonchè la retta ragione ci forniscano infinita serie di argomenti , onde più dilucidare questa grande verità; pure ci siam contentati di questi pochi cenni per conchiudere che , se Dio obbliga i pastori all'istruzione de' fedeli , egli stesso impone ai fedeli il dovere di una pronta, e cieca ubbidienza alle voci de'pastori. Ma, per non errare in materia sì importante , non sarà fuor di proposito avvertire che questa ubbidienza , siccome è in ordine a Dio , così deve prestarsi ai pastori ogni qualvolta annunziano la divina parola. Quindi è che se mai , o per trasporto di passioni, o per spirito di partito, o per interesse

privato aberrassero dal retto sentiero, e non volessero conformarsi alle massime del Vangelo, alle leggi della Chiesa, ed ai sentimenti del Supremo Gerarca di essa, che è il Pontefice Romano, allora ognuno ben conosce, che non hanno più i popoli obbligo di ubbidirli, poichè è cessato ad essi il dritto ch'era inerente alla santità del loro ministero. Ma, tranne questo caso, non possono i fedeli disobbligarsi dall' assistere alle pastorali istruzioni, ed eseguire ciò che vien loro inculcato a praticare.

3° Il terzo dovere de' popoli è il provvedere i pastori del bisognevole per la loro sussistenza temporale. « Chi travaglia, dice Gesù Cristo presso S. Matteo *(10 v. 10)*, merita d'essere alimentato ». E S. Paolo, scrivendo ai Corinti *(9 v. 11)*, così parla : » Se noi abbiam seminato fra voi i beni spirituali, è poi gran co- » sa, che raccogliamo una piccola parte de'vostri beni tempora- » li?...... Non sapete che (secondo la legge di Mosè) i Ministri » delle cose sante sono alimentati da ciò che si offre nel tempio, » e che quelli che servono l'altare son partecipi di ciò che si of- » fre sopra l'altare? Così il Signore ha ordinato che coloro, i quali » annunziano il Vangelo, vivano del Vangelo ».

Il testo è troppo chiaro, e non ha bisogno di dilucidazione. Egli è vero però, che il disinteresse è una qualità sì necessaria ai ministri del Santuario in modo, che le loro funzioni debbono aver di mira la sola gloria di Dio, ed il bene spirituale de' popoli, e giammai lo scopo vile di temporale vantaggio; ma non perciò saranno i popoli esenti dal porger loro gli alimenti necessarii, e convenienti al loro stato.

Doveri de' sudditi verso i loro Sovrani.

ISTRUTTORE.

Il cristiano cattolico ha la vera cognizione dell'origine della Sovranità, e non si farà mai sedurre dalle voci lusinghiere di certi spiriti ottenebrati da' fumi pestilenziali del corrotto lor cuore, i quali, per ragionar troppo su questo punto, son divenuti irragionevoli. Esso tutto chiaramente ravvisa, o consulta la sua retta ragione, o interroga la sua religione Divina. In effetti, con accurato raziocinio si rileva che ogni società non può esistere senza un capo, come non può dirsi famiglia senza un padre che vi presiede. Quindi in ogni comunità debbonsi considerare due classi d'individui, quella cioè che comanda, e quella che ubbidisce. Queste classi

poi esser debbono sì distinte fra loro, che non potranno affatto confondersi; poichè le loro facoltà sono talmente incomunicabili, che sarebbe la più strana contradizione l'asserire che l'una all'altra le impartisse. Ed in vero, se la classe inferiore destinata ad ubbidire avesse data a quella imperante la facoltà legislativa a riguardo di essa, sarebbe quella nel tempo stesso parto principale per averne intrinsecamente il dritto, e parte subordinata per essere destinata alla soggezione della prima, senza potersi opporre a'suoi comandi: vale a dire simultaneamente regnante, e suddita, il che racchiude la più assurda contradizione; come se si dicesse che i figli sono altrettanti padri, e le membra altrettante teste. Così ragionasi dietro i lumi di una sana filosofia. Ma da chi mai avrà il potere la classe Sovrana per essere dall'altra indipendente? Il Cristiano Cattolico, colla guida infallibile delle divine Scritture, trascorrendo i limiti degli umani raziocinii, ed innalzando i suoi pensieri sin negli arcani consigli della Provvidenza per conoscere il piano delle divine disposizioni nell'ordin sociale, ravvisa ancora, che siccome furono gli uomini da Dio creati per serbare nella società un rapporto d'indipendenza, così da Dio stesso dovè stabilirsi colui che ne fosse il capo, ed in conseguenza era necessario che fosse costui fornito di tutte quelle facoltà convenienti alla di lui alta destinazione. Le storie profane non ci saranno mai di scorta sicura per la chiara intelligenza di questa verità; ma converrà percorrere quella della Ebrea nazione, da cui ad evidenza si conosce l'ordine che Dio serba nel mondo sociale; poichè egli stesso si compiacque un tempo reggerla e governarla. Percorrendo infatti le sacre pagine rileviamo, che i profeti eran diretti a quella nazione come i luogotenenti di Dio, e le loro lettere credenziali erano appunto i miracoli per farsi conoscere esser essi i promulgatori della volontà del Re de'Re, e del Signor de'signori. Così continuossi fino a che il popolo desiderò avere un principe sovrano. Dio prescelse allora Saulle, e questi fu il primo Re d'Israello. Ma dopo la di lui riprovazione, Dio stesso ordinò al Profeta Samuele che fra tutti i figli d'Isai destinasse Davidde per regnare sopra la sua nazione. Quale argomento più luminoso di questo per farci conoscere che l'origine dell'autorità sovrana viene immediatamente da Dio? Ora, o miei cari, facilmente intendete quel che si legge nel libro della Sapienza. « Per me regnano i Re » e capite ancora perchè ne'divini oracoli è registrato che i cuori dei Re sono nelle mani di Dio; vale a dire che Dio dirige l'opera sua in ordine al fine cui è destinata; S. Paolo poi, da Dio stesso ispi-

rato, ci fa conoscere la primordiale ragione della nostra subordinazione ai Sovrani allorchè ci dichiara espressamente che ogni potestà è da Dio, e che chi resiste ad essa, resiste alle divine ordinazioni, per cui non dobbiamo sottoporci soltanto per motivo di timore, ma per serbare ancora la illibatezza di nostra coscienza. Da ciò dunque facilmente si deduce che, siccome i genitori sono i capi delle rispettive famiglie per l'ordine domestico, ed i Pastori son destinati padri de' popoli per l'ordine spirituale, ed ecclesiastico; così i Sovrani sono padri, e luogotenenti di Dio per l'ordine temporale della società. Or se verso i genitori, ed i pastori de' popoli abbian doveri da adempire, con tutta ragione verso i sovrani ancora ci restano obbligazioni a sodisfare, obbligazioni, che parimenti vengonci da Dio imposte, e che non possono trasandarsi senza colpevolissima omissione, da renderne stretto conto ed allo stesso Sovrano, che per suo dritto l'esige, e strettissimo al divin Tribunale, che con tutto rigore le ingiunge.

Ora, per aver di queste una idea più precisa, possiamo ridurle a cinque, e sono 1° Rispetto, ed onore. 2° Ubbienza. 3° Fedeltà. 4° Tributo. 5° Preghiera. Daremo a ciascuna di queste obbligazioni una breve spiegazione, ed affinchè ogni cristiano ne comprenda l'importanza, e la necessità di eseguirle, non ci apparterremo dalle divine scritture, e dalla tradizione, che sono i mezzi infallibili, onde venire a conoscenza della divina volontà a nostro riguardo.

1° E sulle prime, noi dobbiamo ai Sovrani rispetto, ed onore. S. Paolo dopo averci insegnato che ogni potestà è da Dio, soggiunse scrivendo ai Romani (13 v. 4), che il Re è ministro di Dio, da lui stabilito pel governo de'popoli, e che perciò non senza ragione porta egli la spada. Quindi S. Pietro (2 v. 17) conchiude, che il Sovrano perciò merita ogni onore — *Regem glorificate.* Onore egli è questo oltremodo dovuto ai Regnanti, poichè nelle loro persone è glorificato Dio, da cui riconoscono essi la loro autorità. Voi rinverrete di ciò un chiaro argomento nel c. 8 del 1.° Lib. de' Re, ove, lagnandosi il profeta Samuele con Dio della nera ingratitudine degl'Israeliti, disgustati del suo governo, ebbe da Dio stesso in risposta: « Non già te hanno essi rigettato, ma me ricusano di avere per Re, *Non te objecerunt, sed me ne regnem super eos* ». Or se l'autorità Reale è immediatamente da Dio, giusta l'oracolo di S. Paolo, ne siegue che a Dio ridonda ogni mancanza di rispetto che contro di esse si commette. Quindi non è da maravigliarsi se i Padri della Chiesa, uomini per dottrina,

e per virtù morali prestantissimi, abbiano generalmente inculcato ai popoli un tal rispetto, come fra gli altri S. Gregorio Nanzianzeno riconosce ne' sovrani il sigillo sempre adorabile della Divinità: e non ci reca stupore, se scorgiamo popoli ligarsi con religioso giuramento, confermando le loro asserzioni per la vita, e per la salute de'sovrani. Così nel 2 de'Re v. 2 e 19 leggiamo, che la moglie di Tecua, rinomata per saviezza, giurò per la salute di Davide; e nel Genesi 4. 2 v. 15. 16, Giuseppe giurò più volte per la salute di Faraone, che sebbene infedele, non lasciava però d'esser ministro di Dio mercè la sovrana dignità, di cui era investito. Questa specie di culto religioso era ormai diffuso presso i Cristiani ne' primi secoli della Chiesa, e benchè fossero allora gl'Imperadori loro persecutori crudeli, pure giuravano per la di loro vita per sentimento di religione. « Noi, dicea Tertulliano, Giu- » riamo, non pei genii degl' Imperadori, ma per la loro salute, » più augusta di tutt' insieme i genii. Noi rispettiamo in essi la » Providenza Divina, che gli ha stabiliti per governare i Popoli. » Sappiamo che hanno il potere che Iddio ha voluto che avessero, » ed è per noi un gran giuramento, il giurare per la loro salute ». Così parlava questo antico Padre nel suo terzo Apologetico per far rilevare agl' istessi imperadori il rispetto sommo che la Religion Cristiana ispirava ai suoi fedeli verso la di loro dignità; e per far conoscere ad essi di quale importanza era questo sacro dovere, usar solea quella energica espressione degna d'esser impressa nel cuore di tutti, chiamando quest' omaggio rispettoso: La religione della seconda Maestà. « Il nome d'Imperadore, siegue ancor » lo stesso Apologista, è ben qualche cosa di grande, e di molto » sublime, poichè Iddio lo conferisce ». Ecco il vero spirito del Cristianesimo. Chiunque ne si apparta, non può meritare che lo sdegno dell' Onnipotente. Le Divine scritture son piene di terribili avvenimenti originati da insubordinazioni, e disprezzi delle supreme autorità. Allorchè il popolo Ebreo eccitò tumulti contro il suo Legislatore Moisè, fu da Dio esemplarmente punito. Davide ebbe sempre per Saulle il rispetto più profondo, benchè fosse stato riprovato da Dio. La sola Dignità Reale era per lui indispensabile motivo per tributarglielo, e sappiamo con quale indignazione egli trattò quell'Amalecita, che sopra i Monti di Gelboe recise a Saulle già ferito l'ultimo stame di vita. I Cristiani imbevuti di queste massime religiose, indistintamente avevano per tutti gl'Imperatori, benchè perfidi, infedeli, e loro persecutori, una speciale venerazione, ed ai loro occhi l'Apostata Giuliano non differi-

ca mai dipartirsi da ciò che prescrive la volontà di Dio, brama sempre rinvenire appoggi nelle Sante scritture. Or queste appunto ci forniscono luminosi esempii della più perfetta ubbidienza. La famiglia di Giacobbe, schiava in Egitto, ubbidiva agli ordini di Faraone, quantunque idolatra, e persecutore. Ordinava Dio al suo popolo eletto ubbidienza ai suoi principi, comunque fossero stati i loro costumi, e la loro Religione. Ma a che riandare i passati tempi, se Gesù Cristo medesimo ce ne diede esempii luminosi allorchè volle che Maria Santissima, sua madre, e S. Giuseppe si recassero in Betlem per ubbidire ai comandi dell' Imperadore Augusto, che aveva ordinato nelle provincie una rassegna generale del Popolo? ed Egli stesso coll'esempio non solo, ma colla dottrina ancora volle semprepiù confermarci in questa verità, dicendo: « date a Cesare quel che è di Cesare ». Gli Apostoli non furono che gli esecutori, ed i propagatori di queste dottrine; e perciò S. Pietro nella sua seconda lettera dicea « siate sottomessi » al Re come Sovrano, ed ai governatori come quelli che sono in- » viati per parte sua per punire i malfattori, e trattare favore- » volmente chi opera il bene ». Da questi non discordano i sentimenti degli altri Apostoli. Infatti S. Paolo inculcava ai primi fedeli ubbidienza, e subordinazione ai Sovrani, e noi sappiamo che allora regnava Nerone, il mostro più orrendo dell' umanità. Che più? questa dottrina era talmente impressa nelle menti, e nel cuore d'ogni buon Cristiano, che le storie ci hanno lasciato de' fatti memorandi su questo riguardo. « Noi onoriamo l' Imperadore, » dicea Tertulliano, come un uomo che tiene il primo posto dopo » Dio, che Dio medesimo lo ha fatto quelch' è, e che non è in- » feriore che al solo Dio. Giuliano, soggiunge S. Agostino, fu un » principe infedele, Apostata, pieno d'ingiustizia; fratanto i sol- » dati Cristiani l'ubbidivano. Quando si trattava della fede, non » riconoscevano altro Dio che quello che abita nel Cielo; ma s'ei » diceva loro; marciate, combattete contro quella Nazione, ub- » bidivano all'istante. Essi erano sottomessi al Re temporale per » ubbidire al Re Eterno ». Ecco la vera legge, e la sicura regola del Cristianesimo. Con queste norme infallibili il Cristiano si fa un religioso dovere di ubbidire al suo Sovrano, qualunque egli sia, o infedele, o eretico, o apostata, o libertino. Saprà egli distinguer solo la materia del comando, ed allora, se il decreto sovrano avrà per oggetto l'ordine temporale di qualunque natura, ei non frapporrà ritardo alla esecuzione; ma se poi si raggirasse intorno a materie religiose, come a dogmi, a precetti del Vange-

lo, ed a definizione della Chiesa, allora, come gli Apostoli alla Sinagoga, risponderà, che meglio è ubbidire a Dio, che agli uomini, e che per amor di Dio egli sarà sempre pronto a sacrificare tutti i suoi interessi temporali, ed anche la vita. Questa è stata, e sarà sempre in pratica la condotta de' veri Cristiani.

D. ***Ma i Sovrani debbono anch'essi ubbidire, almeno alle proprie leggi?***

R. E chi sarà colui, che oserà giudicare le azioni dei Re? Il giudizio di esse non appartiene che al solo Dio. Insegna espressamente S. Tommaso che non v'ha uomo che possa giudicare le azioni de' Sovrani; e niuno può farne giudizio di condanna, se opera contro la legge: ***Rex non habet hominem qui sua facta dijudicet; nullus in ipsum potest judicium condemnationis ferre, si contra legem agat.*** E lo stesso Santo Dottore ne adduce la ragione, dicendo, che il principe è libero dall'osservanza della legge: ***Princeps dicitur esse solutum a lege.*** Questo però s' intende riguardo alla forza coattiva, e non già a quella direttiva della legge, poichè il principe si assoggetta alla stessa con propria volontà, e deve volontario, e non costretto eseguirla. Così S. Tommaso *(1, 2, 9, 96 a. 5)*: ***Princeps subditur legi propria voluntate...... et debet voluntarius, non coactus legem implere.*** Quindi si è sempre stimato degno dello splendore dell'autorità sovrana confessarsi il principe sottoposto alle leggi da per se stesso, e per sua propria volontà. Così Teodosio, e Valentiniano imperatori nelle loro leggi egregiamente si esprimono *(l. 4. Cod. Justin.)*: ***Digna vox est Majestate Regnantis legibus alligatum se principem profiteri, et revera majus imperio est submittere legibus principatum.*** Del resto, ripiglia il Santo Dottore nel luogo citato, il principe nel suo carattere reale è superiore alla legge; egli, credendolo espediente, può mutarla, e dispensare da esso secondo le circostanze di luogo, di tempo; ***est supra legem; in quantum si expediens fuerit potest legem mutare, et in ea dispensare pro loco, et tempore etc.*** E l'imperator Giustiniano nella *Nov. 105 n.*, esprime l'intrinseco motivo, dicendo: che Dio ha sottoposto al principe le leggi: ***cui (ac principe) et ipse Deus leges subjecit.***

3° Il terzo dovere de' sudditi verso i sovrani è la fedeltà. Questo dovere risulta dai due precedenti. Chi veramente onora, ed ubbidisce al suo principe non oserà giammai concepir pensiero che potesse offenderlo, o derogare la di lui dignità; e quindi gli sarà congiunto con indissolubili legami di fedelissimo amore. Nè poi certi pretesti di religione, di costumi, di condotta, che sogliono

porgere ad altri falsi motivi di rivolta, possono perturbarlo, e smuoverlo dalla sua fermezza, poichè la Religione entra bentosto in suo ajuto, e lo consolida colle sante sue massime. I Cristiani, c'insegna S. Tommaso *(2, 29, 89 a. 9)*, debbono ubbidire ai loro sovrani, benchè infedeli, in tutto ciò che hanno autorità di comandare; e questa obbligazione è talmente indispensabile, che ogni esenzione sarebbe contro il precetto divino. Lo stesso Angelico Dottore ci fa conoscere ancora che la distinzione de' Re fedeli, ed infedeli, considerata in se stessa, non toglie il dominio degl'infedeli sopra i fedeli: ed egli stesso ne adduce la ragione dicendo, che il dritto divino che proviene dalla Grazia non toglie il dritto umano, che deriva dalla naturale ragione: *jus divinum, quod est ex Gratia, non tollit jus humanum quod est ex naturali ratione (2, 2 q. X a. X, a q. XII a. 11)*. Anzi, dopo d'aver detto che l'infedeltà, ed il dominio non sono ripugnanti, soggiunge nel commento alla prima lettera di S. Paolo ai Corinti, che violerebbe il dritto divino chiunque intraprendesse di allontanare i sudditi fedeli dall'ubbidienza dovuta ai loro sovrani infedeli, quanto ciò che essi comandano non è contrario alla legge di Dio. Ecco le sue parole: *Pertinet ad auctoritatem principis judicare de subditis: est ergo contra jus divinum prohibere quod ejus judicio non stetur, si sit infidelis.*

Questa è stata sempre la dottrina di nostra santa Cattolica religione di Gesù Cristo, e gli Apologisti suoi ne formavano argomento contro i tiranni imperadori allorchè dicevano che il popolo ad essi più attaccato, e fedele era quello Cristiano, e che se fra questi si fosse ritrovato qualche sedizioso, ed infedele, costui da se stesso se n'era cancellato dall'albo, perchè contrario alle massime, e precetti di sua religione. E per dirla in breve, egli è questo il linguaggio de'Padri tutti, e de'Concilii della Chiesa. Infatti allorchè Wiclef, Giovanni Hus, e i loro discepoli insegnarono che poteva il suddito rivoltarsi contro il suo Sovrano, se fosse stato un'usurpatore del trono, o contro il legittimo principe, che abusasse del suo potere, immediatamente il Concilio di Costanza li fulminò con anatema, come quelli, che aprivano il più vasto campo alle turbolenze, alle sedizioni, agli assassinii, e che esponevano la vita de'più saggi, e ben'intenzionati principi a sommi pericoli, perchè forse le loro leggi non avrebbero potuto esser d'accordo co'privati interessi di alcuni. Ora dal poco fin qui detto potrà ognuno di leggieri rilevare di quale importanza, ed indispensibilità sia pel Cristiano questo terzo dovere. Che se poi vogliamo desumerne argo-

mento ancora, come suol dirsi, a *posteriori*, ci basterà considerare le conseguenze funeste che queste irreligiose dottrine han prodotto in Europa, dacchè la miscredenza, e la fellonia si sono mascherate sotto il nome lusinghiero di Filosofia, e di buon senso; e ci sarà bastante il rammentare il lutto, e le sciagure de' principi, ed il flagello de' popoli, che ne sono stati le vittime.

4° Il quarto dovere de' sudditi verso i Sovrani è il Tributo. Quantunque un buon Re, vero padre de' popoli, aver deve tutto l' interesse di non gravare i sudditi d' imposte per quanto gli è possibile, per non renderne conto al divin Tribunale; pure dev'essere ognuno persuaso che i tributi sono indispensabili pel buon governo di uno stato. Come, infatti, potrebbero aversi tanti ministeri, amministrazioni, ed agenti diversi pel regolamento, e buon ordine sociale, senza prendersi cura del loro sostentamento, e decoro? e come tutto ciò senza sodisfacenti tributi? Gesù Cristo medesimo volle darne l'esempio allorchè ordinò a S. Pietro che pagasse per lui la moneta dovuta all' Imperatore, e di ciò non contento, volle stabilirla per massima a tutt' i suoi discepoli, ed a chiunque si pregiasse del suo nome, inculcando che si desse a Cesare ciò, ch' è di Cesare, vale a dire il tributo, come spiega S. Paolo. Questo Apostolo non ci lascia dubbio veruno su tale oggetto, allorchè scrivendo ai Romani *(13)*, dopo di aver precettato ai fedeli l'onore, e l'ubbidienza ai principi regnanti, per dovere di coscienza, soggiunge: « pagate loro anche il tributo, perchè » sono ministri di Dio: rendete dunque a ciascuno ciò che gli è » dovuto; il tributo a chi dovete il tributo; le imposte a chi dove» te le imposte ». Dopo ciò, che cosa v'ha di più chiaro? Ma il tassare le quantità di queste imposizioni non spetta che al Sovrano. Egli conosce le necessità dello stato, ed avrà sempre de' ragionevoli motivi, spesse volte al popolo ignoti, per diminuire, o accrescere le imposte. Quindi sarà sempre ingiusta una lagnanza qualunque su tal riguardo. Anzi dirò dippiù, che se qualche volta si conoscesse dal popolo un' imposta più gravosa, il dritto del principe deve sempre prevalere, e nulla può defraudarsi senza reità, ed obbligo di restituzione. Da ciò facilmente rilevasi l'inganno, e la frode, che commettesi da quella classe, che dicesi de' controbandieri. Sono essi nemici di Dio, ai di cui precetti si oppongono, nemici del Sovrano, di cui defraudano i dritti, e nemici dello Stato, poichè scemandone i tributi, obbligano il principe a decretare nuove contribuzioni.

5° Finalmente sono i sudditi tenuti a pregare per la vita, per la

salute del Sovrano, e della real famiglia, e per la prosperità dello stato. Ecco come Tertulliano esprimeva lo spirito del Cristianesimo: « Noi, ei dicea, invochiamo per la salute dell'Imperadore » il Dio eterno, il Dio vero, il Dio vivo, che solo è superiore a » lui. Noi lo preghiamo con le mani elevate verso il Cielo, col ca» po ignudo, di concedere all'Imperadore una lunga vita, un re» gno pacifico, non turbato da sedizioni, una casa sicura, nella » quale non si trovi alcun traditore, che cospiri contro la sua vi» ta. Noi domandiamo che il Senato gli sia fedele, e che niuno di » quei che lo compongono agisca contro i suoi interessi ». Questa è stata sempre la pratica di tutt'i Cristiani de' primi secoli, benchè fossero stati i loro sovrani infedeli, e persecutori, e la Chiesa, interpetre fedele della volontà del Divino suo sposo Gesù Cristo, continuamente erge all'Altissimo delle fervorose preghiere a prò de' Principi, ed invita i suoi figli all'adempimento di sì importante dovere, in guisa che non più riconosce per suo chiunque concepisse pensieri, ed affetti, e che non cospirassero al bene, ed alla prosperità del Re, e dello Stato.

Ecco in breve esposte le obbligazioni che abbiamo verso i Sovrani. Confesso però, che se un ordine di continuate istruzioni non mi avesse obbligato di toccar questa materia, mi sarei certamente astenuto di parlarne innanzi ad un popolo, che nudrisce verso il suo Principe l'affetto il più tenero, e una particolar venerazione. Esso non solo ravvisa nella sacra persona del Regnante Sovrano Ferdinando II l'imagine della Divinità, e l'imagine di quella potenza suprema, a cui dev'essere tutto l'universo subordinato; di quella Provvidenza universale, che a tutto veglia, e conserva; e di quella Giustizia immutabile che dà la ricompensa ai buoni, e punisce i malvagi, e ciascuno tratta a norma del merito delle sue proprie azioni; ma lo riguarda ancora come il migliore de' Padri, che in se raduna le moltiplici virtù degli Augusti suoi Avi, e la singolar Religione, nonchè le altre qualità esimie dell'Augusto suo Genitore, per diffondere a beneficio del suo popolo i doni preziosi di sua paterna benevolenza, di cui son frutti i beneficii diffusi nella Capitale, che diverrà sua mercè una delle più splendide di Europa; e nel regno, che sarà tra i più felici sotto il suo paterno regime.

Al nostro amabilissimo Sovrano possono in verità adattarsi quelle memorande parole che un Autore diresse al gran Teodosio: *Virtus tua meruit imperium:* o come disse Plinio all'Imperadore Trajano: *Soli contigit tibi, ut pater patriae esses;* e potremo anche

dirgli, come nell'orazione a favor di Marcello disse a Cesare Cicerone: « Non ti pongo a paragone coi sommi Eroi, ma giudico, » che sei il più somigliante a Dio ». *Non cum summis viris te comparo, sed simillimum Deo te judico.* Sì, *simillimum Deo*, e con ragione; imperocchè, come disse un giorno l'imperadore Antonino a Faustina sua moglie, la clemenza è quella virtù che commenda i Sovrani, e li fa essere veri padri, e come Numi del popolo: *Non enim quicquam est, quod Imperatorem melius commendet gentibus, quam Clementia. Haec Caesarem Deum facit.* Or questo è appunto il carattere distintivo del nostro Augusto Monarca, che Dio sempre prosperi, e feliciti. Questo regno perciò ergerà sempre con cuor riconoscente, ed amor filiale al dator d'ogni bene voti, e preghiere per la salute, e prosperità del suo buon padre, e verso la sua sacra persona sarà perpetuamente congiunto co' naturali legami di amore, rispetto, ed ubbidienza.

Ma ciò non basta. Se il Re, come dice l'Apostolo, è Ministro di Dio, da cui ha ricevuto l'autorità sovrana indipendente dal popolo che gli è sottomesso, può egli ancora comunicarne porzione ad alcuni de' suoi sudditi, restandone sempre a lui la pienezza, come nella sorgente d'onde deriva; appunto come il sole comunica la sua propria luce senza farne perdita veruna. Da ciò risulta che se ne' sovrani riconosciamo noi l'imagine di Dio, da cui immediatamente derivano, ne' Ministri dei Re bisogna ravvisare la suprema autorità reale, da cui vengono creati, ed eletti; e quindi il rispetto e l'ubbidienza al principe, ed a suoi ministri sono di dritto divino, come diffusamente ragiona l'Angelico Dottor S. Tommaso comentando il capo 13 della lettera di S. Paolo ai Romani. Infatti i Ministri di Stato che mai sono? la bocca del Re che pronuncia i decreti della di lui mente; come i Comandanti degli eserciti son le braccia del Re che combatte; e gli altri ufficiali, ed agenti del governo in ogni ramo sono gli occhi del Re, che tutto vede, che a tutto veglia, e che tutto regola, prospera, e conserva. Conchiudo finalmente questo articolo dicendo a ciascun di voi colle parole del Vangelo: i Ministri di Stato, gli agenti tutti, ed impiegati del governo di chi mai rappresentano l'imagine? dovete rispondermi del Sovrano. Dunque ripiglio, date al Re ciò, ch'è del Re, come dovete dare a Dio ciò, ch'è di Dio.

Doveri de' Superiori verso gl' inferiori.

ISTRUTTORE.

Osservate, di grazia, il sistema di un buon governo, di una ricca, e nobile famiglia, e poi fatene una seria considerazione sulla società in generale. Vi si presenta sulle prime colui che a tutto presiede, che tutto ordina, regola, e governa, e poi vi si offrono subordinati, pronti ad eseguire i comandi ricevuti: il laborioso agricoltore, il vigile pastore, l'abile artista, gli accorti domestici, ed altri non pochi veggonsi impegnati ne' rispettivi loro doveri, onde rendere più abbondante, ed agiata la famiglia al di cui servizio sono addetti. Ma donde traggono essi il giornaliero sostentamento? dagli economi che tutto raccolgono, e tutto dividono con giustizia distributiva, in modo che se sembrano agli occhi altrui facoltosi, in realtà nella massa comune, non hanno altro dritto che del solo necessario alla loro condizione. Or, ciò che si pratica nelle private amministrazioni osservasi ancora nell'umana società, che può riguardarsi come una grande famiglia, di cui Dio solo è principe, e Padre. Quì le professioni, i mestieri, le arti sono moltiplicate pel vicendevole vantaggio: quì sono sudditi, che ubbidiscono, perchè l'ordine pubblico richiede che vi siano Superiori che comandano. Ma qual idea questi Superiori ci offrono? quella appunto degli economi delle famiglie. Dio deposita nelle mani dei ricchi il patrimonio comune per farne parte al povero che travaglia, all' impotente che languisce, all' indigente infelice che merita soccorso, ed intanto ai distributori non resta, che il dritto sul necessario al loro stato. Quindi da ciò comprendesi che il comando Evangelico di dare il superfluo ai poveri è stato sempre precetto, e giammai consiglio. Per la stessa ragione il patrimonio dei talenti depositato in alcuni, per cui primeggiano sugli altri, è destinato dal Supremo Autore per consigliare, dirigere, e manodurre coloro che o ne scarseggiano, o applicati ad altre occupazioni, non han potuto sufficientemente coltivarli. Ecco l'origine della superiorità sia per ricchezze, sia per talenti. Or, se gl' inferiori hanno doveri da eseguire, ne mancheranno forse a' Superiori da disimpegnare? Egli è questo l' oggetto della presente istruzione, e noi colla solita brevità gli accenneremo, prendendo in considerazione i doveri de' Superiori verso coloro che più ad essi si avvicinano.

1° E sulle prime, debbono i Superiori badar molto alla scelta

delle persone che ammettono in lor servizio. Le virtù morali, e religiose se sono le prime qualità che distinguono, e nobilitano le persone, esser debbono i primi oggetti delle loro ricerche nella scelta de' domestici. Quindi gli ubbriaconi, i maldicenti, i rissosi, i lascivi ec. esser debbono sempre da loro eliminati.

2° Ma ciò non basta. Tostochè si è venuto alla scelta, è necessario che procurino i Superiori l'attività ne' domestici, e non diano occasione all'ozio, ed all'inerzia, che sono la sorgente d'innumerabili vizii. Da ciò si deduce che il numero delle persone di servizio esser deve sempre in proporzione de' domestici bisogni.

3° Ma poichè non bisogna supporre nelle classi inferiori una vastità di cognizioni sino a non aver bisogno delle altrui istruzioni, direzioni, e consigli, quindi siegue che i Superiori sostenendo su di essi la persona di padre, debbono istruirli nelle cose riguardanti la religione, ed il buon costume, ed esser debbono vigilanti affinchè siano assidui ai Catechismi, alle prediche, alla frequenza della Confessione, e della Comunione, ed agli esercizii di culto religioso, e siano infine fedeli osservatori della santa divina legge, e della Chiesa. Questa cura è troppo essenziale, poichè non debbono i Superiori obbliare che i loro subordinati sono al par di essi figli di Dio, e, mercè i meriti infiniti del Sangue prezioso di Gesù Cristo, eredi del Paradiso. Quindi è che si graverebbero i Superiori di tutte le pessime conseguenze se per loro trascuraggine, indolenza, o avarizia, traviassero i servi dal sentiere della virtù, e se non si procurasse di correggere coloro in cui ne scorgono il bisogno, o infine non discacciassero quelli che, sordi alle loro insinuazioni e castighi, si dimostrano incorrigibili. Così praticava il profeta Davidde, il quale nel Salmo 100 faceva conoscere la scrupolosa sua cura verso i suoi domestici dai quali esigeva una vita innocente: *ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat.* Ma poichè la virtù è sempre amabile in se stessa, e degna di rispetto, perciò conviene, che i Superiori usino verso i virtuosi inferiori tutta la carità, e quell'affetto di cui sono degni.

D. *Oh! questa dottrina sembra in verità alquanto dura. I domestici si ammettono in casa pel disimpegno degli affari di famiglia, ed a questi deve impiegarsi il loro tempo. Oltre ciò debbono essi seguire i padroni, sia ne' divertimenti, che prendono, sia nelle visite di convenienza, che praticano, sia negli affari, in cui si occupano: le domestiche poi non debbonsi separare dalle loro padrone, ed assisterle ne' loro abbigliamenti, ne' festini, nelle visite, ne' teatri, ed in tutte le giornaliere occupazioni. Or, dopo ciò, qual tempo re-*

sta per le pratiche religiose? Il disimpegno de' proprii doveri della stessa religione è preteso anche con rigore per salvarsi, e perciò basterà alla gente di servizio confessarsi, e comunicarsi una volta l'anno, giusta il precetto della Chiesa, e sentire una messa sola nella Domenica, per non perdersi tempo agli affari. Chi altrimenti pensa vorrebbe fare d'ogni famiglia un'Asceterio, e Convento di religiosi frati. Così si pratica al presente da quasi tutti, e credereste voi, che la maggior parte de' padroni si danna per l'omissione di ciò, che voi inculcate? Del resto noi siamo tranquilli, poichè i domestici sono ordinariamente adulti, e debbono essi badare al bene dell'anima loro, come badiamo noi ad esigere i loro rispettivi servizii, per cui si dà loro il salario.

R. Oh come il mondo s'inganna ne' suoi giudizii! Ditemi di grazia, di chi siete voi padroni, di uomini, o di bruti? Se di uomini, perchè non dovete voi essere attenti, e premurosi per l'anima loro, come siete diligenti pe' loro interessi temporali? Il Padre S. Agostino, predicando al suo popolo, imponeva ai padroni i doveri de' Vescovi, e de' Parrochi nelle loro famiglie, vale a dire l'obbligo del buon esempio, e della cristiana istruzione. Or qual esempio è quello di rendere i domestici colla loro assistenza cooperatori e partecipi delle dissipazioni da voi indicate? Quale istruzione cristiana, se proponete loro, e comandate affari soltanto mondani? Ma questa è la pratica, soggiungete, di quasi tutti. Che perciò? quasi tutti, ripiglio, si danneranno. Ogni Cristiano sa che senza la fede non v'ha dritto o salute. Or se l'Apostolo scrivendo a Timoteo *(Ep. 1 c. 5)* afferma: *Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior;* se alcuno non ha cura de' suoi, e specialmente de' domestici costui ha negato la fede, ed è divenuto peggiore d'ogni infedele, come potrà dirsi, che si salverà? Argomento egli è questo ineluttabile, che dovrebbe far tremare chiunque opera diversamente. Se ai padri incumbe la cura spirituale de' figli, ai padroni anche si appartiene quella de' domestici, giacchè una è la famiglia che debbono governare. Quindi con tutta ragione l'Arcivescovo zelantissimo di Milano il Cardinale S. Carlo Borromeo, nelle sue istruzioni ai Confessori inculca di negarsi l'assoluzione a quei padroni, e padrone, che trascurano d'istruire, o far istruire i domestici nelle Cristiane dottrine; che non prendonsi cura di far loro frequentare i Sacramenti, che non badano a conservar pure la di loro morale; e finalmente non s'impiegano a correggere i loro cattivi costumi. Ben conosceva il Santo Prelato l'obbligo preci-

so che vien loro imposto da Dio, dalla Chiesa, e dalla Società, e di quanti peccati si gravano quelli che chiudono gli occhi sulle mancanze de'rispettivi inferiori, non corriggendoli, se fossero bestemmiatori, spergiuranti, intemperanti incontinenti, lascivi, o troppo si familiarizzassero con persone di diverso sesso, o non fossero religiosi, ed esemplari, e perciò esternare su questo punto rilevante tutto l'apostolico suo zelo.

4° Ma se poi l'umana natura è soggetta a mali fisici, non v'ha crudeltà maggiore che quella di abbandonare i domestici nelle loro corporali malattie, o non prenderne tutta la diligente cura; giacchè un domestico nel prestarsi all'altrui servizio, crede sempre avere nelle sue infermità una cura, ed un sollievo per dritto da colui a favor del quale ha impiegato l'opera sua. L'Evangelo ce ne offre un esempio luminoso presso S. Matteo *(8)*. Ivi il Centurione, scorgendo che la mano medica erasi resa inefficace pel di lui servo infermo, ricorre a quella Onnipotente del Divin Salvadore. Oh quale istruzione ella è questa per certi capi di famiglia, quali alla trascuraggine usata per le corporali infermità de' loro servi, aggiungono anche quella di non procurare ad essi i soccorsi spirituali nelle lor malattie!

5° Ma abbiamo detto sul principio, che i ricchi non sono nella società che economi de' beni che Dio ha nelle loro mani depositati. Da ciò siegue, che debbono i superiori non defraudare i loro servi della conveniente mercede. La scrittura ci fa conoscere l'importanza di questo dovere: « il premio del mercenario che vi » dà la sua fatica, non rimarrà presso di voi sino alla mattina. Voi » gli darete lo stesso giorno il premio del suo lavoro, priachè tra» monti il sole, perchè è povero, e non ha che questo per vivere, » per timore che non esclami contro di voi al Signore, e che non » vi sia imputato a peccato: » così nel Levitico *(19)*. Ed il vecchio Tobia *(4)*, istruendo il suo figlio, così dicevagli: « quando » un uomo avrà travagliato per voi, pagategli subito ciò che gli è » dovuto per la sua fatica, ed il compenso del mercenario non ri» manga mai presso di voi ». Anzi dirò di più: l'apostolo S. Giacomo *(6)* ci fa sentire « che il salario che si attrassa all'operajo » grida sempre vendetta contro di noi, e queste grida salgono si» no al Trono del Dio degli Eserciti ». Infine, che v'ha più di orribile che l'omicidio? e pure la scrittura nel libro dell'Ecclesiastico *(4)* ci fa intendere, che l'uomo ingiusto, che ritiene l'altrui salario è uguale all'omicida. *Qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Ecco in breve o superiori,

e capi di famiglia i vostri doveri. Voi sarete ben inclinati, e pronti ad eseguirli, se rifletterete, che l'ordine della società ha originato la diversità delle classi fra gli uomini, ma che d'avanti a Dio tutti siamo Confratelli, come eguali siamo nella natura. Se il bisogno costituisce il domestico, raddolcite pure la di lui penosa condizione con versare su di esso tutte le paterne affezioni, procurando che diventi fedele osservatore de' divini comandamenti, e di quei della Chiesa, e facendo in modo, che i travagli a lui imposti siano sempre proporzionati alle di lui forze, ed abilità. In tal modo procurando l'altrui vantaggio farete anche il vostro. Il domestico, che rispetta Dio sarà più fedele al suo padrone, e quello che vien trattato con tenerezza paterna corrisponderà certamente con filiale affezione, ed allora discenderà sulle vostre famiglie la benedizione del Cielo, e con essa l'abbondanza, e la pace.

Resterebbe a trattarsi de' doveri vicendevoli dei mariti, e delle mogli; ma ci sarà più acconcio riportarli ove si parlerà del Sacramento del Matrimonio.

QUINTO COMANDAMENTO

NON AMMAZZARE.

CAP. V.

ISTRUTTORE.

Benchè questo quinto Comandamento sia espresso in modo che sembra proibire ogni qualsiasi uccisione, ed abbia dato perciò a molti Eretici occasione d'asserire che con esso proibisca Dio toglier la vita anche agli animali: pure uopo è sapere che l'oggetto principale, cui esso mira, sono appunto gli uomini che Dio ha creati solo per se, proibendo ad ognuno di togliere quella vita, che deve attivarsi in conoscere, amare, e servire il suo benefico Creatore. « Voi, dicea l'apostolo S. Paolo, scrivendo ai Corinti, » voi avete l'assoluta potestà su di tutto: le produzioni della ter» ra, gli animali d'ogni specie, che la terra stessa, il mare, e » l'aria vi offrono, tutto è a disposizione dell'uomo per servire a' » suoi bisogni; ma l'uomo appartiene a Gesù Cristo, e per mezzo » di questo divino mediatore egli aspira ad una gloria, e felicità » tutta celeste, ed immortale. Sicchè non sarà mai lecito a verun

» uomo attentar alla vita del suo simile senza ledere i dritti della » padronanza che Dio ha su di lui, e senza turbare il fine prin- » cipale, per cui da Dio fu creato ».

Ella è questa una verità da tutti ben conosciuta, ma non da tutti però si conosce l'estensione di questo precetto. La vita dell'uomo può considerarsi sotto un triplice rapporto, quella cioè naturale, che consiste nell'esistenza di un corpo animato; quella civile ch'è costituita dall'onore, e dalla riputazione, e quella spirituale che sussiste nel possesso della Grazia santificante. Da ciò dunque può ben rilevarsi, che può l'uomo avere tre morti, quella cioè, che uccide il corpo; quella che distrugge la fama, e l'onore; e quella che priva l'anima della Divina grazia. La prima si ha col ferro, col veleno, e con mille altri strumenti, e maniere, e dicesi omicidio; la seconda si ha colla maldicenza, e la terza con lo scandalo. Noi partitamente esamineremo queste tre specie di uccisioni, cominciando sulle prime dalla uccisione del corpo.

Omicidio.

Quanto sia grave questo peccato, e quanto detestato da Dio, dalla Chiesa, e dalla Società, non occorre che io mi dilunghi a farvelo conoscere, poichè lo stesso nome è troppo capace di riempirvi d'orrore, e di spavento. Mi basterà accennarvi solo che Dio aveva nell'Esodo *(21)* ordinato, che l'omicida fosse stato irremisibilmente tolto dal mondo, e per far ravvisare vieppiù la sua indignazione contro questo peccato, condannava egli a morte anche le bestie, che uccidevano un uomo. Che dirò poi della Chiesa? essa contro questo criminoso attentato sfoga tutto intiero il suo furore, e nei Canoni Penitenziali stabilisce penitenze rigorosissime per tutta la vita, se l'omicidio fosse volontario, e per sette anni se fosse stato commesso per accidente, o imprudenza. Le Leggi Civili poi in ciò combinano colle Divine, ed Ecclesiastiche, e mediante la morte strappano dalla Società gli omicidi, come perturbatori della pubblica quiete. Or se la pena esser deve proporzionata alla colpa, chi non rileva l'enormità eccessiva di questo peccato, se egli viene così rigorosamente punito? ma donde, mi direte voi, ha origine un tanto rigore? Eccone la precisa ragione: l'uomo, come ben conoscete, è una statua animata, è una immagine viva, ed è un vivo ritratto di Dio. Or, se un delitto gravissimo sarebbe quello di precipitare, e distruggere le statue, o le immagini de' Principi Sovrani, per recar loro onta, ed oltrag-

gio, quanto più sarà grave, ed orribile eccesso quello di gittare per terra, ed ignominiosamente conculcare, e distruggere le statue, e le immagini vive dell'Eterno Divino Monarca? i micidiali dunque in certo modo si avventano contro Dio, e diventano rei di lesa Maestà non umana, ma Divina, e possono chiamarsi i nemici crudelissimi del genere umano, e della stessa natura; poichè togliendo dal mondo l'uomo, distruggono, per quanto loro è possibile, tutte le opere, che Dio aveva fatto per l'uomo.

D. *Ma se questo peccato è così grave, ed il precetto che lo vieta è generale, e non ammette eccezioni, perchè i Principi fanno decreti di morte?*

R. Sì, senza dubbio il precetto è generale, ma ricordatevi, che ogni Sovranità è da Dio, e Iddio stesso concede il dritto della vita, e della morte a'suoi Luogotenenti in terra pel bene della società. A quest'oggetto essi portano la spada, e siccome la Divina Giustizia ora strappa dal mondo il peccatore, ed ora gli concede tempo a penitenza; così la giustizia umana emula, e compendio della Divina, alle volte per la pubblica tranquillità toglie a perturbatori la vita, ed alle volte gliela concede, ma gli separa dal consorzio degli altri in carceri, ed ergastoli.

D. *Ma se non è mai permesso uccidere gli altri, sarà poi lecito uccidere se stesso. Chi impedisce all'uomo di disporre di una sua proprietà che è appunto la vita? e poi allorchè i mali si sono talmente aggravati che la vita diventa un peso insopportabile, perchè non sarà permesso liberarcene colla morte? sarà questo sempre un bene che l'uomo si procura senza far ingiuria a chicchessìa.*

R. Voi ragionate così perchè non prendete di mira i sodi principii di un retto raziocinio. Non è necessario che qui io mi diffonda in parole, ma bramo che meco ragionate in tal modo: chi uccide se stesso, uccide un uomo; ma l'omicidio è peccato gravissimo, dunque lo sarà anche il suicidio. Di più continuate dicendo: ogni cosa ama naturalmente se stessa, e tende alla sua conservazione; dunque il suicida distrugge questa legge di natura, e si oppone alla carità verso se medesimo. Oltrecciò, l'uomo è parte della Comunità; dunque il suicida le fa ingiuria gravissima distaccandosi violentemente da essa. Infine la vita è un bene, ed un dono, che Dio ci concede, ma a condizione ch'egli solo ne può disporre, come Giudice della vita, e della morte: quindi chi da se stesso si priva di questo dono, offende il donatore, e si rende reo de' più tremendi castighi. Ecco come si ragiona da savio dietro i principii di una sana filosofia. Nè vale il dire che i mali possono oppri-

mere talmente la vita, che la morte allora diventa un bene. Imperocchè la morte è sempre il maggior male di questa vita, e perciò darsi la morte per evitar le miserie, ed altri mali, vale lo stesso che eligere un malo maggiore per ischivare il minore. Del resto il suicida è sempre un imbecille, o un disperato ch'è giunto all'estremo grado della pazzia furiosa: È imbecille perchè gli manca l'eroismo della pazienza: è un disperato furibondo, perchè le passioni hanno preso tale ascendente sulla ragione, che non danno più luogo a serie riflessioni. L'esperienza lo dimostra ad evidenza.

D. *Ma non leggiamo qualche volta dei suicidi anche nella vita dei Santi?*

R. Vorrei piuttosto che leggeste l'Evangelo ch'è il libro infallibile del Cristiano. Ivi ritroverete che Gesù Cristo rigettò da se il Demonio che lo consigliava con lusinghiere promesse a precipitarsi dalla sommità del tempio. Leggerete ancora ciò che lo stesso Divin Salvadore disse a S. Pietro, scorgendolo troppo zelante, e capace di ogni eccesso per motivo di Religione: se prima, egli disse, ti conducevi a tua elezione, da ora innanzi devi essere da altri portato ove tu non vorresti, e ciò per fargli intendere, che non poteva uccidersi da se stesso, onde far testimonianza della sua fede. Ora posto ciò, dobbiamo dire che se qualche Santo si ha dato da se stesso la morte, come fu S. Apollonia, che da se precipitossi nelle fiamme, ciò sia avvenuto per impulso secreto, ed interiore dello Spirito Santo. Questo caso soltanto potrebbe fare una eccezione.

D. *Ma almeno sarà permesso desiderar la morte senza peccato?*

R. Anche ciò è proibito. Ella è regola generale che non può desiderarsi ciò che non può effettuirsi senza peccato. Ora, come potrà giustificarsi innanzi a Dio un desiderio che ha di mira un delitto enormissimo qual è appunto l'ingiusta uccisione di un uomo? Qui è necessario ancora riflettere che i desiderii non vanno mai scompagnati da tutte le circostanze relative all'opera, che s'intende consumare, e con questo complesso si riguardano da Dio. Ora considerando le origini di siffatti desiderii, che sono appunto le impazienze, le indignazioni, e le passioni in rivolta, e considerando la serie dei mali, che accompagnano, o sieguono l'opera desiderata, chi non scorge in un desiderio solo una colpa gravissima? Non v'ha dubbio, che possono esservi dei casi che giustificano queste brame, e sono: 1° allorchè si desidererà la morte per unirsi con Dio, come facea l'Apostolo S. Paolo. 2° Allorchè si vor-

rebbero evitare le occasioni di offender Dio anche venialmente. 3° Per esser liberi dai travagli, e miserie umane, che possono intiepidire il fervore del Divino servizio con discapito dell'eterna salute, come leggiamo nel 3° Libro dei Re d'aver fatto il Profeta Elia perseguitato dalla scellerata Gezabella; ma bisogna però confessare che la costanza nel soffrire con rassegnazione le pene della vita è sempre più desiderabile. Così hanno praticato i Santi, e specialmente S. Maria Maddalena de Pazzi allorchè pregava il Signore dicendo: patire, e non morire, dimostrava ella il più alto grado della sua perfezione.

D. *Giacchè siamo in questa materia, compiacetevi dilucidarci vieppiù sopra alcune difficoltà che potremmo incontrare, e sulle prime: Diteci, di grazia, è egli mai lecito uccidere un innocente?*

R. Direttamente non è mai permesso, ma può esser lecito indirettamente in alcuni casi, come per esempio: 1° Se una città fosse minacciata di generale ruina, ed il tiranno chiedesse la vita di qualche cittadino per liberarla, allora colui che vien richiesto dovrebbesi presentare al nemico, e sottoporsi alle di lui disposizioni, poichè la salute pubblica è preferibile alla individuale. Ma se poi egli ricusasse presentarsi, credendo certo la sua morte, la città allora potrà a viva forza inviarlo, e considerarlo come nemico della repubblica, e causa del pubblico danno. 2° Se alcuno fuggendo a cavallo non può evitare la morte, se non passando sopra un fanciullo che trovasi in una via molto angusta, allora potrà col pericolo del fanciullo continuare il suo corso; purchè però egli sappia che il fanciullo sia battezzato. 3° Nelle guerre giuste sarà lecito dirigere i colpi de' cannoni contro i nemici, benchè si sappia esservi ivi ancora degl' innocenti.

D. *Abbiamo alle volte ascoltato, che impunemente si può uccidere un ingiusto aggressore, che vorrebbe privarci de' beni che sostengono la vita, e della vita istessa: È questa ancora la vostra dottrina?*

R. Se noi consideriamo lo spirito di nostra santa Religione, avremo sempre occasione di ammirare la Celeste virtù della carità, che ne forma il carattere. Gesù Cristo ci dice in S. Matteo *(5)*, che non dobbiamo resistere a quei che ci maltrattano, che se abbiamo uno schiaffo sulla destra gota, dobbiamo presentare la sinistra, e con ciò ha voluto farci intendere che dobbiamo essere di continuo disposti a soffrire ogni oltraggio senza mai farne a veruno. Di più, egli stesso ci ha fatto sentire, che i veri suoi amici son quelli, che vivono disposti a dare anche la propria vita per la salute spirituale del prossimo. E poi lo stesso Divin Salvadore

non si contentò di semplicemente insegnarlo con le parole, ma volle corroborare ancora la sua dottrina col proprio esempio, e quindi nella sua passione ricevè tutti gli oltraggi più indegni, ed anche la morte senza punto risentirsene, ed inveire contro gl'ingiusti aggressori. Ora applicando al caso da voi proposto le dottrine del Vangelo, si dovrebbe conchiudere che il Cristiano ingiustamente aggredito, dovrebbe considerare che il suo aggressore è in attual peccato mortale, e che mediante la morte sarebbe la di lui anima destinata all'inferno, e sapendo ciò, come potrà conciliare colle massime del Vangelo la sua difesa con la morte dell'aggressore? ma chi è assalito, mi direte, è anche in peccato. Lo sia pure: ma non è la stessa religione che vi fa conoscere gli effetti portentosi della carità, se giunge a dar la vita pel suo prossimo? non ci dice Iddio per mezzo dell'Apostolo S. Pietro *(4)* che la carità covre la moltitudine de'peccati? I Santi Padri, che profondamente avevano penetrato lo spirito del Vangelo ci han fatto chiaramente conoscere non esser mai lecito toglier la vita al prossimo per conservare tutt' i suoi beni per quanto siano rilevanti, e preziosi, ed anche per conservare la propria vita. « Se » il nemico vi perseguita, dicea S. Agostino, nel 1 libro sul Li» bero arbitrio, pregate per lui. Se egli vi ruba ciò che vi appar» tiene, augurategli che si converta; guardatevi dall'ucciderlo per » difesa delle cose, che dovete sprezzare, per timore, che non pos» siate giustificarvi innanzi a Dio di un sì grave delitto. I ladri » sono uomini, e perciò nostri fratelli, che dobbiamo amare an» corchè nostri nemici, che cercano farci del male ». S. Gregorio il grande *(cap. 8 lib. 31 Moral.)* conchiude poi che un Cristiano deve sacrificare piuttosto i suoi beni, che conservarli a costo della vita di quei miseri, che sarebbero dannati, se morissero in quella criminosa disposizione. Ma ciò non basta. S. Ambrogio *(oss. lib. 3 cap. 4)* ragionando poi della difesa contro un ingiusto aggressore, così si esprime: « Un Cristiano non deve cercare di con» servare la sua vita a costo di quella del suo prossimo; e se ca» de tra le mani di un ladro armato, soffrir deve pazientemente i » suoi colpi senza respingerli con altri colpi, per timore di offen» dere la pietà Cristiana difendendo la propria vita »; e S. Agostino, che nel luogo già citato dimostra non essere meno rigido su questo articolo, ivi soggiunge « che un Cristiano non bilancerà » mai a perdere la vita temporale per la salute del suo nemico ». Ecco dunque la dottrina del Vangelo più chiaramente spiegata dai Santi Padri. Egli è vero, che l'Angelico Dottor S. Tommaso *(2.*

2. *q. 64 a. 7. in corpore)* opina diversamente, dicendo: potersi dare la morte ad un ingiusto aggressore, e così dopo lui altri scrittori ancora: ma se noi consideriamo le condizioni che il Santo Dottore richiede in tali circostanze, dobbiamo conchiudere esser difficilissimo il caso, in cui la morte dell'aggressore ingiusto possa dirsi senza delitto. Sulle prime egli esige che l'uomo assalito deve da sua parte far tutto il possibile onde evitare i colpi dell'aggressore, deve intimorirlo con tuono di voce minaccevole; impugnare contro di lui la spada; presentargli armi da fuoco; disarmarlo, ed anche ferirlo: e se dopo tutto ciò la vita dell'uomo aggredito fosse in evidente pericolo, senza speranza alcuna di poterlo evitare, allora, soggiunge il Santo Dottore, per non essere colpevole di omicidio, bisognerà anche usare tutta la dolcezza, e la Carità Cristiana, e non facendosi trasportare da niun movimento d'iracondia, e desiderio di vendetta, concepire la sola intenzione di difendersi, e giammai di uccidere. Se manca alcuna di queste condizioni, l'uccisore sarà reo di omicidio. Ora ditemi, di grazia, chi può presumere di esattamente eseguire in quelle circostanze tutto ciò che dal Santo Dottore ci vien prescritto? conchiudo dunque, dicendovi: che in caso di aggressione sia di rilevanti beni, dai quali dipendevano la sussistenza, e la vita: sia della vita stessa, regola certa ella è di far tutto il possibile per evitare il danno, come si è detto, e nel caso estremo ferire anche l'aggressore, mettendolo nello stato di non più nuocere; ma poi finir là, per non trapassare i limiti della carità Cristiana. In questa istruzione ho preteso solo farvi ravvisare quanto sia pura, ed infinitamente santa la legge di Dio, sino a condannare ogni male senza eccezione. Forse così non ragionano le leggi civili, e criminali, le quali assolvono come innocente quei che uccidono per difendersi. Ma bisogna riflettere che queste leggi, avendo di mira la tranquillità, e la sicurezza pubblica, puniscono quei soli delitti che possono perturbarla.

D. *La dottrina già esposta sembraci assai chiara, ed infatti è del tutto coerente allo spirito di nostra Religione. Ma io non credo che possa applicarsi in caso di aborto, allorchè il feto diventa un aggressore dell'onore, ed anche della vita di qualche donna gentile. In questo caso io penserei di potersi procurare?*

R. L'aborto, ossia l'espulsione del feto dall'utero materno, in qualunque modo si procura, è sempre illecito, ancorchè sia il feto inanimato, poichè allora, se non si offende la vita, si pregiudica almeno la natura della generazione, e quindi se non è omicidio,

sarà peccato gravissimo. Sisto V nella sua Bolla *Effraenatam*, oltre le pene date ai Cherici della privazione de' privilegii Chericali, degli ufficii, dignità, e beneficii Ecclesiastici, e della inabilità ad esercitarli, e riceverli; impose ancora la scomunica Papale *ipso facto*, e la irregolarità a tutti quelli che procurano colla loro cooperazione, consiglio, a favore, l'aborto del feto, sia animato, sia inanimato. Ma nel 1591 Gregorio XIV, colla sua Bolla *Sedes Apostolica, Pia Mater*, restrinse la sudetta scomunica, ed irregolarità soltanto all'aborto del feto animato, e diede ai Vescovi, ed a quelli da essi specialmente a ciò deputati la facoltà di assolvere dalla scomunica. Ma quì però è necessario avvertire che in questa censura, ed impedimento canonico non incorrono quelli che son causa dell'aborto per ignoranza crassa, leggendosi nella Bolla già citata di Sisto V l'espressione *scienter*. Riguardo poi al tempo in cui può dirsi il feto animato, io debbo rimettermi al parere dei Professori e de' Teologi. Essi finora, quasi generalmente, ci han detto che l'animazione non si faccia prima di 40 giorni dopo la concezione, se la prole è maschio, e di 80 se è femina. Quì poi mi giova solo avvertire che, parlando il citato Pontefice de' soli cooperatori, consiglieri, e fautori dell'aborto, e dando a questi la pena spirituale, di scomunica, senza nominar le pregnanti; S. Alfonso de' Liguori, con altri, è di parere non esserne queste colpite, poichè non può dirsi che una donna dia ajuto, o consiglio, a favore di se stessa, ma non perciò sarà ella esente da tutte le pene temporali che merita un delitto sì orrendo, ed enorme. Quindi dopo ciò, come potrà esentarsi dalla colpa una donna qualunque che per garantire il suo onore, ed anche la vita ha l'empio ardimento di procurarsi l'aborto? che mai sono questi, ed altri pericoli a fronte di quella di un'anima che certamente si perde? se Dio avea prescelto questa sua creatura per essere un vaso di elezione, qual delitto sarà quello di scompigliare, od annientare i disegni della Providenza? questa considerazione dovrebbe eliminare dal mondo ogni idea di sì gravissimo attentato.

D. *Ma se una donna, non a bella posta, ma casualmente abortisce sarà anche rea?*

R. Quì fate attenzione all'opera, ed all'esercizio che pratica, per conoscere se sia, o nò lecito. Se dessa si esercita nelle ordinarie domestiche funzioni, ma con riserbatezza, considerando il suo stato, o senza prevederlo sia stata sorpresa da timore, o da altro non preveduto avvenimento, allora potrà attribuirsi l'aborto a motivi, che non la rendano colpevole. Ma se poi qualche

straordinario travaglio, cammino, ballo, intemperanza di gola, o di senso, od altro la disestassero, certamente allora sarebbe colpevole di un tal delitto.

D. *Dopo averci dileguati gli anzidetti dubbii, ci favorireste dirci quel che pensate de'duelli?*

R. Volentieri, seguendo sempre le dottrine della nostra Madre Chiesa. E sulle prime dicesi duello quella pugna di due, o più persone, fatta con convenzione precedente del luogo, del giorno, e delle armi. Il duello così preso, è stato sempre condannato dalla Chiesa universale, e da Sommi Pontefici, nonchè dalla stessa ragione, la quale ci dice, che se l'uomo non ha dritto di uccidere se stesso, non può concedere ad altri il dritto di toglierli la vita senza colpa di omicidio. Ma ascoltiamo la voce della religione. Il Concilio di Trento nella sess. 25 ci fa sentire, che il detestabile uso de'duelli, per artificio diabolico introdotto per guadagnare colla sanguinosa morte dei corpi, la ruina anche delle anime, sia del tutto esterminato dal mondo Cristiano. Indi nella sessione stessa tre pene impone ai duellanti: 1° l'infamia colla proscrizione de'beni: 2° la privazione della Ecclesiastica sepoltura per quei, che muojono nel conflitto, ancorchè abbiano ricevuto i Sacramenti: 3° la scomunica papale, che s'incorre *ipso facto* così da'duellanti, come dai padrini, dai consultori, purchè il consiglio sia stato efficace, da coloro, che vi han prestato favore, assegnando luogo, dando armi, e facendovi essere spettatori. Gregorio però XIII nella sua Bolla *Ad tollendum* ci spiega che quì per spettatori s'intendono coloro che non di passaggio, ma che a bella posta ivi si portano per osservare, o dare ajuto, o coraggio ai duellanti. Indi però soggiunge che le anzidette pene sono pe'duelli strettamente presi, vale a dire premeditati con designazione di tempo, di luogo, e di armi, e non già di quelli, che possono sorgere all'improvviso nell'impeto delle risse. Il Pontefice poi Clemente VIII nella sua Bolla *Illius vices*, richiamando l'idea del Concilio di Trento, ci fa conoscere che la pena di scomunica s'incorre così da'principali, come dagli altri cooperanti, ancorchè non sia successo il duello. I Vescovi però potranno assolvere dalla suddetta pena soltanto in caso in cui non sia notorio il duello, nè dedotto in giudizio. Queste sono le leggi Ecclesiastiche, che puniscono un sì enorme attentato, e ad esse cospirano ancora quelle de'Sovrani Cattolici per allontanare anche per timore della pena un tal delitto, e fra questi sarà sempre glorioso nei fasti della giustizia, dell'umanità, e della Religione il nostro Augusto Sovrano Ferdinando II, il quale colla

saviezza, e prudenza tutta propria della maestà di un Principe, e della bontà di un Padre, qual si mostra al suo popolo, ha saputo con efficace Decreto distruggere nel suo Regno i perniciosi avanzi di quest'antica barbarie.

D. *Ma l'onore è semprepiù prezioso della vita corporale. Quindi, venendo in collisione la vita civile colla vita naturale, ragion vuole che quella sia a questa preferita, e perciò non possono chiamarsi i duelli avanzi dei secoli barbari, e delitti più orribili.*

R. Ecco l'inganno. Si crede con questo mezzo riparare l'onore. Ma ditemi, come si ripara? non avviene alle volte, che l'uomo più infame, perchè più destro nel maneggio delle armi, resta vincitore, e l'uomo d'onore n'è vittima? e poi, presso chi si acquista, o si risarcisce questo preteso onore? forse presso i Cattolici? nò certamente, poichè questi non con le massime del mondo, ma con quelle dell'Evangelo, e della Chiesa regolando le loro azioni, credono che l'uomo tanto più è onorato, quanto più è fedele osservatore delle leggi Divine, ed Ecclesiastiche. Quindi hanno in esecrazione i duelli, come invenzioni del demonio per far preda delle anime colla morte del corpo, secondo l'espressione del Concilio di Trento. Da chi dunque esigerà approvazione? forse da colui che fa retto uso di sua ragione? ma costui dirà sempre, che l'uomo d'onore è l'uomo virtuoso, e che la pazienza nel sopportare le ingiurie, e la generosità nel perdonarle formano la più bella gloria dell'uomo nobile, e l'ornamento più brillante del Cristiano. Da chi altro dunque si crederà onorato il duello, se non dai soli barbari, e sconsigliati, che per aderire alle massime di un mondo stolto, e perverso, espongono in certo pericolo la vita naturale, civile, ed eterna?

D. *Su questo punto al certo non può esservi altra difficoltà. Ma pria di dar termine a questa istruzione, compiacetevi farci conoscere quali possono essere i cooperatori, che rendonsi rei di omicidio?*

R. Questa classificazione sarebbe alquanto lunga, ma la restringerò in alcuni capi che potranno servirvi di sufficiente istruzione. E 1° Rei sono d'omicidio quei che lo comandano, e si servono delle mani altrui onde togliere ad altri la vita. Così a Davidde s'imputò la morte di Urla, perchè gliela diede col Ministero di Gioabbo, e colle armi degli Ammoniti. 2° Quei che lo consigliano, cioè ch'esagerando la gravezza dell'ingiuria, la perdita dell'onore, ed esponendo la viltà di un perdono, eccitano altri a spargere l'altrui sangue, e fanno loro ancor crederne la necessità del bene comune. Così fece Caifa allorchè consigliò la morte di

Cristo. 3° Quei che ricevono in casa, e danno sicurezza, e difesa ai facinorosi; e quelli ancora che loro procurano scampo, protezione, e custodia, per cui i micidiali rendonsi più arditi. 4° Quelli, che somministrano le armi, o prendono, o ritengono coloro dei quali si attenta la vita, onde impedirne la fuga, oppure cooperano in qualunque modo: così, al dir di S. Agostino, Saulo fu reo della morte di S. Stefano, perchè custodiva le vesti di quei, che lo lapidavano. 5° Ree sono di omicidio ancora quelle madri, o balie che espongono i teneri bambini, priachè compiano l'anno, a pericolo di morte, ritenendoli nel proprio letto. Essendo troppo funeste le conseguenze della pratica così sconsigliata, in tutte le Diocesi si è sempre riservato questo caso. 6° Sono nella stessa classe i medici ignoranti, che intraprendono cure senza riflettere, e conoscere la forza de'rimedii, ed i loro effetti in quella tal malattia. Dippiù, i Farmacisti che ignorano, o trascurano tutta la delicatezza della loro arte in apparecchiare le medicine. 7° Tutti coloro che si danno a travagli eccessivi od intraprendono un sistema di vita che non può recare buon successo di salute, e non lasciano esserne anche rei quei padri, e quei padroni, che impongono ai figli, ed ai loro servi straordinarie fatiche, percui ne succede la morte. 8° Oltre questi, vi sono anche coloro che peccano d'intemperanza nel mangiare, nel bere, nella sensualità; che si fanno trasportare dall'ira, dalla malinconia, e da altre distruttrici passioni. Infine tutti quelli che pei loro vizii, e trasporti son cause efficaci ad essi, ed agli altri di morte.

Ecco, o miei cari, quei che si rendono rei di un delitto così grave, ed enorme, che si rendono dichiarati nemici del Cielo, e della Terra. La Scrittura ci fa conoscere che quattro sono i peccati che gridano ognor vendetta innanzi a Dio, e sono: i peccati nefandi di senso; defraudar la mercede agli operaj; l'oppressione de'poveri; ma il primo poi che alza più tremenda la voce, è quello dell'omicidio volontario: così il sangue di Abele gridava ognor vendetta, e castigo contro l'omicida Caino. E come non deve risentirsene la Divina Giustizia, se l'uomo micidiale si rende più crudele, e più fiero delle fiere istesse? Osservate l'ordine di natura, e scorgerete che gli animali si cibano è vero di altri animali, e giungono ad inveire contro di essi, e dar loro la morte; ma rispettano sempre quelli della loro specie; così il leone non combatte il leone, nè la tigre, la tigre. La Provvidenza in tal modo ha procurato la conservazione della specie de'bruti, e questi seguono le leggi loro assegnate dal Creatore. Ma l'uomo che incrudelisce con-

tro un altr'uomo, che giunge a percuoterlo, a ferirlo, ed ucciderlo, in qual classe sarà mai situato? bisogna dire ch'egli è più fiero d'un leone, più barbaro di una tigre, più crudele d'ogni bruto il più crudele, pascendosi di carne umana, ed estinguendo la sua sete nel sangue del suo stesso confratello. Or dopo ciò, come può essere, che Dio chiuda gli occhi sopra un delitto, la cui gravezza non può immaginarsi maggiore? Nò, non andrà senza pena di morte il perfido omicida. Gesù Cristo ce ne ha già assicurato in S. Matteo *(26)* dicendoci: *omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt;* morirà colla spada chi se ne servì per uccidere. Questa sentenza divina ha avuto in ogni tempo la sua esecuzione. Caino uccisore di Abele fu anch'egli ucciso; Assalonne, che versò il sangue del suo fratello Ammone, colpito da frecce finì la disgraziata vita pendente da un albero; Saulle, Acabbo, Gezabella sono esempii funestissimi dei divini castighi, e la giornaliera esperienza ancora non ce ne fa mai dubitare. Che se poi avviene che qualcuno non perde subito con violenza la vita, dobbiamo dire, che costui è già consegnato ai demonii, ed agli strazii della sua propria coscienza, o pure che abbia, per divina grazia, con penitenza degna, placato lo sdegno di Dio. In effetti chi può esprimere le agitazioni, i palpiti, i convellimenti che internamente soffre il reo micidiale? tutta la natura sembrasi cospirata a sua rovina, se il Cielo lampeggia, se tuona, teme che i fulmini lo inceneriscano; la solitudine lo spaventa; la compagnia lo costerna; la luce gli è funesta, e la notte angosciosa; i boschi le selve, i monti, le valli lo concentrano, e lo straziano, ed ogni leggier moto di fronda gli desta sorpresa e timore, crede che ogni animale lo perseguita, e l'aspetto umano gli è divenuto orribile. L'ombra dell'ucciso l'insiegue, e lo minaccia, e quella stessa del suo corpo lo atterrisce. In somma, profugo, errante, nemico di Dio, degli uomini, e della natura intiera, non più gusta la tranquillità di sua vita passata. La scrittura ce ne dà una viva immagine nel fratricida Caino. Che dirò poi dei danni temporali che gli sopravvengono? La famiglia desolata, ed in lutto; interessi perduti o dispersi, attività de' Tribunali che lo perseguitano ed altri disesti, conseguenze necessarie di un tal delitto, lo inabissano nella disperazione e nella rovina. Ecco, o miei fedeli, lo stato infelice di chi imbratta le sue mani nel sangue altrui e gli reca la morte. Tremate, sì tremate al nome solo di omicidio, ma per sempre più fuggirlo, allontanate da voi ogni occasione che può esservi prossima. Siate padroni delle vostre passioni, e non permettete che vi sian di stimolo a di-

sprezzare, ad oltraggiare, a percuotere, o a ferire il vostro prossimo, ma impegnatevi di sempre amarlo, come Gesù Cristo ha amato noi. Ecco l'anima della vostra vita, la carità; ecco il sostegno che la mantiene, e l'ornamento che la decora, la carità. Senza di essa non v'ha che morte. *Qui non diligit, manet in morte*: le opere, sian esse le più grandi, e strepitose, le più ardue, e sublimi, le più ammirabili e portentose, senza la carità sono un bel nulla: *Si charitatem non habuero nihil prodest, nihil sum*, e l'odio, che distrugge la carità, mette l'uomo nella classe degli omicidi: *qui odit fratrem suum homicida est*. Amatevi dunque vi dirò con S. Giovanni, amatevi scambievolmente *diligite alterutrum*, ma amatevi con cuor sincero, compatite le altrui debolezze, e difetti; perdonate gli altrui falli, ed allora avendo da Dio in corrispondenza il perdono de'vostri, avrete il diritto di aspirare a quel regno beato, ove avrà la carità vostra ed il cuore e la vita.

Della maldicenza.

ISTRUTTORE.

La fama costituisce la vita civile dell'uomo, ed essa consiste nella buona stima, ed opinione che si ha di una persona a motivo della sua onesta vita, ed ingenue operazioni, non avendo nulla mostrato d'improprio, e d'indecente. Sicchè la fama risulta dal modo con cui altri pensano delle nostre maniere di vivere, ed operare. Questa vita che chiamasi civile, è troppo all'uomo preziosa, poichè da essa dipende il grado, che occupar deve nella società, e su di essa si basano le fortune, i comodi, la tranquillità, e la pace. Or se abbiamo detto esservi nel mondo coloro che attentano alla vita del corpo, e si chiamano omicidi, così non mancano nel mondo stesso di quelli che cercano distruggere la vita dell'onore, e questi sono i maldicenti. Ma, affinchè su tal materia nulla si trascuri che possa esservi d'istruzione, è necessario dirvi sulle prime che in tre modi può togliersi la fama altrui, colla detrazione cioè, colla calunnia, e colla contumelia; che formano le parti costituenti la maldicenza.

La detrazione è un ingiusto rapimento, ed una diminuzione ingiusta della fama altrui, in assenza, e senza saputa di colui del quale dicesi male. Questa maldicenza semplice, suol essere più ordinaria. La calunnia poi è un'apposizione di qualche falso difetto, o delitto non mai dal prossimo commesso, e questa specie di

maldicenza è più grave, perchè va congiunta con una perniciosa bugía. La contumelia infine è un'offesa, ed uno spregio pubblico che si fa di una persona, e della di lei fama in presenza di essa. Questa specie di maldicenza per lo più è propria delle persone basse, e plebee, come artigiani, uomini di campagna questuanti, facchini, che si svillaneggiano con parole ingiuriose, empie, ed oscene; e particolarmente di certe donne che si servono di taglio, e di punte delle armi della loro lingua per ferire, e poi non contente di lacerare la fama de'vivi, passano a straziare quella dei morti, congiunti, o di altri con cui avevano relazione. Dico di questa gente, perchè le persone più oneste, che si piccano di nobiltà, difficilmente discendono a tali bassezze, ma vengono piuttosto ai fatti, ed alle armi. Benchè la maldicenza comparisca per se stessa criminosa, bisogna però confessare, che quella che succede per mezzo della calunnia è sempre più grave, perchè, come si è detto, vi si aggiunge una perniciosa bugia. In effetti essa suppone in realtà una profonda malizia, e lo smarrimento della ragione, e della fede. Incolpare un innocente di furto, d'inganno, d'ingiustizia, di disonestà, o altro, non deve dirsi malizia propria dell'Inferno? offuscare l'altrui riputazione con false imputazioni di difetti nell'esercizio di professione, di arte, come fanno quelli ch'esercitano gli stessi mestieri, o professione, onde avvantaggiare i loro interessi, non è in opposizione alla civil società? Supporre in alcuni fini, ed intenzioni, che non hanno mai avuto, come fanno coloro che non potendo criticare l'operazione, attaccano di malizia il fine dell'operante, come se fossero indagatori de'cuori, non indica l'eccesso della depravazione? Questa specie di maldicenti non manca nella società, di cui sono l'obbrobrio. Ma l'esperienza però ci convince che la classe più estesa è quella de detrattori, o mormoratori. In fatti, in che mai si aggirano le odierne conversazioni, se non in mormorare, e sparlare del prossimo? sopra gli altrui difetti ognuno ha genio di filosofare, e far mostra di perspicace intelletto. Anzi alle volte si vanno ricercando per formarne oggetto di trattenimento, senza cui languirebbe la conversazione. Gran che! voi troverete peccati proprii di una condizione, e non di un'altra. I ricchi, i poveri, i nobili, i plebei, i dotti, gl'ignoranti hanno i loro proprii difetti; ma la maldicenza è di tutti, e subentra talvolta ad infettare coloro, che professando santità di vita, fanno scrupolo d'ogni altro piccolo mancamento, in guisa che fanno limosine, e poi rubano l'onore, tingono i flagelli del proprio sangue, e poi insuppano la lingua col san-

gue altrui, e vorrebbero Dio pietoso alle loro preghiere, ed essi poi sono spietati col prossimo. In somma può dirsi il peccato generale d'ogni ceto, età, sesso, e condizione, e che trascina giornalmente tante anime nell'inferno.

D. *Oh padre mio questo linguaggio è troppo rigoroso! Dio castiga le volontà perverse, ma non voglio credere, che punirà quei divertimenti che alle volte prendiamo su i difetti altrui.*

R. Divertimenti! di grazia, rettificate le idee per giudicare da saggi. Come può essere oggetto di divertimento la maldicenza, se colui ch'è infetto da tal vizio non solo è un ladro, ma ancora un omicida? è ladro perchè spoglia l'uomo del tesoro più prezioso, che possiede, quale appunto è la riputazione, e la stima, tesoro, che lo Spirito Santo eleva sopra qualunque fondo di ricchezza; tesoro però intangibile, in guisa che, chiunque per giustizia può aver dritto sulle azioni, sulle sostanze, ed anche sulla vita dell'uomo, non l'avrà mai sulla di lui riputazione. Dio stesso anche rispetta questo prezioso tesoro, ed alle volte si contenta soffrir delle irriverenze fatte a lui per serbare all'uomo l'apparenza di quella fama, che gode presso il pubblico, come avvenne nella persona del sacrilego, e traditore Giuda, allorchè una cogli altri Apostoli si accostò alla partecipazione della Eucaristica mensa. È anche omicida, perchè l'uomo ha tre modi di esistenza colla vita cioè, della grazia, che dicesi soprannaturale; con quella dell'onore, che chiamasi vita civile, e con quella del corpo, che appellasi vita naturale. Ora la maldicenza toglie la vita sopranaturale facendo ed a se, ed a chi ascolta colla perdita della grazia allontanare Dio, ch'è l'anima dell'anima nostra: toglie la vita civile con ispogliare altri dell'onore, e del credito che avevansi acquistati, mercè le di loro oneste, e virtuose azioni: toglie infine la vita naturale; perchè molti costretti a menare vita disonorata, ed oscura, e nella loro obiezione a mangiar pane di dolore, riduconsi poi a tale estremo, che o perdono essi, o per impulso di disperazione tolgono ad altri la vita naturale. Possono ora immaginarsi danni peggiori? dopo ciò facilmente comprendesi perchè la maldicenza è dall'Apostolo S. Paolo annoverata tra quei vizii che escludono dal possesso del regno di Dio: perchè S. Giacomo *(4)* ci avverte, che chi parla contro del suo fratello, parla contro la legge: *qui detrahit fratri detrahit legi*: perchè il Re Profeta *(Sal. 56)* paragona i denti dei maledici alle frecce, e la loro lingua ai coltelli taglienti: *Dentes eorum arma, et sagittæ, et lingua eorum gladius acutus*: perchè l'Ecclesiastico *(28)* ci dice che il col-

po della lingua spezza le ossa: *Plaga autem linguae comminuet ossa*: Ed in fine capite ancora che i mormoratori, e quei che spargono falsi rapporti sono a Dio odiosi, come ci fa conoscere S. Paolo (*Rom. 1. v. 30.*) *Susurrones*, *detraetores*, *Deo odibiles*. Di grazia, consultate l'esperienza, e conoscerete co' fatti la verità espostaci dall'Apostolo. Voi osserverete amici in discordia, case, quartieri, città in rovina; dispute scambievoli tra conjugati; genitori indisposti contro i loro figli; padroni sdegnati contro i loro domestici, fratelli contro i fratelli, vicini, parenti impegnati nel disordine, ed immersi in divisioni crudeli. Chi è mai la causa di tanti mali? riandatene l'origine, e ritroverete esserne stata la maldicenza co' suoi falsi rapporti. Se voi togliete questa peste dalla società, non vi saranno più liti, inimicizie, e contrasti: *Susurrone subtracto, jurgia conquiescent*, ci dice Dio, ne'Proverbii (*26*). Da tutto ciò è facile anche a comprendersi perchè questo vizio sia tanto detestato dalla Chiesa, e perchè dalla stessa civile società sia dichiarato tanto obbrobrioso, che il maldicente diventa bentosto nemico di essa, ed oggetto di orrore presso di tutti. Ora, ditemi pure che sia la maldicenza un divertimento.

D. *Gli argomenti portano questa verità all'evidenza. Ma di grazia, fateci ora conoscere in pratica i diversi modi di mormorare.*

R. Questi sono moltissimi, ma m'impegnerò di restringerli per farvene conoscere i più ordinarii. Si mormora direttamente in quattro modi, e 1° allorchè si fa reo qualcuno d'un delitto, che non ha commesso; 2° allorchè una colpa minore si rende più gravosa per le sue circostanze, che si spacciano; 3° allorchè si manifesta un qualche peccato secreto già commesso; 4° allorchè si espone una qualche buona e lodevole azione, ma se ne deturpa il fine, dicendosi essersi fatta per vanità, orgoglio, o di altra cattiva intenzione. Più frequenti poi sono i casi di una mormorazione indiretta, e 1° quando si mormora adducendo testimoni non presenti, come, mi è stato detto da persona dabbene che colei è caduta in fallo: o pure, non sarei capace di scoprire il difetto di colui, se non fosse pubblico: intanto egli è il primo a manifestarlo; 2° si mormora co' gesti, coll'occhio, colla mano col piede, come fanno quelli che o con maligno sorriso, o con movimento di capo, o con altri segni dimostrano non approvare il bene, che si dice del prossimo; 3° si mormora col silenzio: così, mentre altri loda una donzella, che va a matrimonio, alcuno malignamente tace; 4° Si mormora col pretesto di dar consiglio, dicendo, per esempio, badate a non seguire le tracce del tale, o della tale, che sono la fa-

vola del paese; 5° si mormora sotto colore di carità, dicendosi per esempio: Oh! qual pena mi ha recato la disgrazia di quella tale! Vorrei che tutti ne vedessero le conseguenze, per non cadervi. Ovvero, io non mi spiego sul conto suo, poichè la carità mi ordina di risparmiarlo. Chi non intende il risultato di questa espressione? ognuno certamente crederà esservi tutto il male possibile; 6° si mormora anche lodando, e poi con un *ma*, si distrugge tutta la materia di lode: per esempio; egli è un uomo d'onore, ma..... quel sacerdote, quel Religioso senza dubbio sono uomini dabbene, ma in apparenza: osservate, di grazia, come sono interessati; quella donna si distingue nella divozione, ma il suo andamento è di bigotta ec.; 7° si mormora con reticenze, dicendosi: vorrei palesar tante cose, che.... ma basta così: Non son uso a dir male del prossimo; 8° mormorano quelli, che senza vera necessità, o legittimo motivo palesano ad altri in segreto il peccato del prossimo, ed intanto impongono ad essi il silenzio. Il Padre S. Gio: Crisostomo si ride delle scuse di coloro che hanno manifestato i peccati altrui, raccomandando di serbare il segreto, dicendo: perchè lo hai tu detto, se volevi che altri il tacesse? 9° orrendi mormoratori son quelli che con libelli famosi attaccano l'altrui riputazione, e specialmente se sono anonimi. Costoro peccano gravemente contro la giustizia, e la carità, e son degni delle pene più severe, come del pari gli stampatori, i copisti, i libraj, o venditori, che gli spacciano, o quelli che li consigliano, e gli approvano; 10° cadono in questo peccato quei che sostengono liti in giudizio, o hanno controversie, e mentre raccontano le ingiustizie, o le ingiurie ricevute, dicono con franchezza tutte le mancanze dell'avversario; 11° per non tirare più a lungo, sono ancora vane le scuse di coloro che scovrono, o esagerano i difetti del prossimo, dicendo esserne stati essi ingiuriati, vale a dire, giustificano la maldicenza con la calunnia per mezzo di un'altra maldicenza, o calunnia.

Quì però stimo necessario avvertire, che il peccato della maldicenza si rende più grave secondo che più autorevoli sono le persone che va essa a ferire, o a tenore del numero delle persone che ne sono colpite; perciò le maldicenze, o calunnie, che si fanno contro i Vescovi, Sacerdoti, o Religiosi sono sempre più gravi di quelle contro i laici; così quelle che feriscono i Re, i Ministri, i Principi, e Superiori sono più colpevoli, che quelle fatte contro le persone del popolo. Così in fine sarà sempre più grave il mormorare contro una Comunità. Non debbo ancora tralasciar quì

d'ammonirvi, che le mormorazioni dirette contro i morti sono sempre più atroci di quelle fatte contro i vivi, giacchè quelli non sono al par di questi nella circostanza di poter difendere il lor onore, e di far conoscere il torto che ha il maldicente.

D. *Grazie al Cielo, noi non siamo di queste classi. Chi non conosce la malizia della maldicenza? Soltanto prendiam piacere qualche volta di ascoltare discorsi che attaccano l'altrui fama, e poi se ci scappa qualche parola, sappiate che ripetiamo allora la voce del pubblico, essendo troppo manifesto il difetto.*

R. Che irragionevole scusa ella è mai questa! vengo alla prima. Il Demonio, dice S. Bernardo, egualmente trionfa, o si parla, o o si ascolta il male del prossimo, poichè nel primo caso egli poggia sulle labbra del maldicente; e nel secondo egli si attacca alle orecchie di chi ascolta. E poi, chi non sa che il piacere di ascoltare rende più ardito il mormoratore? sicchè voi non siete esenti da colpa.

Per la seconda scusa, che debbo dirvi? io li trovo sempre rei innanzi a Dio, ed alla società. Dite che sia pubblico il difetto, ma chi ve ne persuade? quante volte avviene che si spacciano come pubbliche quelle mancanze che sono riferite da pochi, e forse da qualcuno interessato a pubblicarle? Quante volte ciò ch'è notorio in un luogo è ignorato in un altro? e poi anche concessa la notorietà de' fatti, bisogna supporre che il delinquente, colla perdita della stima, sia già civilmente morto nella società. Ora qual barbarie più atroce di quella d'inveire contro di esso, ed aggiungere strali a strali, e ferite a ferite? Allorchè Iddio ci ha mostrato la sua avversione contro di questo vizio ha forse fatto distinzione tra fatti pubblici, e privati? anzi son per dire, che se la giustizia legale condannasse un qualche reo convinto anche alla morte, spetterebbe alla carità cristiana scusar la di lui intenzione, se non si può scusare il delitto. In questi casi bisogna esaminar se stesso, ed allora, alla vista de'suoi falli, ognuno si disporrebbe a compatire, e perdonare gli altrui. Chi è senza peccato tiri la prima pietra, disse Gesù Cristo a coloro, che volevano lapidare la donna colta in adulterio, e tutti si ritirarono. Ma nei dì presenti non si opera così. L'altrui riputazione forma l'oggetto delle conversazioni più brillanti, e si ha il barbaro piacere anche di ridere sull'assassinio dell'altrui fama. Gl'infedeli, i gentili avevano i loro giuochi gladiatorii, cui il popolo accorreva per deliziarsi allo spettacolo di quelle vittime della loro crudeltà. Ma la Chiesa vietava allora a'Cristiani d'assistervi proponendone l'orrore, e la inuma-

nità. E pure trattavasi di vedere corpi straziati, e morti. Ora, quale spettacolo più orribile che vedere uomini, ed uomini Cristiani lacerare l'altrui fama, ed onore, ed esserne altri tranquilli spettatori?

D. *Essendo così, sarà di mestieri dare un addio alla società, non potendo noi, se non parlare, almeno non sentire le altui mormorazioni. Che si farà dunque in questi casi?*

R. L'espediente non è assai difficile. Regola generale è quella di non prestar mai fede ai discorsi de'maledici, avendo per certo che offendono essi la carità, e sono reti del Demonio. Ma venendo alla pratica, osservate chi sia il maldicente. Egli può essere o un superiore, o un eguale, o un inferiore. Nel primo caso sarà prudenza mostrare col silenzio un contegno tale, che faccia conoscere ai circostanti che voi non entrate a parte di quel discorso. Siccome il vento di borea dissipa le nubi, e le piogge, dice lo Spirito Santo ne'proverbii *(25)*, così un'aria di tristezza calma la petulanza del detrattore. Nel secondo caso sarà facile cambiar discorso, o seguendo l'avviso di S. Bernardino, abbandonare bruscamente la compagnia. In fine nel terzo caso fa d'uopo usare una qualche caritatevole riprensione, affinchè l'inferiore conosca il suo male.

D. *Dunque non sarà mai permesso accennare gli altrui difetti?*

R. La cosa è assai delicata, poichè difficilmente si serba dall'uomo quella strada di mezzo ond'evitare i traviamenti. Ma per rispondervi direttamente, posso dirvi che in quattro circostanze ci sarebbe permesso dire gli altrui difetti: 1° allorchè si propongono per avvertire altri a fuggirli. Così i Santi Padri manifestavano gli errori degli Eretici per impedire il loro corso, e preservare i buoni: 2° allorchè si parla per impegnare i deboli, e mal accorti a mettersi in guardia e non essere sorpresi dai malvagi. Così il Profeta Elia indicava agl'Israeliti i falsi Profeti, e Gesù Cristo apertamente diceva che ognuno si guardasse dalla ipocrisia de'Farisei: 3° allorchè ridonda a vantaggio di coloro, de'quali si manifestano i vizii. Così il Profeta Geremia, detenuto in carcere per ordine del re Sedecia, pubblicava i difetti di quel principe, affinchè essendogli da altri narrati, avesse potuto il re colpevole ravvedersi: 4° allorchè si scuoprono i difetti per dare ad altri occasione, e materia di pregare per i difettosi. Ma vi ripeto che in queste circostanze anche si può peccare, e ciò succede allorchè o non siamo certi dei difetti del prossimo, o qualche ombra di passione ci seduce, o quando non siamo pienamente diretti dalla

virtù della santa carità. Quindi bisogna conchiudere che la maldicenza è sempre in se stessa orribile, e che si rende ben difficile che il maldicente possa riordinare innanzi a Dio la sua coscienza. In effetti il calunniatore, per esser degno di assoluzione, qualora in pubblico, o in privato ha detratto l'onor del prossimo, in pubblico, ed in privato deve ritrattarsi, anche a danno della sua stessa riputazione. Che se poi quel che si è detto è stato vero, allora non v' ha bisogno di ritrattazione, poichè non è mai permesso il mentire, ma basterà dire, che un trasporto di passione, ed una sconsigliatezza vi hanno indotto a parlar male del vostro prossimo. Non così poi se sia stato qualche fatto vero o alterato, o misto con qualche calunnia. In tal caso bisognerà smentire ciò che vi ha di eccessivo, e di calunnioso, e ricercare nel soggetto offeso delle virtù praticate, per poterle encomiare. Lo stesso deve eseguirsi ancora a favore de' morti, de' quali si è detto male, giacchè essi vivono ancora nella memoria degli uomini. Oltre ciò, debbono i maldicenti intieramente risarcire e restituire i danni da essi derivati alla riputazione, ed ai beni del prossimo, per potersi riconciliare con Dio. Ora, se la maldicenza oggi può dirsi un vizio generale, ove sono queste generali riparazioni? Oh quanti inviluppati dalle reti dell' amor proprio, abbagliati dallo splendore d'una vana gloria, o atterriti da fantasmi di un umano rispetto conoscono la loro rovina, e non osano adottare i mezzi onde salvarsi! Ma ne abbiano pure l'impegno, ditemi, di grazia, sarà sempre esatta, ed intiera questa restituzione? come potrà dirsi indennizzato l'onor d'una donzella, che per la maldicenza ha perduto i più vantaggiosi partiti? come il discredito di un negoziante che per opera di un maldicente è fallito nel suo commercio? come potrà ripararsi la perdita di un domestico, la di cui fedeltà si è resa sospetta? e poi, come potranno o ricordarsi, o vedersi tutti coloro, che furono presenti, allorchè il maldicente denigrava l'altrui riputazione. Ah miei fedeli, detestate, fuggite questo maldetto vizio, troppo ingiusto, atroce, e funesto per le sue conseguenze, giacchè, per la impossibilità di ripararlo, si rende ben difficile il perdono. Abbiate ognora perciò d'avanti gli occhi il Profeta Davidde *(Sal. 100)* che lungi dal porgere orecchio a queste lingue infernali, si sforzava scacciarle da se, o ricovrirle d'obbrobrio: *detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar*; ed imitate l'esempio di S. Agostino, e di altri Santi ancora, i quali avevano scritto sulle domestiche pareti che quel luogo esser dovea inaccessibile alla maldicenza. Sia dunque sulle vostre labbra ogni-

ra la prudenza, la discrezione, la verità, e la carità, e dalle vostre parole si scorga sempre che il vostro cuore è animato soltanto dal Divino amore, e che questo vi guida ad amare il prossimo in ordine a Dio. Così colla saviezza de'vostri discorsi vi disporrete ad essere cittadini di quel Regno in cui Dio è il Re, la carità è la legge, e la eternità la durata.

Dello Scandalo.

ISTRUTTORE.

Vi ho detto già nel principio di questa istruzione che l'uomo vive di una vita assai nobile, e preziosa, qual è quella della grazia santificante, e vi ho soggiunto che l'uomo stesso può esserne privato mediante lo scandalo. Ma inutile, e vano assai riuscirebbe il mio discorso, se non vi facessi ben intendere la perversa natura di quest'orrendissimo peccato, e perciò rinovatemi la vostra attenzione, mentre io vi spiego che cosa egli sia. Scandalo, secondo la dottrina di S. Tommaso, e di tutti i Teologi, è una parola, o un fatto meno retto, che porge ad altri occasione di peccare, vale a dire, è tutto quello che esternamente si fa, o si dice, che induca altri al male. Sotto i nomi di fatti, e di parole si comprendono ancora le omissioni esterne, allorchè cioè si tralascia di fare, o di dire ciò che si dovrebbe, per cui altri induconsi a peccare. Dicesi ancora meno retto, per significare che l'azione, o la parola dev'essere in se stessa, o peccaminosa, o deve avere una apparenza di male. Così nel primo caso, è scandaloso chi giura, chi bestemmia, chi mormora, chi fa laidi discorsi ec., e nel secondo chi frequenta persona di mal odore, benchè non peccasse; chi per ordine de'medici, mangia ne'giorni di vigilie cibi vietati, ma avanti a persone che non ne conoscono la necessità, e la prescrizione; chi con licenza travaglia in giorno festivo, ma innanzi a chi la ignora ec. Questo scandalo poi può essere attivo, o passivo. Sarà attivo in questi casi: 1° allorchè si opera, o si parla coll'intenzione d'indurre altri a peccare. Questo è più tosto del Demonio, che degli uomini. 2° Allorchè si agisce, o si parla male non ad oggetto di rovinare le anime altrui, ma per solo piacere di soddisfare le proprie passioni. 3° Allorchè si potrebbero prevedere tutte le conseguenze che ne potrebbero risultare, ed intanto, perchè non si fanno le dovute riflessioni, ne succede l'altrui spirituale rovina. 4° In fine allorchè si pongono i mezzi per se indut-

tivi al male, benchè non ne sia derivato alcuno, come nel caso di colui che parla, o che scrive per sollecitare a disonestà, ma senza veruno effetto.

Dicesi poi passivo, quando la rovina spirituale, ed il peccato prende origine da quello a cui si dà lo scandalo. Questo può derivare o da debolezza, o ignoranza di chi è scandalizzato, o da malizia dello stesso, come avveniva ai Farisei, che troppo attaccati a certe loro antiche tradizioni, ed a certe false interpretazioni della legge, spinti da vano orgoglio, prendevano materia di scandalo dalle sante, e divine operazioni da Gesù Cristo fatte in giorno di Sabato. Ecco perchè questa specie di scandalo fu detta Farisaica, siccome l'altra è chiamata de' pusilli.

Questo peccato direttamente si oppone alla carità. Imperocchè avendo comandato il Signore che regni fra tutti uno scambievole affetto di amor fraterno, e che ognuno prenda cura della salute del suo prossimo, chiunque o con fatti, o con parole, o con gesti induce altri a peccare, certamente si oppone ad un tal precetto divino. Quindi è che lo scandalo in se contiene una doppia malizia se si riguarda il peccato nella sua natura, e se si rapporta a danno di quel prossimo che dovevasi amare; e questa doppia specie deve manifestarsi in confessione.

D. *Ma perchè tante distinzioni sul modo di scandalizzare? forse vi sarà qualche differenza nella colpa, se direttamente, o indirettamente si produce il male altrui?*

R. Non può esservene alcuna certamente, essendo le stesse le conseguenze. La scrittura allorchè parla dello scandalo come peccato gravissimo, non ammette differenza. « Guai, dice Gesù Cristo, parlando generalmente dello scandalo, guai a quell'uomo, per cui vien dato scandalo *(Matt. 18)* ». S. Paolo ai Romani *(14)*, trattando de'cibi vietati nell'antica Legge, già abrogata, e poi permessi nella nuova, dice: « che se per mangiar questi potesse esser di pregiudizio al di lui fratello, mangiandone egli, non camminerebbe più secondo la carità. E scrivendo ai Corinti *(Ep. 1 c. 8)* condanna di grave colpa coloro che, benchè lecitamente mangiar potevano le carni sacrificate agl'idoli; pure le mangiavano in presenza d'ignoranti, e deboli, i quali per coscienza erronea, potevano peccare mangiandone anch'essi, e così venivano a perire coloro per la di cui salute Gesù Cristo era morto. Sicchè non facendone la scrittura una differenza, come ardiremo di farla noi?

D. *Ma se le nostre azioni fossero buone, o almeno indifferenti,*

e qualcuno ne prendesse scandalo, a qual partito potremmo attenerci?

R. Distinguete allora opera, da opera. Alcune opere buone sono necessarie per l'eterna salute, e queste non si debbono mai tralasciare a fronte di qualunque scandalo che altri ne possa prendere; poichè la carità ha il suo ordine, e questo comincia da se. Ma qul però bisogna avvertire, che queste opere altre son prescritte da leggi negative, altre da positive, ed altre sono di mero consiglio. La legge negativa obbliga sempre, ed in ogni tempo, luogo, e circostanza, senza eccezione di persone. Così non sarà mai lecito il mentire, fare atti disonesti, perseguitare l'innocente, ucciderlo, o commettere altri eccessi per ischivare lo scandalo. Anzi, come insegna S. Tommaso, non sarà neppur lecito venialmente peccare onde evitare uno scandalo, o qualche peccato mortale del prossimo. Imperocchè, essendo il peccato veniale una offesa di Dio, non potrà giammai esser lecito per ovviare qualunque disordine che potesse avvenire.

La legge poi positiva, poichè non obbliga sempre, ed in ogni luogo, può permettere che si sospendano certe azioni, che in alcune circostanze apporterebbero scandalo: come si può tralasciare l'ammonizione fraterna nel tempo in cui prevedesi che il risultato sarebbe peggiore; e così dite della riconciliazione col nemico, nella circostanza in cui venisse a vieppiù irritarsi. Sicchè queste opere debbono praticarsi, ma con opportunità, e con prudenza.

Riguardo alle opere di semplice consiglio fa d'uopo distinguere qual sia la causa produttrice degli scandali. Alle volte possono essi derivare da malizia di chi gli riceve, ed allora non devesi giammai trasandare il bene, poichè si darebbe agli scellerati un anza di arrestare il corso della pietà. Così non desisteva il Signore dalle sante sue opere, malgrado lo scandalo, che ne prendevano i Farisei. Ma se poi nascono essi da debolezza, o ignoranza, allora conviene sospendere l'azione, per se buona, finchè siasi dileguata l'ignoranza, o corroborata la debolezza. Così bisognerà sospendere un'elemosina segreta, se altri sinistramente ne giudicassero, ed intanto procurare che ben si comprenda il fine dell'azione.

Che se l'opera in fine è indifferente, allora a maggior ragione deve differirsi, ed aspettare, che si dilegui ogni sospetto di scandalo.

D. *Ora ci resta a conoscere in quanti modi si potrà scandalizzare, e spero che vi compiacerete indicarceli.*

R. Qual vasto campo egli è mai questo! Le maniere, che possono usarsi onde recare scandalo sono quasi infinite, e perciò co-

me si potranno numerare? mi contenterò soltanto dirvi, che qualunque siasi azione, o parola, gesta, situazione di corpo, trascuraggine, omissione, o altra qualsiasi cosa, e circostanza esterna, come di pittura, scoltura, scrittura ec. da cui può derivare in altri rovina spirituale, tutto deve dirsi origine di scandalo. Oh! come sarebbe santo il mondo se non vi fossero scandalosi! Date di grazia un'occhiata alla società, e vi sarà facile il rilevarlo. L'anima nostra, naturalmente cristiana, al dir di Tertulliano, non più risente l'orrore di certe iniquità, e perciò veggonsi i giovinetti lascivi, mormoratori, spergiuri, inobbedienti, libertini: donde ciò deriva? dallo scandalo de' genitori e de' provetti. Il maldetto vizio della disonestà ed incontinenza; il parlar laido, ed osceno, che S. Paolo vorrebbe, fosse bandito dalle labbra del Cristiano, oggi divenuti il divertimento, e il sollievo d'ogni età, d'ogni sesso, e condizione, donde traggon l'origine? dallo scandalo. Chi mai ha rotto l'origine del pudore, e della modestia, ed autorizza tante mode licenziose negli uomini e nelle donne tanta libertà ne' tratti, tante galanterie, tante confidenze, conversazioni, geniali amicizie, cortesie, confidenze sregolate, e corrispondenze amorose, se non lo scandalo? si vede e s' imita, e quel che prima facea ribrezzo, ed orrore, col rendersi comune diviene moda, che non può trasandarsi senza taccia d'incivile. Così i delitti più enormi si familiarizzano, e si arriva finanche allo stato di dar loro dei nomi, che convengono alla virtù, chiamandosi prudenza la politica, economia l'avarizia, bello spirito la irreligione, coraggio la sfrontatezza, cortesia il libertinaggio, onore la vendetta, accortezza la frode, l'industria il furto, e l'usura, e così d'altri simili. Chi potrebbe numerare i torrenti di tante iniquità? son dessi infiniti; ma tutti però traggono una sola origine, ed è quella appunto dello scandalo. I figli hanno le opere, ed il linguaggio de' padri, e le figlie quello delle madri; i servi dei padroni, e delle padrone le serve; la plebe guarda la condizione civile, e la imita; i subalterni la condotta de' loro capi, e la siegue, e quel che è più luttuoso, coloro che per carattere, e professione sono il sale della terra, per toglierne la corruzione, e la luce del mondo per illuminarlo, divenuti sale infatuato, e lume estinto, tolgono miseramente alla società anche la speranza del ravvedimento che doveva essere il risultato, ed il frutto del loro santo ministero. Se qui non sono, ove saranno più necessarie le lagrime di Geremia?

D. *Dunque troppo grave dev' essere l'enormità di questo peccato?*

R. Come potrò io indicarvela, se par che la Scrittura non ha bastanti espressioni per potercela manifestare? ogni trasgressione ivi appellasi peccato, ma allorchè essa parla dello scandalo, dopo averlo chiamato peccato, vi aggiunge *immenso*, e poi non ancor contenta, vi soggiunge, assai; *peccatum grande nimis*. L'Apostolo S. Paolo ci diede un idea dell'abisso di sua gravezza; allorchè incontrossi in Pafo con un certo scandaloso di nome Elimas, che impedivagli l'evangelica predicazione. Acceso allora l'Apostolo di santo zelo, volendo rimproverare la sua malizia scandalosa in brevi parole fecegli conoscere l'enormità del suo attentato, dicendogli: *o pieno d'ogni inganno; o figlio del Demonio, o nemico d'ogni giustizia*. Favoritemi della vostra attenzione, mentre darò alle riferite parole un qualche sviluppo, chè vi sarà al certo di sufficiente istruzione.

1° E primo: *o pieno d'ogni inganno*. Chi mai dubita, che lo scandaloso si riempie di tutte le iniquità, di cui egli è causa efficace? quanti giovani avrebbero conservata la primiera innocenza, senza sapere come poterla macchiare; quante giovanette avrebbero mantenuto la loro semplicità in una totale ignoranza del peccato, se lo scandalo non avesse infettato i loro cuori con lusinghe, con discorsi, con licenziose maniere? non sarebbero sante le parole, illibate le azioni, innocenti le compagnie, giusti i contratti, esemplari le società, se la malizia non si fosse dallo scandalo propagata? or, se la causa porta seco il reato degli effetti, convien dire che lo scandaloso si rende reo di tutte le peccaminose conseguenze che son da lui derivate. Anzi vi è da riflettere dippiù. Lo scandalo non si arresta giammai, ma si propaga, e si porta da generazione in generazione, e quindi si rendono senza numero i peccati nel loro corso progressivo. Da ciò necessariamente siegue che innumerabili del pari saranno le colpe di cui si aggraverà quello, che fu la prima origine di quel torrente d'iniquità, appunto come l'incendio delle selve, delle città, delle provincie, e de' regni si attribuiscono a colpa di colui, che accese la prima volta il fuoco. Oh miei cari, qual conseguenza funesta dovremo da ciò dedurre! dunque, se di ogni peccatore miseramente dannato è scritto che sarà in eterno ove sarà la prima volta caduto, dello scandaloso poi deve dirsi, che nello stesso inferno non avrà mai stabile posizione, poichè la sua pena diverrà sempre più grave, ed atroce, a misura, che distendesi sulla terra lo scandalo da lui dato. Deplorabile stato di certi capi di famiglia, di certi scrittori, pitto-

ri, o scultori, ed in generale di tutti coloro, dai quali è derivata la corruzione della società!

2° Figli del Demonio sono gli scandalosi, e tali gli appella la Divina scrittura allorchè chiama il Demonio loro padre. Anzi dirò di più, che sono essi ministri del Demonio stesso, e che per estrema malizia diventano ancora Demonii in carne. Or se vi sorprenderà una siffatta espressione, sembrandovi troppo ardita, ve ne persuaderà il mio ragionamento. Il Figliuolo di Dio, se nella sua misericordia ha assunta l'umana carne per distruggere il regno del peccato, e così salvarci, a questo fine ha egli ancora inviati i suoi Apostoli, per annunciare al mondo la felice novella di nostra salute; il Demonio ancora, nemico capitale di Dio, e geloso di nostra felice sorte, tenta di propagare il suo regno, e trascinarci ne' suoi abissi. Ma che mai egli adopera, ond' effettuare i suoi disegni? non contento delle sue interne suggestioni, manda ancora i suoi ministri, e questi sono appunto gli scandalosi, i quali non solo eseguono in qualunque modo le sue intenzioni, ma perfezionano ancora, secondo il linguaggio delle Divine scritture, i suoi desiderii. In effetti, tante volte lo stesso Demonio co' suoi insidiosi artificii non potrebbe far quello che uno scandalóso pratica co' suoi raggiri. Quello spaventa, questo lusinga: Quello è detestato, questo è accolto; quello è posto in fuga dalle armi della religione, e questo si serve delle stesse armi per distruggere, e rovinare. Ma per capir poi, come essi siano Demonii in carne, è necessario riflettere che il figliuol di Dio si servì dell' umana natura per sodisfare la Divina giustizia, e farci così divenire figli adottivi di Dio per grazia. Ora il Demonio vorrebbe fare altrettanto per farci perdere questa figliolanza divina, e la eredità del Paradiso. Ma chi potrebbe dargli la carne? non v'ha mezzo per lui. Che fa egli dunque? si serve degli scandalosi, i quali interessandosi delle perverse sue mire, a seconda delle circostanze, fanno servire a di lui favore i loro occhi, le loro mani, i loro corpi, i loro gesti, e quanto è loro possibile, onde rendere sodisfatte le di lui inique brame. Quindi a ragione possono appellarsi Demonii in carne. Ed ora comprendete, perchè Demonio fu Giuda, così chiamato da Gesù Cristo, mentre meditava tradirlo, e Demonio fu anche detto dal Signore a S. Pietro, allorchè lo consigliava ad arrestare il corso di sua passione, poichè si sarebbe venuto in tal modo ad impedire l'umano riscatto.

3° Nemico d'ogni giustizia. Sì, nemico d'ogni giustizia è lo scan-

daloso. L'opera di giustizia per eccellenza è la redenzione del genere umano, poichè per essa restò placata l'infinita giustizia di Dio. Per giungere ad uno scopo sì elevato, l'Eterno Divin Figliuolo prese carne nel purissimo seno di Maria Vergine, nacque, menò vita umile, e stentata per trentatrè anni, fu esposto a tutt'i patimenti, e finalmente ignominiosamente morì su duro tronco di Croce. Ora quale è mai l'oggetto degli scandalosi? qual è mai il risultato delle loro operazioni? certamente è quello di distruggere la grand'opera della redenzione. Essi pretendono colle loro opere che all'invano il Figliuol di Dio fosse venuto al Mondo, avesse patito, e fosse morto per tutti; che vane fossero le sue mire sulla generale salute, e che il solo Demonio avesse su gli uomini lo universale impero. Ecco dunque i distruttori d'ogni giustizia. Ora se la cosa è così a gran ragione volge contro costoro le suè invettive l'Apostolo S. Paolo allorchè esclama: e perirà per tua colpevole scienza un Fratello, percui Gesù Cristo è morto? vale a dire: non sei contento tu, o scandaloso, della tua personal dannazione? perchè vuoi teco condurre nell'Inferno altre anime, per le quali Gesù Cristo ha dato il suo sangue, e la sua vita? Ma sappi però, soggiunge lo stesso Apostolo, che quel sangue, sì quel sangue, che ora placa il Divino sdegno, alzerà le sue grida contro di te; percui si è reso infruttuoso anche per gli altri; e se nella bontà, e misericordia questa voce è stata capace di spezzare i macigni, di scuotere la terra, di ottenebrare il sole, inorridir la natura, che farà contro di te nel colmo di sua indignazione? Se tanto rimbombo fece questa voce, sortita dalla bocca di un innocente Agnello, allorchè immolavasi vittima di espiazione pei peccati degli uomini, onde placare la giustizia del Padre, che mai farà contro di te, allorchè sarà dessa una voce spaventevole di una Leonessa furibonda, o di un orsa stizzita, che nella pienezza del suo sdegno andrà ricercando i rapiti suoi figli, e perseguiterà chi a lei fu cagione di sì acerbo dolore? Ah! quanti al rimbombo di questa voce seriamente meditata han diretto i loro passi nelle solitudini dei deserti, o nei Chiostri i più romiti, onde fuggire i pericoli dello scandalo.

D. *Dunque da quelche dite potrebbe rilevarsi che per uno scandaloso non vi sarà speranza di salute?*

R. Finchè si vive, niuno può dirsi disperato. Ma bisogna confessare però, che lo scandaloso trovasi in pericolo estremo di sua salute. Per salvarsi dovrebbe egli riparare le perdite ad altri recate col suo scandalo, e dovrebbe cooperarsi per l'altrui salvez-

za, come s' impegnò per l'altrui ruina. Sarebbe in somma necessario, dopo i risarcimenti de' danni temporali, presentare al Divin tribunale tante anime salve pel suo ministero per quante furon dannate per la sua iniquità. In questo caso potrebb'egli sperare una pietosa accoglienza. Ma . . . . Oh Dio! ma i gridi di quelle anime già perdute, che cruciano tra le fiamme infernali, e che chiedono vendetta al Trono della giustizia per chi fu causa della loro dannazione, saranno mai ascoltate? che farà allora quel sangue reso inutile per colpa dello scandaloso? miei cari, io qui confuso, ed inorridito mi taccio. Mi contento però soltanto dirvi, che, se tremenda, ed infinita è la Divina giustizia, benigna, ed infinita è ancora la Divina misericordia. Si abbandoni dunque nel seno di questa lo scandaloso, e dopo aver riparato nella possibile maniera i danni funesti prodotti dal suo peccato, e dopo d'essere stato l'apostolo di salute per altrettante anime, si riempia di fiducia filiale, e sperando nella clemenza dell'ottimo Padre Dio, nella intercessione della divina sua Madre, degli Angeli, e de'Santi, con cuore sempre contrito, con lacrime premute dal suo dolore, e con sospiri ardenti ne implori, e ne speri il perdono.

SESTO COMANDAMENTO

NON FORNICARE.

CAP. VII.

ISTRUTTORE.

Scabrosa ed ardua è pur troppo la materia che ci offre a trattare questo sesto Comandamento, e per la sua stessa natura, e per le sue pericolose conseguenze, e perciò il cuore mi palpita nell'intraprendere a maneggiarla. Da una parte l'Apostolo mel vieta, allorchè, scrivendo agli Efesi, egli dice, che certi peccati laidi per se stessi non debbono essere sulle bocche de' Cristiani, per tema di contaminarsi: da un' altra il Profeta Reale mi fa conoscere che la Divina parola è come l'argento per sette volte esaminato, e purificato nel fuoco. Si aggiunge la dignità illibata di un Ministro del Santuario, che deve parlarvi, l'innocenza di tanti giovanetti, la purità di tante vergini, la delicatezza di moltissimi che mi ascoltano, e tutto concorre ad arrestarmi, e sembra che vogliano far divergere il corso de'miei pensieri per trattare altri ar-

gomenti meno pericolosi, e più puri. A queste riflessioni fanno poi ancor plauso non pochi degli stessi secolari, e vorrebbero che i sacerdoti tacessero in pubblico di certi peccati per loro natura nefandi, per non far arrossire la modestia, e recar disturbo alle coscienze pure e tranquille. Sì, sento in me la forza di questi ragiomenti; ma come potrò persuadermi, se da un'altra parte veggo il mondo in rovina per un vizio che ha contaminato col suo pestifero infernale veleno e uomini e donne d'ogni età, e condizione, e se giornalmente ascolto le maligne voci di moltissimi che stimano esser desso non già nella serie delle gravi colpe, ma un semplice divertimento, una necessaria annuenza all'inclinazione di natura, una fragilità da compatirsi? come potrei versar lacrime in segreto sopra tante anime miseramente morte, e dannate per questa velenosa infezione, e poi tacere nel pubblico, mentre da moltissimi si mena questo maldetto vizio pubblicamente in trionfo? dunque sarà ad altri lecito inondare, e sommergere le città, le Provincie, ed i Regni con torrenti di tante iniquità, e s'impedirà poi al Ministro Evangelico di apporvi un'argine, con indurlo a tacere? nò, non mi darà mai l'animo di eseguirlo, nè mancherò giammai a miei necessarii doveri. Vi parlerò dunque della disonestà, e ve ne ragionerò nel modo conveniente alla santità di questo luogo, alla purità del mio carattere, ed alla illibatezza di tanti che mi ascoltano. Vi dirò brevemente che questo maldetto vizio è la mortifera peste, ed il flagello più terribile dell'uomo in qualunque stato egli si trovi. Se lo considerate nello stato di natura, questo vizio lo distrugge sì nell'ordine fisico, che nel morale; se lo considerate nell'unione sociale, questo vizio ne infrange i legami: se lo considerate nel Cristiano, questo vizio lo rende indegno della sua fede, e ne forma un prescita. Or dopo ciò, chi non dovrà conchiudere che sia questo un vizio di sua natura gravissimo? che se poi vi farò conoscere come dalla Divina Giustizia sia egli punito, vieppiù anderete meco persuasi della di lui enormissima gravità. Per ora non mi resta a pregarvi, se non che mi favoriate della vostra solita attenzione.

Ma prima però di discendere alle prove, stimo necessario farvi ben intendere, perchè in questo peccato sia indicato il solo adulterio, senza che si faccia menzione di altri peccati d'impurità, che soglionsi commettere. S. Agostino ci avverte, che sotto questo vocabolo *non moechaberis*, non commetterai adulterio, si è sempre intesa ogni sorta di peccati contrarii alla virtù della castità, ed il Catechismo del Concilio di Trento (*part. 3. de praec.*

6 n. 78) dandoci la ragione, per cui Iddio ha proibito l'adulterio, con termini precisi ci dice che questo peccato, oltre la turpitudine ch'egli ha con gli altri d'impurità, in se contiene ancora una ingiustizia crudele, e contro il prossimo, e contro la società. Ecco perchè Mosè condannò nella sua legge sì l'uomo, che la donna adulteri alla pena di morte: alla stessa pena condannavano questi rei le leggi Romane: e la Chiesa poi ha avuto sempre in esecrazione questo delitto, e condannava gli adulteri a quindici anni di rigorosissima penitenza, tenendoli in questo tempo lungi dai Sagramenti, eccetto l'estremo periodo della vita. Ma che poi con questo vocabolo si debba ancora intendere ogni peccato d'impurità, ne siamo assicurati dalle scritture dell'antico, e del nuovo Testamento. Nel Deuteronomio *(23)* così si legge riguardo alle donne prostitute, ed a' fornicarii: *Non vi saranno donne prostitute, nè fornicatori tra' figli d'Israele.* Nello stesso *(22)* leggiamo la condanna di morte non solo agli adulteri, ma ad una donzella ancora che si fosse lasciata lordare dal delitto di fornicazione in casa di suo padre. Dal libro stesso sappiamo che il fuoco del Cielo incenerì Sodoma, e Gomorra non pei soli adulterii, ma per altre abbominazioni d'impurità che ivi si commettevano.

Nel nuovo Testamento poi ritroverete presso S. Matteo *(5)* le parole stesse di Gesù Cristo, che estende questo precetto non solamente nel vietare l'azione del delitto, ma nel proibire anche il pensiero, ed il desiderio del delitto stesso, dicendo: *Voi sapete ch'è stato detto agli antichi, non commetterete adulterii, ed io vi dico, che se alcuno guarda una donna con un cattivo desiderio per lei, egli ha già commesso l'adulterio nel suo cuore.* S. Paolo poi, vero interprete della dottrina del suo Divino Maestro, istruendoci vieppiù su questo articolo, così ci dice *(Eph. 5. v. 5.) Sappiate che nessuno fornicatore, nessuno impudico sarà erede del Regno di Gesù Cristo, e di Dio*; e lo stesso Apostolo ragionando ai Corinti d'ogni genere d'impudicizie, così conchiude *: non v'ingannate, no, nè i fornicatori.... nè gli adulteri, nè gl' impudichi, nè gli abbominevoli..... saranno eredi del Regno di Dio.* Sicchè, dopo ciò, bisogna dire, che tutte le specie d'impurità sono colpevoli, perchè tutte egualmente eliminate dal Regno di Dio, e perciò tutte vengono proibite da questo sesto precetto. Dopo questa necessaria premessa, vengo all'assunto da me proposto di sopra.

1° La disonestà distrugge l'uomo sì nell'ordine fisico, che nel morale.

Dove maggiore è il bisogno conveniva che la natura spinges-

se l'uomo a sodisfarlo con più forti stimoli di piaceri. Quindi, essendo all'uomo necessaria l'esistenza, e necessaria ancora essendo la propagazione della sua specie, per non essere distrutta in una sola generazione, dovea la natura condurre l'uomo stesso a soddisfare questi due precisi bisogni con un mezzo impellente di sentimento di dilettazione. Qui però è di mestieri riflettere che la conservazione di se stesso è interessante all'uomo più di ogni altro oggetto, perchè non v'ha cosa che dalla natura più si abborra quanto la propria distruzione. Ora essendo questa una conseguenza certa della mancanza di cibo, ch'è il nostro sostegno vitale, perciò poco allettamento bastò per far sì che l'uomo fosse poco ritroso per procurarselo col travaglio. Anzi è tanto l'amor della vita, che noi ne procuriamo la conservazione in qualunque modo, sottoponendoci ad ogni incommodo, ed asprezza, ed anche talvolta a pericolo di perderla nei mezzi stessi impiegati per conservarla. Ma non così poi avviene nella propagazione della specie. Questa necessità non è assoluta per l'individuo, ma relativa alla continuata conservazione della stirpe, e perciò le particolari cooperazioni non potevano essere, che arbitrarie. In effetti, poichè l'uomo non ne ricava in se stesso de' reali vantaggi, voi facilmente rinverrete di quelli che, o non ne hanno affatto idea, o l'hanno languidissima, e troverete forse ben pochi nei quali sia essa del tutto radicata. Ora da ciò che mai è avvenuto? Affinchè l'uomo non fosse stato abbandonato ad una indifferenza perniciosa alla sua stirpe, fu necessario che la mancanza di questo stimolo proveniente da personali bisogni fosse stato supplito da una forza veemente d'immaginazione, che avesse colorito in modo un oggetto il più sordido, fangoso, e vile, che glielo avesse fatto comparire come il più giocondo e dilettevole. L'uomo sente in se la potenza di questa immaginazione, ed essa appunto è quella che anima tanti ragionamenti accademici, tante lettere filosofiche, tanti ingegnosi, e colti romanzi; versi epici, tragici, comici, lirici, composti per eccitare le fantasie più torpide, e vieppiù infiammarle a sensuali piaceri, e tutto ciò per nascondere quella schifosità, e quel marciume, cui la natura chiama l'uomo, e per rendere l'oggetto ancora specioso con esaltare un aspetto avvenente, e dare così ad una nube per se stessa tenebrosa una luce non sua, ma altrove ricercata. Se la materia da noi intrapresa non fosse sì putrida, che contaminasse chi soltanto la tocca, potrei con fatti manifesti farvi ravvisare la gran potenza di questa immaginazione, e spiegarvi onde avviene che, essendo eguali le circostanze, non sono egual

sempre le sensazioni; e perchè si abborrisce oggi quello che ieri dilettava. Mi contento soltanto dirvi, che dissipato il fantastico prestigio, tutto svanisce sull'istante, e non resta, che la luridezza del fango, oggetto di sdegno, e di abborrimento. Questa immaginazione però, ci avverte quì S. Agostino, è avvivata dalla concupiscenza, figlia dell'originale peccato. Imperocchè, quantunque per concupiscenza intendasi ogni intenso appetito, si applica però comunemente a quelli sensuali: e poichè, seguendo l'uomo le sue tracce, perde ognor di mira il vero, il giusto, il santo fine per cui egli deve appetire, ne siegue che sia dessa la sorgente d'innumerabili peccati, e perciò a siffatta concupiscenza si dà e dalla scrittura, e dai Santi Padri, la denominazione di peccato, come ce ne avverte il Sacro Concilio di Trento. Nò, non sarebbe stato così nello stato della natura innocente; perchè allora sarebbe stato l'uomo condotto per elezione di virtuosa ragione a generare i figli, e non da follia di sensuale trasporto, guidato da viva e seduttrice immaginazione. Egli è vero pertanto che nell'attuale condizione di natura vi è il legittimo matrimonio, per mezzo di cui il fango fu inargentato dalla natura con l'onestà di contratto, e dal Redentore ingemmato con la santità di Sagramento: ma non si può però dubitare che, avendo il peccato di Adamo condannato l'uomo a conservare se stesso con penoso travaglio, difficilmente ei si sarebbe indotto alla seconda occupazione dopo gli stenti, e i sudori della prima per lui essenziale, senza un violento trasporto di dilettosa immaginazione, trasporto che lo conduce d'ordinario alla follia, e facendogli obbliare il mezzo virtuoso proposto dal Creatore, dalla società, e dalla Chiesa, ed il fine giusto da tenersi innanzi gli occhi, lo precipita nell'abisso di mille mali, e non di rado gli fa trovare la morte dove sperava la vita, appunto come l'uomo o può morire mangiando cibi velenosi, o abusando anche di quelli che son prodotti per conservargli l'esistenza. Ora di questa disordinata concupiscenza, colorita da fallace immaginazione parlando, possiamo francamente asserire sulle prime, esser dessa una continuata sorgente di mali che distruggono la fisica costituzione dell'uomo.

Non si può dubitare che il senso generale del tatto, siccome nel suo vigore è un fonte di vita, così nella sua debolezza è fecondissimo di mali, e che questo senso è così interessante per la vita istessa che non può questa conservarsi colla perdita di quello. Ciò posto, facilmente intendesi perchè ogni animale, col prolungare la sua vita metaforifica nei discendenti, viene ad abbreviare la

sua vita individuale, e specialmente nell'uomo, in cui la complessione è più delicata, e più attiva l'immaginazione. La ragione di ciò è appunto l'infiaccamento della complessione in chi attende ad usi sensuali; simili son costoro ai Pellicani, che a prò de' figli si svenano, e perdendo parte migliore del loro sangue, sentono poi in essi un funesto snervamento. Così per lo contrario vediamo più lunga la vita de' veri celibi, malgrado le non poche maccrazioni delle assidue sue penitenze, e l'esercizio delle meditazioni disseccative, perchè vivono a se stessi, e non alla progenie. Ora la complessione più debilitata rende più sensibile il tatto all'influenza degli oggetti sì esterni, che interni. Quindi le punture del freddo, e del caldo, ed altri dolori del corpo; quindi la lassitudine delle membra, le gravezze di testa, le nausee di stomaco, il turbamento di viscere, le oppressioni di cuore, le aridità di fauci, la continua e frequente sete, le vigilie penose nel maggiore bisogno di sonno, sono pene, che provengono dalle morbose affezioni del senso del tatto. Questi mali poi sono sì inseparabili, che nè tesori dei ricchi, nè superbi corteggi de' grandi, nè splendidi palaggi, nè preziose carozze valgono a fugarli, e perciò un povero sano e vigoroso sarà sempre più ricco di uno agiato, ma infermiccio. Ora la causa produttrice di queste, e di altre infermità più penose, e crudeli, è appunto la lussuria, perchè immediata assalitrice di quel tatto, da cui, come abbiamo detto, dipende la fisica conservazione dell'uomo. Nulla dico poi di quel contaggio il più atroce, il più schifo, ed il più vergognoso, che non può avere mallevadore, nè potenza di forza, nè eminenza di grado, nè sublimità d'ingegno, e che come peste maligna tormenta, storpia, lacera, o travisa ogni corpo, che n'è invaso, e spesso senza speranza di migliorare. Tralasciando ciò, ed altre pessime conseguenze potrò conchiudere, che la lussuria è la distruggitrice del corpo umano, e che mentre si presenta agl'incauti con l'incanto di Alcina, e con la tazza di Circe, porta ogni ora nel suo seno veleni, dolori, tormenti, rabbia furiosa, e morte. Ecco la funesta mercede che la disonestà porge a' suoi sciagurati servi; ecco come compensa un momento d'immaginario piacere, ed ecco in fine com'essa è carnefice occulta del tatto, e perciò distruggitrice del corpo dell'uomo, siccome vi proposi da principio.

D. *Ma non bisogna confondere questi effetti, come se provenissero da una causa istessa. Altro è l'eccesso, altro l'uso moderato. Nel primo caso io converrò con voi, ma non già nel secondo.*

R. Vi compatisco assai, perchè ignorate la natura, ed i progres-

si del maledetto vizio di cui trattiamo. I Teologi ci dicono ch'esso non ammette parvità di materia, ed io voglio farvene capire la vera ragione. I fatti di lussuria in materia lieve non vagliono a temperare, ma anzi ad infiammare vieppiù questa sete di veleno, ed in ciò noi troviamo gran differenza tra essa, ed il cibo, e la bevanda. Imperocchè un boccone di cibo, ed un sorso di bevanda diminuiscono una porzione dell'avidità di mangiare e di bere, e e fermansi in loro: onde allora quando sono inonesti, sono leggermente inonesti: ma ogni diletto concupiscibile nasce dalla immaginazione più o meno viva, e chiara del fine, e dell'ultimo atto, cui tendono quei modi lussuriosi, come linee al centro più o meno distanti. Quindi tutti hanno in se una malizia grave, perchè tutti si compiacciono di quella immaginaria dilettazione ch'è l'ultimo di loro scopo, e la quale è sempre grave, perchè perturba la ragione, e non più la trattiene ne'limiti dell'onesto. Da ciò siegue che questa ragione ottenebrata dai fumi di sì gran vizio facilmente trascorre in eccessi impreveduti, ed è causa che l'uomo resti avvelenato, straziato, ed ucciso. Davidde fatto secondo il cuor di Dio, non poteva mai credere che una semplice occhiata di piacere doveva renderlo adultero, ed omicida, e pure lo fu; Salomone il più distinto tra gli uomini di ogni età, per potenza, e sapienza, non potea giammai supporre, che questo vizio doveva renderlo il trastullo delle sue donne concubine sino ad offrire l'incenso alle loro false Divinità, eppure lo divenne; e Sansone, che non ebbe uguale in vigoria di forze, non avrebbe giammai immaginato che l'ammaliamento di una donna infame doveva renderlo debole, cieco, e poi vittima del furore de'suoi nemici; e pure così avvenne di lui. La storia poi de'tempi a noi più vicini ci offre de'terribili esempii, che sarebbero senza numero se si volessero individuare. Ma mi basterà solo mettervi innanzi l'occhio la gran ruina derivata all'Inghilterra da Errico VIII perchè piegossi ad una Cavelleresca amorosità con Anna Bolena. Da tutto ciò è necessario conchiudere che questo vizio maldetto non ha mai in se materia lieve, e facilmente suol dare in questi eccessi, in cui non solamente distrugge il fisico dell'uomo, dandogli o una morte immediata, o disponendolo con gradi progressivi, ciecamente condotto da una fatale necessità; ma ne turba e distrugge ancora il suo ordine morale, ch'era appunto la seconda parte della mia prima proposizione.

Che questo vizio avvilisca, e degradi l'uomo sino a renderlo il ludibrio della società, è troppo chiaro, se per poco rivolgiamo le Divine scritture. Ivi ci fa Dio sentire per bocca del suo Profeta

reale nel Sal: *48*, che *l' uomo essendo in alto posto di onore, non ebbe idea di se, e con questo vizio si paragonò agl' insensati giumenti, e divenne simile ad essi.* Ma la ragione ancora, e la giornaliera esperienza ci rendono manifesta questa verità. Voi ritroverete degli uomini orgogliosi, e superbi; il loro traviamento è nell' intelletto, e perciò peccano, ma peccano da Angeli che sono pure intelligenze: ne ritroverete altri, che si attaccano sregolatamente ai beni di questa terra, ed essi diventano avari; peccano sì, ma peccano da uomini, che aggirano di continuo i loro affetti sopra queste vili sostanze terrene. Ma non così però può dirsi della disonestà. L' uomo allora anche pecca, ma pecca da bruto, poichè con i bruti si associa. Ella è questa una verità sì patente, che la stessa natura non può tacerla. Quel rossore che spunta nel volto de' fanciulli nell' udir parole che offendono il pudore, o vedere azioni lascive; quel rivolgersi che fa la ragione contro il senso, allorchè il senso si dà in preda a questo maldetto peccato; quella macchia vergognosa che s' imprime nella fronte di un disonesto senza che siavi stata preoccupazione alcuna; quella destrezza, e premura di nascondere fra le tenebre e le solitudini le disoneste azioni; quell' impegno di non farle pervenire ad altrui notizia; quel carattere di sfacciataggine che si dà a chi ardisse farne mostra; e quell' orrore ch' eccitano le persone impudenti che mai sono, se non che le voci sdegnose dell' ingenua natura? possa l' uomo commettere cento azioni indegne, sarà caratterizzato come ingiusto, superbo, iracondo ec.; ma tostochè si assoggetta a questa vil passione, sarà sull'istante chiamato senza riputazione, senza credito, ed animale immondo. E se mai fosse costui fornito di cento luminose virtù, voi sentirete la voce pubblica, che di lui così parla: Oh! sarebb' egli l' uomo meritevole d' ogni stima se quell' attacco infame non oscurasse lo splendore delle sue virtù. Ecco nell' uomo le conseguenze di questo vizio. Sia poi pur la donna infetta da ogn' altro vizio, potrà presentarsi in pubblico, e far parte delle altrui società: ma se mai fosse contaminata dal vizio infame della disonestà, ella diventa la favola del paese; si dirà disgraziata, senza onore, condannata al pianto, come l' obbrobrio di sua famiglia per lei ricoperta di lutto, ed obbligata ad essere silenziosa per evitare i rimproveri altrui. Che se poi questa donna proseguisse il vituperevole mercato del suo corpo, si dirà generalmente essere una Lupa infame, di orrore ai buoni, dileggiata dagli stessi viziosi, e degna solo di vivere tra mute selve. Or donde ciò deriva, se non da quella verecconda natura che par-

la in tutti , e che , malgrado ogni sforzo , giammai si cela ? Sì da quella natura che parlò ad Adamo dopo il suo peccato , e l'obbligò a nascondersi , perchè ignudo , e che non ne permise la sortita senza covrirsi almeno di foglie , sebbene altro occhio umano esser non poteva testimonio di sua nudità. Da tutto ciò, che fin'ora brevemente si è detto possiamo a ragione conchiudere che il pestifero vizio della disonestà non solamente produce la ruina dell' uomo nella sua fisica costituzione, ma nel suo essere morale ancora , facendolo decadere dal grado di creatura ragionevole , rendendolo l'obbrobrio di tutti , ed assomigliandolo agli stessi bruti.

2° Vi proposi ancora nella seconda parte di questo tema che il vizio della disonestà infrange quei socievoli legami che uniscono gli uomini fra di loro. Ora mi accingerò a brevemente dimostrarlo.

La Provvidenza Divina , per compire i suoi alti disegni a prò dell' uomo , ha voluto che la sua stirpe si propagasse in uno stato socievole , senza de' quali essa sarebbe stata infelice , e precaria la sua esistenza. Quindi era necessario che vi fossero stati rapporti stabili , e vigorosi fra le famiglie che avessero avuto i figli una civile educazione , e non vi fossero giammai alterazioni da poterne impedire i progressi ; faceva ancor d' uopo che non venisse giammai impedita l' umana generazione , e che fosse così ordinata , che , per quanto si potesse , i temperamenti non fossero discordi , onde poter influire all' ordine generale. Or tutto ciò , richiedeva necessariamente un matrimonio , che fosse indissolubile , e che regnasse la costante pace , l' illibato amore , e l'unione perfetta fra' Conjugati per portare sino al termine il grave peso delle moltiplici loro obbligazioni. Per serbarsi poi quest'ordine sociale ricercavasi parimenti , che inviolabili fossero i dritti conjugali , e che la celibe gioventù fosse sì continente che dasse generalmente colla temperanza della vita delle patenti prove, onde dimostrare che nello stato di matrimonio sarebbe un dì prudente , savia , e giusta per sostenere i proprii dritti , e rispettare gli altrui. Or chi mai si oppone a queste savie vedute della Providenza intorno all' umana società , se non l' incontinenza ? essa è quella che ne scioglie i legami , che ne distrugge la generazione , che annienta l' educazione , che infrange le leggi conjugali , che rende ferina la vita , e che si oppone a tutte le mire che Dio si propose nel farci socievoli. Nulla poi dico delle turbolenze , delle risse , delle guerre , e delle altre innumerabili disgrazie che seco trae la disonestà , essendo cose molto note per esperienza giornaliera. Egli è vero che alle volte nascono figliuoli d' incerto padre , ma

che perciò ? saranno essi sempre di trascurata educazione; infamatori di quel ventre, che li produsse, abbominati per maculosi dal popolo, allontanati dalle maggiori dignità sì per legge temporale, che per legge Ecclesiastica, e spesso materia di perturbamenti, e contrasti nella Republica. Sicchè in qualunque senso l'incontinenza è sempre pervertitrice dell'ordine sociale.

3° Asserimmo in terzo luogo che la disonestà si oppone diametralmente alla santità di nostra fede, e forma del Cristiano un empio, ed un prescita.

Questa verità ha garante per se le Divine scritture, e noi procuriamo d'imparare da S. Paolo i più precisi motivi, percui questo peccato dev'essere ad ogni Cristiano oggetto di abborrimento, e di esecrazione. Questo Santo Apostolo ci fa riflettere, scrivendo ai Corinti *(6) che ogni peccato commesso dall'uomo è fuori del suo corpo; ma chi si dà in preda alla disonestà pecca contro lo stesso suo corpo.* Ed affichè i fedeli di Corinto avessero appreso l'enormità d'ogni impudica azione, egli continua dicendo*: non sapete che i vostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo, che vi si ritrova, e vi abita quando Voi siete in grazia?* Sicchè è di fede, che lo Spirito Santo abita nei nostri corpi, come in suo tempio, ed è certissimo ancora, che questo tempio corporale nel Santo Battesimo è consacrato ed è elevato a divenir casa di Dio con cerimonie più auguste, e più sante, che non sono i tempii fabbricati di pietre. Ora, posto ciò, se chi con azioni indegne profana la santità delle Chiese, mostrasi indegnissimo della fede che professa, ed è oggetto di orrore a tutt'i fedeli; che deve dirsi di colui, che con le impurità macchia, e profana la santità del suo corpo, tempio vivo dello Spirito Santo?

Siegue lo stesso argomento l'Apostolo nella citata lettera, e facendo conoscere la gloria, e la dignità de' nostri corpi: *non sapete*, egli soggiunge, *che i corpi vostri sono membra di Cristo*? sì, membra di Cristo essi sono o riguardiamo l'incarnazione del Verbo, che assumendo la nostra carne mortale nel seno di Maria Vergine fece sua la nostra carne, e la nostra divenne sua: o consideriamo, che mercè le onde Battesimali, in cui fummo purgati dalla colpa originale, noi tutti Cristiani siam divenuti membri di quel corpo mistico, di cui Gesù Cristo è il Capo: o riflettiamo, che per mezzo del Sacramento dell'Eucaristia la carne immacolata dell'uomo Dio s'immedesima colla nostra, in modo che potè dire lo stesso Apostolo nel luogo citato: « *Vos estis corpus Christi, et membra de membro* » e scrivendo agli Efesi potè asserire, che sia-

mo noi i membri del suo corpo formati della sua carne, e delle sue ossa: « *membra sumus corporis ejus, de carne ejus, et de ossibus ejus* ». Ora se tutto ciò è di fede, che direste voi di un Cristiano, che dimentico della dignità, e della gloria a cui è stato innalzato il suo corpo, lo contaminasse col laidissimo vizio della impurità, e prostituisse con infami dissolutezze quel corpo santificato dai Sacramenti, e col contatto di essi divenuto, come corpo di Gesù Cristo? è troppo orribile l'azione sacrilega dell'empio Baltassarre, che in un profano convito abusò de'vasi sacri, e per eccesso di empietà li fe' servire agli usi ordinarii di sua mensa: ma quanto più daran raccapriccio quei dissoluti, che fan servire alla disonestà non vasi materiali, ma quella lingua divenuta già come patena, ove ha riposato il corpo Santissimo di Gesù Cristo, e quel corpo, che n'è stato il Calice vivente? Che dirò poi della profanazione che questo maldetto peccato porta nell'anima, parte più nobile ed eccellente dell'uomo, vero tempio di Dio, e Santuario dello Spirito Santo? quì la lingua non ha sufficienti espressioni, ed io mi contenterò soltanto di dirvi, che la disonestà scaccia dall'anima lo Spirito Santo, poichè dessa è divenuta carne, come Dio stesso ce ne assicura nel Genesi *6: non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est.* Sì, l'anima dell'impudico diventa come carne, poichè terreni, e carnali sono gli affetti suoi, ed essendosi perciò cancellato in essa il pregio, e la gloria di esser tempio di Dio, e di Lui viva immagine, ella può dirsi simile ai più vili, e fangosi animali. Anzi, dirò di più, che l'anima stessa in preda a brutali sensualità diventa abitazione de' Demonii, ed albergo di ogni spirito immondo, come ce ne assicura nella sua Apocalisse *(18)* S. Gio: dicendo: *facta est habitatio Daemoniorum, et custodia omnis spiritus immundi.* Ora un peccato che profana il corpo, e l'anima del Cristiano, e che cacciando Dio dal suo tempio lo fa divenire abitazione de' demonii; un peccato, che cancella nell'uomo la Divina immagine, e rende l'anima quasi carnale, potrà chiamarsi fragilità perdonabile? nò, miei cari, pesiamolo noi con le statere del Santuario, ed allora conosceremo che non senza ragione la Chiesa poneva questo peccato insieme colla Idolatria, e coll'omicidio, e lo fulminava con la scomunica, ch'è la sua pena più grave. La penitenza poi fissata ne'Canoni detti penitenziali, indicava, e la sua gravezza, ed il suo orrore. Sette anni eran destinati per una semplice fornicazione, e 15 per un adulterio, ed in questo tempo il penitente, senza far parte co'Fedeli nel Tempio, doveva logorarsi con digiuni, distruggersi in lagrime, distinguer-

si collo squallore delle vesti, ed esser lontano dall' Eucaristia, tranne il pericolo di morte.

4° Ma in questa circostanza la Chiesa non è che l'interprete della volontà del suo sposo Divino. Se Dio ha punito i peccati di senso, e tuttavia li punisce con castighi i più atroci, ed incredibili, qual maraviglia poi se la Chiesa seconda anche in ciò le mire della Divina giustizia? In fatti, leggiamo nel Genesi *14* la strage dei Sichimiti per una lasciva azione del loro Principe: ritroviamo nel libro stesso *(25)* che per le fornicazioni colle figlie di Moab il deserto fu quasi inondato col sangue di 24 mila Israeliti: nel libro di Giuditta *(19)* leggiamo il pianto della Pales tina per la morte di sessantacinque mila soldati, e per l' estinzione quasi totale di una Tribù per l' insulto vituperevole fatto da' Beniamiti ad una donna: nel citato libro del Genesi *(38)* Her ed Onan son percossi da Dio con morte repentina per le loro nefande impurità: nel Libro di Tobia *(3)* leggiamo strangolati dal Demonio i sette mariti di Sara per vendetta di questo peccato. Che più? vido la terra spaventosa pioggia di solfo, e di fuoco calare largamente dal cielo per incenerire in un tempo con altro floridissimo città Sodoma e Gomorra, sino a non farne restar vestigio, sol perchè eransi date in preda alle disonestà più nefande. Ma v'è altro ancora, che ne deve del tutto raccapricciare. La Divina Scrittura ne' principii del mondo ci presenta Dio turbato, e quasi pentito d'aver creato l' uomo. Ei volge lo sguardo sopra tutte le iniquità della terra, e si contenta nella sua misericordia di correggere l'uomo prevaricatore; ma tostochè ei fissò i suoi lumi sulle abbominazioni del senso, si accese in lui una fornace d'inestinguibile sdegno, e si mosse ad una inaudita vendetta, facendo per quaranta giorni, e quaranta notti aprire le cataratte del Cielo per inabbissare tutto il genere umano, eccetti solo otto individui, componenti la famiglia di Noè, e ciò, come Dio stesso ci manifesta, avvenne pel peccato della carne, e del senso, in cui tutti vivevano immersi: *omnis caro corruperat viam suam.* Ma che? si è forse al presente vuotato il calice delle vendette divine per punir queste nefandezze? Nò certamente: i tanti mali che affliggono i prevaricatori, le rovine precipitose di tante famiglie, delle quali i capi, o le membra sono infetti da questo vizio; le pubbliche calamità delle provincie, e de' regni, non sono che forieri del tremendo eterno castigo, da Dio riserbato agl' impuri disonesti nel fuoco dell' inferno, che sarà per essi più intenso, ed atroce. Ora, tirando le sparse linee al centro, non ci è forza conchiudere, che questo peccato, che di-

strugge nel corpo dell'uomo il tempio vivo dello Spirito Santo, che profana le membra di Gesù Cristo, che dall'anima, tempio più nobile, discaccia Dio, sfigurando in essa l'immagine; che rende l'anima stessa abitazione de' Demonii, e d'ogni spirito immondo; che in fine attira su di se i flagelli più atroci, ed esemplari delle vendette del Cielo, e della terra; che questo peccato, io dico, sia il più grave, ed enorme? e dopo ciò chi non intende che il Cristiano il quale vi si dà in preda, ha già rinunciato alla sua fede, ed è divenuto un reprobo ed un prescita?

Scuse varie de' disonesti dimostrate fallaci.

La concupiscenza, come già vi dissi, figlia del peccato originale, ravvivata da fervida disordinata immaginazione divenendo poi madre feconda di disonesti peccati, ha portato la rovina ad anime innumerabili e non cessa ognora di essere la carnefice spietata di tanti che si danno in preda di essa. Possiamo senza tema di errare francamente asserire, che la causa de' rovesci sì particolari, che generali è questo maldetto vizio, ed esso è ancora quello, che ha formato, e forma gli atei, gli Eretici, e gl'irreligiosi di ogni secolo, giusta le parole del savio: *vinum, et mulieres apostatare faciunt sapientes.* Il cuore infatti è il primo a corrompersi, e quindi i fumi ottenebrando l'intelletto, nascondono a questo la bella luce del Cielo. Ecco l'origine de' perversi dogmi, e l'esperienza giornaliera ci fa chiaramente conoscere che questa sia la storia della vita di coloro, che han fatto più strepito colle loro maligne dottrine. Percorrete le biografie degli Eretici di tutt'i secoli, leggete le vite di quei che alzarono lo stendardo dell'empietà e della irreligione sotto lo specioso nome di Filosofia, e rinverrete, che la disonestà diede loro le prime mosse, e poi la superbia, figlia primogenita del Demonio, li fe' progredire alle funeste imprese. Ma questa sperienza de' secoli non è bastata per moltissimi, e possiamo anche oggi dire, che la disonestà è una gran rete che raccoglie ed avviluppa anime senza numero, e popola l'inferno.

D. *Ma perchè chiamate voi disonesto l'amore, che si concepisce verso un oggetto grazioso? Non è forse l'amore il padre della stirpe umana, e di quanto si produce nell'universo?*

R. Che l'amore sia un ottimo affetto niuno può dubitarne, ed io posso dirvi con S. Tommaso, che l'odio istesso che si aggira intorno ad oggetti che c'impediscono il vero amore, può mettersi nel numero de' lodevoli affetti, poichè in sostanza non è, che una

continuazione di amore. Ma questo amore, per dirsi vero, e stimabile, deve prender di mira la vera bontà. Quindi è che essendo esso nobile, e celeste di sua natura, se mai si tributasse a qualche indegn'oggetto, egli diverrebbe del tutto profanato, e l'opera sua avrebbe il carattere di esecranda idolatria. Ma da questo amore, voi soggiungete, è nato il genere umano, e quanto esiste; ed io vi rispondo che questo è un oggetto piuttosto, che troppo umilia la nostra superbia se ci facciamo una più profonda, e seria considerazione; Dio, Sapientissimo Artefice, da materie le più vili sa ritrarre opere maravigliose. Ora perchè non lodiamo quì piuttosto la sapienza, e la bontà infinita del primo Autore, anzichè fermarci al mezzo più schifo, e più vile, di cui si è servito nel suo prezioso lavoro? ciò sarebbe lo stesso, che innammorarsi dello sterco, perchè da esso ricevono aumento, ed alimento i fiori più odorosi, ed i più saporiti frutti. Ma vi ricordo però, che questo fango è da Dio maneggiato per trarne lustro, e giovamento all'umana Comunità nel solo legittimo matrimonio.

D. *Ma siamo nel Mondo, ove frequentissime sono le occasioni, e dove riesce all'uomo impossibile lo stare in guardia di ogn'oggetto pericoloso, come dunque si farà? sarà forse a noi di necessità il cadere?*

R. Ma perchè dite impossibile? Se vi venisse detto che in una gran calca vi sono molti ladri, vi sarà forse impossibile tener la mano alla borsa? se qualche medico vi consigliasse ad otturarvi la bocca, e le narici vicino al letto di un ammalato che soffre tisichezza polmonare, vi sarebbe impossibile d'eseguirlo? e perchè poi mettete nel vostro caso tanta impossibilità? chi più teme sta più in guardia, ed è più sicuro, ed il timore allora è più grande, quanto più grande è il male, e quanto più è imminente: così non temiamo che crolli un pavimento, perchè ci sembra lontano il pericolo, e non temiamo che una mosca che ci vola d'intorno venga a lacerarci il volto, perchè crediamo ben piccolo il male, e perciò in ambi i casi viviamo nella indifferenza. Ma se facessimo considerazione che un oggetto lusinghiero che ci si presenta innanzi gli occhi, o al pensiere, può produrci un male imminente, ch'è quello di un interno consenso a qualche sensuale tenerezza, e se si riflettesse ancora che questo male in se stesso è grande, perchè ci toglie l'amicizia di Dio, l'uso perfetto della ragione, ed in qualche modo la libertà, certamente non si direbbe più, che sia impossibile il fuggirlo.

D. *Ma se la natura porta seco questo pendio, come si potrà op-*

porvi un argine? con la natura non si contrasta, e voi ben lo sapete?

R. Non arrischiate, di grazia, così le vostre proposizioni. La natura in cui domina la ragione, e che Iddio formò con le sue mani simile agli Angeli non inchina a queste follie; ma vi tende la natura depravata dal peccato, e resa simile ai bruti. L'uomo ragionevole ben conosce che quello, che voi chiamate piacere non è che una dolcezza immaginaria, e sognata, poichè la concupiscenza viene accalorata da una fervida fantasia, percui chiamansi pazzi gli amanti della voluttà. Ora qual uomo di senno invidierebbe lo stato di quei forsennati, sol perchè essi delirano d'esser Principi, e Monarchi, e possessori di preziosi tesori? dite ora lo stesso dei pazzi innammorati.

D. *Da ciò, che voi dite ci sembra che ogni movimento di affetto concupiscibile sia un reato. Ma come potrà preservarsene la volontà?*

R. Per vostra istruzione quì è necessario farvi riflettere che se questo affetto non proviene da volontà deliberata, allora non sarà colpa neppur veniale, o sarà veniale almeno, se la deliberazione non fu, che dimezzata. Ma dove poi la volontà si attacca con piena deliberazione, allora anche nelle piccole cose ritrova il suo precipizio. Vi renderò chiara questa materia con un esempio. Allorchè i soldati sono fuori della fortezza, e questa è presa dal nemico, facilmente si potrà riprendere dalla Truppa che si accorge dell'inganno. Ma quando, entrandovi i nemici fanno prigioniero anche l'esercito, la ripresa allora diverrà quasi impossibile. Così può dirsi nel nostro caso. Se gl'insidiosi diletti della lussuria entrano allorchè la ragione è distratta, e l'anima non ha perduto la divina grazia, allora la ragione istessa, corroborata dalla grazia, può reprimere, e castigare gl'insidiosi affetti in rivolta, e questo combattimento, anzichè di detrimento, riuscirà all'anima di vantaggio maggiore. Ma se poi la ragione presente ha ceduto al nemico le armi di cui era fornita, allora la grazia abbandonerà quell'anima rubelle, e questa rimanendo a discrezione de'nemici, precipiterà in ruina, purchè non venga a pro di lei uno speciale soccorso della Divina misericordia.

D. *Le vostre ragioni sono in verità convincenti, e perciò io fuggo le occasioni per quanto mi è possibile. Mi limito però a trattare con qualche donna sol perchè ammiro in essa tratti di prudenza, ed ingegno.*

R. Oh! questa scappata mi è pur piacevole. Ma fatemi la grazia di distaccare, ed astrarre da questa donna e la prudenza, e l'ingegno per applicare queste virtù ad un uomo, e ditemi come

ritrovereste costui? vi assicuro ch' egli forse sarebbe un poco più dell' ordinario, e certamente non attrarrebbe la vostra familiarità. Or se è così, ditemi che cosa mai vi spinge a tanta confidenza, ed ammirazione? permettetemi che io vi spieghi l' enigma con una acconcia similitudine. Non mancano di quelli, che si fissano ad ammirare certi graziosi lavori fatti dalle mani de' Cuochi sopra di alcune torte, e spesso intorno ad esse si aggirano. Sapreste dirmene la ragione? essi guardano allora le torte composte di zucchero, e di deliziose paste, che solleticano l'appetito.

Abbandonate, o miei cari, tante frivole scuse, e riflettete, che nelle materie che al presente trattiamo si cammina ognora sulle spine, in mezzo ad aspidi velenosi, o si naviga in un mare sempre agitato da tempeste. Abbiate senno, e ricercate nella solitudine la vostra pace, e tranquillità dello spirito. Con molta ragione un ministro d' un sovrano, di alto ingegno, e di timorata coscienza, temeva di trovarsi da solo a sola con persone di diverso sesso, e nella necessità ricercava d'aver compagnia. Imperocchè, siccome ogn' uno di voi non potrebbe nè guardare, nè pensare ad una penna senza che si sovvenga lo scrivere, poichè il fine per cui fu temperata la penna è lo scrivere; nè può mirare una spada senza ricordarsi di un combattimento, poichè per combattere fu lavorata la spada, e siccome ogni strumento è memoriale, e geroglifico dell' opera che per esso si forma e richiama alla mente l'idea del suo effetto, nel modo stesso l' occhio, ed il pensiero non può fissarsi in una donna, senza che occorra all' animo il fine che la natura ebbe nel produrla, che fu appunto quello di perpetuare l' umana stirpe colla generazione.

D. *Ma, padre, nel Mondo si vive di onore. Se un uomo, e specialmente un giovinetto si mostrasse ritroso, e solitario, come Voi dite, sarebbe da tutti deriso, e diverrebbe un' oggetto vile, e degno delle altrui censure. Sicchè almeno per questo riguardo non bisogna fuggire certe società, che secondo voi non sono senza qualche pericolo.*

R. Ecco un' altro inganno del Demonio, e delle disoneste passioni, e ciò m'impegna a farvi sortire dall' errore. Se il pilota s'interessa di conoscere nel mare le secche, e gli scogli per evitarli nella navigazione, ed il viaggiatore cerca sapere gli agguati insidiosi de' ladri per poterli fuggire; noi nella navigazione di questo mare della vita, ed in questa terrena peregrinazione dobbiamo seriamente riflettere che non mancano nè ostacoli, nè insidie, che ci potrebbero arrestare, e nuocere, e particolarmente se si fram-

mezza un certo amor proprio, figlio della nostra superbia. Io vi richiamo all'esperienza, e vi fo considerare che ciascun uomo ha il suo senso più vivo di riputazione, e di onore su qualche pregio, che non vorrebbe essergli conteso; così, il nuovo cittadino si picca di nobiltà, e si premura difenderla dalle contradizioni; ogni mediocre letterato presume di sua dottrina, e la garantisce, se fosse contrastata; ed ogni femmina che non ha ancora appassito il fiore degli anni si picca di leggiadro aspetto, e di garbate maniere, e poi si conturba se da altri diversamente si pensa. Nel modo stesso ogni uomo ha pretensione di comparir giovinetto nelle galanti società, e perciò si sforza di far mostra di bello umore » *et pudet non peccasse* ». In queste terribili collisioni che mai si ha da fare? la prima considerazione deve consistere in riandare colla memoria i passati, ed i presenti tempi, e riflettere, che gli uomini più distinti e pregiati nell'umana società, e che per le loro ottime qualità sopravvivano a se stessi nella memoria e nelle lodi dei posteri, sono appunto coloro, che hanno serbato una condotta morale, integerrima, e pura. Al contrario poi, quelli che si sono lordati nel pantano delle dissolutezze, o si sono almeno invaniti nelle leggerezze dell'amor profano, confondendosi con animi plebei, viziosi, ignoranti, porcini sono stati sempre riputati vili, abbietti, disonorati, e questo loro vizio ha sparso di tenebre quelle virtù d'ingegno, che senza di esso sarebbero state luminose. Nelle antiche istorie Scipione è vieppiù celebrato per la sua singolar continenza: Alessandro il grande, se venne esaltato per la modestia che usò verso la moglie, e le figlie di Dario, sue prigioniere, fu poi ricoperto di obbrobrio per avere rappresentato in altre occasioni nella scena di sua vita un personaggio di sozzo, e perduto amante. Così dite ancora degli altri. Da tutto ciò potrete facilmente conchiudere, che la virtù della castità è generalmente ammirata non solo dai Cristiani, ma dai Gentili ancora, ed io posso dirvi, che se vi fosse qualcuno sì depravato, che tentasse persuadervi esser viltà il non peccare, e si studiasse indurvici con altre sue false ragioni, costui sarebbe l'ammiratore della vostra costante innocenza, se fosse da voi ributtato. Per esperienza posso dirvi d'aver conosciuto qualche persona di condizione assai privata, ma di costumi sì puri, ed illibati, ch'esigeva il rispetto, e la stima di tutte le classi più nobili, e distinte, e che quando poi presentavasi in qualche circolo di società, la di lui gravità, e modestia imponeva silenzio a tutt'i malaccorti, e lascivi, e riempiva di santa venerazione il cuore di tutti, quanto un Sovrano non ne avreb-

be riscosso col terrore della sua potenza. Sicchè uopo è dire, che la virtù, e non il vizio ha dritto alla stima degli uomini; e per questa ragione anche i viziosi s'industriano di dare apparenze almeno di virtuosa condotta.

D. *Non bisognerebbe aver senno per non essere persuaso di queste verità, ma ricordatevi di averci detto, che il lascivo perderà la vita naturale, e civile col veleno della impurità. Ora, se molti ne guariscono, perchè farne proposizione generale?*

R. Sì, voglio ammettervi che ne guariscono alcuni. E che perciò? se qualcuno uscisse libero da un luogo infetto da peste, ardireste voi penetrarvi sol per vaghezza di conversare con quegl'infelici, che ne sono le vittime? se alcuni non sono morti dopo d'aver mangiati cibi aspersi di veleno, oserestc voi prendere una vivanda attossicata, sol perchè è gustevole al palato? se una crudele tempesta ha sommerso moltissimi, vi gittereste voi nel mare quando il Cielo, ed il vento minacciano naufragio per visitare un'Isola deliziosa sol perchè qualcuno ivi è giunto salvo? ma questi casi di eccezione però hanno le loro particolari ragioni, e queste appunto io intendo manifestarvi nell'articolo seguente.

Armi per difendersi dalla Lascivia, e mezzi per preservarsene.

ISTRUTTORE.

Vi sono dei mali, che al parer dei medici hanno singolar forza di uccidere, e sono appunto quelli che quando sono curabili non si ravvisano, e sono trascurati, ma quando poi si conoscono, si sono già resi insuperabili dalla cura, ora tra questi bisogna annoverare il gran malore della disonestà. Allorchè comincia essa a penetrare ne'cuori, si presenta coll'apparato di tanti lusinghieri diletti, che attira volentieri le interne compiacenze, ed in tal modo le occhiate, le paroluzze, i gesti, i toccamenti di mano sembrano piacevoli divertimenti: ma tostochè poi il torrente del vizio ha più ingrossata la piena delle torbide, e limacciose sue acque, allora forza è cedere alla loro impetuosità, seguirne la corrente, ed irreparabilmente morire. Di queste fatali conseguenze la causa è pur troppo manifesta, imperocchè il torrente della disonestà porta seco due effetti che impediscono ambidue l'emendazione. Sulle prime acciecca la ragione, e fa che tutte le virtù che debbono far lega tra loro per oppugnare il vizio, cessino d'operare perchè non più hanno la ragione per conduttrice: ed in secondo luo-

go allontana da noi quella mano benefica, che poteva sollevarci dai precipizii nei quali siamo caduti; vale a dire quell'intima conoscenza delle nostre cadute, che a noi deriva da una ragione chiaro-veggente, e non tenebrosa, e cieca. A ciò si aggiunge che la libertà dell' uomo per le continue scosse, e spesse cadute sente troppo pesanti le catene delle violenti passioni, e quindi assai difficilmente può risolversi a smagliarle. Non posso dire però, che sia questa libertà del tutto estinta, ma non posso dirla capace di agire a suo talento, e l'uomo è tanto libero per quanto si accorge ch'egli pecca, ma non sente poi in se la forza di emendarsi. Ecco perchè gl'invitati alle nozze de'quali ci parla l'Evangelo, non tutti addussero le medesime scuse: alcuni si scusarono con urbanità, e gentilezze, ma colui che avea preso moglie francamente rispose di non poterci intervenire; *non possum venire.* Sicchè, per quanto è libero quello, che non è attaccato da questa peste d'Inferno e può guardare con indifferenza le calamità di cui essa è inesausta sorgente; altrettanto è inceppato, e schiavo quello, che n'è oppresso nella morale impossibilità di riaversi.

D. *Dunque sarà disperata la sorte di costui? se, come dite, le forze naturali sono sì avvilite che non potrà esso più risorgere, non ammettete voi altro mezzo?*

R. Sì, l'ammetto, ed è un mezzo potente oltre ogni credere; questo è appunto quello della grazia. Di questo mezzo parlava l'Apostolo allorchè dicea: *omnia possum in eo, qui me confortat.* E qui notate, che S. Paolo, prevalendosi dei soccorsi efficaci della grazia Divina, dichiaravasi onnipotente, e dicea esser sue le operazioni, appunto come un cieco potrebbe dire di aver fatto molti viaggi, ed ognuno già intende di avere avuto bisogno di una guida fedele. Ora nel nostro caso, per risorgere dall'abisso fangoso, in cui la disonestà ci ha immersi non solamente bisogna l'onnipotenza della grazia, ma fa d'uopo ancora, che vi sia un'esatta corrispondenza ai di lei favori. Così, il cieco cesserà di viaggiare, se la guida lo abbandonasse. Imploriamo dunque questa grazia celeste col mezzo delle sante orazioni, e fervorose preghiere, frapponendovi la valevolissima intercessione della gran Madre di Dio, degli Angioli Custodi, e de' Santi avvocati; frequentiamo i sacramenti, che sono i canali delle grazie; corrispondiamo alle ispirazioni ed agl' interni lumi, che da essa ne provengono; con cuore contrito, ed umiliato confidiamo nella bontà, e nella potenza Divina, come ancora nel sangue preziosissimo, e nelle promesse infallibili di Gesù Cristo, ed allora siamo pur certi della

nostra spirituale resurrezione. Questa è appunto quell' armatura di fede, che ci propone S. Pietro per far valida resistenza a' nimici delle anime. Ma ciò non basta; imperocchè a che servirebbe desiderar la salute, se poi si trascurano i mezzi onde acquistarla? è necessario dunque che vi faccia conoscere ciò che da voi fuggir si deve per conservare stabili, e permanenti i vostri santi propositi.

1° Il primo mezzo che debbo prescrivervi è quello della modestia degli occhi. Questi si dicono le mine del cuore, e con molta ragione, poichè per mezzo loro si trasmettono in esso le immagini che ne son la ruina. Il santo Giobbe allorchè disse d'aver fatto un patto cogli occhi suoi di non pensare a donna veruna, volle intendere di volerli contenere nei cancelli della modestia per non avere occasione di laidamente pensare. In effetti dall' esperienza giornaliera conosciamo che dagli sguardi pericolosi derivano le più funeste cadute. Uno sguardo rese Davidde colpevole, e reo di due delitti i più enormi, l'adulterio e l'omicidio. La vista di Dina figlia di Giacobbe, fu assai funesta ai Sichimiti; e quella delle Moabiti fu molto perniciosa agl' Israeliti. Ma se Dio condanna severamente gli sguardi lascivi, che deve dirsi poi di quelle donne, e di quelle donzelle, che per piacere agli uomini, e cattivarsi il loro cuore, si aggiustano in mille maniere per far risplendere vieppiù la loro bellezza? dobbiamo dire che hanno fatto esse stretta lega col Demonio per accendere il fuoco della impurità. A queste appunto parla l'Apostolo S. Pietro, dicendo loro « Non fate consistere il vo» stro ornamento nell' abbellirvi esternamente, ma nell' abbellire » l'interiore, celato nel cuore per mezzo della purità incorrutti» bile di uno spirito pieno di dolcezza e di pace, essendo ciò un » ricco, e magnifico ornamento agli occhi di Dio ». In pratica poi posso dirvi che gli occhi non debbono mai fissarsi per curiosità, ma soltanto dove la necessità, la civiltà, e la convenienza richiedono, senza mai scompagnarli da una severa modestia, ch'è l'appannaggio di un uomo, e di una donna Cristiana.

2° Bisogna fuggire i balli. Essi sono mezzi de'quali il Demonio si serve per imprigionare le anime, e perciò il Savio ci vieta espressamente di frequentare le Ballarine perchè perniciose e micidiali. I gentili si dilettavano oltremodo de' balli, ne' quali obbliavasi ogni pudore ed ogni verecondia, poichè essi divinizzarono l' impurità, ed il mal costume: ma come potrà ciò sopportarsi ne' Cristiani? Questi balli poi diventano vieppiù pericolosi quando, oltre la confusione de' due sessi, che aggiungono alle grazie naturali gli artificiosi ornamenti, vi regna ancora la libertà delle can-

zoni e dei discorsi, non che l'armonia degli strumenti musicali. In somma, debbono essi fuggirsi perchè sono la morte della castità, e l'esempio, che ne diede Erodiade dovrebbe atterrire chiunque, poichè il suo ballo causò la morte del precursore Battista.

3° Deve fuggirsi ancora la vanità delle mode. Un'arte insidiosa del Demonio per diffondere la dissolutezza è la moda nel vestire, ed i Padri tutti ne insegnano, che dalla vanità alle iniquità non vi ha che un passo. Certe attillature, certe scollature di abiti, certe forme artificiose di capelli, e quell'ambizione di vestire non decente alla propria condizione sono indizii patenti di un cuor lascivo; e le donne specialmente che usano ornamenti superflui oltre il proprio stato, danno al pubblico argomenti troppo chiari o di una castità perduta, o di una innocenza prossima a smarrirsi.

4° Nemico della innocenza è l'ozio. Esso induce a menare una vita molle, e dedita a' giuochi, e disordinati divertimenti. Le occasioni non mai mancano nel mondo, e l'uomo ozioso facilmente n'è preda. Le storie sono ripiene di orribili avvenimenti derivati da una vita oziosa, e la Scrittura ci dice che l'ozio fu la sorgente de'mali che attirarono sopra l'impura Sodoma il fuoco del Cielo. Fuggitelo dunque, se volete viver casti, ed avvalendovi del consiglio di S. Girolamo, proccurate d'esser sempre occupati in qualche cosa, affinchè il Demonio non ritrovi in voi tempo d'assalirvi; giacchè, come ci avvisa S. Bernardo, se all'uomo occupato si aggira qualche tentazione, l'ozioso soffre tutto l'impeto dell'Inferno.

5° Grande incitatrice della libidine è la gola, per la intemperanza nel bere, e nel mangiare. Essa, al dir di S. Girolamo, può dirsi il Seminario della impurità, poichè per quella simpatia che vi è tra le passioni del corpo, e'l movimento de'fantasmi, eccita nell'immaginazione quelle larve che ingannano l'intelletto, e rapiscono la volontà; e quindi deve dirsi, che l'uomo ubbriaco è sempre un impudico. Quindi S. Paolo, per allontanare gli Efesii dal sozzo vizio della disonestà, comanda loro a non farsi trasportare dal vino per non darsi in preda alle dissolutezze: *nolite inebriari vino, in quo est luxuria.*

6° Bisogna oltrecciò eliminare, e distruggere le oscene pitture che accendono con ruina delle anime le fantasie, e sono forti incentivi della impurità. Non mancano de' pittori o scultori che si lusingano d'imitar la natura in certe loro opere, ove la nudità scandalosa fomenta i più laidi pensieri, ma debbono persuadersi costoro che quelle opere istesse sono contrasegni certi della loro dannazione, come sono causa della ruina di tante anime.

7° La lettura de' libri osceni è del pari pericolosissima, e la Chiesa la proibisce, perchè essa guasta immediatamente i cuori.

8° Che dirò poi de' teatri? un tempo servivano essi per correggere i costumi, ma oggi ne son divenuti i corruttori. I soggetti delle opere che vi si rappresentano sono ordinariamente di amor profano, ed i personaggi ch'escono in scena s'impegnano di eccitarlo, ed alimentarlo ne' cuori altrui, sia co'gesti, sia colla declamazione, sia col canto, sia colla foggia di vestire. Quindi è, che la Chiesa annovera questi comici tra gl' indegni suoi figli, ed il Concilio di Trento proibisce a' Cristiani d' assistere a questi spettacoli profani. Egli è vero che intorno ai teatri si usano oggi delle espressioni molto lusinghiere, e si forma oggetto di lode chiunque più incanta l'uditorio colla melodia della voce, o destrezza nel ballo, e si profondono dei tesori per questi frivoli divertimenti, ma bisogna però confessare che tutto ciò indica la presente corruttela dei costumi della società. Ora, se veramente risolvete d'esser casti, e continenti, fuggite questi luoghi teatrali, che con tutta ragione possono chiamarsi pubbliche piazze, ove il demonio forma, e stabilisce i suoi vituperevoli mercati.

9° Finalmente son da fuggirsi le conversazioni con persone di diverso sesso, poichè sono oltremodo pericolose. Il discorso delle donne, ci dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico *(9)*, brucia come un fuoco : *colloquium illius*, *quasi ignis exardescit*; e ne'proverbii *(5)* così ci consiglia : « Non vi fate vincere dagli artificii » della donna. Le labbra della prostituta sono come il favo del » mele ; ma il fine è amaro, come l'assenzio, e penetrante come » una spada a due tagli». Dopo questo avviso, che potremmo dire di più. L'esperienza anche ci dà conferma di questa verità, e scorgiamo che un alito pestilenziale infetta sempre i cuori degli amanti di queste geniali conversazioni. Esse possono dirsi potenti calamite, e troppo felice sarà colui che non rischia di porvi il piede. Bisogna però qui non omettere che pericolosissime diventano allora queste private società, quando alcune circostanze permettono una libertà maggiore di parlare, di trattare ed agire tra persone di differente sesso, poichè allora il Demonio dell'impurità ne trae il massimo profitto.

Ma affinchè nulla manchi alla vostra istruzione, stimo quì infine necessario farvi conoscere che non tutte le compagnie sono del pari pericolose. Allorchè la necessità, o la carità ci spingesse a trattare con oggetti dai quali può derivarci una qualche tentazione, e noi in quella circostanza ci portiamo con tanta misura, che

non ci avanziamo un capello per nostra volontà, o piacere al di là dei limiti dalla forza, o dal dovere a noi prescritti, allora confidiamo nel Divino ajuto, ed esso ci salverà da ogni rovina. Non v'ha dubbio che sarà per noi una guerra, ma Dio ci darà le armi per saper combattere, avendoci promesso, che non soffrirà d'esser noi soverchiati dalla tentazione. La rovina sarà sempre di coloro, che si espongono a queste guerre per sola loro temerità, e contro al Divino divieto. Imperocchè essi combatteranno sempre a loro rischio, ed ancorchè ne riuscissero vittoriosi, saranno sempre puniti per la loro disubbidienza, e per essersi esposti al pericolo prossimo di peccare. Così Epaminonda fra i Greci, e Torquato fra i Romani condannarono capitalmente la temerità de' loro figli, che si erano esposti in guerra senza il loro comando, e molto più così tratterà Dio coloro che trasgredendo i suoi precetti, si espongono al pericolo colla fiducia nelle naturali loro forze.

10° A questo pericolo, ed a queste pene particolarmente porta l'incauta gioventù la libertà, resa ora più ordinaria, di amoreggiare. Non mancan di quei che, più demonii, che genitori, per facilitare sempreppiù un matrimonio alle loro figliuole, permettono che compariscano in pubblico con vistosi ornamenti che si faccian vedere dalle finestre, che stiano sulle porte, e girino per le strade, e poi credono un dovere che compariscano a veglie, a feste, a balli, a teatri ed a spettacoli, affinchè siano oggetti degli sguardi, e de' desiderii della licenziosa gioventù. Non contenti di ciò, si fanno essi ancor lecito di dare ingresso nelle loro case a molti per conversare alla libera, permettendo non di rado, che trattengansi giovani da soli a sole colle loro figliuole. Chi non conosce, che sia questa l'origine di tutti i peccati d'incontinenza? Quel vagheggiarsi scambievolmente con desiderio di piacere due giovani di diverso sesso, nel fiore della loro età con la bellezza nella sua piena mostra, con l'oggetto vicino, con la concupiscenza in moto, col Demonio, che accende il fuoco dell'immaginazione, e ne agita il vulcano impuro che mai potrà produrre, se non funestissimi incendii, rovina, e morte? nè vale il dire, che i giovani hanno fra loro dato promessa di futuro matrimonio, poichè non sarà mai questa una ragione che possa rendere innocente la loro compagnia, poichè non potrà mai impedire gli atti interni della volontà, guidata da impura concupiscenza, e le conseguenze funeste che ne possono derivare. Nè qui vale ancor supporre tanta onestà, e tanta virtù ne' giovanetti, e nelle figliuole, poichè dispariranno esse in un momento. Vestite, di grazia, una statuet-

ta di cera da valoroso guerriero , e ponetele un elmo in testa, una corazza nel petto , ben intessuti braccialetti , e guarnitele ancor di acciajo le gambe , avendo ancora in mano una spada affilata, e tersa , e poi esponetela al fuoco : voi scorgerete allora, che liquefacendosi la cera, tutto l'apparato guerriero va a confondersi con essa ; non altrimenti nel nostro caso. Abbia la gioventù tutte le armature che ci offre la religione , e si guarnisca il capo di viva fede, il petto di carità, di speranza le braccia, di fortezza la mano , che avverrà mai nelle pericolose prossime occasioni? Le virtù, ed i propositi si dilegueranno sull' istante. Ma infine quale scusa è quella mai di un futuro matrimonio ? dunque un Sacramento che dev'essere il simbolo dell'unione di Gesù Cristo colla Chiesa, deve esser pria preparato colle più pestifere nefandezze ? Dunque il Cristiano cercherà di attirar sopra di se le grazie di cui son canali i Sacramenti col pernicioso mezzo de'peccati? Conchiudiamo finalmente questo articolo assai doloroso, ed affermiamo pure, che la libertà odierna di amoreggiare è la sorgente del mal costume, ed origine di tanti scandali , e causa di tanti perturbamenti , risse , ed omicidii, ed è cagione in fine di spirituale rovina della gioventù , e di coloro che ne sono stati gl' indegni cooperatori.

Ah! fuggite , di grazia , miei dilettissimi, vi dirò coll'Apostolo, fuggite la fornicazione : *fugite fornicationem*, e nel tempo istesso evitate tutte le prossime occasioni, che abbiamo finora brevemente numerate. Voi certamente non sarete mai nè più santi di Davidde , nè più forti di Sansone , nè di Salomone più saggi. Or se questi fecero naufragio in un mare così tempestoso , che ne sarà di voi deboli ed inermi ? in questa guerra dicea S. Filippo Neri vincono i poltroni che fuggono , mentre i più ardimentosi s'arrestano , cedono e s' inabissano. Ecco dunque l'unico mezzo che io vi propongo , onde preservarvi dalla impurità , la fuga : *ergo contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis habere victoriam.*

SETTIMO COMANDAMENTO

NON RUBARE.

CAP. VIII.

ISTRUTTORE.

Non v'ha argomento nell'umana società più generalmente inculcato, studiato, riflettuto e maneggiato nella pratica giornaliera, che quello, il quale forma la materia di questo settimo comandamento. Sulle prime la legge di natura ci comanda di non fare ad altri ciò che non vorremmo che a noi si facesse, e con questo principio generale ci ha proibito di ledere i dritti altrui, od offenderne le proprietà, siccome non vorremmo noi simili ingiurie. Con la guida di questi naturali precetti gli antichi sapienti insegnarono massime degne di essere incise a caratteri di luce, e che furono le dottrine delle loro scuole, e le norme della condotta dei loro tempi. Infatti facevano essi consistere la qualità di uomo ragionevole nel rispettare i beni del prossimo, come proprii, giacchè il contrario avrebbe recato lo sconvolgimento dei dritti di natura e di società che assegna a ciascuno quella parte del patrimonio comune che potesse sostenere la sua vita, ed occorrere ai bisogni della stessa. Soggiunsero altri che siccome non è lecito a chiunque defraudare i dritti della Patria, così del pari non è permesso violar quelli de' cittadini che ne sono le membra; e poichè gli uomini debbono vivere in società, come tanti fratelli, in conseguenza sono nel dovere di ajutarsi, sovvenirsi, e scambievolmente difendere i proprii beni, e dritti, e quindi riputarono degni d'obbrobrii e di pene colui che osasse attentare ingiustamente le altrui sostanze. Questa legge di natura fu vieppiù corroborata, e sanzionata dalla Divina; e quindi i Legislatori tra gli uomini, dietro il profondo studio, e le accurate investigazioni delle leggi sociali, hanno segnate le norme di giustizia, fissati i dritti di ciascuno, e quindi sursero i dritti delle genti, e de' regni, non che i municipali delle particolari città. La Chiesa ancora era nel dovere di sempre più rassodare il ramo legislativo, ed assegnare a' suoi sudditi altre leggi e precetti onde rendere inviolabili gli scambievoli dritti, ed essa in ogni tempo si è su di ciò diligentemente impegnata. Queste leggi poi occupano ora i talenti di tanti giureconsulti; formano l'applicazione studiosa di tanti giudici; attivano

tanti Tribunali criminali e civili; esercitano tanti dotti, e possiamo dire che oggi anche persone del basso popolo si piccano di conoscere e di citare articoli del Codice vigente. Sicchè il dritto pubblico e privato è l' oggetto della generale cognizione, vale a dire la giustizia è ormai divenuta una materia di studio universale per sapersi il modo onde possa ognuno serbar se, e gli altri illesi nei rispettivi dritti. Dopo ciò, sembra che questo settimo precetto non dovrebbe meritare tanta cura ed impegno onde inculcarne l'esecuzione, e minore esser dovrebbe la sollecitudine della Chiesa in promuoverne l' osservanza. Ma pure non è così. Dopo i comandi impostici dalla natura, da Dio, dalla Chiesa, e dalla Società, qual è mai la condotta degli uomini, e quale la loro occupazione? confessiamo pure con dolore che su questo punto sembra che regni una manifesta contradizione nelle idee. Ponendo da parte i ladri, i rapaci, gli assassini, e tutti quelli che eccitano grande romore pei loro pubblici falli, noi osserviamo che ovunque si proclama giustizia, e ognuno si dà sembianza di uomo giusto, ed intanto il furto può dirsi vizio generale: anzi è giunto a tal eccesso il rovescio delle idee in moltissimi, che si ardisce di spogliare francamente il prossimo, e gloriarsi poi del carattere di giusto ed onesto, mentre ancor si hanno nelle mani le spoglie altrui: e quel che più sorprende si è che alle volte si vuole che l'infelice vittima dell'altrui avidità diventi in pubblico l'encomiatore della giustizia del suo assassino, per evitare così disastri maggiori. Oh tempi! oh costumi! ma qualunque sia il disordine umano, la legge però del Signore sarà sempre costante, e non mai autorizzerà il peccato. Quindi, essendo maggiore il bisogno, maggiore ancor sarà lo zelo e l'impegno de' Ministri Evangelici onde arrestare il torrente di tanti furti, che ha inondato la terra. A quest' oggetto mi tratterrò sul settimo precetto, e spero, che vi saranno interessanti tutte le istruzioni. Non contenti però di soltanto conoscere ciò che particolarmente riguarda la materia furtiva, ci occuperemo a ravvisare le leggi generali almeno de' diversi contratti, affinchè ne' casi particolari possa conoscersi quella giustizia, che ci deve esser di norma onde evitare i furti che risultano dalla violazione di essa. Varii dunque saranno gli argomenti nella spiegazione di questo comandamento, ma tutti però degnissimi della vostra attenzione.

Nozione essenziale del furto, e gravezza di sua malizia.

Proibendosi in questo precetto il furto, l'ordine delle cose richiede che se ne dia sulle prime una cognizione precisa di sua essenza, affinchè conoscendosene la natura vieppiù si rendono chiare le materie da trattarsi in prosieguo.

Col nome di furto noi intendiamo quell' atto di togliere di nascosto, ed ingiustamente, o ritenere la roba altrui contro la ragionevole volontà del padrone, poichè in questi casi si lede ognora la giustizia privando altri di ciò che loro appartiene. Ora facciamo qualche riflessione sulla definizione addotta; 1° Si dice togliere, o ritenere perchè ugualmente offende la giustizia colui che usurpa i beni, ed i dritti degli altri, che quello, che ritenendoli non permette, che altri ne usi; 2° dicesi di nascosto per fare una differenza tra il semplice furto, e la rapina; poichè questa consiste nel togliere l'altrui con violenza, e sotto gli occhi del padrone; 3° dicesi ingiustamente, perchè alle volte si può togliere la roba ad altri senza lesione di giustizia, e perciò senza peccato, come nel caso di colui che furasse la spada ad un furibondo, o ad un ubbriaco; o ritenesse la roba per conservarla più gelosamente, essendo essa in pericolo presso il padrone: ovvero con peccato veniale, come colui che, senza adire il Magistrato competente, prendesse qualche cosa a titolo di giusta compensazione, come si dirà a suo luogo, giacchè la mancanza è nel solo ordine accidentale di giustizia; 4° dicesi in fine contro la ragionevole volontà del padrone; poichè la lesione de'dritti dipendendo da sostanziale violazione di giustizia, si debbono perciò riguardare i ragionevoli, e ben fondati motivi delle ingiurie arrecate, e non già il semplice capriccio del legitimo possessore. Quindi, chi rubasse nell' estrema necessità di salvare la sua vita naturale, ovvero quella di altri, non potrebbe dirsi ladro, purchè prenda quanto puramente è necessario, perchè in tal caso i beni sono comuni, come insegnano tutti con S. Tommaso. Lo stesso deve dirsi ancora per la necessità quasi estrema, come sarebbe quando fosse qualcuno in probabile pericolo della vita, o di perdere un membro principale, o di essere fatto schiavo, o di andare in galera, o incorrere un gravissimo, o perpetuo morbo, o infamia. In questi casi non potrà mai considerarsi ragionevole il dissenso del padrone. Del pari non può dirsi furto allorchè si toglie l'altrui per sentenza, o autorità del giudice. Così non furon ladri gl'Israeliti

che tolsero le spoglie degli Egiziani per ordine di Dio, il quale è il padrone assoluto di tutto, come leggesi nell' Esodo *(12)*.

La rapina poi aggiunge al semplice furto una circostanza più gravosa, ed è quella di una manifesta contumelia, e disprezzo, che si commette. Nel numero dei rapaci non sono soltanto questi assassini, che spogliano nelle pubbliche strade i viandanti, ma quelli ancora, che abusano del loro potere per esigere più di quello che sia giusto, come può avvenire nell'esazioni de' pubblici dazii, e gabelle, e quelli che costituiti in autorità per mezzo di timore, minacce, e spavento obbligano altri a pagamenti non dovuti. Questa circostanza poi che seco porta la rapina, fa alle volte divenire mortale quella colpa, che nel semplice furto sarebbe stata veniale, come nel caso di colui che rubasse in pubblico ad un personaggio qualificato una qualche piccola cosa, poichè la colpa si renderebbe assai grave per ragione del disprezzo.

Da tutto ciò possiamo facilmente dedurre, che quantunque questo precetto sembra prender soltanto di mira la proibizione di togliere di nascosto la roba altrui contro la volontà del padrone; pure in verità esso vieta ogni violenza ed ingiusta usurpazione dei beni di fortuna del prossimo: come ancora ogni danno proveniente agli stessi beni, ed ogni azione da cui risulta un tal danno, poichè, in tutti questi casi va a violarsi la giustizia. Ora potendo ciò avvenire non solo col pigliare, o ritenere ingiustamente l' altrui roba, ma ancora con distruggerla, con esigerne più del dovere; con non sodisfare a quello ch' è dovuto per giustizia, o con danneggiare in qualsivoglia maniera il prossimo ne' suoi beni, o in altra maniera, cooperando al di lui danno; ne siegue, che tutto ciò si comprende nel furto in generale, e da Dio si proibisce con questo precetto.

Conosciuta la natura del furto, riuscirà facile dimostrarvi la gravezza di sua malizia, in qualunque modo esso si commette; e farvi conoscere che di sua natura è sempre peccato mortale; 1° perchè si oppone agli oracoli della fede, ed alla Religione; 2° perchè distrugge l' ordine sociale; 3° perchè è il carnefice spietato dello stesso ladro.

1° Qual sarebbe stato l' ordine delle cose, se l'uomo avesse conservato la sua originale innocenza, non può essere giammai l'oggetto delle nostre ricerche, poichè costituiti nella presente condizione dopo il peccato di Adamo, dobbiamo occuparci di tutto ciò, che appartiene all' attuale stato delle cose. Ora sappiamo che fin dal principio, per dritto delle genti, furono distribuiti i beni della

terra, ed assegnati a ciascuno con giustizia distributiva, e queste operazioni furono immediatamente confirmate dalle leggi Divine, ed umane in modo che debbono essere stabili, e ferme, ritenendo ciascuno quel che gli fu assegnato. Allorchè Giosuè entrò nella terra promessa, ebbe da Dio ordine di dividere alle Tribù d'Israele le possessioni in modo, che ognuno riconoscendo il suo, non turbasse il pacifico possesso dell'altro, e così si allontanassero le liti, e le contese. L'antico Testamento è pieno di altre Divine disposizioni relative al possesso delle proprietà, e sono esse così precise, che chiunque attentava ingiustamente i beni altrui, e violava i dritti del suo prossimo era dalla stessa legge severamente punito. Ma poichè il popolo Ebreo si fece più guidare dalle passioni, che dalla giustizia, perciò volle Dio richiamarlo al retto sentiere del giusto, rinnovando alla loro memoria l'obbligo interessante di rispettare le altrui proprietà col comandamento, su di cui ci aggiriamo, settimo nell'ordine degli altri.

Riguardo poi al nuovo Testamento mi contenterò di dir solamente, che Gesù Cristo, non soltanto ha confermato il precetto del Decalogo secondo la lettera, con cui si proibiscono i furti, ma ha vietato ancora il desiderio delle altrui sostanze, e questo precetto è ormai massima fondamentale di nostra Santa Religione. L'Apostolo S. Paolo che profondamente conosceva quel che conviene, e quel che discorda dalla fede, nella prima lettera ai Corinti *(6)*; numerando molti peccati, che escludano dal Regno di Dio vi comprende il latrocinio, e la rapina, e pone i ladri, ed i rapaci in confuso con gl'Idolatri, e con gli Adulteri, dicendo: *nolite errare, neque adulteri, neque Idolis servientes, neque fures .... neque rapaces Regnum Dei possidebunt.* Sicchè saranno esclusi per sempre dal Paradiso, ed in conseguenza saranno destinati alle fiamme dell'Inferno. Ma in quali fiamme? esclama quì S. Agostino. Se per sentenza del Giudice Eterno è condannato al fuoco quel facoltoso che non ha sovvenuto il povero colle sue sostanze; con qual fuoco sarà tormentato colui che involò, e rapì le sostanze altrui? se chi semplicemente non vestì l'ignudo arderà co'Demonii, dove arderà colui, che giunse finanche a spogliarlo? ecco le parole del S. Dottore. *Si in ignem mittitur, qui non dedit rem propriam; quo putas mittendus erit, qui invasit alienam? Si cum Diabolo ardet, qui nudum non vestivit; ubi putas arsurum, qui expoliavit?* (De verb. dom. c. 20). Ecco dunque i sentimenti, ed i precetti di nostra santa Religione Cattolica, e perciò chiunque diversamente sentisse non farebbe più parte nell'albo de'Cristiani.

2° Che poi il furto distrugga l'ordine sociale è troppo manifesto, poichè si oppone a quella virtù della Giustizia, che ne forma il fondamento. Infatti, la pubblica tranquillità non solo delle famiglie, ma delle città ancora, delle provincie, dei regni, e degl' imperi dipende da questa giustizia, che assegna a ciascuno ciò che gli appartiene, e comanda che siano ognora rispettate le altrui proprietà. Questa virtù mantiene ognuno tra i limiti del suo dovere, e frena quella disordinata cupidigia, che trae gli uomini a rapire l'altrui. Senza di questa virtù che mai sarebbero i regni? sarebbero, ci risponde S. Agostino nel 4.° libro della città di Dio, un ritiro di assassini, e di ladri: *remota iustitia quid sunt Regna, nisi publica latrocinia?* infatti l'avidità allora senza freno, e riparo tutto porterebbe in ruina, e l'industrioso, e diligente sarebbe sempre la vittima de'neghittosi, e sfaccendati. Il disordine allora, e la confusione regnerebber da per tutto, ed il sangue umano inonderebbe la terra. La giustizia dunque costituisce l'ordine sociale, e noi chiamiamo uomo giusto colui, che rispetta le proprietà del suo prossimo, e dà a ciascuno ciò, che gli appartiene. Ecco la ragione, per cui questo titolo è tanto luminoso, e ricercato, e perchè gli stessi ladri, e rapaci s'impegnano di covrire con artificiosi pretesti le loro ingiustizie, e trufferie per non mostrarsi del tutto indegni del corpo sociale. Qui è la natura stessa, che parla, e perciò voi scorgerete sempre i ladri, e gli assassini ognora timidi, nascosti, sospettosi, paventando l'aria stessa, che li circonda: e se talora vi potrebb'essere alcuno, che nell'eccesso della sua scelleratezza ardisse di vantare le sue intemperanze, le sue lascivie, le sue vendette; non troverete giammai chi oserà manifestarsi ladro, ed assassino, poichè con questa confessione già si dichiarerebbero essi essere i mostri della società, e degni di tutte le pene. Sicchè il furto distrugge l'ordine sociale.

3° Non occorre poi, che ci dilunghiamo per dimostrare, che sia il furto uno spietato carnefice del ladro istesso, poichè la giornaliera esperienza ce ne porge irrefragabili argomenti. Sulle prime osserviamo, che questo peccato ha le sue progressioni che attirano l'attenzione d'ogni savio: comincia egli dal poco, e poi si rende capace d'ogni eccesso. Così insensibilmente l'avarizia invase il cuor di Giuda, e poi divenne così eccessiva, che lo portò a tradire per trenta danari il suo Divino Maestro. Acabbo e Gezabella sono caratterizzati nelle Divine scritture come empii, e crudeli assassini, poichè la loro avidità giunse finanche a condannare alla morte per false accuse l'innocente Nabot, per impos-

sessarsi della di lui vigna. Ma, mettendo da parte questi antichi esempii, non vediamo giornalmente uomini rovinati, disperati, ed anche uccisi per eccessi di altrui avarizia? non scorgiamo commettersi anche furti negli stessi santuarii, oggetti del pubblico rispetto, e venerazione? ecco a che conducono l'uomo i piccoli furti, allorchè si lascia l'avidità senza freno. Ma che perciò? andrà forse il ladro impunito? nò, certamente. Giuda si appiccò da se stesso, Acabo, e Gezabella furono miseramente uccisi; e la giustizia ha i suoi patiboli pei ladri, ed assassini che cadono nelle sue mani. Allora le famiglie distrutte, i beni dissipati, l'infamia diffusa ed altre sciagure che sopravvengono, non sono che funeste conseguenze di questo detestabile peccato. Che dirò poi della sorte che avrà l'anima del ladro nell'altra vita? L'Apostolo S. Paolo ce ne ha istruito abbastanza, e perciò credo inutile il ripeterlo. Posso dunque da tutto ciò conchiudere che il latrocinio è il carnefice spietato dello stesso ladro. Ora riepilogando le ragioni fin'ora addotte nella triplice dimostrazione, possiam senza tema di errare francamente asserire che il peccato di furto è di sua natura mortale.

Della ingiusta ritenzione de' beni altrui, e della cooperazione al danno.

Poichè la giustizia ha di mira il principale oggetto di dare a ciascuno ciocchè gli appartiene; perciò ad essa ancora si oppone chiunque priva il prossimo dell'esercizio di un dritto, che giustamente egli dovrebbe godere. Quindi siegue, che i detentori dei beni altrui debbano ancora annoverarsi fra i ladri. Quì però stimo necessario avvertire che non mancano nella società di coloro i quali, senza loro colpa, divenuti bersaglio di una avversa fortuna si veggono in una morale impotenza di poter restituire l'altrui, e guidati da buona fede usano tutt'i mezzi economici onde riuscire nell'intento di adempire le proprie obbligazioni. Costoro, anzichè rei, son troppo degni della pubblica commiserazione, ed hanno dritto all'altrui carità. Non parlo quì di questi, ma di quei debitori di cattiva fede, che vengono descritti dallo Spirito Santo nell'Eccl. *(29)*. Ecco le sue parole. » Vi sono anche di quelli che danno pena a coloro, che gli hanno soccorsi. Essi baciano la mano » di chi presta loro il suo denaro, finchè lo abbiano ricevuto, e » gli fanno delle promesse con parole oneste, e sottomesse; ma » quando è duopo restituire, chiedono tempo, fanno certi discorsi

» pieni di afflizioni, e borbottamenti. Se possono pagare ciò che devono, se ne dispensano dapprima, poscia ne restituiscono appe-» na la metà, e vogliono che si consideri questo poco, come un » guadagno che si fa. Se non hanno come pagare, fanno perdere » il denaro al loro creditore, e se ne fanno gratuitamente un ne-» mico. Essi lo pagano con ingiurie, ed oltraggi, e gli rendono il » male per la grazia, e pel bene che ha fatto loro ». A questa descrizione non avrei che aggiungere se l'odierna malizia non avesse con altri mezzi più orribili resa più manifesta la sua perfidia. Imperocchè la mala fede di alcuni è giunta finanche a distruggere i proprii beni per defraudare quelli de' creditori, ed ora fan comparire altri crediti anteriori, ed ora fanno intervenire la moglie per ripetere i suoi beni dotali, ed il suo antefato; ora fanno cambiar natura ai loro immobili, affinchè non più corrispondono coi nomi sotto i quali si era effettuito il contratto; ed ora in fine adducono fallimenti combinati già dalla mala fede, nei quali soltanto va a perdersi il denaro del creditore, giacchè il proprio è stato già clandestinamente sottratto, e poi con false vendite si toglie anche la speranza al creditore di ricuperare qualche cosa. Malizia anche orrenda è quella di prendere a prestanza il denaro, mentre si conosce non potersi restituire, e più orrenda è di quelli, che con spese eccessive, con giuochi, con divertimenti, con dissolutezze si mettono nella volontaria impotenza, ed intanto fanno gemere il povero creditore nella estrema indigenza. Nulla poi dico se si volesse costui prevalere del favore della legge; imperocchè tanti sarebbero i cavilli, gli andirivieni gli strapazzi, e le spese che sarà miglior partito abbandonare l'impresa, e tutto perdere per non averne di peggio. Ora a qual classe mettereste costoro? non sono essi ladri forse più funesti? ma la loro condotta è troppo perniciosa alla società, poichè essa fa disseccare quei fonti di beneficenza da cui scaturivano le benefiche acque fecondatrici de' più aridi, e poveri terreni, parlar voglio di quella carità, che animava i ricchi a soccorrere i bisognosi. Al presente essendosi vieppiù dilatata ne' cuori la mala fede, n'è subentrata una ritrosia, che va a generalizzarsi, temendo ognuno delle funeste conseguenze che risulterebbero da'suoi beneficii, ed il ricco, non sapendo distinguere le qualità di coloro che chieggono da lui denaro, o soccorso, si mostra loro duro, e renitente. Sicchè possiam conchiudere, che fra' ladri più crudeli debbono annoverarsi gl'ingiusti detentori de'beni altrui.

Ma se quei che rubano, se i debitori di mala fede, se quei che

recano danno al prossimo in qualsivoglia modo, possono facilmente ravvisarsi; non così però potrete voi con eguale agevolezza conoscere i cooperatori ai danni altrui. Io procurerò far di essi anche materia della presente istruzione, e per vieppiù facilitarne la memoria restringerò sulle prime in due strofette tutti coloro, che concorrono al danno, o che non possono addurne scusa.

Chi comanda ; o chi consiglia
Chi consente ; o adula ; o ha parte ;
Chi ricetta ; o tace , o ad arte
Non palesa , o ostar non sa
L' ignoranza , e l' imprudenza
La malizia , o la vendetta ,
E ogni causa ancora infetta
Di furtiva pravità.

Che tutti coloro finora indicati sono colpevoli di peccato di latrocinio non ce ne fa dubitare l'apostolo S. Paolo allorchè scrivendo ai Romani *(1.v.32)*; così loro parlò: « non solo quei che com» mettono delitti sono degni di morte, ma quelli ancora, che dan» no la loro approvazione a coloro che li fanno ». Io però per facilitare vieppiù l' istruzione posso dirvi, che questi cooperatori possono dividersi in due classi, mettendo nella prima quei che positivamente, e direttamente concorrono al danno, e nella seconda quelli, che negativamente, ed indirettamente v' influiscono, quando cioè per dovere sarebbero tenuti d' impedire, ed intanto non impediscono l' altrui azione dannificante. In questo senso possiam chiamare e gli uni, e gli altri causo efficaci de' danni succeduti, e perciò tutt' in obbligo di restituzione.

1° Il primo che si presenta nella serie è colui che comanda, essendo il più autorevole, può considerarsi come il primo complice. Quì però è da avvertire che sotto il nome di comando non debbonsi solamente annoverar tra i rei i padri, i padroni, i capitani ed altri costituiti in autorità, che direttamente impongono ai loro rispettivi sudditi di recar qualche ingiuria, o commettere un qualche danno; ma quelli ancora che mandano al disimpegno de' loro affari o ad amministrar la giustizia persone non intiere, le quali anzichè attendere ai loro precisi doveri, consultano i proprii interessi, e le proprie passioni. È da notarsi dippiù non esser necessario che il comando sia espresso, e manifesto, ma basta solo, che si faccia conoscere il desiderio, e la sodisfazione

che si avrebbe nel vedere eseguita quella pregiudizievole azione.

2° Complice è ancora chi consiglia, mentre il consiglio è causa efficace del danno. Così, troppo risponsabile è innanzi a Dio alla giustizia, ed alla società quell'avvocato che istruisce il suo cliente di tutti i cavillosi raggiri, e di tutte le capziose risposte, onde prolungar la sua lite, e tenere a bada i Giudici, ed intanto appiana le vie più fraudolenti, onde ottenere una ingiusta sentenza. Rei del pari sono coloro che consigliano certi secreti mezzi, onde potersi omettere, o dilazionare una necessaria restituzione; e quelli ancora che espongono ad un vendicativo le maniere più acconce onde rovinare il nemico.

3° Il consenso allora potrà dirsi reo quando da esso è derivato il danno, in guisa che non sarebbe avvenuto senza una tale influenza. A questa classe possono annoverarsi quei ripartitori d'imposte pubbliche di gabelle, o di travagli, i quali per esentare alcuni individui, ne aggravano altri. Vi appartengono ancora certi controlori, che nell'esame de'conti chiudono gli occhi per far passare certe irregolarità, o ricevute fraudolenti, o suppongono privilegi, ed esenzioni del tutto immaginarie. Vi si debbono anche ascrivere quei Giudici, che per favorire qualche loro raccomandato, combinano insieme per opinare contro dell'equo, e del giusto. In fine per esser breve, potrete annoverarvi anche coloro che prestano il secreto consenso, e danno il permesso di estrarsi le derrate, o favoriscono i monopolii.

4° Anche l'adulatore entra tra'complici allorchè alcuno animato dalle lodi prodigalizzate a suoi talenti, efficacia, ed attività nelle operazioni, e lusingato da quelle melate parole, che esaltavano la sua onoratezza e coraggio, si è determinato alle ingiuriose azioni per non sembrar vile, impotente, disonorato.

5° Partecipanti diconsi quelli, che con altri dividono la criminosa operazione, e sono coloro che aiutano i ladri, o tenendo loro, per esempio, le scale, o aprendo le porte, o consegnando chiavi false, o ponendosi alle vedette per dare avviso, o impedendo quei che possono distogliere l'azione furtiva. Chi potrà dubitare della efficace cooperazion di costoro, od altri simili?

6° Ricettatori sono non solamente quelli, che prendono, e poi vendono le cose rubate; ma danno ancora ricovero, asilo, e protezione ai ladri, onde vieppiù incoraggiarli. Ella è questa una pessima classe, poichè non vi sarebbero nel mondo tanti latrocinii, se non vi fossero tanti ricettatori. Ecco perchè le leggi contro di costoro sono assai severe.

7° Dopo le cause direttamente efficaci vengono anche quelle che indirettamente influiscono, e sono coloro, che per dovere d'ufficio, o per efficacia di potere debbono, o possono impedire il danno, ed intanto per la loro trascuraggine, ed indolenza il danno succede. Tra questi si annovera; 1° colui che tace. Così il colpevole silenzio di un padre, di un padrone rende più viziosi i figli, ed i servi; il silenzio di un' amico, di un confidente è pernicioso a segno, che si è commesso quel danno, che dietro le loro buone insinuazioni, ed avvisi non sarebbe avvenuto.

8° È secondo fra le cause negative chi non palesa, essendo nell' obbligo di manifestare. Quindi i testimonii, che in giudizio occultano le verità; le guardie delle foreste, e delle vigne, che non rapportano i danni ed i danneggiatori; gl' impiegati doganali, e di gabelle che chiudono gli occhi ai controbandi, e non palesano i controventori, debbono annoverarsi fra rei, ed obbligati a restituzione.

9° Nella terza classe son coloro, che dovendo, e potendo non si oppongono per impedire il danno. In questa potrete ascrivere: 1° I tutori, e curatori dei pupilli, e minori, che non oppongono resistenze al saccheggio de' beni che sono loro affidati: 2° Quei Giudici, che si allontanano mentre potrebbero impedire una ingiusta sentenza; o se sono presenti, le permettono col silenzio: 3° Quei legali, che non impediscono certi accomodamenti ove la parte innocente viene assai lesa, e gravata; o l' impediscono per fare continuar la lite, e poi eternarla per favorire così a proprii interessi: 4° Quei magistrati che non pongono argine ai torrenti de' furti, delle rapine, delle usure, delle concussioni, de' monopolii, o per umani riguardi, o per segreti accordi: 5° Quei, che nelle cause criminali de' ricchi son tutto fuoco esattezza, e religione pel lucro, che ne attendono; e son poi tutto freddezza, indifferenza, e lassismo verso i malfattori poveri, da quali o poco, o nulla hanno che sperar di guadagno; onde avviene, che questi si rendono più insolenti: 6° Quei capi, che chiudono gli occhi sopra i danni, che arrecano i loro sudditi; e quei domestici che non si oppongono il male che proviene ai beni de' loro padroni.

A queste or indicate cause sì positive che negative, ma efficaci de' danni, se ne aggiungono altre, che in niun modo potranno ammettere scusa. La prima è l'ignoranza, vale a dire la mancanza di quelle cognizioni necessarie pel retto dissimpegno dell' ufficio, della carica, e dello stato. Chiunque intraprende una condizione di vita si obbliga a compirne i doveri, e perciò deve pria cono-

scerli per poterli bene esercitare. Quindi sarà sempre reo quel- l'avvocato, che per sue imperizie fa rovinare le cause: quel medico, che per ignoranza dell'arte salutare non appresta all'ammalato il medicamento opportuno per cui ne succede la morte: quel notaio, che non conoscendo bene i riti della legge rende nullo un testamento: quell'architetto, che ignorando le dilicatezze di sua professione, è causa di non lievi dispendii: quell'artista, che non sa corrispondere alle idee di chi l'affidò il lavoro, e così degli altri. Tutti questi però andranno soggetti a restituzione a tenore della loro colpevole ignoranza.

Siegue l'imprudenza. Essa propriamente consiste nella mancanza di quella attenzione, ed avvertenza, che ognuno è nell'obbligo di porre in tutte le sue operazioni. Essa rende l'uomo colpevole, e lo astringa al risarcimento di quei danni, che derivano. Nell'Esodo *(21)* così è registrata: « Se alcuno ha fatto scavare » una cisterna, e trascurando di coprirla, un animale domestico » vi cade dentro, è obbligato di pagarne il valore al padrone, il » quale essendo compensato, l'animale morto, o ferito resterà a » lui ». Per questa ragione le leggi condannano quelli, che danno opera a qualche azione, di cui non preveggono le cattive conseguenze. Così è reo, chi ha posto impedimento in una strada per cui è avvenuto danno al passaggiero; quello del pari che non ha ben fissato un vaso di fiori in una finestra, per cui è caduto, ed ha danneggiato chi trovavasi al basso. Seguiamo ad ascoltar la voce delle divine scritture nel luogo citato, ed altrove. « Se ac- » cendete fuoco nella campagna in modo che le faville portate dal » vento consumino la messe dovete riparare un tal danno; dippiù » se il vostro bestiame essendosi introdotto in un pascolo stranie- » ro vi cagiona del guasto, prendete nel vostro campo, e nelle vo- » stre vigne ciò, che v'ha di migliore e restituitelo al padrone in » proporzione del danno ». In fine « Se il vostro toro ha ferito » quello del vicino, che muore per la sua ferita, si venderanno i » due animali, il morto, ed il vivo, ed il prezzo sarà diviso tra » i due padroni. Ma se conoscendo il suo vizio, e sapendo, che » questo animale era solito a dar di corna, avete trascurato di » tenerlo ligato, o custodirlo, farete un cambio del toro vivo con » quello del vicino, ch'è stato ucciso ».

Dopo una autorità sì imponente, nulla v'ha da aggiungere. Soltanto però è da notarsi che allora l'imprudenza rende l'uomo colpevole, quando poteva prevedersi il danno, e si è trascurata ogni riflessione, ed avvertenza. Quindi in certi casi affatto fortuiti, nei

quali nulla potevasi prevedere, non può esservi giammai imputazione. Così non sarà reo quel padrone di casa, se le tegole commosse da vento impetuoso sian cadute, ed abbian prodotto danno; e così non s'imputano colpa del vignaiuolo le ferite che riportò un ladro cadendo in una fossa scavata in una vigna ben chiusa, e non accessibile, se non dal suo cultore.

In fine si rende inescusabile la colpa se viene originata da malizia, da vendetta, da risentimento, da impeto di passione. Imperocchè non sarà mai permesso trasgredire i confini della giustizia che in se stessa è tranquilla, con mezzi dettati dall'odio, dalla vendetta, dallo sdegno, e da altre sfrenate passioni. Quindi danneggiare i fondi altrui, perchè sono stati danneggiati i proprii; maltrattare, ferire, o uccidere gli animali ritrovati a pascere nel proprio campo, sono sempre azioni indegne, e criminose. In questi casi sarà lodevole condotta adire il giudice; ed oltre al risarcimento del danno far condannare quelli, a' quali spettava la custodia degli animali, ad una esemplare ammenda. In tal modo tutto rientrerà nell'ordine senza scompiglio, e perturbamento di animo.

Quantità del furto per essere materia grave.

ISTRUTTORE.

Dalla precedente dimostrazione della grave malizia del furto per necessaria illazione conchiusi esser desso di sua natura mortale. Ma poichè anche il veleno, micidiale per se stesso, preso in piccolissima quantità ordinariamente non suol produrre la morte; del pari succede nelle materie furtive. Ella è questa la condizione delle cose divisibili, delle quali le piccole parti non avendo necessaria connessione con le altre, restano isolate nella loro intrinseca gravezza, quindi essendo di poco momento la loro malizia, piccola in conseguenza dev'esserne la colpa, per cui da noi appellasi veniale.

D. *Ma qual regola voi ci date per distinguere le gravi, e le leggiere colpe nelle materie di furti?*

R. In questi casi bisogna considerarne la quantità non solo in se stessa, ma rispetto ancora delle persone, del tempo, del luogo, e di altre circostanze, che accompagnano la cosa furtiva. Così rubare un piccolo istromento ad un artefice, e sia anche un ago, qualora era unico, e da esso dipendeva la di lui giornaliera sussistenza, sarà sempre colpa grave; Così sarà grave ancora, almе-

no per difetto di carità quel tenue furto cho ha recato al padrone una penosa afflizione: e così in fine il luogo, come i furti fatti nelle Chiese, ed il tempo per le sue varie circostanze sogliono aggiungervi la malizia di sacrilegio, ed altra ancora, per cui rendesi più grave la colpa.

Ma considerandosi poi la materia furtiva per se stessa è necessario conoscere ciò che da più accurati Dottori è stato precisamente stabilito. Qui non ci occuperemo delle varie opinioni, ma prescegliendo quelle che hanno probabilità maggiore, dirò 1° che a rispetto de'poveri mendichi sarà materia grave un carlino, ed anche la metà, se la povertà, ed il bisogno in qualche circostanza sarà più urgente: 2° che a rispetto poi de'poveri che travagliano basteranno due carlini per la gravità della materia. Ma si suole quì però fare una distinzione tra zappatori, ed artigiani, e s'imputa grave il furto fatto ai primi di carlini due, e quello di due, e mezzo ai secondi, se tanto è, o maggiore il lor guadagno giornaliero: 3° riguardo poi ai benestanti, se le loro economiche circostanze fossero ristrette, allora anche tre carlini sarebbero materia grave, e forse meno se la loro miseria è maggiore. Al contrario poi per una persona opulenta richiedonsi sei, o sette carlini. 4° A rispetto de' mercatanti assai ricchi, secondo l'opinione più comune, sarà grave la somma di carlini otto: ma per quelli poi di mediocre fortuna bastano a far materia grave anche due carlini, e mezzo. 5° A rispetto de' magnati più comunemente richiedesi uno scudo; e lo stesso può dirsi di una ricca comunità. 6° Finalmente a rispetto de' Monarchi son di opinione i Dottori non essere materia grave quella somma che non eccede due scudi. Egli è vero, che molto è l'introito de' Monarchi, ma molti sono ancora gli esiti.

D. *Ah il bel campo, che si apre a' ladri con queste dottrine! Se le somme minori delle già espresse sono materie leggiere, allora ognuno potrà prender sempre in dettaglio, e così arricchirsi senza colpa mortale.*

R. A questo argomento manca la base, e perciò vacilla da per se stesso. Con questo sofismo il demonio ingannò Eva dandole a credere, che mangiando quel frutto da Dio vietato non faceva gran furto per la piccolezza della cosa, ma ognuno sa, che Ella ne ritrovò la morte. Così s'insinua a moltissimi lo stesso ingannatore. Ma su tal riguardo bisogna fare alcune avvertenze, e 1° che peccano mortalmente coloro che hanno intenzione di rubar cosa notabile, ed intanto, o perchè non trovano la cosa ricercata, o per-

chè ne vengono impediti, prendono cosa leggiera, e di poco valore. Quì la gravezza deriva dalla prava loro intenzione. 2° Che peccano mortalmente quelli che hanno intenzione di rubar molto, ma per non essere scoverti pigliano mano mano cose minute. In questi casi la cattiva volontà fa colpa grave anche il primo furto leggiero. 3° Per quelli poi che non hanno sì prave intenzioni, i furti leggieri, e continuati allora diventano materia grave, quando moralmente riuniti costituiscono una grave somma. Ma quì ancora è necessario avvertire che queste somme risultate da furti leggieri esser debbono qualche cosa dippiù per costituire una materia grave.

D. *Ma se molti entrano in una vigna, ed ognuno prende alcuni frutti, che parzialmente sono materie leggiere, e che poi nel totale ne costituiscono una grave, che deve dirsi in questa circostanza?*

R. Se tutti entrano separatamente, ed ognuno ruba inconsapevole de' furti altrui, allora sarà per ciascuno colpa veniale. Ma non così se sono essi di comune accordo. Imperochè allora ognuno diventa reo di tutto il danno arrecato, e perciò contrae con gli altri una obbligazion solidale.

Del mutuo, e dell' usura del mutuo.

ISTRUTTORE.

L' ignoranza è stata sempre una sorgente di errori, e quella specialmente delle leggi ha reso sempre vacillante l' uomo nelle sue operazioni. Quindi non può rendersi alla società beneficio più rilevante che quello di porgere delle chiare nozioni di quelle leggi che regolano i doveri di ciascuno. Questo è appunto il nostro interesse, e la mira principale nelle presenti istruzioni. E poichè il Comandamento che spieghiamo me ne porge occasione; non sarà fuor di proposito darvi con tutta la chiarezza, e precisione che mi è possibile, una conoscenza delle leggi essenziali che regolano alcuni più usuali contratti, per averle nelle circostanze innanzi gli occhi, onde evitare la loro colpevole trasgressione. Lascerò qui tutto ciò che forma materia di profondo studio, e l'oggetto di accurata ricerca de' Giureconsulti, e mi contenterò di esporvi soltanto ciò che ignorar non si può senza colpa, poichè renderebbesi colui che opera, reo di latrocinio. Ora permettete che io mi aggiri sopra un soggetto per se stesso dilicato, e che per quanto si conosca, altrettanto imbarazza la coscienza di moltissimi, che

fanno in loro prevalere la passione del sordido interesse, intendo dire del mutuo, e dell'usura. Ed affinchè nulla l'abbiate da desiderare per vostra istruzione, vi spiegherò sulle prime la natura, e le condizioni del contratto di mutuo, per parlarvi poi dell'usura, che da esso immediatamente deriva.

Il mutuo è un contratto, mercè di cui si consegna qualche cosa che costa di numero, peso, e misura coll'intenzione di farla sull'istante, propria di chi la riceve, e coll'obbligo di restituire il simile nella specie, e nella bontà, dopo un intervallo di tempo. Notate di grazia le fin qui espresse parole. Avendo indicato il numero, peso, e misura delle cose, abbiam noi manifestato la vera materia del mutuo che si aggira a ciò, che si consuma coll'uso materiale, come vino, olio, frumento, o coll'uso civile, come il danaro numerato. Dalla stessa definizione avete compreso ancora che colui, il quale riceve il mutuo, ossia il prestito delle cose anzidette, ne diventa da quel momento padrone, coll'obbligo però di restituirla dopo un qualche tempo. Quindi fu detto mutuo, come se si dicesse da mio diventa tuo, e per questa ragione sì i vantaggi che le perdite sono sempre del mutuatario.

D. *Ma passato il tempo come deve farsi questa restituzione?*

R. Le cose possono avere o un estrinseco valore, com'è il danaro, o un valore intrinseco, che si deduce dalla stessa materia: nel primo caso basterà restituirsi la cosa nella stessa specie morale; quindi colui che riceve il valore di cento ducati in una specie di moneta, ancorchè la moneta istessa crescesse, o scemasse di prezzo, sarà sempre obbligato di restituire il valore di cento con quale siasi altro danaro. Nel secondo caso poi, trattandosi di cose che fisicamente si consumano, la restituzione dovrà farsi nella stessa fisica specie, e bontà, poichè non si riguarda allora il prezzo di essa, ma l'intrinseca sua qualità. Non così però avverrà se sia mutuata con frapposta condizione, e ciò potrà succedere in due casi. 1° Allorchè da ambe le parti egualmente si dubita del maggiore, o minor prezzo della cosa nel tempo della restituzione, poichè essendo allora eguale il pericolo del danno per la speranza del lucro, si può convenire intorno al valore, non attendendosi al numero, al peso, o alla misura della cosa. 2° Se il mutuante, prevedendo che o il denaro, o la merce sarebbero di maggior prezzo nel tempo della restituzione, ed egli perciò si era determinato positivamente di conservarla fino a quel tempo; allora potrà esigere quell'aumento, dedotte però le spese, ed avuto riguardo al pericolo nel conservare le cose fino al tempo del prezzo maggiore,

poichè il mutuante allora, anzichè riportarne lucro solamente; non soffrirebbe verun danno, e troverebbesi nella condizion di colui che non ha mutuato.

D. *Diteci ora, quali obblighi reciprocamente contraggono costoro?*

R. Sono ben precisi. 1° Il mutuante deve avvertire se vi ha nella cosa mutuata qualche vizio, per non rispondere del danno. 2° Non deve ripetere il mutuo prima del tempo, se questo è stabilito, e se no, pria che il mutuatario ne abbia fatto l'uso conveniente. 3° Deve accettare la restituzione ogni qual volta il mutuatario si determinerà di farla, poichè in questo contratto si stabilisce il tempo a solo oggetto di non differire la restituzione, e non già per non anticiparla.

Il mutuatario poi sarà obbligato restituire il mutuo al tempo definito, ed in caso, che sia indeterminato, restituirlo ogni qual volta ne sarà ragionevolmente richiesto, poichè altrimenti sarebbe soggetto ai danni derivati dal suo ritardo.

D. *E se un figlio di famiglia prendesse a mutuo, o danaro, o merce, sarebbe obbligato restiturla almeno dopo la morte del Padre?*

R. Eccetto i casi, ne' quali il mutuo ricevuto sia stato a vantaggio de' beni paterni; o il figlio assente ne abbia avuto preciso bisogno per continuare o gli studii, o la professione, o gl' incarichi ricevuti dal padre, o il padre stesso ne abbia avuto una piena cognizione; in tutti gli altri casi la legge proibisce la restituzione di tali mutui sì per impedire le seduzioni, e gl' inganni degli usurai, sì ancora per riguardo de' genitori. Nè i figli di famiglia potrebbero rinunciare a questo beneficio della legge, nè valerebbe confirmare le loro obbligazioni con giuramenti, poichè sarebbero questi di niun valore, essendo lesivi del bene pubblico, ed in danno del terzo.

Dopo questa precisa idea del contratto di mutuo, riuscirà facile farvi ben intendere in che cansista propriamente l'usura.

Dell' Usura.

L'usura è un profitto, che si trae o si pretende di avere principalmente a cagione del mutuo, ossia dell'imprestito fatto di tutto ciò, che si consuma coll'uso, come di danaro, di grano, di vino, ed altre derrate, e mercanzie, come ancora un profitto di servizii, lavori, fatiche, giornate, e per dirla in breve di qualunque obbligazione, o impegno, che si valuta con prezzo per solo motivo di denaro, od altro dato in prestito: sicchè è un pro-

fitto, che in generale si fa al di là della cosa prestata. Da ciò facilmente s' intende che l' usura non potrà essere che la conseguenza del solo mutuo, e quindi se ritroviamo anche usura negli altri contratti, essa propriamente non deve loro attribuirsi; ma a qualche ragion di prestito che sia in esso celato: così per esempio, esigere qualche cosa di più da colui, che ha pregato di dilazionare per un' altro anno il suo pagamento, val lo stesso, che prestare a lui per quell' anno la somma, ed esigerne un interesse. Questa è precisamente l' idea della usura, di cui le scritture fanno spesso menzione, e ci fanno ben capire la gravezza di sua malizia. Io tra poco ve la dimostrerò ad evidenza, ma stimo necessario per ora indicarvene le specie.

Noi distinguiamo varie sorte di usura, e 1° quella che dicesi reale, la quale si ha quando si percepisce per contratto di mutuo con patto o espresso, o tacito di ricevere qualche cosa al di là del prestito, *ultra sortem*: 2° la mentale, allorchè non si deduce in patto, ma si percepisce in realtà, poichè così era la intenzione del mutuante: per esempio: colui non presterebbe il suo danaro, se non avesse l' intenzione o di averne un dippiù, o di far macinare al suo mulino, o di far cuocere al suo forno, o di far comprare alla sua bottega, o di far prendere alloggio nella sua casa, o d'esigerne qualunque altro servizio. 3° Usura dichiarata, ed espressa che si percepisce dal semplice contratto di mutuo. 4° Usura palliata ed è quella che ascondesi sotto altri contratti, come l'usura di coloro che vendano le loro mercanzie più dell' intrinseco valore sol perchè le vendono a credito. 5° Evvi ancora un usura che dicesi di usura, e questa si ha allorchè si unisce l'interesse al capitale, e se ne forma un insieme, da cui ricavasi poi un profitto. Quest' ultima non sarà mai giustificata da qualunque titolo che possa rendere lecite le altre usure.

Premesse tali nozioni, è necessario devenire a dimostrarvi la gravezza di questo peccato, e spero, che mi sarà facile provandovi esser l' usura contraria. 1° Al dritto di natura. 2° Alla religione. 3° Al dritto umano.

1° Si oppone l' usura al dritto naturale.

È ormai notissimo, che la giustizia commutativa è quella, che regola i contratti, ed essa poggia essenzialmente sull' eguaglianza. Oltre ciò per dritto di natura ogni fondo fruttifica al suo padrone, e niuno può percepire frutto, e vantaggio da un fondo non suo. Ora dopo queste verità, venendo al contratto di mutuo, sappiamo, che per ragion della natura di esso il matuatario è dive-

nuto già padrone di ciò che ha preso in prestito , e può esercitarne talmente un assoluto dominio, che a lui si apparterrà ogni pericolo. Quindi per qual titolo potrà esigersi il dippiù oltre il capitale ? Se questo dippiù si percepisce per ragione del prestito , allora il mutuante esigerebbe un doppio prezzo per la cosa prestata ; de' quali il primo è la somma capitale prestata , ed il secondo è l'interesse, che si riscuote: ed in tal modo ov'è più l'eguaglianza del contratto ? Se il mutuante deve ricevere la cosa mutuata nella stessa specie, bontà, e valore, chi non vede, ch'egli farebbe una doppia vendita, introitando oltre il capitale anche l'interesse ? Che se poi dite, che l'interesse ricevesi per l'uso, che il mutuatario fa della cosa prestata, allora dov'è la giustizia, che equilibra i dritti di ciascuno? Il mutuatario è divenuto padrone del prestito ricevuto, come si è detto, e quindi siccome il pericolo, e la perdita sono a suo carico, così del pari esser ne debbono i lucri, ed i vantaggi, e quindi ripetere un profitto dal denaro , o di generi prestati vale lo stesso , che volerlo trarre da un fondo alieno. Oltre ciò , l'uso del denaro, ed il vantaggio che ne risulta, certamente si debbono al mutuatario , che ha saputo colla sua abilità , attenzione, ed industria rendere fruttifero un fondo sterile per se stesso , qual'è appunto il denaro. Ora , con qual titolo di giustizia si pretenderebbe ricavar vantaggio da ciò che non è suo ? Se un abile artefice avesse compito un' opera degna del comune applauso, chi oserebbe pretender parte di quella mercede dovuta solo alla di lui industria, e travaglio ? Se uno esperto colono avesse saputo coltivare con arte più squisita il suo fondo , per cui ne avesse ritratto frutti più abbondanti, chi potrebbe vantare un dritto sul risultato della di lui industriosa accortezza ? Ora qual differenza osservate voi tra costoro , ed il mutuatario? L' artefice non aveva nelle mani , che una massa informe, ed ha saputo col suo lavoro farne risultare un'opera eccellente; e lo stesso deve dirsi del mutuatario: il colono era proprietario del suo fondo , e l'abilità di saperlo ben coltivare del pari era sua ; e lo stesso deve dirsi del mutuatario a cui si appartiene il fondo del denaro , e l'abilità di averlo saputo ben maneggiare colla sua industria. Ora , se la cosa è così, donde deriva tanta inconseguenza negli uomini, pensandosi degli uni in un modo, e degli altri diversamente ? Dopo tali riflessioni a noi resta soltanto a conchiudere che l' usura si oppone al dritto naturale. Ora capite la ragione per cui in tutt' i tempi è stata essa condannata da tutt' i savii del paganesimo , i quali avevano per guida i lumi di una ragione naturale, e comprendete perchè sia stata ognora de-

testata da tutt'i savii governi. Ma non si arresta quì la sua malizia.

2° L'usura è contraria ancora alla religione. Quì è necessario ascoltare le Divine scritture. Il Profeta Ezechiello *(18)* numerando le qualità, che costituiscono il giusto, dice espressamente, che *non deve prestare ad usura*, *nè ricevere più di quel che ha dato*. Il profeta Davidde per far conoscere agli uomini le necessarie condizioni per aver dritto di esser ricevuto ne' Tabernacoli eterni, interroga il Signore, dicendo, *Signore chi abiterà nel vostro Tabernacolo, o riposerà nel vostro santo monte?* egli stesso risponde, *che sarà colui il quale vive senza macchia, e proteggerà la giustizia*. Indi fa conoscere che *non sarà mai immacolato, e giusto colui, che dà il proprio denaro ad usura*. Il citato profeta Ezechiello *(13)*, facendo menzione dell' usuraio dimanda *: vivrà egli dopo aver ricevuta l' usura?* nò, risponde, *non vivrà, ma morrà certamente, perchè ha fatto azioni detestabili, ed il suo sangue sarà sopra il suo capo*. Lo stesso Profeta, facendo l' enumerazione de'peccati enormi, che hanno provocate le Divine vendette contro i prevaricatori, fra gli altri non tralascia le loro usure, dicendo che *hanno ricevuto interessi, e profitti illegitimi*, e soggiunge che *queste usure sono peccati eccessivi*. Bastino quì le citate testimonianze per rilevare la volontà di Dio espressaci nell'antico testamento.

Il nuovo testamento poi con egual chiarezza, e precisione condanna ancora le usure. Per non dilungarmi, vi sarà sufficiente ascoltare presso S. Luca *(6)* Gesù Cristo medesimo: *Se prestate a coloro de'quali sperate di ricevere qualche servizio*, egli dice, *qual merito ne avrete, poichè gli stessi peccatori si prestano l' un l'altro per ricevere un simile vantaggio?* prestato dunque senza sperarne nulla: *mutuum date, nihil inde sperantes, ed allora la vostra ricompensa sarà grandissima, e voi sarete i figli dell'Altissimo, il quale è buono agl' ingrati, ed ai malvagi.*

Dopo questa infallibile verità, pronunciata dalla stessa Divina sapienza non dobbiamo stupire, se i Padri tutti della Chiesa unanimemente hanno condannate le usure. Io mi contenterò citarvene pochi, per aver sempre un riguardo alla preposta brevità. Sentite sulle prime S. Basilio *in Psal. 14.* « È una grande inumani-
» tà, se quando colui che è pressato dalla povertà vien da voi per
» pregarvi di fargli un imprestito in un' urgente bisogno, non vi
» contentate che vi restituisca ciò che gli avete prestato, ma pro-
» fittar volete del suo infortunio per arricchirvi. I peccati hanno
» ciascuno il proprio carattere, l' usura ha quello della inumanità.
» È difficile di concepire maggiore inumanità di quella, di oppri-

» mere il povero, e di profittare della sua sventura, per sodisfa» re la propria avarizia ». S. Giov: Crisostomo *Homil. 56 in Matth.* annovera l'usura tra *peccati i più infami, perchè contraria alle leggi Divine, ed umane, e perciò riguardata con orrore da Dio, e dagli uomini,* e soggiunge, *che chi commette questo peccato dà segni manifesti di un fatale ultimo acciecamento.* S. Ambrogio *lib. de Tob. c. 2* pone l'usura tra *i peccati detestabili, sia qualunque il nome di utile, d'interesse, di guadagno con cui si vuole coonestare.* S. Agostino finalmente così si esprime *in Psal. 56.* « Io non vo» glio (diceva egli con ardente zelo al suo popolo), che v' impe» gniate in alcuna usura, e non lo voglio, perchè Dio non lo vuo» le. Se fossi io solo, che non lo volessi, potreste passar oltre. » Ma, ancorchè io lo volessi, se Iddio non lo vuole, vedete bene, » che si deve ubbidire a Dio. Ora egli è costante, che Dio non lo » vuole. Egli ha detto che l'ingresso del suo Tabernacolo non sa» rebbe aperto a colui che dà il proprio denaro ad usura, ed io » non dubito che anche quelli, che prestano ad usura non cono» scano quanto il loro peccato è detestabile, odioso e degno di » esecrazione ». Ora se dal fin qui espresso rileviamo la dottrina fondamentale di nostra santa religione, non ci è necessario conchiudere, che l'usura sia contraria alla religione istessa?

3° Se l'usura si oppone al dritto di natura, ed è contraria a' principii, ed alle dottrine di nostra santa religione, dovea senza alcun dubbio essere condannata anche dalle leggi umane. Ma chi potrebbe citarle in dettaglio? vi basta dire che tutt' i concilii hanno dimostrato la loro indignazione contro i contratti ususarii, e le bolle Pontificie gli hanno espressamente condannati, fulminando scomuniche contro i laici, e sospensioni contro quei chierici ch'erano rei di questo enorme peccato. Sicchè il dritto canonico si sforza distruggere questo vizio. Non debbo dilungarmi ancora per dimostrarvi quanto ad esso sia opposto il dritto civile, poichè esso sempre ha per guida quello naturale, ed ecclesiastico. Mi basterà far qui solo menzione della legge dell'imperatore Basilio, detto il Macedone ormai noto nella storia, e per potenza, e per saviezza. Questi abolì la legge che tollerava le usure, poichè temeva di violare il comandamento Divino, e per non recare ingiuria a'suoi predecessori, dichiarò averle essi tollerate sol perchè conoscevano la durezza, e la inumanità de'creditori: vi accennerò la prammatica di Federico II, la quale incomincia, *usurariorum nequitiam*, ove i contratti usurarii sono espressamente eliminati. Sicchè il dritto civile proscrivono anche le usure.

D. *Da tutto ciò che avete detto finora si comprende bene che l'usura è un peccato; ma però fate riflessione che le leggi parlano sempre de' prestiti, che si fanno a' poveri, non già a' ricchi negozianti. Quelli si servono del denaro, o della cosa mutuata per sostentamento della vita, ma questi per avvantaggiare vieppiù la di loro condizione. Ora se essi guadagnano rilevanti somme dal denaro ricevuto, perchè non si potrà esigerne qualche piccolo compenso? E poi chi non sa, che il denaro, benchè sterile in se stesso, è però un rappresentante generale, ed equivale ad ogni cosa fruttifera? in effetti col denaro si comprano case, campi, vigne ed altro, che producono frutto. Sicchè tanto è dire un campo che vale cento ducati, che cento ducati valore del campo. Ora se il campo è fruttifero, perchè non potrà esserlo il denaro?*

R. Rispondo alla prima parte di queste difficoltà, e debbo dirvi che le leggi non hanno fatto mai distinzione tra il povero ed il ricco, ma hanno soltanto condannate le usure, poichè esse senza eccezione violano la giustizia, la quale ordina esattamente doversi conservare l'eguaglianza nel contratto tra ciò che si è dato, e ciò che si è restituito.

Riguardo alla seconda parte è necessario ripetervi che il mutuatario è divenuto già padrone del denaro preso in prestito, e quindi comprandone case, campi, e vigne, diventerà proprietario di essi fondi, e quindi sarà sempre suo il vantaggio, come suo sarebbe ancora il danno. Esigendo dunque il mutuante un qualche profitto, perchè il mutuatario si è avvantaggiato mercè il denaro avuto in prestito, valerà sempre lo stesso che percepire un frutto dal fondo altrui; il che è contro la giustizia. Egli è vero, perchè il denaro è un rappresentante generale, ma non è un fondo generale. Esso è sterile, ma comprandosi con esso un fondo fruttifero, allora il compratore divenendone proprietario avrà dritto di percepirne i frutti.

D. *Ma quantunque ciò sia la natura del mutuo non potete però negarmi, che i Sovrani hanno l'alto dominio sopra i beni de' sudditi; e perciò possono stabilire un interesse legale in questi contratti, e rendere così legittima l'usura, non precisamente a ragion di mutuo, ma a ragion del dritto, che il Principe gli concede di potersi appropriare di quel denaro. In questo modo i Principi, usando del loro potere promuovono i vantaggi della società incoraggiando i sudditi a prestare, e dando delle risorse a quelli, che forse non trovano ove meglio impiegare il loro denaro: i sudditi poi possono essere tranquilli nelle loro coscienze, giudicando possedere quella usu-*

ra per ordinanza del Principe , che ha dritto di trasferire una proprietà da un soggetto all' altro per riguardo del bene pubblico. Ecco la ragione per cui i contratti di mutuo con legali interessi sono ormai ordinarî, e vediamo, che questa è la pratica non solo del volgo, ma degli uomini ancora di senno , e di scrupolosa coscienza.

R. Questa difficoltà merita ogni attenzione, poichè è necessario ben capire in che consiste quell'alto dominio de'Principi, che forma la base di tutto il vostro argomento. Niuno può negare questo dominio a'Principi, ma precisamente esso è un dominio di governo, ma non di proprietà. Questa verità era così conosciuta presso gli antichi che Seneca nel lib. settimo de' beneficii così ragiona: « il Sovrano non ha che il potere sopra di tutti, gl'individui hanno la proprietà ». Oggi è anche questa una verità dappertutto conosciuta , ed il Sig. Portalis oratore del governo francese, discutendo le leggi sulle proprietà così si esprime: « la proprietà appartiene al cittadino, ed al Sovrano l'impero. Questa è la massima di tutti i paesi e di tutti i tempi. L'impero, che spetta al Sovrano non contiene propriamente veruna idea di dominio, consiste unicamente nel potere di governare ». Fin qui il dotto oratore. Noi poi sappiamo pur troppo che i savii Principi, gelosi della loro autorità, giammai hanno pensato di spogliare i loro sudditi senza ingiustizia, ma hanno preteso di doverli solo ben governare. Da ciò facilmente deduccsi, che i Principi, permettendo un interesse legale non hanno avuto mai intenzione di farne acquistare un dritto di possesso a colui, che l'ha ricevuto per sola ragione di prestito; ma hanno inteso soltanto di tollerarne l'uso nel foro esteriore per motivi assai degni della loro saviezza, giacchè spesse volte sono obbligati a permettere mali minori, onde evitare i maggiori « le leggi (dicea Sant'Agostino nel primo libro del libero arbitrio) che sono emanate pel buon governo delle città, permettono molte cose , e ne lasciano molte impunite , che la Divina provvidenza punisce però , e con ragione ». Questo è ancora un principio, che stabilisce S. Tommaso, e lo rischiara con l'esempio dell'usura *(2. 2. q. 58. a. 1.)* In effetti la Chiesa ha sempre creduto degna di condanna l'usura, ed avendo per certo , che i Principi non possono far leggi contrarie al dritto di natura, ed a quello di religione, molte volte hanno corretto quelle, che si aggiravano sopra interessi usurarii. Così il primo Concilio di Nicea condannò le usure, stabilite da una legge di Costantino, e S. Agostino *(let. 153 n. 25)* dichiara, che « ingiustamente si posseggono quelle usure che i Giudici obbligano e restituire in vigore del-

le leggi. Lo stesso insegna il Crisostomo, e condanna, come fa tutta la tradizione, le usure legali; sicchè conchiudiamo che l'usura è vietata da tutti i dritti, e che i Principi la possono tollerare nel foro esterno per evitare sconcerti maggiori nel modo stesso, che tollerano le meretrici; ma non potranno mai legittimarle, poichè essi lasciano sempre alla coscienza di ciascuno l'esaminare se sia o no giusta innanzi a Dio l'aggiudicarsi di quell'interesse tratto dal mutuo. Possiamo anche qui supporre che i Principi, giudicando che molti de' loro sudditi potrebbero avere de' giusti motivi per percepire un qualche interesse, come si dirà dopo, hanno essi promulgato leggi generali pel buon governo dello stato, lasciando poi a ciascun suddito l'esaminarsi nel foro interiore di sua coscienza.

D. *Ma mi ammettete voi che la consuetudine costituisce anche una legge? Ora se oggi da quasi tutti si pratica così, perchè non dobbiamo dire che questa usanza sia divenuta una legge generale?*

R. La consuetudine non potrà mai annullare ciò che è stabilito da Dio espressamente; poichè le leggi Divine sono imprescrittibili. *Io sono*, ha detto Gesù Cristo, *la via, la verità, e la vita*, e non ha detto mai: io sono la consuetudine. Ora, avendo esso condannato, anche la speranza dell'usura, con più ragione egli condanna l'interesse effettivo. E poichè chi non è con Gesù Cristo, è contro di lui, uopo è conchiudere, che all'invano assume il titolo di Cristiano chi ingannato da perniciose consuetudini, percepisce un qualche profitto dal denaro, o da altre cose, che sono materia di mutuo.

D. *Ma non permise Dio agli Ebrei di usureggiare con gli estranei?*

R. Sì, ma con quali? con gli Amaleciti, con gli Amorrei, ed altri nemici, contro i quali combattea. Se Dio, ch'è l'assoluto padrone della vita, e delle robe aveva già dato all'Ebrea nazione la potestà di toglier loro la vita, qual maraviglia è poi, se permise di appropriarsi della roba mediante il mutuo con usura?

D. *Dunque non essendo l'usura permessa bisogna dire che anche da Dio abbiano la facoltà di esercitarla quegli stabilimenti pubblici che diconsi monti di pietà.*

R. Siete in errore, se così credete. Questi monti di pietà sono eretti per essere di pubblica beneficenza de' poveri. Essi hanno dei capitali disponibili a vantaggio de' veri bisognosi con l'obbligo di conservare sempre intiero il fondo principale. A questo oggetto debbono essi avere amministratori, impiegati, e debbono fare al-

tre spese, che sono necessarie per questa conservazione. Nel bisogno poi di ciascuno essi somministrano o denaro, o generi sino ad un tempo stabilito; esigono un pegno equivalente alla cosa presa in prestanza col permesso di venderlo, se si trascura la restituzione, e poi prendono un moderato aumento da servire soltanto per far fronte alle spese necessarie per la conservazion del capitale. Ora se il comodo è tutto de'poveri, è giusto ancora che di essi sia qualche incomodo. Sicchè non sono usurarii questi monti, ma conservando in tal modo i capitali, impediscono che i poveri siano le vittime degli usurarii spietati e crudeli.

D. *Or se alcuno, sedotto dal demonio dell'avarizia, avesse raccolto o danaro, o roba usuraria a che sarebbe tenuto?*

R. Generalmente parlando, alla restituzione, poichè il contratto usurario, essendo nullo non può mai trasferire alcun dritto, e perciò chi ha cosa qualunque ricevuto al di là della sorte principale, deve considerarsi come possessor di mala fede, di cui parleremo fra poco. Ma fa qui d'uopo anche avvertire che in mancanza di chi possiede le usure sono nella solidale obbligazion di restituire: 1° Quei, che consigliano le usure. 2° I Giudici, che costringono al pagamento, o non obbligano alla restituzione di esse. 3° I notari che formano strumenti, in vigor de'quali son costretti i mutuatarii al pagamento. Eccetto però il caso in cui le parti avessero agito d'accordo; poichè allora non vi sarebbe stata ingiuria derivata dal notaro, ma non potrebbe mai questi esimersi da colpa mortale. 4° Quei, che danno roba, o denaro ad altri per farne contratti usurarii. 5° Gli agenti del mutuante, che girano per addurre i bisognosi all'usurario. 6° I procuratori che obbligano a'pagamenti, ed in fine tutti coloro che possono dirsi cause efficaci delle usure. Quindi non saran tenuti a restituire quelli che soltanto vi prestano una qualche rimota cooperazione, come i servi, che custodiscono i pegni, o quelli che ne formano i registri.

Ciò deve intendersi sì degli usurarii, che degli efficaci cooperatori senza eccezione. Ma se poi vi fosse qualche usurario notissimo al pubblico, o per fama, o per sentenza del Giudice, allora oltre l'obbligo generale di restituzione costui andrebbe soggetto alle seguenti pene: 1° Sarebbe dichiarato infame, e perciò diverrebbe irregolare ed inabile a qualunque officio, e beneficio Ecclesiastico, per disposizione del dritto Canonico. 2° Sarebbe privo della comunione dell'altare, e dell'Ecclesiastica sepoltura, ed anche non potranno riceversi di lui offerte. 3° Non potrà essere assoluto pria della restituzione, o di una idonea cauzione, senza di cu i sa-

ranno anche nulli i testamenti. 4° Che se poi l'usurario fosse un Chierico, che avvertito non ha curato di emendarsi, contro di costui è decretata la sospenzione dell'officio, e del beneficio, che i Teologi dicono *ferendae sententiae*; siccome contro i laici è inflitta la scomunica sino alla dovuta restituzione. Con queste pene le leggi civili ed Ecclesiastiche hanno voluto dimostrare la di loro indignazione contro i contratti usurarii, che sono i veri flagelli e la peste della società, poichè da essi derivano ordinariamente le rovine delle famiglie, i fallimenti de' negozianti, ed altri mali, che spremono le lagrime di ogni uomo dabbene, amico della umanità.

D. *Ma queste restituzioni dovranno sempre supporre un' usura reale, e quindi ne sarà esclusa la mentale.*

R. Non prendete abbaglio in un affare di tanta delicatezza, ed interesse. L'usura dicesi mentale, perchè non vi è frapposto contratto, ma in effetti essa può dirsi reale, perchè in realtà il mutuatario ha dato oltre la sorta principale. Ora riguardo alla restituzione bisogna conoscere quali siano le intenzioni del mutuante, e del mutuatario. Se ambidue intendono dare, e ricevere per ragione di prestito, allora chi dubita della restituzione da farsi? Se poi il mutuante si è avvertito che il mutuatario ha dato il di più per ragione del mutuo, allora anche deve restituirlo. Che se poi egli conosce essere stato un semplice dono, effetto della sola liberalità, potrà allora ritenerlo. Nel dubbio però, deve prenderne tutte le indagini, e rimanendo ancora il dubbio, sarà obbligato alla restituzione, come parte più sicura.

D. *Ora riandando quanto finora si è detto, si deve necessariamente dedurre, che dal mutuo non si potrà mai percepire interesse veruno.*

R. Senza dubbio, se si considera la natura del contratto, il quale puramente è di beneficenza. Ma possono però esservi delle circostanze, in cui tanto il Dritto civile, che il Canonico permettono un qualche compenso; ma per titoli totalmente estranei dal mutuo, e che riguardano solo la persona del mutuante, il quale non dev'essere danneggiato nel tempo che si presta a beneficare il suo prossimo. I titoli dunque che possono giustificare l'usura debbono esser due, cioè, il danno emergente, ed il lucro cessante. Ma questi motivi però non sono lasciati ad arbitrio di ognuno, poichè la legge istessa ha stabilite condizioni, senza le quali l'interesse sarebbe usurario. Ecco sulle prime le condizioni del danno emergente: 1° Il danno dev'essere reale, come per esempio se una casa realmente ha bisogno di riparazione. 2° Il mutuante non

deve possedere altra somma, od avere altri mezzi, onde risarcire il danno, ma quel solo richiesto a mutuo. 3° Il mutuatario deve avere una chiara conoscenza del danno che riceverebbe il mutuante cagionato dal solo mutuo, e non da altre circostanze. 4° Lo stesso mutuatario dietro tali conoscenze, deve volontariamente obbligarsi al risarcimento del danno. 5° Il compenso deve farsi, allorchè il danno realmente è avvenuto, e non prima, e poi deve esservi una giusta proporzione. Così nel caso proposto, il mutuante avea fatto già conoscere il bisogno che aveva la sua casa di riparazione, e che non aveva altro mezzo, che il danaro richiesto a mutuo. Intanto, essendosi obbligato il mutuatario ad un giusto compenso, sarà tenuto a risarcire il detrimento provenuto alla casa per la dilazione degli accomodi necessarii, senzachè al mutuante provenga utile veruno a ragion del mutuo.

Ecco poi le condizioni del lucro cessante: 1° Il lucro dev'essere reale, e non già nella speranza: 2° Questo lucro deve cessare precisamente a motivo del prestito, poichè non vi era altro danaro che poteva compensare quella mancanza: 3° L'intenzione di chi dà a prestanza dev'esser quella di trar profitto dal traffico, o dal campo, o da altra cosa fruttifera, e non già dal prestito: 4° Il mutuatario dev'essere a conoscenza di questo lucro, che cessa per la reale deficienza di altri mezzi, che potrebbero supplire; e deve dare il suo consenso per indennizzarlo: 5° Tra il lucro, ed il compenso dev'esservi un'eguaglianza: 6° Questo compenso deve farsi quando il lucro effettivamente è cessato, e non già prima a semplice calcolo del mutuante. Quindi sarà interesse del mutuatario esaminare i reali guadagni, che hanno fatto coloro, che hanno impiegato le medesime somme, affinchè deducendone tutte le spese, possa ravvisare il lucro netto, cessato a cagion del mutuo per indennizzare così il suo benefattore; non essendo giusto, ch'egli soffra detrimento da un atto di beneficenza.

D. *Sono abbastanza precise queste condizioni, e vorrei che fossero da tutti ben comprese, poichè sono assai giuste. Ma ditemi, di grazia, si potrebbe esigere qualche cosa a titolo di pericolo della sorte, o per pena convenzionale?*

R. Anche su di questo m'interessa che siate istruiti. Il pericolo può riguardarsi o intrinseco al mutuo, come sarebbe, quello di colui che dà il danaro ad un povero ben conosciuto, o estrinseco al mutuo, ma che solo riguarda la persona del mutuatario, come sarebbe il caso di chi presta danaro ad un uomo carico di debiti, o che esercita commerci pericolosi. Nel primo caso non è

mai lecito trarre dal mutuo profitto di sort' alcuna, poichè le leggi espressamente lo proibiscono, e non ammettono distinzioni di specie veruna. Nel secondo caso poi si potrebbe trarre qualche interesse, proporzionato ai pericoli, non già per motivo del mutuo, ma perchè attese le circostanze del mutuatario, il contratto di mutuo potrebbesi allora considerare, come contratto di assicurazione. In effetti, qualora il mutuatario non dà pegni, o altra cauzione, onde assicurare il danaro, o la cosa prestata, facilmente s'intende che il pericolo della sorte principale per motivi estranei al mutuo, deve andare a carico del mutuante. Sicchè resta sempre fermo che a ragion di mutuo nulla si può percepire.

Riguardo poi alle pene convenzionali, esse possono essere lecite, ma con alcune condizioni. E sulle prime, la pena che si appone se il mutuo non vien restituito a tempo determinato, non deve essere palliativa di usura, ossia un pretesto, onde ottenere un lucro: 2° Bisogna che la dilazione sia colpevole per malizia del debitore, e non già per impotenza: 3° Che sia notabile e non già di qualche giorno, o settimana, purchè altrimenti non richiegga la qualità del negozio: 4° Che la pena sia proporzionata alla colpa, ed alla cosa data in prestanza. Quindi il patto di vendere il pegno, se il debitore non paghi a tempo stabilito, è sempre vietato dalle leggi. Allorchè poi si sono avverate queste condizioni, la pena deve soddisfarsi pria della sentenza del giudice; poichè derivata da scambievole, e libera convenzione.

D. *Dopo gli espressi titoli, sapreste voi indicarcene altri? Non mancano di quelli, che si fanno lecito d'esigere o danaro, o servigii a cagion del mutuo, dicendo: 1° Ch' essi non obbligano il mutuatario a restituire prima del tempo determinato: 2° Che il danaro presente essendo più stimabile di quello che dovrà riceversi, il solo lucro potrà mettervi un' eguaglianza: 3° Che si può qualche cosa esigere per debito di benevolenza, e gratitudine, poichè è ben giusto, che chi ha ricevuto un beneficio, compensi in qualche modo il suo benefattore. Che ne dite di queste opinioni?*

R. Esse non sono nuove, ma da molto tempo diffuse per palliare le usure. Vi basta solamente conoscere, che la prima fu condannata da Alessandro VII, e le altre due da Innocenzo XI. Allorchè ha deciso la Chiesa, non è più lecito al Cristiano muovere ulteriori questioni.

D. *Ma permettetemi almeno, che io dilegui dalla mia mente un dubbio, che solo restami intorno a questa materia. Ho veduto qualche volta un povero debitore nella impotenza di restituire il mutuo*

al tempo stabilito, e per ottenere un' altra dilazione si è premurato di far de' regali al suo creditore. Questi, compiaciutosi del dono, gliel' ha facilmente accordato. Ma elasso il secondo tempo, e continuando l' impotenza, quel misero, per non esser soggetto a' rigori, ed alle spese del tribunale, ricorre di bel nuovo al mezzo de' donativi, ed intanto a riguardo di essi, il creditore sospende tutti gli atti di coazione giudiziaria. Di grazia, che direste di costui?

R. Non vedete chiaro, ch' egli è un usuraio manifesto, e perciò è obbligato alla restituzione di quanto ha ricevuto? Ma facciamo qui termine. Se mi sono alquanto dilungato in questa materia è stata solo mia intenzione di rendervi più istruiti, ed attenti sopra un punto, che il demonio dell'avarizia sa maneggiare a perdizione di tante anime. Oggi può dirsi l' usura generalizzata, ma che perciò? le costumanze degli uomini empii, ed inumani non prevaleranno mai contro la legge eterna di Dio. Se avete senno, sia vostro primo pensiero la ricerca del Regno di Dio, e della di lui giustizia, nella sicurezza, che i beni temporali vi sopravverranno quanto meno il credete. La terra è desolata, dicea il Profeta, perchè seriamente non si riflette, ma per vostro vantaggio bramo che vi approfondiate voi in una seria meditazione, dicendo a voi stessi: *che giova all' uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde l' anima? Ovvero qual compenso potrà mai dar l' uomo per la perdita dell' anima sua?* Sieno pure gli usurai i più ricchi del mondo, ma qual vantaggio per essi? Il verme che roderà ogn'ora le loro coscienze; la pubblica riputazione di crudeli assassini, di spietati carnefici, e flagelli dell' umanità; l'odio, e l' indignazione de' poveri che gli accompagnano; il tremendo castigo di Dio che piomberà su di essi; i fulmini della Chiesa, che si scagliano contro di loro; le vendette delle leggi civili, che si appressano ad ogni momento, sono, e saranno sempre mali irreparabili, che non ammettono compenso. Ma a che suppongo io ricchi gli usurai? L'esperienza del mondo ci parla diversamente. Tesoreggiano essi, egli è vero; ma i loro tesori sono congregati in un sacco perforato; tutto sarà disperso dalle umane vicende, e tutto si dileguerà come nebbia al vento, e non resterà a quest' infelici peccatori che l' esecrazione degli uomini, de' quali hanno succhiato il sangue, e la maledizione di Dio, di cui hanno infranto le leggi, ed in fine l'eterna condanna nell'inferno fra' Demonii, de' quali hanno secondato la perversa volontà.

Del Comodato, del Precario, e del Deposito.

D. *Poichè vi compiaceste prometterci alcune precise nozioni intorno ai contratti più ordinarii, favoriteci ora farci conoscere la differenza tra il mutuo, il Comodato, ed il Precario, e farci poi sapere quali sieno le leggi del deposito?*

R. Sì lo promisi, perchè conoscendosi la giustizia delle cose, di leggieri potrà rilevarsi ciò che ad essa si oppone, e che forma la natura del furto. Vengo ora al comodato. Questo è un contratto mercè di cui si concede qualche cosa gratuitamente sino ad un certo tempo, e ad un uso definito. Bisogna però prima avvertire che materia di questo contratto sono sempre quelle cose, che non si consumano coll'uso, come avviene nel mutuo, e perciò debbonsi restituire le stesse nel numero, e non già nelle specie. Queste cose poi concedendosi per un uso definito, ne siegue che sarà reo di furto colui, che se ne servirà per altro dal padrone espressamente non concesso, o ragionevolmente presunto. Dicesi ancora gratuito, poichè il Comodato per sua natura è un contratto di beneficenza, per cui se si percepisse qualche interesse, potrebbe dirsi piuttosto contratto di locazione.

Ecco in breve gli obblighi scambievoli, che non bisogna mai trascurare. Il comodante è tenuto 1° ad indicare il vizio della cosa, se mai vi sia: 2° A non ripetere il Comodato prima del tempo stabilito: 3° A nulla ricevere a motivo del Comodato.

Il Comodatario poi è obbligato a servirsi della cosa pel solo uso concesso: 2° A custodirla colla massima diligenza: 3° È tenuto alle spese ordinarie per la conservazione di essa, come per esempio dare gli alimenti al cavallo; ma non alle spese straordinarie, come alla cura del cavallo, se si ammalasse: 4° In fine a restituir la cosa al tempo definito, benchè non sia richiesto.

Si avverta ancora che se per caso fortuito, senza però colpa, dilazione, o patto, la cosa si perdesse, a nulla sarà tenuto il comodatario. Ma però ne' pericoli, come d'incendio, di naufragio ec. sarà obbligato di preferire la cosa comodata alla propria, poichè a lui ridonda ogni vantaggio.

Il Precario poi differisce dal Comodato, poichè la cosa data si può ripetere ad arbitrio, e non a tempo stabilito. Fa d'uopo qui indicarvi soltanto che se il Comodatario è obbligato ad usare la diligenza la più esatta per la conservazione della cosa, circa il precario basterà un'ordinaria cura, ed attenzione.

Vi darò ora qualche breve notizia del deposito. Egli è questo

un contratto gratuito, mercè di cui si consegna ad un'altro una cosa, da restituirsi la stessa, assumendone, chi la riceve, una tale obbligazione.

Da ciò si deduce 1° che il deposito è contratto di pura beneficenza, e che quindi, se v'interpone prezzo, potrà dirsi piuttosto locazione, e non deposito: 2° che la cosa si consegna per semplice custodia, e non per uso. Quindi sarà reo di furto chi servesi della cosa depositata: 3° che il depositario deve assumere l'obbligo della custodia, altrimenti non deve rispondere del deposito. Si eccettuano però quelli che per ufficio ne hanno l'obbligo, come sono i locandieri, i cocchieri, i marinari ec. a questi basterà far vedere ciò che debbono custodire: 4° che la restituzione deve farsi della cosa stessa nel numero, integrità, e senza dilazione: eccetto i soli casi, ne'quali potrebbe farsi cattivo uso della cosa, come se un furioso chiedesse la spada depositata: o quando si fosse conosciuto che la cosa è furtiva, e ciò ad oggetto di restituirla al padrone; purchè il ladro non abbia la stessa intenzione: o quando la cosa appartiene al governo; poichè a questo, e non ad altri devesi restituire.

Ecco poi gli obblighi del depositario. 1° È tenuto alla custodia della cosa, e se perisce, o deteriora, è responsabile del solo dolo, e della colpa lata; poichè il deposito cede a vantaggio del deponente. Ma non così però, se ne ha qualche mercede, ovvero se il deposito cede a vantaggio del solo depositario: imperocchè allora risponderà della mancanza, o della maggiore, o della massima diligenza. È qui però da notarsi che per disposizion di legge i locandieri, stallieri, tavernari, cocchieri, marinari ec. debbono essere diligenti in sommo grado per non risponderne.

2° Non può il depositario far uso del deposito senza l'espresso, o tacito, o ragionevolmente presunto consenso del padrone. Quindi se ne usasse sarebbe ladro, ed obbligato alla restituzione, giacchè l'uso di una cosa è degno di prezzo, e questo si appartiene al padrone, cui la cosa fruttifica. Si eccettuano però i seguenti casi: 1° quando il padrone ha acconsentito, ed allora non più deposito, ma sarà mutuo se la cosa consumasi coll'uso; o comodato se non è tale: 2° quando l'uso ridonda ad utile del deponente: come allorchè si usa di un cavallo in deposito per non farlo languir nella stalla: 3° allorchè può presumersi il consenso, come quando si crede che al deponente non dispiace che si faccia uso del suo denaro depositato perchè può riceverlo a semplice richiesta.

3° Non deve frappor dilazione allorchè se ne chiede la restituzione, e non può esiger mercede della custodia.

Che se il deposito perisce la perdita è del deponente, purchè però non siavi stato dolo, o mora, o causa volontaria di pericolo, come colui, che espone la cosa in luogo mal sicuro.

Del contratto di compra, e vendita.

Il più ordinario contratto nella civile società è quello di compra, e vendita, cioè quel patto scambievole di dare, e ricevere una merce a prezzo determinato; e poichè per quanto sia esso comune nella pratica, altrettanto può essere occasione di moltiplici furti; perciò ho creduto necessario farne ancora materia d'istruzione; onde ravvisatene le leggi regolatrici, possa ognuno osservare l'eguaglianza esatta di giustizia. Ma pria di discendere ai particolari, uopo è considerare che questo contratto essenzialmente racchiude un prezzo, per cui intendiamo il denaro, ed una merce, vale a dire tutto ciò che può valutarsi, o compensarsi con denaro: ma questo prezzo però dev'essere determinato, poichè altrimenti il contratto sarebbe nullo per disposizione di legge.

È da premettersi ancora che lo stesso contratto si perfeziona con lo scambievole consenso esternato, con cui una parte si obbliga a consegnar la merce, e l'altra a pagare il prezzo determinato, e dopo questa convenzione non potrà veruna di esse resilire. La tradizione quindi della cosa non è di essenza, ma compie solo, e consuma quel contratto, che prima di essa aveva già il suo valore. In effetti perfezionata la vendita col vicendevole consenso, il compratore è divenuto già padrone della cosa, e quindi suoi sono i frutti, come suo è anche il pericolo di essa. Anzi, non solamente ha il dominio della cosa, ma di tutto ciò che ad essa si appartiene. Così, comprate una casa, s'intendono comprati anche i comodi della stessa; e con la vigna si comprano i frutti ancora pendenti, siano, o no maturi. Si eccettui però il caso di qualche convenzione, poichè i contratti dalle convenzioni possono ricever leggi. Così, non essendosi sborzato il prezzo stabilito potrà il venditore riservare a se i frutti della cosa venduta, ma per oggetto solo o del lucro che cessa, o del danno che emerge dalla dilazione del denaro; e non mai per motivo della dilazione, il che sarebbe usurario: come ancora potrà riservarsi il dominio del fondo intero sino al pagamento. Ma in questi casi però ogni danno, o pericolo dev'essere a carico del venditore.

D. *Ma in generale a chi perisce, o deteriora la cosa prima della tradizione?*

R. Se dessa è determinata, come questo cavallo, questo mucchio di grano, questa botte di vino, non v' ha dubbio, che perisce, o deteriora al compratore; purchè però non siasi altrimenti convenuto; o ancora non sia stato il venditore causa occasionale del danno sia col dolo, sia con leggiera colpa, sia con differirne la tradizione.

Che se poi la cosa è indeterminata, come dieci pecore da quel gregge, dieci tomola di frumento da quel granile; o pure siavi apposta condizione, come se deve misurarsi il grano, deve gustarsi il vino: in questi casi la perdita sarà sempre del venditore; poichè pria di determinarsi la merce, od avverarsi la condizione, il contratto non è perfetto. Ma bisogna anche qui eccettuarne i casi ne' quali siavi colpa del compratore, o perchè differì la misura, od il peso della cosa, o perchè chiamato dal venditore al tempo determinato non volle comparire. Allora del compratore sarà il danno.

Ma qui è da notarsi però che, quantunque il pericolo della cosa indeterminata sia del venditore, pure il pericolo del valore esser deve anche a carico del compratore, purchè non siavi colpa, o mora del venditore. Così essendosi determinato il prezzo di un cavallo, ma non ancora se dev'esser quello di pelo morello, o bajo, allora morendo tutti due simultaneamente andrà uno a perdita del venditore, e l'altro del compratore; o se muoiono fra intervalli, il primo perirà al venditore, ed il secondo al compratore.

Premesse tali notizie veniamo alla conoscenza del prezzo della cosa venale.

Del prezzo.

Prezzo giusto dicesi quello, che adequa il valor della cosa venale, desumendosi questo valore dall' uso, e dal vantaggio che gli uomini possono ritrarne nella società. Questo prezzo poi non può essere arbitrario; ma o è stabilito dal principe, o dal magistrato; ed allora dicesi legale: o è fissato dal comune giudizio, e stima degli uomini, indipendentemente dalla legge positiva, ed allora dicesi volgare. Il primo è stabile, e non può mai alterarsi; ma il secondo può avere una qualche latitudine, la quale dipende dal minore, o maggior valore della cosa. Così distinguonsi tre differenti prezzi delle merci, l'infimo cioè, il medio, ed il sommo; ed ecco le regole assegnateci da Dottori per ben determinarlo. Se il prezzo medio è cinque l'infimo sarà quattro, e sei il sommo: se il medio è dieci, l'infimo è otto, ed il sommo dodici: se poi è

100, sarà 95 l'infimo, e 105 il sommo. Ecco la latitudine del prezzo volgare. Quindi è, che chi ha comprato a novo, può vendere ad undici, e chi a 95 può vendere a 105 senza lesion di giustizia. Ma non così però chi compra a prezzo al di sotto dell' infimo, e vende al di là del sommo, poichè, anche esclusa la frode, ed il dolo, costui non avendo serbata l' eguaglianza tra la cosa, ed il prezzo, pecca contro la giustizia, e perciò è tenuto alla restituzione. Ciò dicesi in generale del foro interno; poichè nell'esterno, per non moltiplicarsi le liti si è convenuto potersi dare azione per la rescission di contratto, o per ridur l'eguaglianza, quante volte la lesione sia enorme, cioè o al disotto, o approssimativa alla metà del giusto prezzo.

D. *Ma se il prezzo legale è invariabile, donde poi si può prender norma per conoscere il volgare?*

R. Dalle circostanze che fanno crescere, o diminuire la stima degli uomini sulla tal cosa. Quindi il prezzo può aumentarsi pe'seguenti motivi: 1° Se v'è penuria di merci; se cresce il numero de' compratori; o se maggiore è la quantità di denaro. 2° Se maggiori sono le fatiche, i pericoli, e le spese, che generalmente si soffrono per aver quelle merci. Dissi generalmente, poichè i pericoli, e le spese fatte da un privato forse per sua negligenza ed imperizia non possono alterare il prezzo comune. 3° Se vi sia lucro cessante, o danno emergente, purchè ne sia avvertito il compratore; come nel caso di colui, che vende quel grano, che ha riservato a vendere quando senza dubbio il prezzo sarà maggiore. 4° Allorchè il venditore ha una ragionevole affezione alla cosa che vende. Com' è il caso di colui che è obbligato a vendere un oggetto, per mezzo di cui serbava ognora la grata memoria verso i suoi defunti, dai quali eragli stato lasciato: o vende una stanza della sua abitazione a lui di molto comodo: o un fondo che formava la sua delizia. Imperocchè siffatti comodi soltanto relativi al possessore del fondo sono ancora degni di considerazione, e di prezzo. Ma qui però è necessario avvertire, che la stessa ragione non varrà giammai per la persona del compratore; in guisa che possa un fondo qualunque, o merce vendersi a più caro prezzo; poichè particolarmente avvantaggia il compratore. Imperocchè siffatti comodi, e vantaggi non appartenendo in verun modo al venditore, questi coll' aumento del prezzo andrebbe allora a vendere una cosa non sua, e quindi sarebbe senza dubbio ingiusto. In questa circostanza adunque deve soltanto valutarsi il valore intrinseco della cosa, senza aver riguardo al vantaggio del compratore.

I prezzi poi si possono minorare per le ragioni opposte, per cui si sono accresciuti: e 1° se la merce è abbondante, e vi è penuria sì di compratori, che di danaro: 2° Se alcuno compra non tanto per suo vantaggio, quanto per favorire il venditore, poichè allora vi è sempre scarsezza di compratori, come succede ancora allorchè le merci si offrono ultroniamente. In tal caso possono vendersi col ribasso della terza parte: 3° Il modo di vendere, come sarebbe, se si vendesse all'ingrosso, poichè verrebbe il venditore a ripararsi da molte cure, e spese: come ancora, se si vendesse all'incanto, purchè però non vi sia frode, o dolo, che può intervenirvi o per parte del venditore, allorchè occulta il nascosto vizio della cosa, o introduce licitatori, che fingono di comprare per accrescere il prezzo; o per parte del compratore, il quale con violenza, con frode, con minacce allontana il più offerente. In questi casi chi non iscorge una manifesta lesion di giustizia? Potrebbe però soltanto il compratore, senza frode veruna, pregare i concorrenti a non eccedere il prezzo sommo, ma giammai aver con essi minima convenzione, poichè così provederebbe solo ai suoi interessi senza danno del terzo.

D. *E se alcuno conoscesse un cambiamento de' prezzi da avvenire fra poco, gli sarà lecito comprare secondo il valor corrente?*

R. Quì distinguete. O costui lo conosce per scienza privata, e non usa veruna frode, allora potrà benissimo vendere, o comprare, poichè la scienza privata non muta la comune stima delle cose. Così un mercante, che ha portato il suo grano in un paese, ove ve n'è penuria, potrà venderlo a prezzo corrente, benchè sappia, che fra poco giungeranno molte navi col medesimo carico. Quì soltanto è da riflettere, che in alcune circostanze potrà esservi lesione della carità.

Che se poi colui che ciò conosce fosse un magistrato, incaricato a promulgare i prezzi correnti, e differisse per malizia di manifestare l'editto, allora peccherebbe costui contro la giustizia, e sarebbe tenuto alla restituzione.

Ho detto, purchè non vi sia frode, poichè se vengono indotti i compratori con bugie ad accrescere il prezzo sotto finti pretesti, allora si lederà la giustizia, e subentrerà l'obbligo della restituzione.

D. *Diteci ora se si può vendere a più caro prezzo per la dilazione del pagamento, od a prezzo minore pel danaro anticipato?*

R. Ciò soltanto è permesso allorchè i prezzi non eccedono la loro latitudine, poichè sia sommo, sia medio, sia infimo sarà sem-

pre un prezzo giusto, eccetto poi il caso, in cui vi sia o un lucro cessante, o un danno emergente. Qui però è da avvertire, che per le compre che si fanno con anticipato pagamento, il prezzo deve sempre desumersi dal tempo, in cui si è fatto la consegna della cosa; tranne il caso, in cui tra ambi i contraenti potrebbe esservi eguale dubbio.

D. *I crediti, ed i Chirografi possono comprarsi a minor prezzo?*

R. Se sono liquidi, certi, e di facile esazione, come sono le fedi di banco, allora non si potrà, ma se potrebbero incontrarsi delle difficoltà, allora in proporzion di queste, potrebbe esservi qualche diminuzione.

D. *Che opinione portate di coloro che hanno ricevuto roba per vendere al prezzo prescritto dal padrone, e poi l'han venduto a prezzo più caro? Possono essi approfittarsi dell'eccesso?*

R. Generalmente parlando il prezzo ricavato dalla cosa qualunque esso sia è del padrone, poichè l'incaricato a vendere o si era compromesso di farlo *gratis*, ed allora non può esiger compenso, o ha locato l'opera sua, ed allora sarà compensato secondo il contratto. Che se poi fosse qualche servo, questi è obbligato a ben trattare gl'interessi del suo padrone.

Potrà però un sensale appropriarsi dell'eccesso, con queste condizioni. 1° Se egli assume il pericolo della cosa, e soddisfaccia il padrone in qualunque modo egli venda. 2° Che non si disparta dalla latitudine de' prezzi. Ma mi giova quì farvi conoscere non esser lecito ai sartori ritenersi parte del prezzo, col pretesto, che i mercanti l'abbiano diminuito a loro riguardo. Ma terminato il contratto, potrà ricevere qualche regalo da'mercanti istessi in segno di gratitudine per aver sempre frequentato le loro botteghe.

Della Merce.

Sotto nome di merce, s'intende tutto ciò che può esser materia di presente contratto, per mezzo di cui se ne trasferisce il dominio.

D. *E se una cosa è stata venduta a due persone, a chi di esse deve appartenere?*

R. Se non è stata consegnata, apparterrà al primo compratore, che se poi vi è intervenuta tradizione, sarà di colui che la possiede, e l'altro avrà dritto al risarcimento de'danni.

D. *Sarà lecito vendere cose difettose, o miste?*

R. Se tali cose non portano danno al compratore, e si diminui-

sce il prezzo, allora sarà permesso. Ma se poi la cosa sarà o nociva, o inutile, allora si peccherà contro la giustizia, e si avrà l'obbligo della restituzione, come avviene a colui che vende una quantità di vino per conservarsi, ed ivi vi sia dell'acqua. Ma se poi il vino deve consumarsi in giornata, ed il prezzo si diminuisce in ragion dell'acqua infusavi, allora non vi sarà lesione di giustizia.

D. *Ma deve il venditore sempre manifestare il vizio della sua merce?*

R. Se il vizio è tale che la cosa si rende o nociva, o inutile al fine, per cui si compra, allora anche non richiesto, deve manifestarlo, poichè altrimenti sarebbe tenuto non solo a restituire il prezzo, ma anche ai danni provvenuti. Lo stesso direte se il vizio, benchè sia manifesto, non è però avvertito dal compratore, poichè a riguardo di costui, potrà dirsi occulto.

Che se poi non rende la cosa nè nociva, nè inutile, non sarà tenuto a manifestarlo, purchè diminuisca il prezzo a ragione del difetto. Non così però se ne verrà interrogato dal compratore, poichè allora il dolo darebbe causa al contratto, ed in tal caso potrà il venditore essere obbligato alla rescissione ad arbitrio del compratore.

Ma poichè si è fatto qui parola di dolo, frode, ed errore, è necessario farvi conoscere che ogni qual volta l'inganno si aggira sulla sostanza delle cose, allora il contratto sarà sempre nullo. Ma non così però, se circa la qualità, o la quantità. Imperocchè in questi casi potrà il venditore essere obbligato al risarcimento dei danni, se ne fossero avvenuti. Che se poi la qualità fosse sostanziale alla cosa, come sarebbe il tale colore del panno da servire per abito distintivo, o di un militare, o di un magistrato, allora egualmente sarà nullo il contratto.

D. *E se alcuno portasse a vendere delle verghe d'oro da lui credute di ottone, o una gemma da lui non conosciuta, sarà tenuto il compratore manifestare al venditore la bontà della sua merce?*

R. Senza dubbio, e specialmente se domandi qual sia il valore di essa; poichè altrimenti vi sarebbe inganno. Nè qui poi si può credere che il venditore possa volontariamente rinunciare ai suoi dritti.

D. *Avvalendomi della vostra solita bontà vi chieggo lo scioglimento di un altro dubbio. Tizio ha portato in piazza un fascio di erba da vendere per cibo de' cavalli, ed un farmacista, conoscendo esser quelle erbe medicinali, ne ha fatto compra al prezzo corrente d'erba ordinaria, a che sarà tenuto il Farmacista?*

R. Poichè Tizio ha raccolto l'erba per uso degli animali, e l'ha

venduto a prezzo volgare, senza errore nella morale sostanza, poteva il farmacista comprarla, poichè non era tenuto a dichiarare al venditore l'occulto prezzo dell'erba medicinale, perchè quell'erba nella comune stima non valeva di più relativamente all'uso per cui suole vendersi.

D. *Grazie a tanta bontà, e carità avuta finora verso di noi. Ma ci restano ancora su tal materia altre nozioni da prendere, e perciò vi compiacerete favorirci con pari gentilezza. E sulle prime, è lecita la vendita con patto di retro-vendita, ed è lecito ancora vendere col dritto di ricupera?*

R. Mi premurerò sempre compiacervi con eguale gradimento. E sulle prime la vendita col patto di retro-vendita sarà lecita, se vi saranno le seguenti condizioni: 1° Se vi sia una pura intenzione di vendere, e comprare, esclusa ogni usura palliata. 2° Se questo peso imposto venga compensato con una diminuzione di prezzo. 3° Che non si faccia la ricompra a prezzo maggiore, purchè l'opera, e l'industria del compratore non abbiano migliorato il fondo. 4° Che il compratore divenga vero padrone della cosa comprata e di lui siano tanto i pericoli, quanto i frutti ed i comodi del fondo.

Su tal proposito posso dirvi ancora esser lecito il contratto con patto espresso che se fra un tempo determinato non si farà il pagamento resterà esso nullo. Come ancora quella vendita che si fa a condizione che se fra un determinato tempo venisse qualcuno a vantaggiare il prezzo, nullo resterà il contratto. Qui potrebbe soltanto promuoversi il dubbio a chi apparterranno i frutti in questo intervallo? In tal caso o i contraenti son convenuti a considerar nullo il contratto adempita la condizione, ed allora i frutti saranno del venditore, poichè il contratto non fu assoluto, ma sospeso sino all'avveramento della condizione. Che se poi i contraenti han dichiarato non esser nulla la vendita, ma da rescindersi, allora i frutti apparterranno al compratore, poichè il contratto fu assoluto, e soltanto da sciogliersi nel tempo, in cui si verificava la condizione. Quindi, siccome del compratore erano i pericoli, così di lui esser devono i frutti.

Vengo ora al contratto col dritto di ricupera. Questo fu permesso dalle leggi in favore delle famiglie gentilizie, affinchè avessero sempre conservato i loro beni. Quindi sarà permesso al primo consanguineo del venditore rescindere il contratto fra un certo tempo, e richiamare a se il fondo immobile col prezzo stesso, con cui fu venduto. Ma per renderlo legittimo vi bisogneranno le seguenti condizioni: 1° Che non venga il consanguineo del vendi-

tore impedito a richiamare a se le cose vendute con dolo, o con frode: 2° Pecca contro la giustizia quel consanguineo che non ricupera il fondo per se, ma a favore di un terzo: 3° Questo consanguineo prossimo deve far la ricupera fra un determinato tempo, cioè, fra un anno, ed un giorno dalla vendita eseguita: che se poi fosse stato interpellato e si fosse negato di pagare il prezzo, allora l'attuale possessore, dopo l'elasso di due mesi, potrà disporre del fondo a suo arbitrio: 4° I beni, de'quali si parla debbono essere immobili, e non già mobili, quantunque preziosi: 5° colui, che fa la ricupera deve pagare lo stesso prezzo, che l'attuale possessore ha sborsato al primo venditore.

D. *E se mai vi fosse qualche lesione di dritto, potrebbe devenirsi ad una compensazione?*

R. Giacchè mi chiamate a quest'articolo di legge voglio spiegarvi chiaramente che voglia intendersi per compensazione, e quando possa dirsi giusta.

Della compensazione.

L'occulta compensazione si ha quando senza saputa del debitore, si dà, o si ritiene con privata autorità da' di lui beni qualche cosa, che certamente devesi per giustizia. Questa compensazione non è mai permessa agli Agenti del governo, agli Artisti, agli operai, ai servi, ed alle serve, per qualunque pretesto, poichè essi hanno locato l'opera loro con stabilite mercedi. Alle volte però può esser lecito, ma colle seguenti condizioni: 1° Che il credito sia certo, e dovuto per giustizia: 2° Che non si sia potuto ripetere per vie giudiziarie, o per mediazione di amici: 3° Che la cosa presa non sia depositata nè data in prestito: 4° Che per quanto è possibile si realizzi la cosa nella stessa specie: 5° Che ciò si faccia senza scandalo, infamia, o danno del prossimo: 6° Già fatta la compensazione si procuri di renderne avvertito il padrone.

Della locazione, e conduzione.

Contratto anche ordinario è la locazione, con cui taluno, per qualche mercede, dà ad un altro la sua roba, o la sua persona in uso per un determinato tempo.

Ecco in breve le obbligazioni del locatore. 1° È tenuto a manifestare i difetti della cosa locata, poichè altrimenti dovrà risarcire i danni: Nè potrà mai scusarlo l'ignoranza, perchè era egli

obbligato a tutto esaminare, onde rendere la cosa adatta all'uso. 2° È tenuto alle spese per la riparazione, e conservazione della cosa locata, come per esempio alla restaurazione della casa, alla cura del cavallo; dippiù a pagare i tributi appartenenti all'istessa cosa locata; purchè non vi sia stata tra le parti una giusta convenzione. 3° È tenuto rilasciare o diminuire il prezzo della locazione quante volte per colpa del locatore o della cosa locata il conduttore non ha potuto farne uso.

Lo stesso deve dirsi de' casi fortuiti, come di sterilità, di guerra cc.; purchè 1° la sterilità dell'anno corrente non sia stata compensata dalla fertilità del passato. 2° Il conduttore non si sia gravato anche de'casi fortuiti prendendo la cosa a minor prezzo. 4° Non può ripetere la cosa locata prima del tempo, eccetto i seguenti casi: 1° Se la cosa locata sia positivamente necessaria al padrone: 2° Se la stessa abbia bisogno di riparazione: 3° Se il conduttore attrassi per due anni il pagamento: 4° Se abusi della casa locata, come se la locasse ad una meretrice, o a ladri.

Gli obblighi poi del conduttore sono i seguenti: 1° deve servirsi della cosa locata pel solo uso, per cui gli è stata data: così chi ha preso un cavallo per cavalcare non può servirsene sotto il carro, o al trasporto di pesi: 2° deve conservare la cosa locata come se fosse sua propria: 3° è tenuto a dare il prezzo convenuto a tempo stabilito: 4° e a restituire la cosa locata al padrone, terminato il tempo.

Qui poi è da avvertire, che il conduttore sarà tenuto ad usare una diligenza ordinaria, ed anche di più, ma non già la massima, essendo il contratto di comune vantaggio, purchè però la cosa istessa non richiegga la massima diligenza: Riguardo poi allo stipendio, esso si dirà giusto, se conviene colla pubblica stima, e consuetudine locale.

D. *Ma che direte del caso di colui che riceve molte distinte commissioni per un medesimo luogo, e da tutti riceve distintamente eguale mercede?*

R. Se costui si occupa per tutti distintamente, con giustizia riceve da tutti il compenso dell'opera sua. L'essersi poi recato in quel paese con diversi mandati, può dirsi una circostanza accidentale che non pregiudica la sostanza dell'opera. Ma non sarà poi così, se i mandanti formano un corpo morale, e tutti concorrono a servirsi dell'opera sua.

Del Censo, e dell' Enfiteusi.

Questo ancora è un ordinario contratto, per mezzo di cui si acquista il dritto di esigere una pensione da un fondo, o da una persona aliena fruttifera. Esso può avere molte divisioni. Dicesi riservativo, allorchè taluno trasferisce ad un altro il dominio di rendita, ed utile del suo fondo, riservando a se il dritto dell'annua pensione sullo stesso fondo. Dicesi poi consegnativo, allorchè alcuno consegna ad altri il dritto di percepire un'annua pensione sopra i suoi beni, o sopra la sua persona. Questo poi dividesi per ragion della cosa in reale, personale, e misto: 2° per parte della pensione in pecuniario, e fruttuario: 3° per parte del tempo, in temporale, e perpetuo: 4° in fine per parte del modo, con cui si celebra in redimibile, ed in irredimibile. Qui si noti ancora che colui, al quale si pagano le pensioni dicesi Censualista, Censuista, e creditore, e quello che paga appellasi Censuario. Premesse queste cose, dobbiamo dire, che il contratto di censo generalmente parlando è lecito, poichè se ognuno ha dritto di trasferire ad altri la sua proprietà con quelle condizioni che gli sembrano conducenti, avrà il dritto di riserbarsi una pensione da fondi alienati, o dare ad altri un dritto di esigerla da' fondi suoi. Aggiungete che tutt' i Teologi, ed i Sommi Pontefici Martino V, Callisto III, Nicola V, e S. Pio V hanno sempre approvato il censo reale pecuniario. Nel nostro Regno è in vigore la bolla di Nicola V, il quale richiede 1° che il censo si costituisca specialmente sopra una certa cosa, e generalmente sopra altre robe: 2° che vi sia il patto di retrovendere per lo stesso prezzo: 3° che la pensione non ecceda il 10 per cento.

S. Pio V poi richiede più condizioni, e 1° che il censo sia sopra un corpo stabile fruttifero: 2° che il prezzo sia di danaro numerato: 3° che non vi sia patto di pagare anticipatamente la pensione: 4° che non si obblighi il venditore a sostituire altro fondo, se si perde l'assegnato: 5° che il venditore abbia il dritto di allenare il corpo obbligato: 6° che non si convenga di pagare alcuna pena, o interesse pel lucro cessante, non soddisfacendosi la pensione: 7° che non si crei nuovo censo dalle pensioni separate: 8° che il compratore non possa a suo arbitrio ripetere il prezzo, e che il venditore possa sempre redimere il censo: 9° che non si venda il censo ad altri per maggior, o minor prezzo, purchè non diventasse non liquido. Questa bolla non è stata ricevuta in molti regni, fra i quali in questo delle Due Sicilie.

Essendo giusto il censo reale potrebbe soltanto dubitarsi del per-

sonale. Ma consultando il dritto di natura, bisogna ragionare così: se un uomo può vendere ad un altro il dritto di esigere una pensione dai suoi fondi reali, e immobili, perchè non potrebbe dare ad altri lo stesso dritto pe' fondi suoi personali, cioè, dalle sue industrie, da'suoi travagli, e da altre fruttifere occupazioni? Che se S. Pio V lo abolì colla sua Bolla, egli ha piuttosto voluto spiegarci un dritto umano, che quello di natura. Sicchè questo censo è lecito, ove la Bolla del prelodato Sommo Pontefice non è in osservanza.

D. *Il censo redimibile è lecito ancora?*

R. Senza dubbio, ma ad arbitrio però del venditore, poichè esso propriamente riducesi ad un contratto di vendita col patto di retrovendita.

D. *Ed è egualmente lecito il censo temporale?*

R. Qui dovete distinguere: se questo censo è determinato, come nel caso di colui, che desse ad un altro cento ducati per dieci anni col canone del 10 per cento, questo contratto non è lecito, perchè apertamente usuraio, ma se il tempo fosse indeterminato, come succede nel vitalizio, che riguarda la vita, di cui ignoriamo la durata, allora col sentimento de' Dottori posso dirlo lecito.

Della negoziazione, e del contratto di società.

Poichè scorgete moltissimi, che attendono ai negozii, ed unisconsi in società a motivo di lucro, perciò stimo conveniente ancora farvi un breve cenno di questi due contratti. Sulle prime la negoziazione propriamente è la compra della merce coll' intenzione di venderla intiera, e senza cambiamento, ad oggetto di lucro. Da ciò si capisce che colui il quale compra legna, o metalli per lavorarli ad uso, o necessario, o di ornamento, non esercita una mercatura, ma un artificio.

La negoziazione, allorchè il fine, e le circostanze sono oneste, è sempre lecita. Ma non è così: allorchè 1° il mercante costituisce per ultimo suo fine il lucro, e non già gli oggetti onesti, come per esempio, il sostentamento della famiglia, la conservazione del decoro, a cui deve riferirsi il lucro: 2° allorchè si vendano quelle cose che per se sono invendibili, come le cose sacre: 3° allorchè si esercita in luogo non conveniente, come in luogo sacro: 4° allorchè si pratica da persone che non hanno facoltà di esercitarla, come sono i cherici. Ed in vero in Dritto Canonico è comminata la scomunica ai cherici, ed ai monaci negoziatori, ed

il Concilio di Trento su tale oggetto rinnovò nella sessione 21., cap. XI, tutte le antiche pene, comminate dagli antichi canoni, considerando, che questa occupazione distrae l'uomo consacrato agli altari, dai suoi doveri, e lo attacca troppo ai beni della terra. Benedetto XIV poi nella sua Bolla *Apostolica* dichiarò, che se un chierico negoziasse per un vantaggio altrui, incorrerebbe le stesse pene che se negoziasse per se; purchè il negozio non si fosse incominciato dai laici, e non dovesse restar sospeso, poichè allora potrebbe il chierico per mezzo di un'altra persona laica, con licenza della Sacra Congregazione continuare il negozio per qualche altro tempo.

Ma non perciò è vietato ai Chierici comprare le pecore per pascerle ne'pascoli proprii, e poi venderle, o venderne i parti, la lana, ec., come ancora non è proibito dalla legge di comprare i pascoli per ingrassare gli animali proprii, e quindi venderli. In generale essendo lo stato Ecclesiastico talmente sublime, e pieno di occupazioni così importanti, che non ammettono relazione, distrazione alcuna; la Chiesa si è mostrata sempre rigidissima contro quei Cherici, che non curando l'altezza del loro Ministero, si sono avviliti alla ricerca di un utile terreno, senza riflettere, che il loro tesoro è nel Cielo, e che Dio non farà giammai mancare il necessario a chi cerca prima il suo regno, e la di lui giustizia.

Il contratto poi di società si ha quando due o più persone conferiscono il danaro, e la fatica per dividersi il lucro, o il danno. Questo contratto è ancora lecito, allorchè 1° si aggira in materia onesta; 2° allorchè vi è una eguaglianza tra la stima della fatica, e la comodità del danaro: 3° allorchè ogni socio soffre i danni, e le spese, che avvengono per sola cagione del negozio, ma la perdita poi, ed il danno del capitale spetti soltanto al padrone. Da ciò potrete facilmente ritrarre le seguenti conseguenze: che se 1° uno conferisse il danaro, e l'altro la fatica nel fine della società deve restituirsi al padrone la sorte principale, e poi il lucro si divida in proporzione del valore della fatica, posta da un socio e del valore non della sorte, ma della comodità di essa, conferita dall'altro, giusta la comune estimazione, poichè può succedere che il valore dell'industria prevale moltissimo in alcuni luoghi, e circostanze; 2° ne siegue ancora che il danno del capitale, o la perdita avvenuta sarà sempre del suo padrone; 3° s'inferisce che la società degli animali col patto, che dicesi a capo-salvo, vale a dire, che in fine si restituiscano prima gli animali dello stesso numero, e valore, benchè sieno morti, o deteriorati, e poi dividasi il resto, è

molto ingiusta, poichè il danno della sorte spetta al padrone, e non già al pastore. Così ancora non è lecito il patto di supplire le pecore mancanti dai parti, che nascono, poichè gli agnelli essendo frutti della società, devono dividersi, e non già sostituirsi.

Questo contratto può terminare in più maniere 1° col termine del tempo prescritto; 2° per consenso scambievole, ed anche tacito de'socii; 3° colla morte di uno di essi, purchè la società non passi agli eredi; 4° per professione religiosa; 5° per infermità di uno di essi, per cui si è reso impotente; 6° colla perdita del capitale; 7° in fine col cambiamento delle cose in modo che la società non credesi più idonea.

Dell' assicurazione, della promessa, e della donazione.

Dicesi assicurazione quel contratto, col quale alcuno per un giusto prezzo, assume il pericolo di qualche cosa, obbligandosi a pagare se si perda. Per dirsi esso giusto bisogna, che l'evento sia incerto, almeno secondo le presenti notizie.

Riguardo poi alla promessa, secondo l'opinione di S. Tommaso, essa obbliga per sola fedeltà, ossia onestà, e non già per giustizia, e la mancanza sarà colpa leggiera, quando non siasi obbligato sotto colpa grave. Che se poi la cosa promessa diventasse, o nociva, o impossibile, o illecita, o inutile, o subisse cambiamento, allora la promessa non più produrrà obbligazione. Circa poi la donazione, sulle prime è da avvertirsi che sono impediti di donare 1° quei che son privi di ragione: 2° i sordi, e muti dalla nascita; 3° i pupilli, e gl'impuberi; 4° I condannati a morte: 5° gli amministratori di Comunità, tranne qualche piccola donazione rimuneratoria, o di elemosina; 6° gl'indebitati, allorchè si rendono impotenti a restituire. Alcuni hanno elevato delle quistioni sulle donazioni tra coniugi. Su di ciò posso dirvi brevemente che esse non hanno vigore, se non sono confermate con giuramento, o con la morte del donante, dopo fatta in vita la tradizione del dono: sono valide però se sono fatte per causa di morte, o per motivo di rimunerazione, o per qualche causa ragionevole, come per esempio, se il marito donante fosse un prodigo, o la moglie avesse donato al marito per fargli ottenere qualche dignità. Lo stesso anche vale per le donazioni fatte dal padre ai figli di famiglia.

È da avvertirsi che la donazione non partorisce alcun obbligo pria di essere accettata, ancorchè si fosse fatta per causa pia.

Si noti in fine che il dominio della cosa donata non si acquista

se non dopo la tradizione; e che quella donazione fatta per obbligare il donatario a qualche cosa, non avrà valore, se per parte del donatario istesso non si adempie il fine. Altrimenti poi s'è fatta per allettare a fare quella cosa; e si noti ancora che una donazione prodiga non può esser valida, perchè sarebbe piuttosto dissipazione: come ancora non è valida la donazione fatta per causa presente, o passata, se manca la causa primaria: altrimenti se manca la secondaria.

' Benchè le donazioni fra vivi sieno irrevocabili, pure possono rivocarsi per molte cause, e 1° per l'enorme ingratitudine del donatario; 2° se al donante fosse nata prole, di cui era privo: ciò però deve intendersi quando una gran parte di beni si fosse donata ad un estraneo, e non già a qualche ascendente, o per causa pia, poichè in tal caso basterebbe rivocare quella parte, che potrebbe servire di legittima ai figli. Si quistiona poi fra Dottori se nascendo più figli, possa rivocarsi la donazione intiera. Alcuni più probabilmente l'affermano, ma soggiungono, che non rivocandosi dal padre, non può rivocarsi da'figli; 3° se la donazione è inofficiosa, cioè, se lede la legittima de'figli; ed in questo caso se il padre con animo pravo donò ad un estraneo per pregiudicare la famiglia, la donazione deve intieramente rivocarsi, ma se è fatta senza un tal animo, o è fatta da' suoi figli, si deve rivocare in parte, e con sentenza del Giudice.

Si avverte in fine che se le donazioni fra vivi sono irrevocabili, quelle fatte per causa di morte, sono sempre revocabili, e queste sono quelle che si fanno o pel tempo dopo la morte, o a considerazione di morte.

Ecco esposto le regole generali di molti contratti di uso ordinario nella società, avendo avuto per guida S. Alfonso di Liguori, ed altri accurati scrittori, onde poter conoscere la giustizia di ciascuno. Così esigeva il Comandamento, che abbiamo intrapreso a spiegare, il quale benchè in prospetto sembra negativo proibendo il furto, è però anche positivo ordinando che si osservino le regole di giustizia. Avrei dovuto far parola di altri piccoli contratti, come ancora delle ultime disposizioni testamentarie, ma poichè essi vi sono ben noti, ed i testamenti ordinariamente vengono fatti o da pubblici notari, o da persone intelligenti; perciò ho creduto più conducente alla nostra brevità di astenercene, per passare ad altra materia di non minore importanza.

Classificazione de' ladri di ogni condizione.

Se mettiamo da parte i ladri privati, ed i pubblici assassini, sembra che nella società civile non siavi persona che possa dirsi macchiata da questo vizio infame. In effetti, ognuno si fa gloria del bel titolo di giusto, ed onesto, e facilmente risentesi allorchè gli si voglia oscurare. Ma poichè lo Spirito Santo ci fa capire che il numero de'ladri è senza numero, uopo è conchiudere che forse moltissimi vi sono, che senz' avvedersene sono rei di un tal peccato. La loro ignoranza però non può dirsi innocente, derivando essa o da mancanza di considerazione, o dal denso velo che occupa le passioni, o dal torrente degli usi, e delle consuetudini, o dal credere più probabile ciò che non lo è. Io intanto protestando sempre la mia rispettosa stima verso gli uomini giusti, e gli amici della società, e dichiarando di non aver mai intenzione di offendere persona qualunque nel decorso di queste materie; mi accingo a manifestarvi che ogni grado, e condizione ha i suoi ladri. Certamente siccome questo articolo sarà di esultanza, e di gloria per le persone di onesta condotta, e cristiana morale; così forse farà aprire gli occhi a quei che peccavano per colpevole ignoranza, onde ridursi finalmente in retto sentiero dopo lo smarrimento della passata vita. Ora cominciamo dalle persone della plebe, poichè in questa scuola i più stolidi sogliono essere i più sagaci, ed astuti, e per quanto conoscono meno i rudimenti della fede, altrettanto sono istruiti nelle regole di approfittarsi della roba altrui.

Cominciamo sulle prime dalle *persone povere*, e I. esse s'industriano come possono per defraudare l'altrui. Io chiamo rei 1° Coloro, che si fingono tali per attirare l'altrui compassione, onde riceverne limosine, ma in realtà la di loro intenzione è quella soltanto di far denaro, come si è veduto in molti, che han lasciato in morte delle grosse somme. 2° Quei che fingono quelle infermità, che non hanno, e quei che godendo buona salute, trascurano il travaglio per vivere a spese altrui. 4° Quei che non contenti di avere avuto limosina sufficiente stendono nelle occasioni la mano in qualunque modo per depredare la roba altrui, scusandosi col loro stato meschino. 5° Quei, che aggiungono a'loro furti, anche que' de'loro figli, mandandoli in campagna per prendere ciò che possono. Lo stesso dite ancora di quella ciurma di fanciulli, e fanciulle che gira pe'fondi altrui prendendo uva, fichi, altri frutti, e legna. Egli è vero che alle volte son piccoli furti, ma diventano però gravi per la continuazione.

II. *Le persone di campagna* peccano di furto 1° allorchè avendo a parte i fondi altrui, danno al padrone sempre la porzione più scarsa, e si approfittano di frutta, biade, legna, ec., adducendo per iscusa esser ciò un compenso delle loro straordinarie fatiche; 2° allorchè nutriscono gli animali a spese altrui, o con recider erba dagli altrui fondi, o con mandar ivi a pascer le bestie coi loro figli, o garzoni, danneggiando così le biade, che sono ancora in erba, o non mature; 3° Allorchè per togliere ad altri l'affitto di un fondo contiguo, alterano l'estaglio e poi con tagliar alberi, e spiantare il fondo credono compensarsi del danno avuto; 4° allorchè litigano fra loro, e poi s'impegnano avanti al padrone col mezzo delle maldicenze, per mandar via il loro compagno, ovvero allorchè sono in contrasto con vicini coloni, e per isfogo di rabbia, e di vendetta scambievolmente si danneggiano; 5° allorchè condotti a lavorare i fondi, si rendono pigri al travaglio in modo, che spendono quattro giorni a fare quell'opera che in due sarebbe compita in un proprio fondo; ed usano poi diligenza, e fervore sotto gli occhi del padrone, ma nella di lui lontananza ritornano nella consueta languidezza. Intanto le giornate si moltiplicano, ed essi prendono la mercede di quel travaglio, che non hanno fatto. Che se poi avessero avuto qualche denaro di più, per inavvertenza del padrone, questo alcerto non si restituisce.

III. Chi avrebbe mai creduto che l'avarizia co' suoi furti avesse potuto anche contaminare l'innocenza de' *Pastori?* e pure a nostri tempi trovansi anche fra essi alcuni ladri, e sono 1° quelli che per vendicarsi di qualche pretesa ingiuria ricevuta dal padrone, o per genio di rapire l'altrui, uccidono in diversi modi gli animali, facendo poi conoscere, o che siano stati lacerati da' lupi, o siansi dispersi, o siano morti senza loro colpa; 2° quelli che avendo insieme colle proprie anche le pecore altrui, fanno supporre, che le agnelle siano nate da' loro animali, e gli agnelli da quelli degli altri; 3° quelli, che consumano in varie guise il latte, adducendo poi varii pretesti al padrone, onde celare i loro furti; 4° Non ne sono esenti anche i custodi di animali vaccini. Questi, oltre i piccoli furti in certe circostanze sono giunti anche all'eccesso. In fatti, essendo in luoghi distanti da quello del padrone, ed avendo avuto l'ordine di vendere i cuoi degli animali morti, ne hanno riservati alle volte alcuni per mostrare al padrone la perdita avvenuta di altri animali, che già avevano essi venduti. Da ciò n'è derivato, che i padroni più accorti, lungi dall'ordinarne la vendita si hanno fatto loro esibire i cuoi, ed avendo tagliate ad essi le orecchie, hanno così impedito i furti fraudolenti.

IV. Sarebbe desiderabile, che non fossero ladri tra gli *artisti*, ma non così però ce ne convince l'esperienza. In generale vi contiamo quelli, che travagliano a giornata e non impiegono tutto il tempo doveroso, e poi pigliano intiera la mercede: e vi poniamo anche coloro che promettono terminare il lavoro a tempo prefisso e poi mancano adducendo mille scuse con dispiacere e danno de'padroni. Ma per venire al particolare peccano: 1° I *sartori* che prendono misura più larga per avere più panno, e tela, e così appropriarsene di una quantità, o ritenersi maggiori ritagli sotto il pretesto che scarsa è la loro mercede; 2° quelli che usano punti lunghi, per terminare presto il lavoro, con discapito del lavoro stesso che ben presto si scompone; 3° quelli che convengono co' mercanti di portar compratori alle loro botteghe, per cui ne hanno regalie a spese de' compratori, facendo così esitare generi di non buona qualità a prezzo vantaggioso. A questa classe vanno le filatrici, le tessitrici, e ricamatrici, che si approfittano della materia de' rispettivi lavori con mille frodi, ed inganni.

V. Tra gli artisti annoverate i *calzolai*, i quali rubano allorchè per far guadagno maggiore usano del coiame imperfetto, e guasto nelle scarpe, od altri lavori, e poi sì malamente li cuciscono, che con pregiudizio de' compratori in breve tempo si scompongono.

VI. Rubano i *fornai*, allorchè in vece di manovrare la farina perfetta, che hanno ricevuta, vi mischiano farina di cattiva qualità per ritenersi la buona. Indi diminuiscono il peso del pane di qualche oncia o meno contando sul vantaggio, che ad essi ne riporta il numero, e poi per non farsi scoprire fanno poco cuocere la pasta per così accrescerne il peso.

VII. Rubano i *macellai*, allorchè comprano gli animali infetti, o disgraziatamente morti, per poco prezzo, e poi ne vendono la carne come se fosse di buona qualità: peccano ancora, allorchè vendono una carne per l'altra, con prezzo vantaggioso, e frappongono poi mille bugie, e spergiuri per nascondere la loro frode.

VIII. Rubano i *molinari*, allorchè mescolano col grano ricevuto a macinare non solo grano corrotto, ma anche biade inferiori; indi si fan pagare più del giusto. Oltre a ciò, alcuni per non fare scoprire la loro frode, mettono il grano in luogo umido, ove gittano dell'acqua per accrescerne il peso; bramerei, che vi mancassero di quei, che vi mischiano anche della terra bianca, perchè così loro consiglia il demonio dell'avarizia a danno notabile della pubblica salute.

IX. Generalmente i *tipografi* dovrebbero essere giusti ed onesti

ammaestrati dalla lettura di tanti buoni libri, che sono sortiti dai loro torchi, e stamperia; eppure non mancano di quei, che prendono più di mira l'interesse, che la coscienza, e sono appunti 1° coloro che tirano più copie oltre il convenuto coll'autore per venderle a loro conto, e farne così straordinario guadagno; 2° quei che lasciano larghi margini per moltiplicare i fogli di stampa; 3° quei, che diminuiscono nei righi il numero delle lettere, ed anche nelle pagine il giusto numero de' righi per l'oggetto stesso di aumentare i fogli, e così far crescere il prezzo dell'opera stampata.

X. Nelle vendite e compre i furti possono dirsi senza numero. Ordinariamente tutti vogliono vender caro, e tutti cercano comprare a buon mercato, cioè tutti vogliono rubare, e seguendo l'avviso dello Spirito Santo ne' proverbj *(28)* possiamo chiamare persone di cattiva coscienza tutte quelle che bramano ben presto arricchirsi: *qui festinat ditari*, *non erit innocens*. Infatti in costoro la buona fede, la sincerità, e la fedeltà è quasi sempre bandita. Ora si profittano della necessità, ora dell'ignoranza, ora della credulità di chi compra, per vendere a maggior prezzo la sua mercanzia, e si cercano tutt' i mezzi, per sorprendere quelli co' quali si negozia, e per ingannarsi a vicenda. Alle volte la frode, e l'inganno si aggirano sulla sostanza, come allorchè si vende una cosa per un' altra, per esempio tela di cottone per tela di lino, falsi diamanti per veri; vini alterati e contraffatti con mescolanze non salutari per vini puri; droghe del paese per droghe estere, come portate con gran dispendio da lontane regioni, e di gran valore per la loro rarità. Ora si raggirono sulla qualità, come allorchè si tace sopra un vizio occulto per esigerne il prezzo come se non vi fosse: per esempio si vende un animale, che sia affetto da un male segreto, e se ne trae il prezzo ordinario: si vende il grano pieno di mondiglie, come puro, col grano si unisce la polvere, e la paglia perchè que' che lo comprono non hanno altra risorsa: si vendono egualmente vino guasto, carni corrotte, o di animali periti per malattia contagiosa; in fine droghe vecchie svaporate, ed inutili, come se fossero tutte materie sane. O si aggirano sul peso quando nella folla si dà il terzo per l'intero, o si usano falsi pesi, e bilance colle corde lunghe, ove si ripone il genere, e corte dove si situano i pesi, il che è abominevole innanzi a Dio. O si aggirano sul prezzo quando si prende più della tassa, se desso è legale, o se non vi è tassa, si domanda il triplo, il quadruplo scusandosi colla consuetudine del luogo, per avere così il prezzo giusto. Intanto si crede fortuna, e si trionfa se qualche semplice, ed

ignorante ha dato loro il prezzo richiesto. S' inganna sul modo di vendere allorchè a credenza si dà la roba ad un prezzo ben diverso da quello che si esige mediante il denaro effettivo. In fine quei che comprono hanno la stessa nota di ladri allorchè comprano cose che conoscono almeno dubitano essere state rubate: ed allorchè si avvalgono della semplicità, dell' ignoranza, o della necessità di quelli che vendono per non dare il giusto prezzo delle cose.

XI. Dopo i *mercanti* ci si offrono i *negozianti*. Costoro fanno un particolare studio intorno all'arte di far denaro, e poichè i loro acquisti sono sempre più rilevanti, perciò gli artificii, le scaltrezze, le frodi, le astuzie e gl' inganni da essi usati si chiamano leggi di commercio, speculazioni di negozianti, e colui, che più ne adopra ha più vanto di attività, prudenza, ed accortezza, e queste espressioni illudendo i mali accorti, o mascherando l' altrui avarizia fanno vieppiù raffinare l'arte di un fraudolente commercio; l'arte per meglio dire di dannarsi; poichè come ci dice S. Paolo: *nè i ladri, nè i rapaci possederanno il regno di Dio.*

Il monopolio è più proprio de' negozianti, ed esso può effettuarsi in più maniere: 1° quando pochi, o molti convengono fra loro che le biade, e le merci si debbono vendere al prezzo sommo, o quel che è peggio, al prezzo più del giusto qualora essi vendono; e qualora comprano, convengono di farlo a prezzo infimo. Così tolgono ad altri il dritto di comprare a prezzo medio, ed infimo, o di vendere a prezzo medio, e sommo: 2° quando con frodi, timori, violenze, autorità impediscono che altri si accostino a licitare, per essere soli, e così appropriarsi del fondo, e della merce a quel prezzo, che vogliono: 3° quando con gli stessi illeciti, ed ingiusti mezzi impediscono il trasporto delle biade, o di altre merci in altri luoghi per poter essi soli vendere colà a prezzo sommo con discapito de' poveri: 4° quando comprano essi i generi del paese per produrre così la carestia, e vendere allora a loro arbitrio. I santi Padri chiamano costoro pubblici assassini de' poveri. Lo stesso può succedere ancora allorchè quei che vanno incettando le biade, od altri generi necessarii alla vita umana, tutto nascondono per farne nascere una penuria, affinchè mano mano, cacciando essi fuora ciò che appena basta, possano alterare i prezzi a loro piacimento, mentre senza una tale frode vi sarebbe stata, o abbondanza, o sufficienza nel paese. Contro di costoro è fulminata ne' Proverbii *(11)* la maledizione di Dio, a cui fanno eco le imprecazioni de' poveri: 5° quando con astuzia, e furberia si accordano alcuni ne' mercati, ed uno di essi va a comprare, ed il vendi-

tore propone un prezzo alterato. Il compratore risponde non esserne contento; ma poi, fingendo un bisogno urgente s'accomoda a quel prezzo, e fa, che altri lo sieguono, e così dicesi quello il prezzo del mercato. In tal modo si paga venti, cioecchè si sarebbe avuto per dieci. Evvi un'altro opposto artificio, e succede allorchè i poverelli nel tempo della ricolta son costretti a vendere per pagare i loro debiti. In questa occasione si fa di tutto per avvilire i prezzi de'mercati, per comprare a prezzo bassissimo quel che si è venduto a prezzo il più alto.

Oltre il monopolio, evvi un'altro contratto condannato da Innocenzo XI detto di *moatra*, e si ha quando taluno vende col patto espresso o tacito, che se gli rivende poi la roba a minor prezzo. E così è anche illecito, ed usurario il contratto chiamato *Anticresi*, volgarmente detto *a godere*, *a godere*, cioè quando uno dà a godere qualche fondo fruttifero, e l'altro dà a godere l'uso del denaro.

Nei contratti di società se ne è introdotto uno, che dicesi contratto *trino*, perchè in realtà racchiude quello di società, quello di assicurazione della sorte, e di assicurazione del lucro; come per esempio un socio pone ducati mille per negozio; indi dalla società fa assicurare la sorte con qualche premio dedotto dal lucro, che si spera; di poi assicura lo stesso lucro, e così se doveva guadagnare cento, si contenta averne cinquanta, senza pericolo veruno. Questi contratti benchè separatamente presi sono giusti, diventano però illeciti con questa combinazione, poichè viene così a distruggersi quello di società che richiede la perfetta comunione, ed eguaglianza del danno, e del lucro.

Basti il finora detto relativamente a' negozianti, poichè i loro arcani non possono sempre ravvisarsi, spesso prendendo essi consiglio dalle circostanze; e poi la nostra brevità non ci permette, diffonderci in tutto ciò che si potrebbe dire. Passiamo dunque alle classi di altri ladri.

XII. Non debbo trasandare anche *i figli di famiglia;* essi non hanno proprietà, nè usufrutto de'beni paterni, e perciò se il denaro, che è stato loro dato per lo studio, per pagare il maestro, per comprare abiti, o per altri oggetti voluti dal padre, fosse da essi dissipato in giuochi, in erapule, in festini ec. sono ladri; e poichè desiderano costoro ordinariamente la morte de' genitori, per essere despoti di quella eredità, che preventivamente usurpano, perciò son chiamati per questo riguardo anche parricidi.

XIII. Non sono fuori di questa classificazione *le mogli*, ed *i ma-*

riti. La moglie può avere beni dotali di cui essa ha la proprietà, ed il marito l'amministrazione, ed oltre la dote, può avere de'beni detti *parafernali*, avuti per donazione, eredità, legati ec. dei quali essa ha la proprietà, ed usufrutto. Ora, se la moglie toglie ciò che al marito s'appartiene, o dissipa i beni dotali per le sue vanità, e capricci, diviene ladra, e deve compensare la perdita, e i danni recati al marito, ed alla famiglia. Eccetto però il caso in cui la moglie vedendo che il marito dissipa in giuochi, e crapule, quel denaro destinato al bisogno della casa, lo tolga al marito e per fargli mancare i mezzi di rovine, e per provedere alla necessità della famiglia.

Lo stesso si dica ancora de' mariti che dissipano i beni, che sono delle mogli. Ma bisogna qui avvertire, che nella stessa classe vanno coloro, che ricettano grano, biada, arnesi di casa ecc. che i figli, e le mogli prendono per secondare i loro capricci; poichè senza il soccorso di costoro non si commetterebbero tanti furti.

XIV. Non era mia intenzione discendere ancora a scrutinare le operazioni del foro, ove gli uomini per dovere esser debbono illuminati, e conoscitori delle leggi che regolano la società, per castigare i delitti, e premiare la virtù. Ma poichè fra tanti rispettabili soggetti che formano l'onore, e l'ornamento dell'umana società, e che possono chiamarsi i prediletti figli di Astrea, potrebbero introdursi uomini di mala fede, perciò ardisco notare quei difetti, ed ingiustizie di cui sarebbero essi capaci di commettere; e sulle prime vi chiamo ad osservare nella generalità i raggiri, le sottigliezze, le cattive interpretazioni di certi articoli di legge, con cui si allungono le liti, e si stancano i poveri creditori. Questi credevano ritrovare nel foro il santuario della giustizia, per sottrarsi dalle vessazioni di un ingiusto usurpatore; ma ove speravano salute sono caduti in rovina. Con perverse informazioni, regali, preghiere, rapporti, involamenti di scritture, con dilazioni, e stangheggi, il prepotente ha vinta la causa, ed il povero è rimasto immerso nel più profondo di sua maggiore miseria; questi fatti non potrebbero essere alieni dal foro. Ma veniamo al particolare. Tra i Giudici vi potrebbero essere ancora uomini di cui l'intelletto illuminato non è stato capace di rettificare il cuore. Quindi possono costoro vestire l'abito della giustizia senza essere giusti, e quindi per non perdere il favore di qualche grande, la speranza di qualche appoggio, le promesse di grosso dono; per non defraudare le preghiere di qualche familiare, congiunto, amico, o di qualche donna, cui nulla vuol negarsi, non mirano lo

scopo della giustizia, ma il genio, l'interesse, e la passione: ma su queste alte sedi non debbo fermarmi di vantaggio, e perciò mi restringerò soltanto a dire che l'inceppamento della giustizia forma la rovina di ogni classe della società, e giunge finanche a rendere odiosa la giustizia istessa, che è la principale virtù, e tante volte obbliga gl'infelici ad abbandonare le loro proprietà nelle mani rapaci degli usurpatori, o devenire a pessimi accomodi, per tema d'incontrare ne'Tribunali un abisso più profondo di miserie, e di angustie mortali.

XV. Or se nella classe de' *giudici*, che suol essere più ristretta non potrebbero mancare delle ingiustizie, che dovrò dire di quella degli *avvocati*, oltremodo numerosa, e che si sostiene col maneggio delle cause? io debbo anche qui ripetere la mia inviolabile stima per quei professori legali, che co' loro talenti, attività, ed onoratezza formano il decoro, e l'ornamento del nostro foro, e sono le colonne della giustizia, ed il patrocinio de' poveri bersagliati. Ma nella gran moltitudine non sarebbe impossibile non ritrovarne alcuni, che a ragione potrebbero annoverarsi tra'ladri, e 1° sono quelli, che senza una sufficiente scienza, ed esercizio, intraprendono a difendere le cause, ovvero non pongono in una causa tutta la necessaria avvertenza: 2° quelli, che conoscendo non avere una causa gravi appoggi di ragioni, la imprendono a sostenere con cabale, bugie, ed intrighi, scusandosi, che così si pratica da altri, e che sono le sottigliezze della loro professione: 3° quelli, che si studiano allungare le liti per settimane, mesi, ed anni, onde esigere molto dippiù, e poi aumentano le tasse oltre le regole, ed il costume, adducendo per motivi i moltiplicati consulti, ma da essi tenuti senza necessità: 4° quelli, che assumono cause più di quelle, che possono disbrigare, e che poi si perdono per mancanza di assistenza: 5° quelli, che manifestano alla parte avversa, ciocchè per dovere debbono celare; e peggio, se servono all'una, ed all'altra parte: 6° quelli, che sopprimono, o fingono scritture, o pongono antidate: 7° quelli, che conoscendo, che la causa è perduta persuadono il cliente a venire ad una composizione; e poi con frodi, ciarle, e raggiri avvantaggiono di più quella parte, che non ha merito, o ragione: 8° quelli, che nelle loro arringhe, e declamazioni lacerano la fama dell'avversario, e credono più trionfare sull'altrui avvilimento.

D. *E se un avvocato, che conosce, che la causa del suo cliente ha motivi assai deboli, e meno probabili, in paragone di quelli dell'avversario potrebbe difenderla?*

R. Benchè non tutti i dottori su questo punto pensino uniformemente, io però posso ragionare così. Il Pontefice Innocenzo XI condannò quella proposizione in cui dicevasi, che un giudice può giudicare secondo l'opinione anche meno probabile. Or se al giudice non è permesso attenersi all'opinione meno probabile a fronte della più probabile, che intende di far l'avvocato, allorchè assume quella causa? forse le sue parole porgeranno ad essa altri gradi di maggior probabilità? no alcerto. Dunque si studierà allora di sorprendere la buona fede del giudice, onde fargli commettere una ingiustizia. Or non è questo un cooperare al danno che il prossimo riceve? in questi casi adunque, come negli altri, sarà ben lodevole la condotta di quell'avvocato, che con cristiana candidezza, e sincerità mostrerà al suo cliente le ragioni per desistere dall'impegno. Oh! quanto una sì cristiana condotta scemerebbe il numero delle liti, ed influirebbe alla pace delle famiglie, e consoliderebbe le proprietà? Ma veniamo ai notai.

XVI. Vi resterebbero ancora altre condizioni da esaminare, come fra queste quella de' *notai*, i quali oltre le frodi che possono aver comuni con i cattivi avvocati, non sono ancora esenti da altre particolari, proprie della di loro professione, come sarebbero; 1° prolungare lo strumento per consumare più carta, ed esigere maggiori dritti; 2° usare nelle scritture parole ambigue, che possano dar luogo a liti, e contese; 3° nascondere a'clienti i pesi, che gravitano sopra i fondi intorno a cui si aggirano le scritture; o celare ancora precedenti strumenti, per cui lo stesso fondo si ritrova varie volte venduto, o almeno non adoprare per tale ricerca tutta la necessaria diligenza; 4° autenticare che la compra siasi fatta a denaro numerato, senza che sia esso comparso innanzi agli occhi suoi, o siasi numerato; 5° facendosi alcuni strumenti di mutuo, riunire con la sorte principale anche le usure, o così far comparire creditore di cento, chi appena ha dato dieci; 6° attrassare il registro delle scritture per approfittarsi di quel denaro, che per l'oggetto hanno loro consegnato le parti. Ma poichè il corso delle istruzioni ci richiama ad altre materie importanti, e la brevità propostaci, non ci permette trattenerci di vantaggio sopra ogni articolo d'insegnamento; perciò tiriamo un velo su questa scena odiosa, e contentiamoci soltanto dedurre che il furto, come a tempi suoi esclamava il Profeta Osea, *ha inondata la terra*, e che giusta le parole dello Spirito Santo, *dal minimo sino al massimo, tutti sono attaccati dal vizio dell'avarizia.*

XVII. Lo Spirito Santo ci esorta ad onorare i professori dell'arte

salutare, e perciò debbono essi esigere da noi un tributo di rispetto, e di stima. Questa interna disposizione di animo non ci fa quindi credere, che vi siano fra essi delle persone ingiuste. Ma se mai avesse potuto penetrar fra loro il Demonio dell'ingiustizia e della frode, potrebbero essi divenire ladri nelle seguenti occasioni: 1° allorchè, senza idonea scienza assumono le cure di gravi, e pericolose malattie: 2° allorchè non si usano tutte le diligenze, e non si adopra ogni studio, ed applicazione per la conoscenza del morbo, e degli opportuni rimedii: 3° allorchè si prolunga la cura per avvantaggiare il guadagno: 4° allorchè si porgono medicamenti dubbiosi in vece de'più sicuri, e più probabili, dovendosi esercitare la professione sempre colla maggiore sicurezza, e probabilità della riuscita: 5° allorchè trovandosi in consulta dissimulano, e tacciono le ragioni che dimostrano la inutilità, o il danno della cura fin allora praticata, o quella che consigliano i *medici* ad eseguirsi, e ciò a solo oggetto di non perdere la benevolenza de'professori, e così potere avere accesso ad altri consulti per loro vantaggiosi: 6° allorchè incaricato dall'autorità giudiziaria a dare il suo parere su qualche ferita, o morte succeduta, si allevia, o s'ingrandisce il male, o perchè si sono già promessi, ovvero si sono ricevuti danari, o favori; o perchè vi ha qualche altro particolare interesse: 7° allorchè si ordinano medicamenti di maggior costo per arricchire gli speziali, co'quali si è fatta convenzione.

XVIII. Riguardo poi agli *speziali farmacisti*, possono anch'essi essere rei di furto; 1° allorchè le droghe guaste, ed inutili si fanno passare per buone; 2° allorchè si danno alle medicine prezzi eccessivi; 3° allorchè non avendosi quel tale prezioso rimedio prescritto dal medico, per non comparire manchevole, si supplisce con qualche vile succedaneo, ed intanto si riceve il prezzo a seconda della prescrizione; 4° allorchè facendosi dopo la cura il notamento delle medicine somministrate, si accresce all'eccesso il prezzo di ogn'una, in guisachè, scemandosene qualche parte resta sempre per essi un lucro oltre il giusto.

Della restituzione, e della sua necessità.

Poichè il peccato di furto, non solamente si oppone alla santa legge di Dio, ma infrange ancora il dritto che ha il prossimo di pacificamente godere de'suoi beni; ne siegue necessariamente, che doppia esser deve la sodisfazione da eseguirsi per rimettere le cose nel primiero suo ordine. Sulle prime farà d'uopo placare la irritata Divina giustizia, e ciò potrà aversi mercè l'interno do-

lore del peccato commesso, e proposito stabile di non più ricadervi con la divina grazia, da cui derivano le nostre opere buone, e meritorie, ma relativamente poi al prossimo offeso, essendo stata violata la giustizia commutativa, è troppo necessario che si rimetta l'eguaglianza de'dritti, e questa non potrà mai riaversi, se non per mezzo della restituzione, la quale soltanto può tutto repristinare nel suo ordine antico. Ella è questa una verità propostaci dalla legge di natura, sanzionata dal dritto Divino, e da quello delle genti vieppiù corroborata. In effetti se ciascuno deve fare ad altri ciocchè vorrebbe per se, al certo si deve conchiudere, che la restituzione deve da ognuno effettuarsi, ed in quel modo come ognuno desidererebbe, che da altri a lui si facesse. Anzi dirò di più che Dio stesso non sarà mai placato nè dalle lagrime, nè dalle preghiere, nè dalle penitenze, anche le più gravi di coloro, che ricusano di restituire, nè da qualunque siasi mediazione, poichè mancando la restituzione essi debbono dirsi rei di furto continuato, e perciò essendo nulli i propositi, nullo sarà in conseguenza il loro dolore, e nulle le loro confessioni. Ora vieppiù comprendete, che il gran padre S. Agostino voleva esprimerci la legge di natura allorchè disse, *che colui il quale tralascia la restituzione, anzichè pentirsi, finge pentimento;* e che troppo naturale è il detto dello stesso Santo Dottore divenuto ormai triviale che, cioè, *non vi ha remissione senza restituzione; non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.*

Riguardo poi alla legge Divina non v'ha cosa più chiaramente espressa in ogni luogo. Ma poichè la brevità, e la precisione propostaci non ci permette additarvi quanto è registrato nelle Divine scritture; contentatevi perciò, che io vi faccia conoscere la volontà di Dio primo per bocca del Profeta Ezechiello nel *cap. 33.* Ivi annunzia il Signore il mezzo unico che resta al peccatore onde poter riacquistare la Divina grazia, e questo consiste nella penitenza. Ma spiegando poi qual sia questo vero pentimento, ci fa egli intendere che le sole interne afflizioni, le lagrime, i lamenti, ed i propositi non sono sufficienti; ma bisogna ancora, che si renda fedelmente il pegno, e si restituisca ciò che fu rapito con frode, o con violenza, ed indi si osservino i Divini comandamenti, senza mai più commettere iniquità, ed in questo modo si avrà la vita. Ecco le parole del Profeta: *si impius fecerit judicium, et justitiam, et pignus restituerit, rapinamque reddiderit ... vita vivet, et non morietur.* S. Giacomo poi nel *cap. 5* ci fa ancora conoscere, che il Signore ascolterà volentieri le grida, che si ergeranno

dalle defraudate mercedi degli operarii : *merces operariorum ... quae fraudata est a vobis, clamat, et clamor eorum, in aures domini Sabaoth introivit.*

Mi astengo in fine dal dimostrarvi come le leggi umane, conseguenti alle naturali, e Divine, esigano che si esegua senza ritardo la restituzione, poichè ciò risulta da ogni articolo di esse, e dalla stessa esistenza de'tribunali, istallati per costringere alle doverose restituzioni, e risarcire i danni derivati dalla violazione della giustizia commutativa. Non facendo dunque parola delle leggi umane, mi restringo soltanto a conchiudere essere la restituzione necessaria di necessità di precetto, ma non già però di mezzo; giacchè potrebbe darsi il caso in cui la mancanza di essa sarebbe senza colpa ; e ciò potrebbe avvenire o per ignoranza invincibile, o per impotenza fisica, o morale, purchè si abbia un vero proposito di restituire come, e quando si potrà. In questi casi al certo l'uomo non attirerà contro di lui la indignazione di Dio, nè il risentimento del suo prossimo.

Conchiudo in secondo luogo che questo precetto naturale, e divino benchè secondo l'espressione sembra soltanto affermativo ; egli è però in se stesso anche negativo in quanto che ci vien proibito di ritenere la roba altrui, essendo ugualmente pericoloso alla salute spirituale una ingiusta detenzione, che una invasione dell'altrui proprietà. Quindi colui che non paga i debiti, che non restituisce allorchè può, o che non abbia non potendo in atto, una deliberata volontà di restituire quando ne avrà il mezzo, egli pecca in tutto il tempo della sua omissione, e questo peccato si rende più o meno gravoso a tenore del tempo, dell'offesa, che egli reca a'dritti del suo prossimo. Ma vi sono però de'casi in cui può anche moltiplicarsi, in guisa che ogni atto può divenire peccaminoso, e distinto dagli altri. Ciò in generale succede allorchè questi atti sono fra loro moralmente interrotti, ed avviene ; 1° quando si ha l'espressa volontà di non restituire ; 2° allorchè interrotto l'attuale peccato di detenzione o per la contrizione col proposito di restituire, o per impotenza di effettuarlo, o pel richiamo dei pensieri dopo il sonno, o per lunga distrazione, o d'altra occupazione, la mente avverte di poi, o può, o deve avvertire all'obbligo di restituzione, ed intanto nulla si effettuisce ; 3° allorchè si presentano occasioni, e si trascurano. In questi, ed altri simili casi l'interruzione degli atti forma tanti peccati interni fra loro distinti, e questi vieppiù gravi a tenore del dolore più acerbo, che il padrone concepì dall'ingiusta detenzione della sua roba.

Principali motivi da' quali risulta l'obbligo della restituzione.

Essendo la restituzione un'atto di giustizia commutativa, per mezzo di cui si rende il padrone indennizzato ne' suoi dritti, come se non fossero stati mai lesi, ne siegue sulle prime che obbligo di restituzione contraggono coloro, che ingiustamente, e colpevolmente hanno tolto, o ritengono la roba altrui, o in qualsivoglia maniera hanno recato danno, il che da' Teologi è detto *ex injusta acceptione*: che son del pari obbligati quei, che posseggono la cosa aliena, od in se stessa, o nell'equivalente valore, ancorchè sia senza colpa; il che dicesi *ex re accepta*: che in fine sono nel dovere di restituire anche coloro, che hanno contratto alcune obbligazioni mercè gli scambievoli patti, e convenzioni tra loro esistenti, il che dicesi *ex contractu*, poichè sono risultati di contratti obbligatorii, o di quasi contratti, come succede nella persona di colui, che assunto all'esercizio di qualche impiego, o officio si obbliga in pari tempo all'adempimento di tutti que' doveri, che sono annessi alla carica.

Ma poichè la materia che trattiamo è pur troppo dilicata, perciò stimiamo necessario ammettere per principio che non può darsi mai obbligo di restituzione senza precedente colpa. Questa poi potrà essere Teologica, che si appartiene alla coscienza, ed è propriamente il peccato: altra è poi giuridica, che propriamente spetta alla legge, e consiste nella omissione di quella diligenza necessaria per conoscere, o prevedere, o preservare, o fare ciò che dovevasi per contratto, onde allontanare il danno proveniente alla roba altrui. A questo riguardo tre colpi si distinguono da'Leggisti, delle quali la prima dicesi *Lata*, allorchè trascurasi la diligenza, che i prudenti della stessa condizione sogliono usare: la seconda dicesi *Leggiera*, quando si ommette quella, che i più diligenti, e più prudenti adoprano: in fine *Leggierissima*, allorchè si trasanda quella, che usano i diligentissimi, e prudentissimi nell'esercizio de'loro doveri. Così, per esempio, colui che lascia un libro imprestatogli fuori la porta, e perciò si perde, non dicesi diligente, e quindi è nella prima colpa: Colui, che lo pone nella sua stanza, e perchè non fu chiusa, n'è avvenuto il furto, non dirassi più diligente, e perciò è nella seconda colpa: Quello poi che ha chiuso la porta, ma non ha fatto tutta l'attenzione per assicurarsi, s'era ben chiusa, non si chiamerà diligentissimo, e perciò sarà nella terza colpa. Posto ciò, convien sapere, che ognuno nella sua professione, o mestiere, sarà tenuto alla restituzio-

ne per la sola colpa lata , giacchè ognuno si obbliga a fare ciocchè praticano i diligenti, e prudenti della stessa condizione. Bisogna però eccettuarne il caso , in cui avrà qualcuno promesso diligenza maggiore , o la natura del contratto è tale, che per se stesso richiede una possibile dilicatezza. Sicchè, a seconda della natura delle cose , o de'contratti possano variare le colpe che portano seco l'obbligo di restituire. Ma d' onde siffatta varietà , che seco porta sì diverse conseguenze ? anche ciò è necessario a conoscersi ; e perciò stimo un dovere farne materia di questa preliminare istruzione. Sulle prime bisogna prender di mira la natura del contratto, ed osservaro a vantaggio di chi esso cede. Se il contratto ridonda a vantaggio soltanto di colui che riceve , come nel comodato , allora la colpa leggiera , ed anche leggierissima porterà il peso della restituzione.

Se cede a vantaggio d'ambi i contraenti, come ne' contratti di pegno , di locazione, e conduzione ec. : l'obbligo allora emergerà dalla sola colpa Lata , e Leggiera. Quindi gli artefici , i domestici , i locandieri, e chiunque attende alla conservazione della roba altrui a nulla saran tenuti se hanno praticato ciò che sogliono fare i più diligenti , eccetto però il caso , in cui la cosa stessa richiedeva una massima diligenza.

Che se poi il contratto cede a vantaggio di colui che dà la cosa, come nel deposito , allora quello , che riceve sarà tenuto alla restituzione per la sola colpa lata : eccetto i casi o di un patto di diligenza maggiore , a causa di luogo pericoloso , in cui fu la cosa situata , o d' indugio nel restituirla , giusta la regola del dritto : *se precede il patto , la colpa , o la mora , i casi fortuiti anche vengono imputati* : o in fine per la ragione della mercede ricevuta pel deposito da custodire. In questi casi si avrà anche di mira la colpa leggiera.

Ma poichè per conoscere ancora le obbligazioni più , o meno precise , non che i diversi gradi che possono considerarsi , affinchè la restituzione sia giusta ed adequata , stimo quì necessario darvi una qualche idea di coloro che senza colpa teologica , tengono l'altrui, e di quelli che la posseggano con colpa.

De' possessori di buona e mala fede.

Possessore di buona fede dicesi colui che ritiene presso di se la roba altrui con qualche titolo , per cui crede , e non dubita che possa essere aliena. Quindi l'ingiuria che fa costui al vero padro-

ne può dirsi soltanto materiale, cioè senza peccato, e non già formale, cioè con colpa, come avviene a colui che già conosce che la roba sia aliena, o almeno ne dubita, il quale dicesi possessore di mala fede.

Relativamente al primo egli è obbligato a restituire la cosa, se esiste, e se non esiste, ovvero l'ha mischiata colla propria, deve restituire soltanto quello, in cui si è avvantaggiato. Così chi ha avuto in dono un panno di molto prezzo, e lo ha consumato con farne delle vesti per se, o per la famiglia, comparendo il padrone, sarà obbligato a restituire il prezzo di quel panno ordinario, di cui era solito vestirsi; poichè per tanto egli è divenuto più ricco. Ma non così però se egli lo avesse comprato; poichè non avrebbe ritratto allora per se vantaggio veruno. Ma se la cosa aliena fosse poi un qualche fondo, da cui percepisconsi frutti, allora, per risolvere gli occorrenti casi, uopo è che conosciate la diversità di essi, per quindi formarne un retto giudizio.

I frutti altri sono naturali, altri civili, altri industriali, ed altri misti. Diconsi naturali, quei che si producono dalla sola natura, come i pascoli, i parti degli animali, e simili. I civili son quei, che si ricavano dall'affitto delle case, o delle bestie, dalle pensioni de'fondi, o anche da' libri, vesti, e simili. Industriali son que'che si acquistano per la sola industria, come il lucro del denaro applicato al negozio, o quello avuto dal miglioramento fatto nella roba per mezzo di strumenti, e simili. Finalmente misti son quei che derivano parte dalla natura, e parte dalla fatica, come sono l'olio, il vino, il cacio ec. Posto ciò, ecco gli obblighi del possessore di buona fede. Egli deve restituire i frutti naturali, e civili, tolte le spese, purchè però gli abbia percepiti, o in buona fede non gli abbia consumati: i frutti industriali sono intieramente del possessore di buona fede, ed i misti debbonsi restituire secondo il solo valore corrispondente alla natura, poichè il valore che corrisponde all'industria è del possessore, a cui tutto si appartiene.

Non così però deve dirsi del possessore di mala fede, il quale non è tenuto *ex re accepta* come il primo, ma *ex injusta acceptione*. Quindi, per regola generale, egli deve rendere intieramente indenne il vero padrone, ed è obbligato a risarcire ogni danno emergente, ed ogni lucro cessante. Quindi deve restituire i frutti naturali, e civili, sieno o no stati percepiti, semprechè gli avrebbe esatti il padrone, se avesse avuto la roba, ed avendoli egli percepiti, sarà anche obbligato alla restituzione ancorchè il padrone non gli avesse avuti, poichè al padrone, e non a lui la roba fruttificò. I frutti industriali poi non debbonsi restituire, per-

chè prodotti da industria, su cui il padrone della cosa non può vantar dritto; ed i frutti misti debbonsi restituire nel modo come si è detto pel possessore di buona fede.

Egli è ancor necessario avvertire che la prescrizione può giovare al primo, e non al secondo possessore, poichè giammai prescrivesi l'azione del ladro.

D. *Quando questa prescrizione trasferisce il dominio delle cose?*

R. Quando vi concorrono queste quattro condizioni: il possesso, la buona fede, il titolo, ed il tempo definito dalla legge.

1° Il possesso almeno dev'esser civile, giacchè il solo naturale non basta. Quindi i tutori, i conduttori, i commodatarii, ed i coloni non possono prescrivere, non essendo i veri possessori, come l'enfiteusi riguardo al dominio diretto. 2° La buona fede consiste nella persuasione, con cui prudentemente si giudica esser propria la cosa posseduta, o almeno s'ignora esser aliena. Questa buona fede deve continuare per tutto il tempo della prescrizione, e perciò il possessor di mala, o dubbia fede, non prescrive giammai. 3° È necessario un titolo, che fosse colorato, o presunto, come di compra, di donazione, o eredità ec. Nelle prescrizioni di breve tempo basta il titolo colorato, che si potrebbe dimostrare, ma in quello di tempo lunghissimo è necessario il titolo presunto, che, cioè, si suppone esservi stato, benchè non possa attualmente provarsi. 4° Il tempo dalla legge stabilito può esser diverso: Dicesi breve quello che è meno di un decennio; lungo quello, che è di dieci anni tra i presenti, e venti tra gli assenti: lunghissimo dicesi di trenta, o quarant' anni: immemorabile è quello, di cui non esiste memoria.

Debbo qui avvertirvi che le cose che possono prescriversi, altre sono mobili, come animali, bestie, danari, cui riduconsi i debiti, le azioni, che competono a cose mobili; altre sono immobili, come campo, fondo, case ec. cui riduconsi quelle cose che in dritto diconsi incorporali, come servitù, censo, dritto di patronato, ec. Le persone poi contro cui si prescrive, altre sono presenti, cioè quelle ch'esistono nell'istessa provincia, ed altre assenti, che sono in provincie diverse. Dippiù altre diconsi privilegiate, i beni delle quali non si prescrivono, se non per un tempo più lungo del solito, ed altre non privilegiate, che van soggette alla legge ordinaria. Posto ciò, ecco le leggi della prescrizione.

1° Le cose mobili con titolo si prescrivono con un triennio, siano anche della Chiesa, ed anche della Chiesa Romana, non avendo in questa parte privilegio veruno.

2° Le cose immobili tra presenti si prescrivono elasso il decennio, e dopo venti anni tra gli assenti, purchè vi sia il titolo. Ma si avverta che le cose immobili delle Chiese, o de' Monisteri e degli Ospedali, o di altre pie cause han bisogno di anni quaranta, o di cento anni quelle della Chiesa Romana. A questa centenaria prescrizione soggiacciono i beni delle città con titolo di donazioni, compra, ed eredità; poichè per ogni altro titolo bastano per 40 anni. Dissi, che tra presenti vi bisogna un decennio, ma se qualcuno sia stata parte presente, e parte assente, allora gli anni dell'assenza, debbonsi raddoppiare, come per esempio, se la presenza è stata di otto anni, e l'assenza di due, non può aversi la prescrizione se non dopo anni dodici. Dissi con titolo; imperocchè le cose immobili senza titolo si prescrivono dopo il tempo lunghissimo di anni trenta.

3° Il possessore di buona fede, che sia erede del ladro non prescriverà giammai, poichè egli allora rappresenta la persona del testatore.

4° L'ignoranza del dritto chiaro, benchè sia senza colpa, impedisce almeno l'ordinaria prescriziono: non così però, se l'ignoranza di fatto sia invincibile. Quindi non prescrive colui che ha comprato una cosa da chi era pupillo, nella ignoranza che i pupilli non potevano vendere. In simili casi bisogna almeno il tempo di trenta o quarant'anni, continuando l'errore invincibile del Dritto. Ma prescriverà colui che comprò le cose senza conoscere, che il venditore era un pupillo.

5° La prescrizione può alle volte arrestarsi, per quindi ripigliare il suo corso, e ciò può succedere ne' tempi in cui s'interpongono straordinarie circostanze, come succede in tempo di guerra, o peste; se la Chiesa è priva del suo pastore; se alcuno non può adire i Tribunali, e non può sperimentare le sue azioni, o per altro motivo, contemplato dalla legge.

6° Che se poi qualcuno avesse avuto perdite per riguardo delle prescrizioni, la legge gli accorda rimedii opportuni, che è appunto la restituzione, che dicesi *in integrum*, durante un quadriennio. Ho creduto necessario darvi una qualche idea di queste prescrizioni, che dovete avere ognora presenti nello scioglimento de' casi, che riguardano il possesso di buona, o mala fede. In effetti dalla pratica ne rileverete tutta la necessità, e l'importanza. Riguardo al tempo, il dritto Napolitano ha qualche piccola varietà dal dritto Canonico, che vi ho finora esposto, ma vi sarà facile ravvisarla essendo ormai divenuta la pratica comune.

D. *Stabilite le precedenti dottrine, potreste farci il favore di risolverci qualche dubbio? E sulle prime, diteci, che deve fare il possessore di mala fede, se deve restituire la roba ad un padrone, che è in luogo assai distante?*

R. Vi dissi già che questo possessore deve indennizzare il padrone di tutti i lucri non fatti, e delle perdite avute per la cosa mancante. Quindi egli sarebbe obbligato mandare ove bisogna la cosa a qualunque costo, purchè il padrone, a considerazione delle ingenti spese, non permetta di venderla, e riceverne il valore. Ma se poi l'interesse del padrone istesso non esigesse nè vendita, nè permuta, allora il possessore di mala fede sarà obbligato a subire tutt'i danni del trasporto per reintegrare gli altrui dritti lesi dalla sua furtiva azione.

D. *E chi rubò un bue, il quale è deteriorato nelle sue mani, come deve regolarsi nella restituzione?*

R. Su questa mate ia generalmente dovete sapere che, se una cosa qualunque si è deteriorata presso l'ingiusto possessore, deesi restituire nello stato in cui era presso il padrone: che se poi è divenuta migliore nelle mani dello stesso possessore ingiusto, sia nella sostanza, come p. e., se il vitello è divenuto bue, sia nel valore che si è accresciuto pel maggiore numero de' compratori, allora devesi fare la restituzione nello stato sommo in cui la cosa è o in se stessa, o nel suo prezzo; giacchè in ogni tempo essa sempre apparteneva al legittimo padrone. Che se poi la cosa istessa è perita, o consumata, o venduta a minor prezzo, la restituzione dee farsi secondo la stima, ch'ebbe nel suo ottimo stato, e massimo valore; ancorchè fosse incerto, se il padrone avrebbe, o no fatto in quel tempo un tal guadagno, poichè egli fu realmente privato della giusta facoltà, che aveva di disporre de'suoi beni, e venderli a suo piacere. Che se poi vi fosse dubbio, sarà sempre migliore la condizione dell'innocente, e di colui, che ha dritto ad un intiero indennizzamento, dedotte però sempre le spese necessarie.

D. *Diteci ora a che sarà obbligato chi per una sua azione qualunque è causa di un danno?*

R. La dimanda è troppo generale, e perciò è necessario che consideriate la cosa sotto i seguenti aspetti: 1° Se l'azione di cui parlate è cattiva, ovvero oziosa, o pericolosa, sia per se, sia per le sue circostanze, allora l'operante sarà tenuto risarcire il danno, avendo ognuno dritto, che non gli si faccia ingiuria dannosa per siffatte azioni. Non così però, se il danno avvenisse per qualche operazione non cattiva in se, sebbene pericolosa, ma utile a chi agi-

sce, e su di cui avevasi qualche dritto; purchè siansi usate tutte le diligenze per allontanare l'effetto dannoso. 2° Se l'azione intrapresa fosse o cattiva, o inutile, da cui per lo più non suol risultare danno, ed intanto si è operato con pravo fine di danneggiare, ognun comprende, che ne seguirebbe l'obbligo di restituzione. Così l'obbligo istesso si contrae, se potevasi prevedere il probabile successo del danno, ancorchè non siasi avuta cattiva intenzione. 3° Che se poi l'azione, benchè mala, non fosse pericolosa, ed intanto non si è mai inteso di danneggiare, nè mai potevasi il danno prevedere, allora non vi è obbligo alcuno di restituzione. Così chi sale su d'un albero per rubar frutta, e per caso, rompendosi un ramo, uccide il compagno ch'era al di sotto, non sarà costui tenuto a restituire, poichè la salita sull'albero, benchè illecita, non era però pericolosa, e quindi sarà egli reo di furto, e non mai di omicidio.

D. *E se un animale, un servo, un figlio facessero un danno, sarebbe il padrone, ed il padre obbligato a restituire?*

R. Se costoro non hanno fatto una necessaria diligenza per evitare il danno che potea succedere, senza dubbio son tenuti alla restituzione. Un animale feroce, un servo cattivo, un figlio perverso non ben custoditi, non potevano non commettere de'guasti. Ma se poi, senza colpa volontaria del padrone, gli animali danneggiano, allora basterà che si consegnano gli animali per compensare il danno co' loro frutti, giacchè essendo essi del padrone, conviene per giustizia che del padrone sia ancora l'obbligo di risarcire i danni o per mezzo degli animali, o facendone esso direttamente la compensazione.

Riguardo poi a' servi, e persone di famiglia, se costoro gittassero dalle finestre senza previo avviso, cose che danneggiano, il capo di casa sarà obbligato a risarcire il danno arrecato, quantunque senza sua colpa; almeno dopo la sentenza del giudice, s'egli fosse realmente innocente. Il padre poi non sarà tenuto pei delitti del figlio, qualora sono stati essi commessi senza sua colpa.

D. *In generale brameremmo ancora capire se per colpa leggiera, sia taluno obbligato alla restituzione sotto colpa grave?*

R. Generalmente parlando questa colpa leggiera può derivare o da parvità di materia, o da inavvertenza, o da imperfetta deliberazione. Nel primo caso ognun comprende, che il risarcimento deve farsi sotto colpa leggiera, purchè però l'ultimo furto, benchè tenue, non sia divenuto grave per la connessione che aveva cogli altri antecedenti. Nel secondo caso poi dico non esservi veruna

obbligazione; non sotto grave colpa, poichè un obbligo grave non ha proporzione con una colpa leggiera: non sotto colpa veniale, perchè una leggiera obbligazione non ha proporzione con una cosa grave. Nel dubbio però, se la colpa sia veniale, o mortale, deve giudicarsi mortale, se non costi altrimenti, e perciò deve farsi il totale risarcimento, giacchè deve ognora preferirsi la condizione dell'innocente.

D. *Favoriteci ora dire se sia obbligato un ladro a restituire, se la cosa sarebbe egualmente perita in mano del padrone.*

R. Qui distinguete. Se sarebbe perita, perchè rubata da altro ladro, allora sarebbe sempre tenuto alla restituzione: poichè chi previene l'altrui furto, non lascia d'esser ladro. Che se poi la cosa è perita presso l'ingiusto possessore nel medesimo tempo, e nel medesimo pericolo, in cui sarebbe perita presso il padrone; come per esempio nel comune incendio, terremoto, alluvione, od altro caso comune, allora il ladro non è tenuto a restituire, poichè non può dirsi il furto causa efficace del danno.

D. *Dopo averci dato l'idea del possessore di buona, e di mala fede, compiacetevi ora dirci, che debba farsi dal possessore di dubbia fede?*

R. Colui, che comincia a dubitare del legittimo possesso di una cosa, deve sulle prime usar tutte le diligenze per venire alla conoscenza della verità, ed in pari tempo conservare i frutti per restituirli, in caso che si trovi il padrone. Se queste ricerche riuscissero inutili, allora resterà possessor di buona fede. Che se poi si rinvenisse dopo qualche tempo il padrone, allora egli è tenuto soltanto per quello, in cui si è avvantaggiato.

Che se poi avesse incominciato il possesso con dubbia fede, perchè o ha comprato, o ha avuto in dono la cosa da persona sospetta, ed intanto, dopo tutte le ricerche, non ha potuto conoscere la verità; allora è obbligato a restituire, secondo la proporzion del dubbio, o almeno avvertire colui che ne facesse acquisto del dubbio, in cui trovasi, ed in proporzione diminuirne il prezzo.

Obbligo di restituzione de' cooperatori al danno.

Qui generalmente parlando, il primo dovere di restituzione appartiene a colui presso il quale rattrovasi la cosa rubata, in guisa che egli restituendo, gli altri ne resterebbero disobbligati. Ma in caso poi, che mancasse costui, allora subentra sulle prime nell'obbligazione il mandante: ma non però se ha egli soltano approvato

una dannificazione già fatta, ovvero prima dell'esecuzione ha fatto conoscere al mandatario la rivocazione del mandato.

Viene indi il consulento, essendo ben giusto, che siano a suo carico gli effetti del suo cattivo consiglio, ch'è stato causa efficace del danno. Che se poi si dubitasse se veramente il consiglio abbia o no cagionato il danno, poichè si giudica che l'esecutore era già determinato, allora vogliono i Dottori più probabilmente, che non sia il consulente tenuto; poichè non può darsi una pena certa per un dubbio motivo.

D. *E se il consulente avesse soltanto suggerito il modo ed il tempo, come per esempio colla spada, o col veleno, di notte, o di giorno, allora che deve pensarsi?*

R. In questo caso il consiglio non è stato causa efficace del danno nella sua sostanza. Ma essendosi in dubbio se l'esecutore avrebbe cambiata volontà, o se il danno fosse avvenuto in quel modo, allora il Consulente sarà sempre obbligato a restituire, poichè l'esecutore realmente si è avvaluto delle sue riflessioni, e perciò deve dirsi, che il mal consiglio ha avuto il suo certo effetto. Altrimenti poi se si conoscesse, che il danno senza il consiglio sarebbe egualmente avvenuto.

D. *E se Pietro fosse determinato ad uccidere il suo nemico, e Francesco lo consigliasse a spogliarlo, sarebbe tenuto anche a restituire?*

R. Allorchè la persona è la stessa, ed il male, che si consiglia è minore, allora non vi sarà obbligo di restituzione, poichè il danneggiato dev'essere piuttosto grato al Consulente.

D. *E se il Consulente facesse il possibile per rivocare il consiglio, sarebbe del pari tenuto?*

R. Non lo sarebbe, se il consiglio fosse stato semplice: ma se poi fosse stato corroborato da ragioni, e motivi, che hanno determinato l'esecutore alla criminosa azione, allora persistendo sempre nell'animo i motivi addotti, potrà dirsi ognora il consiglio causa efficace del danno. In questo caso però sarà sempre il consulento tenuto per giustizia ad avvertire la parte, affinchè prenda le necessarie cautele.

D. *E se chi consiglia fosse un ignorante, perchè allora non deve attribuirsi la colpa alla perversità dell'esecutore?*

R. Sarebbe così, se il Consulente fosse già da tutti riconosciuto ignorante. Allora sarebbe imprudenza di colui che ne siegue il consiglio. Ma se costui fosse stimato un uomo perito per cagion del suo officio, come per esempio un Confessore, un avvocato, e

simili allora non può dubitarsi, che il consiglio sia stato causa del danno.

3° I consenzienti anche contraggono la stessa obbligazione. Allorchè per qualche conclusione da farsi sono determinati i voti affermativi, allora i primi votanti che hanno cagionato il danno sono nel certo obbligo di restituire. Che se poi l'ingiusta conclusione è stata tra tutti concertata, allora l'obbligazione è solidale. Nel dubbio poi ciascuno è tenuto per la sua rata, poichè ognuno ha influito al danno altrui.

4° L'adulatore sarà anche obbligato, qualora sia stato causa efficace del danno altrui.

5° Nell'obbligo istesso sono i ricettatori, qualora i furti avvengano per l'asilo, e protezione, che essi danno ai ladri. Ma se mai un oste, dopo il furto avvenuto, di cui egli non è stato causa, ajutasse il ladro a fuggire, o per amicizia, o per officio ricettasse i beni rubati, allora non sarebbe egli tenuto, poichè senza una tale cooperazione sarebbe il danno egualmente successo.

D. *Ma supponiamo, che un compratore di buona fede abbia poi riconosciuto il proprio padrone. A chi deve costui restituire la roba, al padrone, o al ladro, per ricuperare il suo denaro?*

R. Benchè vi siano de' Dottori che opinano doversi la roba restituire al padrone, pure S. Alfonso de Liguori par che inclini all'opinione di S. Antonino, del Cardinal de Lugo, e di altri molti, i quali vogliano che possano i compratori sì di buona, che di mala fede rendere la roba furtiva al ladro, ogni qual volta possono ricuperare il prezzo pagato; poichè, dicono, che non si fa ingiuria a veruno allorchè la cosa si pone nello stato in cui era, senza propria colpa; e poi, soggiungono, che gli anzidetti compratori avevano il dritto a rescindere il contratto, il che non può farsi senza dare al ladro la cosa comprata. Il danno poi avvenuto al padrone è puramente accidentale per parte de' compratori, i quali non sono stati le cause efficaci del danno.

6° Relativamente ai partecipanti, questi possono dirsi tali o perchè partecipano della cosa rubata, o perchè sono a parte dell'azione furtiva. Nel primo caso se niuno può dirsi causa principale del furto intiero, ma soltanto ha ricevuto porzione del furto, che senza altrui operazione anche sarebbe avvenuto; allora ciascuno sarà tenuto a restituire quella parte, che gli è toccata. Altrimenti poi se il furto non sarebbe successo senza influenza di uno di essi, poichè allora l'obbligazione è solidale. Nel secondo caso bisogna parimenti distinguere, se tutti concordemente concorro-

no all'azione furtiva, e la presenza di ognuno è necessaria, in modo, che un solo mancante, nulla sarebbesi effettuato; allora tutti resterebbero solidalmente obbligati, essendo tutti in particolare cause efficaci del danno: ma se poi il danno sarebbe anche successo senza questa individuale influenza, allora ognuno sarà tenuto in corrispondenza della propria cooperazione. Questa dottrina potrà applicarsi tanto nel caso, in cui la cosa furata è dividua come una vigna, un mucchio di grano ec., quanto se è individua, come l'incendio di una casa, di un bastimento ec. Debbo qui però farvi osservare con S. Alfonso de Liguori, che in fatto di restituzione difficilmente le persone rozze possono persuadersi che sieno esse tenute a restituire quel che gli altri hanno preso, per cui non si avrebbe mai restituzione se si volessero obbligare al compenso delle altrui mancanze. Quindi, soggiunge il Santo, trovandosi qualcuno di poco timorata coscienza, che difficilmente potesse indursi a tutto restituire, allora si potrebbbe consigliarlo a restituire la parte da lui presa; giacchè in tal caso deve presumersi che il padrone non ne resterà scontento, bramando ognora ricevere quel che può, non potendo il tutto.

D. *Ecco su tal materia un dubbio, che al certo merita ogni attenzione. Tizio, mentre camminava in tempo di notte sorpreso da ladri, fu obbligato per un grave timore a cooperare al danno altrui. Di grazia sarà egli tenuto alla restituzione?*

R. Questo caso è così risoluto da S. Alfonso de Liguori. Se il danno che si cerca di produrre a Tizio è dell'ordine istesso che si vuole ad un altro, come per esempio: alcuno è minacciato di morte, se non coopera alla morte altrui, con porgere la spada: allora non si deve assolutamente annuire anche a qualunque pericolo della vita. Che se poi il danno minacciato è di un ordine superiore a quello che si vuole ad altri produrre, per esempio, se alcuno è minacciato di morte, o d'infamia, se non coopera al danno della roba altrui; allora la cooperazione sarà totalmente materiale, cioè senza peccato, poichè attesa l'estrema necessità, il padrone non potrebbe essere ragionevolmente dissenziente. Che se poi in fine l'azione fosse intrinsecamente mala, perchè accresce, o conferma la mala volontà del ladro, come sarebbe nel caso di colui che guarda le spalle, avvisa l'ora, il modo più atto ad eseguire il furto, allora per qualsivoglia timore sarà sempre illecita l'azione, perchè in se stessa peccaminosa. Ma passiamo innanzi.

Dopo queste cause, che diconsi positive, vengono quelle che appellansi negative, cioè, che dovendo per obbligo di ufficio im-

pedire il danno indirettamente lo permettono, perchè sono silenziose, non ostano, o non manifestano. Di costoro generalmente parlando debbo dire esser essi obbligati alla restituzione, ma dopo però le cause positive, le quali saranno più, o meno obbligate a norma della loro efficace influenza, e sulle prime quelli, presso i quali la roba esiste, se la materia è di furto, o quelli, che sono stati le cause principali, se l'azione è stata solamente dannosa, come gl'incendii di una casa, di un campo ec., in giusa che restituendo essi, gli altri sarebbero disobbligati, come cause non principali.

D. *Giacchè ci tratteniamo su questa materia, bramerei conoscere, se sia obbligato a restituire il testimonio, che giuridicamente interrogato, tace la verità?*

R. Un testimonio nel nostro caso non pecca contro la giustizia, ma contro l'ubbidienza dovuta al giudice, e contro la Religione del giuramento, e quindi non sarebbe tenuto a restituire, derivando questo obbligo dalla sola violazion di giustizia. Ma qui notate, che io parlo di chi tace, poichè colui, che spergiura fa sempre un'azione criminosa, e di danno, per cui non va esente da restituzione.

D. *E se un confessore non avverte il suo penitente dell'obbligo, che ha di restituire, sarà egli tenuto alla restituzione?*

R. Riflettete, che un Confessore, sia Parroco, sia delegato, non è tenuto per giustizia, ma per sola carità di badare al bene spirituale del suo penitente, quindi egli non peccando contro la giustizia, ma contro la carità, non può essere astretto a restituire. Ma non così però, se egli positivamente disobbligasse il suo penitente, dicendogli non esser tenuto a restituzione, poichè allora come consulente deve risarcire il danno derivato al terzo, ed anche allo stesso penitente, se lo avesse obbligato a restituire ciò che non doveva.

Da ciò che vi ho detto prendo ora occasione di caldamente esortarvi ad esser cauti ne'consigli. Una persona manifestamente ignorante potrebbe essere scusata, poichè chi riceve il consiglio, dovrebbe attribuire all'imprudenza sua la perdita avvenuta: ma non così però è la circostanza di colui che consigliar deve per l'ufficio, o è tenuto dagli altri per persona di superiori talenti. In questi casi, sarà sempre conducente esprimere il consiglio dato come un semplice parere che ha bisogno di maggiori riflessioni, e che può sottomettersi ai lumi di altri più dotti, e più eruditi, e più prudenti.

Obbligo di restituzione, che si contrae da quelli, che impediscono il conseguimento di qualche bene.

Poichè le nostre operazioni non sempre direttamente offendono i dritti, ormai fondati, e stabiliti, ma spesse volte deludono le speranze che si avevano di ottenere un qualche bene, perciò sembrami conducente non defraudarvi di quelle cognizioni, che in siffatte circostanze possono esservi di regolamento, e di guida.

E sulle prime è necessario sapere, che in due modi si può impedire alcuno dal conseguimento di qualche beneficio, grado, comodo ec. cioè o con artificii cattivi, come colla violenza, colla frode, col dolo, col mendacio, ovvero colle preghiere, e colla persuasione, senza macchinazione dolosa. Vi debbo anche premettere che si può sperare un bene, o appoggiato sulla liberalità del collatore, o sul dritto, sia *in re* sia *ad rem*, che si aveva sul beneficio istesso. Posto ciò, ecco quel che devesi pensare sul proposto argomento. Colui che con maniere violenti fraudolenti, e dolose ha impedito ad un'altro il conseguimento di qualche bene, egli è tenuto a restituire, a norma del grado di sparanza che quello ne aveva. Imperocchè, quantunque il bene sperato dipendeva dalla sola liberalità di chi dovea conferirlo, pure ognuno ha dritto, che le sue speranze non sieno attraversate con maligne operazioni. Lo stesso poi, e con maggior ragione deve dirsi di quello, che ha impedito il conseguimento di un bene su cui avevasi o dritto fondato, o approssimativo, sebbene senza frodi, o doli, ma colla sola persuasione, o preghiera, poichè in questi casi sempre si lede la giustizia commutativa.

Che se poi il bene ad alcuno non era dovuto, e questo gli fu impedito senza frode, od altro mezzo ingiusto, allora il delinquente avrà leso la carità, e mai la giustizia, e quindi non sarà tenuto a restituzione. Da ciò siegue non esser obbligato a restituire chi senza frode, o calunnia, ma colla sola persuasione distoglie un testatore ad istituire un tale erede, ovvero persuade a revocare il testamento a beneficio di qualche altro, poichè niuno può aver dritto all'eredità finchè vive il testatore, che può mutare a talento le sue disposizioni.

D. *Ma di grazia, se alcuno impedisse un bene pel solo sfogo del suo odio contro chi dovea conseguirlo, sarebbe tenuto a restituzione?*

R. Nò certamente, qualora non vi sia stata frode, o mezzo ingiusto, poichè il solo atto interno senza le ingiuste opere esteriori, non influisce mai al reale successo del danno.

D. *E se un Chierico fosse da alcuno impedito di ottenere un beneficio ecclesiastico, avrebbe dritto d'esser compensato dei danni ?*

R. Il caso da voi proposto, potrebbe considerarsi sotto diversi aspetti, e perciò esso esige diverse riflessioni. E sulle prime, colui che fece l'impedimento, se ebbe in pensiero di espellere un Chierico degno per far preferire il più degno, allora non avendo peccato contro la giustizia, sarebbe soltanto tenuto al risarcimento della riputazione, e non de'danni. Ciò molto più deve dirsi se colui, che fu espulso, fosse stato un indegno. In tal caso sarebbe obbligato alla restituzione della fama colui, che ne fece ostacolo nella sola circostanza di doli, o frodi praticate.

In secondo luogo, se l'esclusione del degno avvenne per promuovere un altro egualmente degno, e ciò con sole preghiere, e raccomandazioni, allora nulla si dovrà restituire, non avendo i competitori dritto veruno di prelazione. Che se poi vi sono stati alcuni mezzi ingiusti, allora si è violata la giustizia, avendo ognuno dritto a non ricevere siffatti ingiusti ostacoli, e quindi vi sarà obbligo di restituzione, giacchè il peccato è contro la giustizia.

Vi dico in terzo luogo che se l'impedimento è stato contro il più degno, allora se esso è avvenuto dopo il concorso, col quale si era acquistato un dritto a ricevere il beneficio, certamente vi sarà obbligo di restituzione, perchè si è lesa la giustizia, che deriva dal quasi contratto tra i concorrenti, e l'elettore nel preferire il più degno. Ma se poi l'impedimento è stato fuori del concorso, e non sono stati usati ingiusti mezzi, allora colui, che impedisce non sarà tenuto a riparare i danni del concorrente, che non aveva stretto dritto al beneficio, ma deve compensare i danni provvenuti alla Chiesa, la quale ha tutto il dritto che si elegga il più degno, e non sia danneggiata mediante l'elezione del meno degno.

D. *Debbo ringraziarvi di tanta bontà. Ma mi sorge un altro dubbio, ed è il seguente. Francesco, per un affare interessantissimo, ha inviato un corriere con lettere, e costui è stato a bella posta trattenuto per distogliersi l'operazione. Chi lo trattenne sarà tenuto alla restituzione de'danni avvenuti ?*

R. Se il corriere, o procuratore qualunque era obbligato per contratto per officio ad eseguire la commissione, certamente chi ne ha impedito l'esecuzione, avendo peccato contro la giustizia, sarà tenuto a restituire il danno avvenuto al mandante. Ma se poi questo procuratore, o corriere fosse stato un amico che si fosse esibito spontaneamente, allora bisogna distinguere: o egli conosceva la frode, che se gli voleva tendere, allora deve attribui-

re a se, e non ad altri gli effetti dell'inganno, o egli realmente fu ingannato senza saperlo; ed allora sarà tenuto alla restituzione colui che usò del dolo per trattenerlo.

Le anzidette notizie potranno facilitarvi assai bene le soluzioni di altri dubbii. Ma proseguiamo la materia.

A chi debba farsi la restituzione.

Benchè qualche cosa si è detto in altri precedenti argomenti, che riflette il presente; pure non voglio mancare di aggiungervi qualche altra cosa per rischiarimento maggiore. Quindi vi dirò sulle prime che, essendovi coloro che hanno dritto di ritenere la cosa per contratti precedenti di Commodato, o di Deposito, o di Locazione ec., a questi e non ai padroni deve farsi la restituzione, purchè però il possessore per tali contratti non ne sia dissenziente non ricevendone danno, e purchè per giuste ragioni convenga che si faccia piuttosto al padrone, che ad altri la doverosa restituzione.

D. *Ora di grazia, sgombrateci un dubbio. Non mancano di quei, che o in terra, o in mare ritrovano delle cose derelitte. Diteci, debbono questi restituire, ed a chi?*

R. In questi casi bisogna pria conoscere, se il padrone ebbe, o no intenzione di spropriarsi di ciò che si è rinvenuto; il che può facilmente presumersi dalla natura, e dal valore della stessa cosa. Nel primo caso sarà facile l'inferire, che la roba sia del primo occupante. Ma nel secondo caso non sarà mai possessore di buona fede colui, che la rinviene. In effetti, costa dall'esperienza, che niuno ha la volontà di perdere, e quindi ciò che perdesi per caso, o urgente circostanza, se distaccasi dalla mano, giammai si aliena dalla volontà del padrone di ritenerla. Così chi alleggerisce una carrozza per fuggir dai masnadieri; o fa getto dalla nave per salvarsi dalla tempesta, intende solo salvar la vita, e giammai di perder la roba. Infatti, passato il pericolo e gli uni, e gli altri farebbero il possibile per ricuperare il già perduto. Molto più poi ciò deve dirsi di coloro, che perdono senz'accorgersene o roba, o denaro.

Posto ciò, ecco i doveri di colui, che ritrova cose perdute. Sulle prime deve usare tutta la possibile diligenza per rinvenire il vero padrone, rendendo di pubblica fama il ritrovamento già fatto. Nel caso che il padrone non potesse conoscersi, o fosse morto, debbonsi allora ricercare gli eredi per farne loro la restituzione.

E non conoscendosi neppure costoro, deve la roba, se è di valore, depositarsi per continuar la ricerca. Ma in fine, se dopo tutte le diligenze praticate non si è avuto indizio dell'esistenza, o del padrone, o degli eredi, allora la roba, od il denaro si applicherà a beneficio delle Chiese, o de' poveri, giacchè deve supporsi che ognuno vorrebbe applicare pel bene dell'anima sua ciò che ritiene col possesso della sua volontà. In questo caso l'inventore, se fosse realmente povero, potrebbe ritenere qualche parte sotto questo titolo. Riguardo in fine ai regali, che si pretendono da coloro che hanno ritrovate le cose perdute, debbo dire, che possono essi legittimarsi, o dalla generosità dell'offerente, o dal compenso delle spese, e travagli sostenuti per salvare le stesse cose.

D. *Ma se il padrone non potrà in modo alcuno ritrovarsi, come succede, per esempio, nei venditori di pane, di vino, di olio ec. che nel vendere hanno scarseggiato la misura, o il peso, che si farà allora?*

R. In questi casi si restituirà alla popolazione, accrescendo il peso, e la misura finchè non siasi giunto a perfetta restituzione.

Delle cause, che tolgono, o differiscono l' obbligo di restituire.

L'argomento proposto potrà esser utile nella pratica per tranquillizzare in qualche circostanza le vostre coscienze, e perciò stimo farvene quì una breve istruzione. Sulle prime debbo dirvi che la remissione del creditore è un giusto motivo, per cui può togliersi l'obbligo di restituzione; purchè però essa sia libera, o non impedita, o annullata dal dritto. Imperocchè i creditori possono rimettere i dritti di esigere, ma non debbono essere queste remissioni estorte dall'errore, dal timore, dalla frode, e dai cavilli del debitore, ma debbono derivare dalla libera volontà del creditore, che vuol esser generoso con rimettere i proprii dritti. Dissi dippiù, che non debbono essere queste remissioni nè impedite, nè annullate dalla legge. Per questa ragione sono nulle le donazioni fatte dal pupillo, o dal minore senza consenso del tutore, o del curatore. Similmente quelle fatte dal figlio di famiglia, riguardanti il credito del padre, o della moglie sul credito del marito. Così il Concilio di trento nella sessione XXIV c. 22 annulla ogni remissione sulle distribuzioni quotidiane fatta al Canonico, che non ha assistito al divino ufficio.

Che se poi per questa remissione si ricercasse la volontà espressa, o presunta del creditore, io son di parere, che gioverà mol-

to alla tranquillità della coscienza assicurarsi della precisa volontà, poichè difficilmente gli uomini rimettono i loro dritti senza possente motivo. Quindi s' ingannano a partito quei servitori, artisti, ed altri, i quali suppongono che i padroni hanno rimesso già i dritti che avevano per esser da loro compensati.

Il secondo motivo che giustifica la remissione è un' amichevole convenzione avvenuta tra il creditore, e 'l debitore, condonandosi in questo modo una parte del debito certo. Ma bisogna qui considerare, che siffatta composizione dev' esser libera, e non effetto della frode. Quindi nulle sono quelle che derivano dalla malizia del debitore, che a bella posta stanca, molesta il creditore, e differisce il pagamento per indurlo alla disperazione, e così estorquere il suo consenso ad una composizione. Nulle del pari sono quelle composizioni che si fanno con coloro i quali producono fallimenti non veri, a solo oggetto di negoziare sopra i creditori.

Ho detto, che la remissione dev' essere di una parte del debito certo, poichè se esso fosse non liquido, ma controverso, allora ciò, che si stabilisce a giudizio di un terzo, destinato per arbitro, non si dirà composizione, ma transazione, la quale è anche una causa giusta di toglier l' obbligo di ulteriore restituzione.

Il terzo motivo è la legittima compensazione, di cui si è altrove parlato.

Oltre le cause, che disobbligano dalla restituzione non mancano ancora di quelle, che la possono fare giustamente differire. La prima di esse è la necessità estrema, ove trovasi in pericolo la vita, nella quale tutto diventa comune. A questa si aggiunge ancora la necessità che dicesi grave, in cui verrebbe a pericolare il proprio stato, o si correrebbe rischio di soffrire lunga infermità, fame, carcere, ed altri incomodi, ed afflizioni. In questi casi la carità ci obbliga a soccorrere il povero gravemente indigente; purchè però in pari necessità grave non trovisi il creditore, poichè dall' ordine istesso della carità egli deve godere una preferenza.

Riguardo poi alla necessità estrema quel creditore che vi si ritrova per causa del furto sofferto, certamente ha dritto di ripetere il suo, ancorchè il debitore sia estremamente bisognoso. Ma non così però se la stessa necessità proviene da altri motivi, avendo allora ognuno più dritto di conservar la propria, che la vita altrui.

Similmente potrà differire la restituzione colui che dovrebbe soffrire gravi danni, p. e. vendere a poco prezzo un fondo di gran valore: ovvero dovrebbe decadere con grande infamia dal proprio

suo stato, p. e. se un nobile dovesse discendere tra plebei. Ma in questa circostanza però il debitore deve restringersi nel modo possibile nella economia domestica, onde soddisfare il creditore.

L'altro motivo più possente ancora è la necessità estrema, o grave spirituale, vale a dire, che si correrebbe gran pericolo dell'anima, p. e. di prostituire la pudicizia della moglie, o delle figlie per procacciarsi il vitto giornaliero, e lo stesso dite, se verrebbe a pericolare la propria fama.

D. *E nell' intervallo di questa dilazione deve il debitore soddisfare il lucro cessante, o il danno emergente al suo creditore?*

R. Se il debito deriva da furto commesso certamente sarà tenuto, poichè, sebbene la dilazione posteriore non sia causa del danno, l'è però l'ingiusta, e volontaria azione furtiva. Ma se il debito procede da contratto, allora non sarà tenuto, purchè il debitore non sia in una colpevole mora, mentre in questo caso egli pecca contro la giustizia, e perciò ne contrae le obbligazioni.

Altro motivo è la cessione de' beni, allorchè il debitore incapace di ogni pagamento intiero a suoi creditori, lascia nelle loro mani il residuo de' suoi beni. Questa cessione però può differire, ma non estinguere la restituzione, in guisa che se ritornasse nell'antico stato opulento, sarebbe nella stessa obbligazione di restituire.

Obbligo di restituzione per cause di omicidio, o mutilazione.

Finora vi ho parlato in generale della restituzione, e desumendo da dotti, ed accurati scrittori le idee più precise, mi lusingo d'avervi fatto conoscere quanto potrà esservi necessario per un buon regolamento della vita. Ora vi sono certi particolari casi, in cui la restituzione diviene parimenti un obbligo di giustizia, e fra questi mettiamo in primo luogo quello che deriva da omicidio, o dalla mutilazione.

Su questo riguardo brevemente debbo dirvi, che l'uccisore è tenuto sulle prime a restituire ogni danno temporale provenuto alla persona offesa, od agli altri per la ferita, o per la morte. Quindi deve: 1° pagare le spese erogate per medici, e medicine; 2° il lucro cessante per mutilazione, o per morte, non essendo la persona più abile d'esercitare il suo mestiere, arte, o negozio. Ma questo lucro deve calcolarsi secondo la maggiore, o minore speranza, che si avea di conseguirlo, avendosi presente l'abilità, e le circostanze dell'offeso, o del defunto.

Per causa di morte però la restituzione deve farsi ai soli eredi

necessarii, vale a dire ai figli, ai genitori, alla moglie, che avevano dritto di ricevere gli alimenti dall'arte, o dall'industria dell'ucciso. Quindi: 1° se l'ucciso avea de'fondi coi quali alimentava la famiglia, cesserà l'obbligo di restituzione; 2° non sarà l'uccisore tenuto ad alimentare coloro p. e. consanguinei, ed altri, che quegli sostentava per sola liberalità, poichè non aveano essi dritto rigoroso ad essere alimentati; 3° non possono i creditori pretendere dall'uccisore soddisfazione de'debiti, poichè essi erano annessi alla persona dell'ucciso, per cui si sono estinti con la di lui vita. Questa obbligazione però resterà agli eredi. Ma non deve ciò intendersi dei debiti contratti dall'uccisore pria della morte dell'ucciso, come sono le spese fatte per la cura, o ciò che si è convenuto pagare per la remissione dell'ingiuria; 4° se l'ucciso pria di morire ha rimesso all'uccisore l'ingiuria arrecata, non si deve intendere d'averlo disobbligato dal dritto che avevano i suoi eredi necessarii agli alimenti; 5° ne siegue in fine che se l'omicida subirà la pena di morte, i suoi eredi resteranno sempre tenuti a riparare i danni cagionati per l'omicidio.

D. *E se alcuno volendo uccidere un suo nemico, per incidente uccide un amico, senza volerlo, sarà obbligato alla stessa restituzione?*

R. Qui debbo rispondervi coll'opinione de'più cordati scrittori, e dirvi non esserne obbligato; poichè per la restituzione a cagion del danno non basta l'azione materialmente ingiusta, o ingiuriosa, ma vi bisogna la volontariamente ingiuriosa verso l'offeso. Ma non così però deve conchiudersi a riguardo di un furto avvenuto, p. e., che non sia in obbligo di restituire chi volendo rubare ad una persona, toglie la roba di un'altra, che egli non volea offendere. Imperocchè nel furto principalmente si ha di mira il lucro ingiusto; e l'ingiuria al padrone può dirsi accessoria, ma nel danno principalmente s'intende l'ingiuria al padrone, e per incidenza il danno arrecato. Quindi nel danneggiamento l'errore della persona è circa la sostanza, ma nel furto è circa la qualità.

D. *Mi nasce un altro dubbio: Francesco ha ucciso Cajo, ed intanto Pietro è preso, ed è creduto reo. Chieggo se Francesco sia obbligato ad indennizzare il preteso reo d'ogni danno per l'indicata circostanza?*

R. Rispondo che nò, poichè, quantunque Francesco avesse avvertito, ed anche voluto il danno di Pietro, perchè non ha egli posto azione alcuna al di fuori che fosse grave, ed ingiusta contro il dannificato, ma solamente ha avuto una prava intenzione, egli non sarà tenuto ad alcun risarcimento. Ma non così però se Fran-

cesco avesse usato de' mezzi ingiusti per far cadere su di Pietro l'imputazione, come p. e. se si fosse vestito de' suoi abiti, o si fosse raggirato intorno ai di lui fondi, poichè allora queste azioni sono esternamente ingiuste.

Restituzione proveniente da stupro, o da adulterio.

Onde rendere compita, per quanto comporta la nostra brevità, la presente istruzione, non voglio omettere alcuni altri obblighi di restituzione che si contraggono da' violatori dell'altrui pudicizia, e sulle prime que' che derivano dallo stupro, ossia dalla deflorazione di una vergine.

Questa specie d'ingiuria può avvenire in tre modi: 1° col previo consenso, od anche con sollecitazione della vergine istessa: 2° col mezzo di una forza opprimente: 3° per promessa di matrimonio.

Nel primo caso nel foro interno, ed a rigor di giustizia a nulla è tenuto lo stupratore; poichè non si reca mai ingiuria a colei, che consente, o sollecita. Potrebbe soltanto il Confessore consigliare il suo penitente ad impartire qualche cosa, in caso di bisogno, all'infelice fanciulla, per togliere il pericolo di ricadere. Ma non così però se il danneggiatore vantandosi del suo fallo diffamasse presso il pubblico la giovane deflorata; poichè essendo ingiusta la sua azione sarà obbligato a risarcire i danni provenienti dalla infamia sì alla donzella, che ai di lei parenti.

Nel secondo caso cioè quando vi è stata violenza, o minaccia, frode, timore riverenziale, o soverchia importunità di preghiere, quasi coattive, per giustizia il defloratore è tenuto o ad accrescere la dote, per potersi la donzella maritare come se fosse illibata; o a sposarla. Ma se poi l'affare fosse occulto, e non ne fosse derivato alcun danno, non vi sarà allora obbligo di restituzione.

Nel terzo caso in cui vi è stata promessa, anche finta, di matrimonio, il defloratore resterà obbligato all'adempimento anche se avesse fatto voto di castità, o di religione; poichè in questi casi tali voti cessano di obbligare; appunto come cessa il voto di fare una limosina, allorchè sopravviene un obbligo di giustizia. Questa dottrina è generale, ma ha però le sue eccezioni; e 1° sarà libero l'uomo dalla promessa se dalle circostanze poteva accorgersi la fanciulla, che non si agiva seco lei con sincerità, scorgendo p. e. la gran disparità de' natali, delle ricchezze ec.: 2° se

quella si è finta vergine senza esserla : 3° se la donzella di poi ha conosciuto altro uomo: 4° se dessa ricusa il matrimonio , od anche i genitori , purchè però ciò non avvenisse per l' infamia , che l'uomo recherebbe alla famiglia per le sue pessime qualità.

Vengo ora agli obblighi, che seco porta l' adulterio. Questo delitto può considerarsi sotto tre punti di vista : 1° se da esso non siegue la prole : 2° se con certezze ne sono nati de'figli ; 3° se si dubita della prole , cioè se sia del marito , o dell' adultero.

Nel primo caso non vi sarà obbligo di restituzione ; poichè la violazione dei dritti maritali non ha portato seco verun danno.

Nel secondo caso la madre sarà tenuta ad alimentare la prole per un triennio : il padre poi fino al tempo in cui il figlio può provedere a se stesso. Intanto sì l' adultero , che l' adultera debbono compensare i danni, che derivano ai legittimi figli: l'uomo potrebbe ciò eseguire , o rimettendo occultamente al marito , o alla famiglia delle somme per mezzo di un confessore ; o con donazioni amichevoli, o con legati testamentarii: e la donna con donare a'figli legittimi i suoi beni estradotali ; con diminuire le spese , con travagliare di più ad oggetto di compensare i danni ; in fine con persuadere lo spurio ad abbracciare un istituto religioso se ne fosse capace.

Nel terzo caso la restituzione deve farsi in proporzione del dubbio.

È necessario quì avvertirsi che niuno deve credere ad una donna se si manifestasse adultera per evitare i danni de'suoi figli , e che lo stesso spurio non deve prestar fede alla madre che lo assicura anche con giuramento d' esser nato da adulterio ; poichè non merita credenza chi infama se stessa ; e poi la testimonianza di una sola non obbliga a prestar fede.

Eccovi , o miei cari , dilucidato nel modo possibile alla brevità promessavi, il settimo comandamento. Le dottrine finora espostevi ritratte da accurati scrittori possono servirvi di lume, e di guida onde incamminarvi per le vie della giustizia , ed evitare ogni azione furtiva, e dannosa, che possa inabissarvi nel baratro di tanti mali funesti alla coscienza, ed alla società. Io non debbo mai credere, che sianvi tra voi di quelli , che possono essere gli oggetti delle nostre osservazioni finora fatte nella spiega di questo precetto , dovendo la carità farmi supporre essere ciascun di voi innocente per aver sempre rispettato le altrui proprietà. Ma se mai a guisa di Pilato qualcuno si dichiarasse innocente del sangue altrui, mentre ancora ne ha imbrattate le mani , permettetemi , che io

rivolga a costui la voce del Vangelo, e gli faccia sentire con S. Agostino, che non gli sarà rimesso il peccato, se non restituirà il mal tolto; poichè la restituzione inculcata dal dritto di natura, comandata dalla legge Divina, e prescritta dall'umana legislazione è di una necessità tale che non ammette altro mezzo. Lo conosce pur troppo il nostro capitale nemico; e perciò non tralascia mezzo intentato, o per impedirne l'esecuzione, o per attenuare l'enormità del peccato, o con consigliarne la dilazione sino a'periodi estremi della vita. Ma sconsigliato però chi volentieri lo ascolta, e per un pugno di sozza polvere terrena mette in manifesto pericolo il prezioso tesoro dell'anima sua. Bramerei, che non vi fossero di costoro; ma l'esperienza ci parla diversamente. Oh quanto è infelice, e tormentoso in punto di morte lo stato di colui che vi giunge con obblighi di restituzione! L'anima di costui potrà dirsi allora un vero campo di battaglia. Da una parte la ragione rischiarata dalla grazia farà tutt'i suoi sforzi per persuadere una doverosa restituzione, ed un risarcimento de'danni cagionati al prossimo nel tempo della vita: ma la passione, infiammata dal Demonio dell'avarizia, ingombrerà la mente dell'infelice moribondo di tante scuse, e pretesti, che ne renderanno inevitabile la rovina. Ora proporrà il dispiacere di vedere alienato ciò che si è acquistato con tanti stenti, frodi, raggiri, cabale, ed intrighi; ora metterà in prospetto il futuro deplorabile stato, in cui cadrà la famiglia senza que'beni che ora ne formano il lustro; ora gli porrà innanzi gli occhi il suo decoro perduto, il suo nome vituperato, dileguato il suo onore, ed ottenebrata quella luce che sfolgorò per mezzo suo a tutta la di lui parentela; ora gli farà considerare che dopo morte diverrà l'oggetto di critica maldicente in tutt'i circoli, e conversazioni, e così con altri mille funesti pensieri confonderà quell'anima straziata dalle ambasce della morte. In fine, in questo tumulto, e tempestosa agitazione della mente, suona l'ora fatale che chiama quel disgraziato al giudizio. Egli spira, e l'anima benchè sgombra d'ogni terreno impaccio si presenta però al Divin tribunale colla tremenda compagnia delle ingiuste sue opere, con gl'inganni, e con le frodi senza averne date in vita le necessarie riparazioni. Qual ne sia, o miei fedeli, il funesto risultamento, non occorre il ripeterlo, poichè la sentenza del giusto giudice è ormai ben chiara, e risuona ancora nelle nostre orecchie mercè la tromba del Vangelo per mezzo dell'apostolo S. Paolo: *i ladri, ed i rapaci non possederanno il regno di Dio.* Ora, lasciando questo infelice nel suo disgraziato destino, mi ri-

volgo a voi che siete ancora in tempo di dar rimedio alle ingiustizie passate, e caldamente v' inculco a non imitare in questa parte il perfido Giuda, il cui fine tremendo, è registrato negli atti degli Apostoli; ma l' umile, e penitente Zaccheo, di cui parla l' Evangelo, che per riacquistare l'ordine di sua coscienza, non contentossi della semplice eguaglianza, che nella restituzione richiedesi dalla giustizia commutativa, ma promise ancora al Signore di restituire il quatruplo di ciò che avea defraudato. Eccovi un modello da imitare, ed una guida da seguire. Se con questa disposizione la grazia, e la salute entrò nella casa di Zaccheo, le vostre anime, e le vostre famiglie ridonderanno di benedizioni, e di grazie sì spirituali, che temporali, se Gesù Cristo medesimo vi vedrà animati dallo stesso spirito di compunzione, e dalle risoluzioni stesse, del tutto necessarie per un vero ravvedimento.

OTTAVO COMANDAMENTO.

CAP. IX.

NON DIRE FALSO TESTIMONIO.

ISTRUTTORE.

Questo comandamento proibisce 1° ogni falsa testimonianza su qualunque materia in giudizio, allorchè il giudice cita gli uomini al suo tribunale per conoscere la verità: 2° ogni sorta di bugia: 3° ogni giudizio temerario: 4° ogni maldicenza, di cui si è altrove parlato.

Ora dovendo cominciare a ragionare della falsa testimonianza, stimo necessario farvi conoscere tutta la sua orribile empietà, o si consideri l' offesa enorme che fassi alla Maestà di Dio, di cui si assume il santissimo nome; o si rifletta alla ingiustizia, che si arreca al prossimo; o si rilevino le conseguenze funeste che ne derivano. Sotto queste vedute conoscerete facilmente la gravezza del peccato.

1° E sulle prime, ognuno sa che nella mancanza di validi, e plausibili argomenti, i giudici ricorrono all' autorità di Dio infallibile, e vogliono, che gli uomini portino col mezzo del giuramento nei loro tribunali il tremendo divin nome, acciocchè Dio stesso, ch' è la verità per essenza, confermi ciò che si asserisce. Quindi è che col giuramento si dirimono tutte le controversie, e

non si dà più luogo a deliberare. Or posto ciò, quale ingiuria più oltraggiosa, e più indegna, quanto quella, che fa a Dio un cristiano assumendo il divin nome per testificare il falso? Dio, che ha voluto che si giurasse coll'interposizione del santissimo nome, erge allora innanzi al tribunale terreno un invisibile tribunale, in cui egli sta assiso, e riceve i giuramenti, e risponde all'uomo, che lo invoca. Il giudice intanto sente la voce dell'eterna verità, ed ammutolisce. Ora servirsi del giudice supremo per ingannare i giudici della terra, che tengono il luogo di Dio, e far passare ciò che si asserisce, o si nega, come infallibile verità dettata da Dio medesimo, non è la più atroce ingiuria che a Dio possa farsi? Non vale lo stesso che far servire Dio alle iniquità degli uomini? E poi, esaminate le circostanze, e vedete che nulla v'ha che possa diminuire la grandezza di tale empietà. La gravezza de' peccati suole essere scemata o dall'ignoranza, e dall'errore, o dalla violenza delle passioni. Ma quale ignoranza, e quale errore in un falso testimone, se la sua coscienza con forti palpiti già lo avvisa del disprezzo aperto che fa a Dio, ed alla sua legge; se il tempo concessogli per comparire in giudizio può dargli luogo a serie riflessioni; se i castighi, e le pene comminate dalle leggi del mondo si conoscono abbastanza in modo che si cercano evitare; se la società con caratteri i più infami distingue gli spergiuri, e li discaccia dal suo seno? Qual violenta passione poi può intorbidarne l'intelletto, se questi giuramenti si dimandano con serietà, posatezza, e riflessione? Tutto dunque cospira alla gravezza dell'attentato, ed a farci conoscere la barriera di divisione, che frappone fra lui, e Dio quello, che si serve di Dio per offendere Dio; della verità per contestare il falso; dell'Evangelo per distruggere l'Evangelo; poichè si giura il falso per non perdere quella roba, quell'onore, quella vita, che l'Evangelo ci comanda disprezzare, se l'anima ne riceve del danno; si spergiura per ispogliare de'suoi beni quel prossimo che l'Evangelo ci obbliga ad amare. Ora può esservi enormità maggiore di questa?

2° L'ingiustizia poi che recasi al prossimo è assai patente per non conoscersi. Mediante una falsa testimonianza la roba, l'onore, e la vita degl'infelici è perduta; e quindi i falsi testimoni divengono peggiori de' ladri, ed assassini: sì peggiori, poichè chi soffre da quelli un danno avrà sempre il luogo a difesa, e la legge non manca di mezzi, onde far loro ricuperare il mal tolto. Ma la falsa testimonianza chiude subito il giudizio, e toglie al giudice ogni altra risorsa favorevole all'accusato, obbligato a far la sen-

tenza giusta la prova del giuramento nella deficienza delle altre. Così sotto l'autorità del divin Nome, che è la giustizia eterna, ed il fonte inesausto di ogni bene, si vengono a rassodare le più enormi ingiustizie; a spogliare il prossimo de' beni più preziosi; a distruggere le famiglie, ed a perturbare l'ordine sociale per attestato di Dio, ch'è l'ordine essenziale. Così i Giudei chiesero la morte di Cristo, adducendo gli articoli della loro legge, ed i due vecchioni accusarono di adulterio la casta Susanna, e secondo la legge la condannarono a morire sotto il cumulo delle pietre dal popolo contro di lei lanciate. Intanto covrivano collo specioso nome di legge le loro furibonde passioni. Ora può considerarsi delitto di questo più enorme?

3° Dal fin qui esposto rileverete le conseguenze che aggravano vieppiù il peso di tal peccato. Essi si riducono alla morale impossibilità di salvarsi colui che in giudizio ha giurato il falso. E sulle prime, commettendosi un tal peccato con tutta riflessione, e col disegno spiegato di offendere piuttosto Dio, che frenare la sua malnata passione, lo spergiuro pecca contro i lumi dello Spirito Santo, e può annoverarsi tra quei che non saranno perdonati sì nel presente, che nel futuro secolo, vale a dire, che frappongono essi colla profonda loro malizia tali impedimenti all'efficacia della grazia, che non sarà mai il lor cuore tocco da vero dolore, e proposito sincero, a cui è stato promesso il perdono.

Aggiungansi le conseguenze delle restituzioni, alle quali resta obbligato colui che col suo falso giuramento ha danneggiato il prossimo. Sentiste già altrove che ogni azione prava, ed ingiusta, eseguita con animo perverso direttamente si oppone alla giustizia, e porta seco obbligo di restituzione, poichè ognuno ha dritto di non essere offeso ingiustamente da altri. Ora come sarà possibile che s'indurrà lo spergiuro ad indennizzare le sostanze, l'onore, la vita di colui che fu malmenato mercè il suo giuramento? come restituire alle famiglie il perduto decoro, i beni, il riposo, la pace? Lo potrebbe colla perdita delle sue sostanze, del suo onore, e forse, pel rigor delle leggi, della libertà, e della vita. Ma vi s'indurrà egli mai? Il mondo, che lo spaventa, l'amor proprio, che lo seduce, la falsa gloria, che lo abbaglia, il demonio, che lo incatena, lo trascineranno alla tomba nella sua pertinace impenitenza. Ecco il fine funesto di chi falsamente giurò, ed ecco gli effetti di quell'interesse, di quella compiacenza, e di quel timore, che lo stimolarono a giurare. Funestissimo esempio ne abbiamo nella Divina scrittura nella persona di Acabbo, che s'inva-

gli della vigna di Nabot. Quell'empio Re d'Israele volea far di quella vigna un giardino per delizia del suo palagio, e perciò ne fece ricerca. Ma Nabot gli diede assoluta negativa, dicendogli esser quella un retaggio de' suoi maggiori. Acabbo si accorò per tal rifiuto, e nel profondo del suo dolore gittossi sul letto, e si dimenticò di mangiare, e di bere. Se ne accorse Gezabella sua moglie, e conoscendo l'origine del suo dolore, gli promise che la vigna sarebbe stata tra poco di sua proprietà. Mandò quindi corrieri ai giudici della città, ove ritrovavasi Nabot, ed ordinò loro che trovassero falsi testimoni per asserire in loro presenza, che Nabot avea bestemmiato contro Dio, e contro il Re. Riuscì l'artificio, si trovarono i testimoni, e dietro le loro giurate assertive l'infelice Nabot perdè la vigna, e la vita. Ecco come l'interesse fece prevaricare Acabbo, e come la compiacenza di Gezabella, ed il timore della inimicizia del Re crudele, e della potente Regina fece soccombere i giudici, ed i testimoni. Ma il fine disgraziato di tutti questi empii, che furono sterminati, ed uccisi, mentre che verificà il detto dello Spirito Santo ne' proverbii *(11)*: *Il testimonio mendace perirà*, deve in pari tempo colmarci di spavento per essere ognora lontano da questo eccesso, ed in fine deve far risolvere ad ognuno che nè per compiacere agli amici, nè per timore de' prepotenti, nè per odio, o vendetta si lascerà indurre a testificare il falso in giudizio.

Della Bugia.

La bugia, ossia quel discorso, o quelle operazioni, che si fanno in opposizione ai sentimenti interni dell'anima, si distingue in dannosa, allorchè pregiudica all'onor di Dio, od al bene del prossimo: in giocosa, allorchè si mentisce per passatempo, o per giocondare la compagnia: in officiosa, allorchè si cerca il bene, ed il vantaggio o proprio, o degli altri.

Ora ragionando della bugia dannosa, è troppo facile conoscerne la gravezza leggendo le Divine scritture. Nel *Salmo 5.* Davide diceva: *Perderai, o Signore, quelli, che dicono la bugia. La bocca, che mentisce, uccide l'anima*, dice Dio nel sacro Libro della Sapienza. *Tutt' i bugiardi, insieme cogl' increduli, omicidi, fornicatori, ed idolatri saranno precipitati nello stagno ardente di fuoco di zolfo, cioè nell'Inferno*, dice Dio stesso nell'Apocalisse *(21)*. Davidde nello *Salmo 14* dimanda al Signore: *Chi abiterà nel tuo abitacolo, e chi riposerà nel tuo santo monte?* e gli vien risposto:

Colui fra gli altri che dice la verità nel suo cuore, e che non ha ingannato il suo prossimo con bugie. Or queste sentenze che altro indicano se non la gravezza mortale della bugia dannosa, per cui è castigata con pene eterne? Sicchè si oppone sulle prime alla legge divina. Ma non basta: ella in secondo luogo è contraria alla legge di natura; poichè l'ingenuità, la rettitudine, e la verità sono proprie della natura, le di cui leggi hanno una diametrale opposizione all'inganno, ed alla frode. In fatti il giro degli astri è sempre costante; le vicende delle stagioni non sono giammai alterate, e gl'istessi bruti, guidati dalla natura, non conoscono furberie, e doppiezze. Ora, qual delitto non sarà per un uomo, o molto più per un cristiano, innalzato sopra gli esseri creati col dono della ragione, e della fede, il servirsi della lingua, che dev'essere l'organo per esprimere gl'interni pensieri, per ingannare il prossimo colle bugie? Non vale lo stesso che rendersi con ciò inferiore ai bruti? Ma si oppone in terzo luogo la bugia anche alle leggi umane, siano canoniche, siano civili.

L'unione dell'umana società si consolida per mezzo della verità; e quindi la bugia la distrugge. Essendo poi le leggi quei legami, che mantengono questo corpo sociale, ragion vuole che esse tutte si scaglino contro la menzogna, e puniscano severamente i bugiardi. Se fosse per un momento permessa, per quel momento non vi sarebbe più società; poichè fallaci sarebbero i contratti, menzogniere le promesse, e gli uomini si dovrebbero allontanare dal consorzio degli altri, avendo perduta la fiducia ne' loro simili. Or se i falsi monetarii sono perseguitati, perchè impediscono, e rovinano il commercio; quanto più i bugiardi che cercano trappolare, e soppiantare il prossimo? Ecco la ragione, per cui la bugia è intrinsecamente mala, e Dio stesso distruggerebbe la sua essenza, se la permettesse per un momento solo. Al contrario, se si togliesse dal Mondo questo peccato, verrebbe bentosto negli uomini la vera santità. In effetti, non v'è persona che ardisce commettere un male senza prima coonestare la sua azione con qualche bugia, onde non presentarsi tanto reo agli occhi del Mondo; e forse non si sarebbe indotta a commetterlo se non avesse ritrovato nel segreto de' suoi pensieri un pretesto fallace, onde colorire le sue iniquità.

D. *Dunque tutte le bugie sono peccati mortali?*

R. Finora vi ho parlato della bugia dannosa, ed ho detto che è un peccato assai grave, e questa gravezza è in proporzione dell'ingiuria che si fa a Dio, e del danno che si arreca al prossimo. Ma vi sono poi delle bugie giocose, di cui parlando S. Agostino dice non

esser gran colpa, ma però non essere senza colpa. Per capir ciò basta riflettere che sono opposte alla verità, che ha per carattere la serietà, la semplicità, la bontà, ed il candore. Or la bugia anche giocosa a questi caratteri si oppone. Nè vale il dire che si adopra per divertire la brigata; poichè i divertimenti proposti al Cristiano sono gli onesti, ed innocenti. Chi ama Dio cerca di non dispiacergli. Or opponendosi la bugia giocosa alla verità per essenza, benchè sia un peccato leggiero, gli reca però disgusto, e chi la profferisce fa conoscere ch'egli ama più il suo divertimento, che Dio. *Godete*, dicea S. Paolo ai Filippesi, *e vi ripeto godete, ma nel Signore, senza offesa della verità, e della modestia; anzi fate questa risplendere innanzi agli occhi di tutti.*

D. *E le bugie officiose che non sono di danno al prossimo, sono ancora peccati? Mi sembra che la consuetudine presente ne abbia tolto lo scrupolo, che prima forse si aveva.*

R. Con ciò che intrinsecamente è male non v'ha mai transazione, nè può esservi mai circostanza, che lo giustifichi. Siccome le bugie giocose, così le officiose sono sempre peccati, e questi se non hanno una gravezza maggiore per loro natura, l'hanno almeno pel loro numero, e per le loro conseguenze. Possiamo dire che le bugie officiose sono spesso nelle bocche di tutti, allorchè trattasi di un vantaggio proprio, o di altrui. Il negoziante per vendere adopera le bugie, e dice essere queste il suo capitale: il marito, e la moglie mentiscono a vicenda pei loro rispettivi interessi: per fuggire le correzioni dovute, mentiscono i figli, ed i servi per evitare i rimproveri de' padroni. In tutte le parti della società ognuno vorrebbe trar qualche vantaggio, e non potendolo ottenere colla semplice ingenuità, e sincerità di tratto, usa dell'artificio della bugia. Anzi non mancano di quei che credono di onorare Dio mercè la carità verso il prossimo, usando un falso linguaggio. In effetti colui che richiesto della verità, la nasconde per timore della prigionia, della perdita de' beni, ed anche della vita del suo prossimo, se venisse interrogato risponderebbe aver lui usato della carità ad oggetto di non farne derivare sì funeste conseguenze. Ma, di grazia, quando una cosa per se stessa è cattiva può mai divenir buona per quanto sia buono il fine, e santa l'intenzione? Per costituire la vera bontà delle opere non basta l'intenzione, ed il fine soltanto, ma bisogna che buoni sieno ancora i mezzi. Ora, essendo il mezzo della bugia ognora iniquo non potrà giammai giustificare un'azione per quanto si voglia al prossimo vantaggiosa, essendo principio incontrastabile che non devesi fare il male per

farne succedere un bene. Quindi conchiudo, che la bugia deve bandirsi dalla bocca del Cristiano, e non deve in niun conto profferirsi, non solo per agevolare il commercio, per avere la pace nelle famiglie, per evitare i castighi, e le pene, che si minacciano, o per altri bassi riguardi; ma ancora se si trattasse della rovina, e desolazione delle città, degli Stati, e de' Regni; se convenisse convertire alla Fede tutti i gentili, e peccatori, e quando anche si trattasse di liberare tutti i dannati dall'Inferno. Basta solo riflettere che offende la verità per essenza, ch'è Dio innanzi a cui tutto il creato è un nulla. Ora posporre il rispetto dovuto alla Divinità al vantaggio, che credesi recare al prossimo, è il più orribile disordine, che si possa mai concepire.

D. *Dunque se io, parlando con Pietro, dovessi rispondere ad un mandatario armato di archibugio per ucciderlo, ove trovasi Pietro; secondo la vostra dottrina, per non mentire, dovrei indicarglielo, e così cooperare all' omicidio?*

R. Per non prendere abbaglio in una materia di somma dilicatezza, ed importanza dovete sapere, che altro è dir la bugia, ed altro è scoprire la verità. Non devesi mentire in qualunque tempo, e circostanza, e ciò per se stesso è manifesto, perchè i precetti negativi obbligano sempre per sempre: ma scoprire la verità è un precetto positivo, e perciò obbliga a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di persona, e simili, vale a dire non sempre, siccome succede nei segreti, che debbono essere sepolti per non pregiudicare alla fama, alla vita, ed ai beni del prossimo. Sicchè vi sono circostanze in cui può celarsi la verità senza dir bugia secondo il detto dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico *(32)*: *In multis esto quasi inscius*: e secondo la dottrina di S. Tommaso: *Licet veritatem occultare prudenter.* Le occasioni poi, in cui potrà ciò avverarsi, sono quelle, nelle quali si conosce che interrogato della verità, la sua manifestazione può essere di pregiudizio o dell'anima, o della vita, o dell'onore, o della roba sì propria, che del prossimo.

D. *Queste dottrine sono ottime nella teoria, ma in pratica difficilmente si possono eseguire, perchè mancano i modi dell'esecuzione?*

R. Convengo sulla difficoltà, ma non per questo debbo dire, che manchino questi mezzi. Ve ne potrò addurre brevemente alcuni, e 1° sarà conducente un equivoco, ossia una parola di doppio significato. Così il Signore disse presso S. Giovanni *(11)*, che *il suo amico Lazaro dormiva.* Ei parlava della di lui morte, e gli Apostoli credettero che parlasse del di lui sonno. Ed altrove Gesù

Cristo disse ai Giudei: *Distruggete questo tempio, ed io lo riedificherò nello spazio di tre giorni.* Egli parlava del suo corpo, ed i Giudei lo intesero del tempio di Salomone. Così S. Felice interrogato se avesse veduto il tale Felice, rispose di no, intendendo che nel Mondo niuno era felice. 2° Potrebbe usarsi in simili circostanze una restrizione mentale, che sia adattata a quella circostanza istessa in modo che la risposta formi un senso intiero. Così un mercante se vede nella sua bottega colui dal quale non ha mai ricevuto il pagamento delle merci già prese, e sente che vuole altri generi del suo negozio, potrà rispondere ch' egli non ha quel, che si chiede, intendendo per venderlo a chi non paga.

D. *Ma come potremo usare le restrizioni mentali, se la proposizione che le favoriva fu condannata da Innocenzo XI perchè vere bugie per ingannare il prossimo?*

R. Innocenzo XI nel proibire le restrizioni puramente mentali non proibì quelle circostanziate da tempo, da luogo, da persone, e da tutt' altro, che forma un complesso, ed un senso reale in quella data occasione. Così il mercante anzidetto avea perduto il suo danaro per generi dati a Tizio, e non pagati. Tizio ritorna, e vorrebbe ingannarlo di nuovo. Ora è presumibile, che il mercante perda del suo? No: sicchè il mercante, Tizio, la bottega, e la roba formano una restrizione circostanziata, che in se non è bugia. Così ancora colui, che risponde non aver veduto il padrone ad un servo, che ne va in cerca, dice la verità, benchè l'avesse egli più volte veduto; perchè ei si accorge bene che il servo dimanda, se l' ha veduto nel tempo presente, in cui ne va egli in cerca. Ecco dunque come le circostanze unite insieme cambiano una proposizione, e fanno verificare un detto, che preso isolatamente sarebbe falso.

D. *Questi equivoci, e queste circostanze suppongono sempre una riflessione matura; ma quanto è difficile che in un istante possa l'uomo conoscere quanto gli bisogna per non mentire. Ora, per nostra maggiore istruzione, potreste adducci altro mezzo più agevole?*

R. Vi sono de' casi, in cui la società dev' essere interessata a cambiare il significato delle parole, perchè conservandosi l' antico verrebbe la stessa società a distruggersi; poichè le parole allora sarebbero in opposizione alla consorvazione di essa, e quindi al ben essere di sua esistenza. Or se la verità è l' anima del commercio umano ne siegue, che la proposizione in quella occasione, e circostanza profferita, essendo un legame per sostenere il commercio, la buona fede, ed i vantaggi socievoli dev' essere presa

come vera per consenso unanime, ed implicito accordo della società medesima, poichè per la di lei conservazione sono state adottate le parole, che esprimono gl'interni pensieri. Eccone un esempio: una donna pentita de' suoi antichi falli stabilisce di non ammettere più in sua casa il complice de'suoi delitti. Intanto costui ritorna, e dimanda alla donna, se vi sia in casa il marito. Che risponderà costei? se dice di sì, ella mentisce: se dice di no: ella è in prossimo pericolo di peccare. Allora potrà rispondere francamente di sì; perchè in tal caso quel sì resterà privo del suo significato per volontà dell'umana repubblica, da cui dipende il significato delle parole; giacchè deve presumersi che essa in tali circostanze non ha voluto obbligare le parole in danno gravissimo di se medesima. Ma bisogna però quì avvertire, che queste dottrine non si possono praticare se non nei casi i più urgenti, ove si tratta di rilevantissimo danno o nostro, o del prossimo, e non già per covrire le furberie, e le frodi. Sicchè non possono usarsi in confessione, o ne' giudizii legittimi, o nei contratti, o nelle promesse onerose.

De' giudizii temerarii.

Gli uomini sono naturalmente portati a giudicare, e spesso inclinano più al male, che al bene, senza averne chiare, e precise ragioni, che servir debbono di fondamento; ed alle volte da semplici apparenze vogliono penetrare il fondo de' cuori, che al solo Dio è permesso scandagliare. Da ciò deriva il peccato per l'offesa, che si reca al prossimo. Ma per quiete però delle anime buone, che su tutto amano scrupoleggiare, debbo dirvi, che temerarii non debbonsi chiamare i semplici pensieri, ed involontarii sospetti che sorgono in mente senza accorgimento; ma piuttosto tentazioni, che con atti contrarii si possono facilmente evitare. No, la colpa non è stata mai di chi combatte, ma di chi è vinto.

Bisogna ancora avvertire che altro è il dubbio, altro è il sospetto, ed altro è il giudizio temerario. Il dubbio nasce allorchè la mente resta sospesa fra uguali motivi, e non sa determinarsi, come una bilancia equilibrata da pesi eguali. Il sospetto deriva dalla semplice inclinazione della mente piuttosto ad un motivo, che all'altro senza una totale asseveranza, come una bilancia che viene inclinata da un peso più preponderante, ma senza approfondirsi. In questo caso, allorchè si dubita, e si sospetta del male altrui per frivoli motivi il peccato è almeno veniale, ed esso cresce in ragione della gravezza degl'indizii; e sarà poi mortale, se il so-

spetto deriva da odio, da vendetta, da invidia, o da altra rea passione. Il giudizio finalmente nasce dall'avere per indubitata, e certa la cosa che n'è l'oggetto. Or questi giudizii, che sono tante sentenze della mente, allorchè si fondano sopra motivi frivoli, ed apparenti, saranno senza dubbio mortalmente peccaminosi.

D. *E pure mi sembrano prudenti, poichè l'uomo è obbligato a giudicare dell'altrui condotta per norma della sua vita.*

R. Sì, lo possono essere alcune volte allorchè si tratta di evitare un male, o un danno, come sarebbe il giudizio di un Padre intorno la condotta di un figlio, e quello di un padrone riguardo al servo; poichè in questi casi il fine è santo, e buone le conseguenze; ma generalmente parlando, allorchè i giudizii sono senza fondamenti sodi, ed importanti, da'quali si rilevi senza alcuna ombra la verità, non possono dirsi retti giudizii; e perciò si appellano giudizii temerarii. Ora di questi è necessario che conosciate la gravezza; e per riuscire nell'intento io richiamo alla vostra memoria, che per formare un giudizio retto vi bisognano tre cose: autorità nel giudice, cognizione della causa, e giustizia nel giudicare. Or se io vi fo rilevare, che i giudizii più frequenti, che si formano alla giornata mancano di queste qualità, voi dovete convenir meco, che sono temerarii, e quindi peccaminosi. E sulle prime manca l'autorità, e la giurisdizione. Questa originalmente è del solo Dio, il quale essenzialmente è il giudice di tutto il creato. Iddio poi la comunica alle supreme autorità della terra, le quali regnano quì in sua vece, come per bocca dell'Apostolo insegna la fede, e queste autorità rispetto a Dio diconsi avere la potestà delegata; ma ordinaria poi riguardo a'sudditi da Dio stesso destinati alla loro cura. Ora i Monarchi non potendo essere in ogni luogo, debbono perciò delegare parte del loro potere a giudici inferiori, affinchè possano emanare giuste sentenze con legittima autorizzazione. Ora colui che giudica il suo prossimo è egli mai autorizzato ad una tale azione? come dirassi la sua giurisdizione? Ordinaria o delegata? Non è certamente nè l'una, nè l'altra, e quindi egli usurpa quel dritto, che a Dio solo si appartiene, e che spetta a quelli che da Dio sono delegati a giudicare. Costoro simili a Lucifero, vorrebbero ergersi sul trono della Maestà, e prender conto delle azioni degli uomini, come se fossero loro sudditi, o servi. Ma la caduta, ed il destino di Lucifero indica a chiare note il giudizio, e la pena riservata a chi temerariamente giudica del suo prossimo.

D. *Ma non disse Gesù Cristo, che i Santi debbono giudicare il*

mondo, come ci attesta S. Matteo (11), e come conferma l'Apostolo a' Corinti?

R. Sì, è vero; ma questo giudizio lo faranno i Santi nella generale resurrezione. Quindi impegnatevi a santificarvi, sospendendo adesso ogni giudizio, e sarete nella bella fiducia di essere altrettanti giudici su'scalini del maestoso Trono di Dio, allorchè comparirà nello splendore di sua potenza. Ora ascoltate lo stesso Apostolo nella stessa prima lettera a'Corinti, che vi dice: *non vogliate giudicare prima del tempo, finchè venga il Signore.* Oh qual esempio Gesù Cristo ci diede per nostra istruzione! Egli, che come uomo ebbe dall'Eterno suo Padre la potestà di giudicare il mondo, si è sempre protestato che la sua vita mortale aveva il solo oggetto di salvare il mondo; e quindi i peccatori più manifesti, lungi dall'essere argomenti di sua giustizia lo furono della di lui misericordia. Innumerabili ne sonò gli esempii nelle Divine scritture. Or dopo ciò, come potrà l'uomo imbecille temerariamente assumersi una autorità che Gesù Cristo medesimo, giudice universale, non ha voluto esercitar nella vita mortale?

D. *Qual' è l'altra qualità?*

R. L'ho già espressa: è una perfetta cognizione della causa. Voi conoscete quanti riti formano la giudicatura ne'tribunali; quale scienza si richiede ne'giudici; quali cognizioni in un avvocato; qual delicatezza nelle scritture; qual buona fede ne'testimoni; e tutto ciò per conoscere a fondo la cosa ad oggetto di ben giudicarla. Ora i giudizii ordinarii degli uomini suppongono queste cognizioni? Quante volte, ed è per lo più, si giudica dall'apparenza, di cui non v'è argomento più fallace; poichè difficilmente l'uomo vuol mostrarsi come realmente egli è, per quell'orgoglio che gli è connaturale. Il vecchio vuol dare sembianza di giovine; il povero di ricco, il saventuccio di scienziato, il maligno di buono, il vizioso di virtuoso, ed esemplare. In tanta confusione, ditemi, come si giudicherà? Ma la temerità di molti sorpassa i confini, e vuol penetrare finanche nell'interno per giudicare i cuori, usurpando a Dio quel dritto che ha riserbato a se solo, e che nella delegazione concessa a' sovrani, ed alla Chiesa, lo ha sempre escluso; e quindi vediamo che questi giudici da Dio delegati non hanno mai attribuito a loro il dritto di penetrare l'interno delle coscienze. Questi giudizii temerarii sogliono perciò essere più gravi atteso l'orgoglio ributtante che li fomenta, e li sostiene. In effetti, come potrà l'uomo entrare negl'interni nascondigli de' cuori altrui, se egli non conosce il suo proprio, e tante volte

resta confuso a piedi stessi del Confessore, non sapendo distinguere se i suoi pensieri abbiano oltrepassato la metà de'veniali, se abbia, o no prestato loro il consenso, e non può dileguare mille altri dubbii che v'insorgono? Oh quanti sbagli risultano da questo orgoglio di giudicare! Chi avesse veduto una donna leggiadra, pomposamente adorna portarsi fra truppe licenziose, l'avrebbe presa con orrore, come pubblica scandalosa: e pure questa era la casta Giuditta. Chi avesse veduto un uomo portarsi di soppiatto di notte tempo in una casa ove albergavano tre fanciulle, ed ivi gittar dentro quantità di denaro, avrebbe al certo sinistramente giudicato del suo operare: e pure costui era S. Nicola. Chi avesse veduto un giovine avvenente fuggire, e la padrona col mantello in mano gridare, ch'era egli stato il tentatore di sua pudicizia, non avrebbe giudicato con asseveranza il giovine delinquente? E pure egli era l'innocente Giuseppe. Sicchè mal si giudica dalle apparenze, e l'uomo, che riguarda soltanto l'esterno, non potrà mai avere una cognizione perfetta della causa. Da ciò deriva che i suoi giudizii saranno sempre precipitosi, e temerarii. Chiunque perciò suole avere esatta cura di sua eterna salute, deve ricordarsi della sentenza già riferita dall'Apostolo: *non vogliate prima del tempo giudicare, finchè venga il Signore.*

D. *Compiacetevi ora farci conoscere con pari chiarezza la terza condizione del giudizio?*

R. È la giustizia, per cui i dritti altrui non vengono lesi, avendo essa per base la verità. Ma l'esperienza c'insegna che i giudizii che ordinariamente si formano, traggono i loro principii da falsi rumori, e relazioni vaghe; dalle passioni, e dal genio, ed in conseguenza debbonsi dire temerarii anche per questo capo. Chi non conosce la facilità, con cui può divulgarsi una notizia, e rendersi generale in un paese? Ora qual follia, senza un maturo esame, fondare i suoi giudizii sopra certe voci che dietro diligenti inquisizioni forse si riducono ad essere le voci di un solo? Iddio, per renderci vieppiù inescusabili, ha voluto nelle Divine scritture compiutamente istruirci, e benchè onnipresente ci fa sentire ch'egli discese per osservare le infami scelleratezze di Sodoma, e di Gomorra, non contento delle voci, che si ergevano al suo trono. Con ciò egli volea darci norma, onde regolare la nostra condotta in simili circostanze per non precipitare i giudizii.

Le passioni poi sono tanti vetri colorati, per mezzo di cui si guardano gli oggetti a seconda delle proprie inclinazioni. Lo scorgiamo coll'esperienza nelle giornaliere conversazioni, ove il me-

desimo soggetto scorgesi variamente caratterizzato, giudicandosi di qualche di lui operazione. Ciò è facile a spiegarsi. L'invidia, l'interesse, l'amor proprio, la superbia dan colore di vizii alle stesse virtù, e fan chiamare ippocriti gli umili, e divoti; debole il paziente; aspro, e severo il giusto; imbecille l'uomo semplice, e dabbene; artificioso, ed ingannatore il prudente, e discreto; incauto l'uom sincero; dissoluto l'uomo allegro: in somma non vi è giudice più stravolto che la passione dominante. Da questa sorta di giudizii non fu nemmeno esente il nostro Santissimo Redentore, per cui nell'Ebraica nazione v'eran di quei che lodavan la di lui bontà, e di quei, che lo caratterizzavano peccatore, prendendo anche i suoi miracoli come fatti coll'intelligenza del Principe de'demonii. Dal fin qui esposto si conosce ben chiaro quanto i giudizii temerarii siano opposti alla retta ragione, ed alla legge divina. Ognuno dunque che ama di giudicare si eserciti prima a giudicare se stesso, ed il tribunale eretto nella propria coscienza l'occuperà in maniera che non avrà più tempo d'indagare le altrui operazioni. Ecco il giudizio che ci propone l'Apostolo per isfuggire quello del giudice Eterno. *Se giudicheremo noi stessi*, egli dice, *non saremo giudicati*. Lo stesso scrivendo ai Romani (2) non lascia di così esclamare: *Uomo, chiunque sei, che giudichi il tuo prossimo, non avrai mai scusa: imperocchè per tutto ciò che giudichi degli altri, condanni te stesso, essendo reo di tutto quello, che negli altri tu giudichi.*

D. *Ci favorireste ora dirci qualche cosa delle false relazioni, e della manifestazione de' segreti?*

R. Volentieri. Le relazioni che si fanno delle altrui operazioni, allorchè hanno per loro radice l'invidia, con cui si cerca deprimere la stima altrui presso i Superiori, e derivano dal genio di fomentare le discordie, sono sempre peccaminose. Quindi quei zelanti delatori, detti volgarmente spioni, che s'interessano di ciò che loro non appartiene, e mettono in disturbo le famiglie, e le comunità, per entrare in grazia de' superiori di esse, e vanno spargendo zizania al par de' demonii, sono stati sempre detestati da Dio, e dalla società, *susurro, et bilinguis maledictus*, dice Dio nell'Ecclesiastico. Per conoscere poi costoro, prendiamo da S. Bernardo la regola. Questo santo dottore, dopo aver avvertito il Pontefice Eugenio di fuggire questi tali, gli soggiunge « Voi li co» noscerete dacchè non si fidano di palesare in pubblico ciò che vi » hanno manifestato all'orecchio. Per iscoprirli ditegli pure, soggiunge egli: « A mio giudizio stimerei doversi la cosa trattare tra

» voi, e la persona, che è accusata. Se egli ricuserà un tal confronto, ed abboccamento, abbiatelo per delatore, e non accusatore ». Così il prelodato santo Dottore. L'uomo prudente però metterà a calcolo tutte le circostanze per conoscere la verità, o la falsità de' rapporti.

Riguardo poi ai segreti, sappiate, che vi sono di quei che diconsi naturali, che sono quasi depositi fatti ne' nostri cuori per essere incommunicabili, sotto pena di grave peccato. Tali segreti possono essere di cose occulte, da noi vedute, o lette, o udite senza l'altrui manifestazione; o possono esserci confidate sotto un naturale sigillo. Generalmente parlando, l' obbligo di tacere i segreti a noi confidati è strettissimo in tutte le occasioni, ed a tutte le persone, anche a superiori, ed a giudici, che lo comandano: perchè è sempre il segreto cospirante al ben essere della società, e vantaggio degl' individui che la compongono. I superiori, ed i giudici non potrebbero comandarlo senza un disturbo dell'ordine sociale, e quindi senza urtare col fine del loro ministero. Ma se il segreto si aggirasse fra cose, che riguardano un danno che ridondasse al pubblico, come p. e. chi conosce in tal modo una uccisione da farsi, o un veleno da spargersi; allora il vantaggio pubblico prevalerà, e la manifestazione di esso sarà di precisa obbligazione; purchè non sia un segreto ricevuto nella sacramental confessione, che deve restare in tutt'i tempi, e circostanze sotto un sacro, ed inviolabile sigillo.

Riguardo poi alle cose occulte, che conosciamo da noi stessi senza manifestazione di alcuno; avremo sempre l' obbligo di tacerle, purchè non siamo da legittimi superiori comandati a manifestarle, quando essi giuridicamente procedono, e c' impongono di palesare la verità.

Le dottrine finora esposte potranno essere nelle circostanze assai sufficienti onde osservare con tutta esattezza l' ottovo Comandamento.

NONO, E DECIMO COMANDAMENTO.

CAP. X.

NON DESIDERARE LA DONNA DEL TUO PROSSIMO.
NON DESIDERARE LA ROBA ALTRUI.

ISTRUTTORE.

Ponderando le parole degli accennati due precetti, ci è troppo facile lo scorgere, che il legislatore il quale c'impone tali comandi è Dio. Egli solo ha il potere di scendere ne'cuori umani, scrutinarne i nascondigli, esaminarne gli affetti, e chiamare al suo tribunale gli arcani pensieri degli uomini. Questi misteri sono imperscrutabili, ed inaccessibili ai legislatori terreni, perchè essi si appagano della semplice apparenza; ma non a Dio che, come è registrato in Geremia *(27)*; nel *Salmo* 7 nella Sapienza *(7)*, penetra i cuori, e le reni, ed è accusatore de' cuori stessi per punirli se rei, e premiarli se buoni. Da ciò comprendiamo l' eccellenza di questa legge sopra tutte le altre leggi de'sovrani del Mondo, e conoscendo l'assoluto, generale, e perfetto potere di chi comanda, rileviamo l' obbligo preciso di sottometterci alla padronanza di Dio, che per sua misericordia sul monte Sina ha voluto farsi nostro legislatore scrivendo su due tavole la sua legge data a Moisè, e rinnovandola nella pienezza de' tempi per imprimerla vieppiù ne' nostri cuori.

D. *Ma il precetto propriamente parla di concupiscenza. Che cosa mai ella è, e qual peccato produce?*

R. L'uomo allorchè fu creato da Dio aveva i suoi desiderii, e i movimenti dell' animo suo regolati dalla ragione, siccome la ragione aveva per sua norma la Divina legge. Questa commozione, ed interno appetito di ciò che conduce alla nostra eterna salute dicesi concupiscenza, ed è appunto quella, che vien commendata dalle Divine scritture come un mezzo da Dio compartitoci, onde ognora aspirare alla nostra eterna felicità. In effetti ella ci stimola alla preghiera per ottener da Dio l' oggetto delle nostre giuste brame: ella ci rende cari i doni, e le grazie divine: ella, mercè il piacere, e 'l diletto, che proviamo ne' beni conseguiti, ci rende più pii, e più riconoscenti verso il supremo Benefattore. Quindi Dio stesso ci comanda di desiderare con una santa concupiscenza, dicendosi nella Sapienza *(6)* « Desiderate le mie parole: *Con-*

cupiscite sermones meos. » Ordina nell' Ecclesiastico, che « passino a lui quei, che lo bramano: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me* »: ed il Profeta Davidde nel *Salmo 83* anelando bramava la casa del Signore: *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* Ma che? colla caduta di Adamo si perdè quest' ordine, e l' uomo allora traviato, sentì nel suo cuore tutte le conseguenze del peccato. Egli continuò a desiderare; ma i suoi desiderii non furono sempre regolati dalla retta ragione, perchè questa era già smarrita, e con fellonesca insubordinazione era divenuta ribelle al suo Dio. Quindi ne venne allora la distinzione tra la buona, e cattiva concupiscenza, e siccome la prima era per l'uomo un mezzo di salute, così la seconda fu per lui un fonte inesausto di perdizione. Imperocchè, al dir dell'Apostolo S. Giacomo, siamo da questa tirati, o spinti al male: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus*; o come dice l'Apostolo ai Romani (7), essa ha formata in noi una legge contraria a quella dello spirito, e ci trascina alla schiavitù del peccato. Or questa concupiscenza, e questi disordinati appetiti de' sensuali piaceri, che eccitano in noi turpi movimenti contrarii alla ragione, ed alla divina legge sono appunto vietati in questi due ultimi comandamenti.

D. *Dunque, come voi dite, ogni cattiva concupiscenza è peccato?*

R. Qui non vorrei, che prendeste abbaglio. La concupiscenza non è peccato perchè si trova in noi; ma perchè essa regna, e domina su di noi; vale a dire perchè essa s' impossessa delle nostre facoltà intellettuali, e degli affetti del nostro cuore, e per mezzo suo secondiamo le mire del demonio, il quale se ne serve anche per rovinarci. Ora, per avere una chiara idea di questa dottrina, è necessario farvi conoscere che la tentazione, sia proveniente dalla concupiscenza, sia dal demonio che se ne avvale, ha tre gradi, cioè la suggestione, la dilettazione, ed il consenso. Colla suggestione ci si propone un disonesto pensiere intorno a qualche oggetto vietato. Se noi lungi dal sentirne diletto gli faremo resistenza, e ne avremo dispiacere, appunto come colui, che smorza subito una scintilla di fuoco che cade nella sua veste, o come quella donna, che con indignazione rigetta chi semplicemente batte la porta di sua casa in ore inopportune, allora non peccheremo, ma meriteremo piuttosto innanzi a Dio, secondo l'avviso dell'Apostolo. *Ricavate profitto dalla tentazione.* Che se poi la suggestione attira qualche nostro diletto, ma senza però il concorso della volontà, allora comincerà il peccato, ma non potrà dirsi mortale, ed è appunto quella concezione che fa la concupiscenza che par-

torisce la colpa al dir di S. Giacomo: *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum.* Ma se in fine vi si aggiunge il consenso della volontà in modo che si rende volontaria la compiacenza, e volontario il desiderio dell'oggetto disonesto; allora senza dubbio si commette un peccato mortale, che da questo nono precetto ci si vieta, perchè regna, e domina in noi la concupiscenza, ed il peccato.

D. *Quali conseguenze ritrar dobbiamo da queste dottrine?*

R. La prima è quella di armarci bentosto contro gli assalti della concupiscenza nemica, e resistere alle sue suggestioni, frangendo nel suo nascere le serpi delle tentazioni contro la pietra, che è Gesù Cristo. La seconda è di conoscere la miseria del nostro stato, essendo al di dentro combattuto dalla concupiscenza, e dal demonio, ed al di fuori da mille oggetti pericolosi. Una tal conoscenza ci renderà più assidui alla preghiera, come la sola che, attirandoci le grazie, può indebolire i forti nemici che ci sorprendono con assalti impetuosi; e ci farà più cauti, e solleciti a fuggire tutte le occasioni esterne, che per mezzo del veicolo de'sensi possono essere fomite, ed incentivo agli assalti della stessa concupiscenza, e di maggior coraggio al nemico infernale. Fra tutte le occasioni però quella più tremenda è la vista, e la frequenza di persone di diverso sesso. Questa forma il cimento il più pericoloso delle anime, e se in tutte le altre battaglie si consiglia coraggio, e resistenza, in questa però si comanda assolutamente la fuga per riuscirne vincitore. Chi di Sansone più forte? chi di Davidde più santo? chi più saggio di Salomone? eppure furono essi le vittime funeste di sì terribile nemico, lusingandosi dello scudo di quelle qualità, che li rendevano ad altri superiori. È degna piuttosto la condotta de' Santi che abbandonarono il Mondo per impedirne il commercio; o di quei, che restando in mezzo al Mondo, chiusero in modo gli occhi, gli orecchi, la lingua, ed il cuore a tutti gli oggetti seducenti, e lusinghieri, che quasi sembravano esserne intieramente separati.

D. *Ciò che finora avete detto non può essere più ragionevole, ma restami una sola difficoltà. Il precetto vieta di desiderare la donna altrui. Dunque è sol diretto agli uomini?*

R. No, ma insieme abbraccia l'uomo, e la donna, che viene espressa col nome del suo principale.

Ora restami qui soltanto ad avvertirvi che con questo precetto, proibendo Dio i cattivi pensieri ha voluto troncare dalla sua radice tutti i germogli funesti della disonestà, e quindi debbo conchiudere che questo nono precetto non è altro che la consolidazione del sesto.

Vengliamo ora al decimo, ed ultimo comandamento. Con esso ha voluto Dio sradicare da'nostri cuori ogni affetto sregolato alla roba altrui, per eliminare la smoderata avidità che ci attacca troppo alla terra, e che ci dispone a ledere la giustizia, e la carità. Ognuno ben conosce che un cuore mal disposto diviene sorgento di vizii, ed iniquità; e perciò, vietando il Signore gli effetti della cattiva concupiscenza, ha voluto così riordinare il nostro interno, e distruggere l'origine di tutti i peccati; siccome purificata la sorgente, limpide son le acque che da essa si tramandano a' varii ruscelli.

D. *Dunque i desiderii della roba altrui sono tutti peccaminosi?*

R. No, ma il sono quando ingiustamente si desidera. Quindi non sarà peccato, almeno mortale: 1° quando si veggono le altrui ricchezze, i posti da altri ottenuti, il guadagno ritratto da'negozii, i vantaggi riportati da'lavori, e si desidera aver lo stesso, senza però, che il prossimo ne venga in modo alcuno pregiudicato: 2° Allorchè si desidera la roba solo per comprarla a giusto prezzo, e con lecito contratto: 3° allorchè si desidera per mezzi leciti, ed a buon fine, come per pagare i debiti, per far limosine, od altre opere pie, o per soccorrere se stesso, od il prossimo ne' gravi bisogni. In questi casi non vi sarebbe peccato: ma il consiglio migliore sarà sempre quello di uniformarsi alla Divina volontà, e cercar con ardore il regno di Dio, nella ferma fiducia che i beni temporali ci saranno impartiti da quella benefica mano che scorge i nostri veri bisogni, e non ci lascia mai senza i convenevoli soccorsi, persuasi ognora che se la provvidenza non ci fa abbondare di questi beni temporali, è segno che non convengono al nostro ultimo fine.

D. *Quando poi questo desiderio sarà mortale?*

R. Allorchè ne è pregiudicata la giustizia, la carità, e ne risulta danno al prossimo. Ciò succede. 1° Quando si desidera l'altrui, e si vorrebbe possedere con modi anche ingiusti, ed illeciti, come con furto, o rapina, con frode o altro. Allora questo peccato vestirà tutte le qualità, e le circostanze del desiderio, e prenderà la stessa specie della esecuzione, e quindi bisognerà così manifestarlo in confessione: 2° Allorchè s' intende recare al prossimo un qualche danno. 3° Allorchè trovasi la compiacenza in quel desiderio di aver l'altrui, e recar danno agli altri per vendetta, per invidia, e per livore. 4° Allora quando i mezzi che si desiderano adoperare sono leciti, ma ingiusto è il fine che si propone, come p. e. per uccidere, per opprimere i poveri, per fomentare dissoneste pratiche, giuochi, crapule, ed altro. 5° Quando in qualunque ma-

niera, o giusta, o ingiusta, si vuol privare il prossimo di que' beni che gli son cari, e de' quali non vorrebbe essere espropriato, come fu il desiderio dell' empio Acabbo che voleva impossessarsi della vigna di Nabot. 6° Peccano i giuocatori, allorchè per avidità di guadagno giuocano a' giuochi proibiti dalla legge, usano frodi, ed inganni: giuocano con persone inesperte, o con figli di famiglia, o altri che sono sotto l' altrui tutela: e quando lungi il fine di onesta ricreazione giuocano solo per ispogliare i loro competitori. 7° Peccano i mercanti, quando desiderano la carestia di quelle merci, che hanno nelle loro botteghe; la penuria di grano, e di biade per avvantaggiare il prezzo delle loro derrate, ovvero ne desiderano il basso prezzo per comprare essi soli a prezzo vile, e poi vendere a prezzo più caro. 8° Peccano allorchè bramano, che altri negozianti cadessero in bassa fortuna per restare essi soli nel l'esercizio di tali negoziati. 9° Peccano quelli che bramano guerre e tumulti per saccheggiare, e rapire. 10° Peccano i medici, i chirurgi, ed i farmacisti, allorchè desiderano le generali epidemie per accrescere il loro guadagno. 11° Peccano gli avvocati, allorchè bramano che si moltiplichino le liti, e non si venga mai a pacifica composizione. 12° Peccano gli artefici, che desiderano la scarsezza di quei lavori, che tengono nelle loro botteghe, per venderli a prezzo eccessivo. 13° Peccano quelli che dominati da ambizione, e da superbia, deprimono la stima altrui pel desiderio di far risplendere la loro, e che senza meriti vorrebbero le lodi, e gli applausi dovuti alla sola virtù. 14° Peccano coloro, che con artificiose maniere insinuano a' servi ad abbandonare i loro padroni pel desiderio poi di averli al loro servizio, o li rendono meno attivi a discapito dello stesso padrone. In tutti questi casi ognuno chiaramente scorge quanto sia lesa la giustizia, e la carità, e quindi deve rilevare la grandezza della bontà di Dio, che ha voluto mettere un argine agli sregolati desiderii per riordinare la nostra corrotta natura. Dalla stessa teoria si rileva ancora, che innanzi a Dio la ricchezza non si misura dalla quantità di denaro, o di roba, che si possiede, ma dal numero, ed estensione dei desiderii di possedere. Un uomo ricco potrebbe esser povero, se il suo cuore vive distaccato dalle sue possessioni, come fu quello di S. Luigi Re di Francia, ed altri ricchi della terra: al contrario un pevero, e sprovisto di tutto comparirà ricco al Divino tribunale per aver nutrito accese brame di possedere. Di questi appunto parlava ne' suoi salmi il real Profeta, allorchè dicea: *i ricchi ebbero bisogno di tutto, e furono famelici, e sitibondi*: ed altrove: *dormirono i ricchi il*

loro sonno, e svegliati che furono, nulla ritrovarono nelle loro mani. Ei parlava de' ricchi di desiderio, che menano la loro vita come in un sogno perpetuo, per risvegliarsi poi nel punto di loro morte. Ma qual sarà il termine di costoro? S. Luca *(16)* lo intima funestissimo allorchè dice: *il ricco morì, ed ebbe nell'inferno la sua tomba.* No, non può essere altrimenti: Se costoro per l'attaccamento alle ricchezze che hanno, o pel desiderio di possederle incorrono, al dir dell'Apostolo, nelle tentazioni del Demonio, da cui sono in mille modi raggirati sino a costituirsi una felicità totalmente terrena, dimentichi affatto di quella celeste, se sono essi dominati da mille vizii, perchè il desiderio delle ricchezze è la fonte, e la radice di tutt' i mali, come non debbono essere sommersi nel gran pelago di morte, e di eterna dannazione? ripetiamo dunque sempre a noi stessi quel gran precetto di Gesù Cristo, che solo basta per riordinare il nostro cuore distaccandolo da tutte le sregolate passioni terrene: *cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e le altre cose vi saranno date per accessorio.* Regno di Dio, e la sua giustizia, ecco il primo oggetto delle nostre brame, e chi poi ha promesso somministrarci gli altri beni meno necessarii a chi va in cerca del bene unico, e per se stesso solo necessario, non mancherà di parola perchè fedele; non di potere perchè Onnipotente; non di mezzi, perchè sapientissimo; non di vigilanza, e d' impegno, perchè provido, e misericordioso.

DEI PRECETTI DELLA CHIESA.

ISTRUTTORE.

Mi lusingo d'avervi dato finora una breve, ma sufficiente spiegazione de' Comandamenti che Dio diede sul Sina al suo servo Mosè, conduttore del suo popolo fedele. Essi, come udiste, formano la condotta morale integerrima di ogni uomo, e Dio volle sanzionare la sua legge, affinchè l'uomo stesso non più pendesse dai labbri de' filosofi, nè fosse ciecamente guidato dalle varianti dottrine di Atene, e di Roma; ma eseguisse i suoi comandi per riguardi di coscienza, e di religione. Nella pienezza de' tempi poi Gesù Cristo rinnovò non solo, ma perfezionò ancora i precetti stessi, ed inculcandone l'osservanza, ci fece conoscere che da essi dipende la nostra eterna salute, dicendoci: Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti. Fin da quest'epoca felice le scuole filosofiche di morale furon chiuse, poichè Gesù Cristo venne non come filosofo

che ragiona, ma come maestro, che decide, e legislatore che impone, ed essendo esso la verità, fuori della sua scuola tutto è tenebre, ed errore. Ma dovea però l'uomo disporsi all'osservanza di questi precetti, e perciò gli bisognava una norma efficace per tendere a questo scopo. Ora questo compimento d'istituzione fu da Dio commesso alla santa sua Chiesa. In effetti, dovendo essere la nostra santa Chiesa Romana depositaria della Fede, l'organo delle divine verità, la consigliera, che sgombra i nostri dubbii, la madre amante, interessata a promuovere il nostro bene, e la guida fedele, che ci manoduce pel sentiero di salute, essa dal divin suo Sposo aver dovea una facoltà legislatrice da esigere tutta la nostra sommessione, ed obbedienza. Sì, questa facoltà ebbe il corpo della Chiesa unita al suo capo, che è il Romano Pontefice, e lo stesso Pontefice ne fu anche investito per reggere, e governare il corpo mistico de' fedeli. Ma poichè uno è il Capo invisibile, Gesù Cristo, di cui il primo Gerarca non è che il Vicario in terra, ed i rimanenti Pastori non sono che suoi Ministri; quindi la Chiesa nelle sue leggi, essendo l'interprete fedele della divina volontà deve riscuotere dai Cristiani quel rispetto, e quella obbedienza, che devesi allo stesso Dio. Non ci fa dubitare di ciò Gesù Cristo medesimo presso S. Luca *(10)*, allorchè annunciò agli Apostoli, che rappresentavano la novella Chiesa, quelle memorande parole: *Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me; Chi poi disprezza me, disprezza il divino mio Padre, che mi ha mandato.* E presso S. Matteo *(18)* lo stesso divin Redentore manda al giudizio della Chiesa chi, pria corretto in segreto, e poi innanzi a due o tre testimoni, non ha voluto uscire dalle vie del peccato, ed indi soggiunge, *che se non ascolta la Chiesa, sia da tutti tenuto come un Gentile, ed un Pubblicano.* Ecco chiaramente concessa da Dio alla Chiesa sua la potestà di giudicare, e quindi il potere legislativo; potere superiore ad ogni altro della terra, o si riguarda il legislatore supremo, da cui le leggi derivano, o si riguarda il fine, cui tendono, ch'è appunto l'eterna salute delle anime. Ora la Chiesa istessa fin dalla sua cuna ha fatto sempre uso di questa potestà, ed il solenne decreto emanato nel primo Concilio Gerosolimitano: *Visum est, Spiritui Sancto, et nobis*, non solo fu una chiara dimostrazione di questo sovrano potere, ma fe' conoscere ancora, che le sentenze della Chiesa non vanno mai discordi da quelle divine. Non occorre poi che io mi dilunghi a parlarvi de' secoli posteriori; poichè sì i Romani Pontefici assisi sulla Cattedra di Pietro, che i Concilii generali, sotto la presidenza de' Pontefici

stessi, a norma delle circostanze, non hanno mai trasandato di emettere gli opportuni decreti per essere da tutti i fedeli eseguiti senza minima dilazione. Ora fra queste leggi noi annoveriamo quelle che diconsi precetti della Chiesa, di cui incominciamo qui a far parola.

Nel primo precetto essa ci obbliga a sentire la Messa colle dovute disposizioni. Così ci porta ad adorare Dio nell'augusto Mistero del Santissimo Sacramento, ove è rinchiuso per nostro amore e c'insegna come tributargli gli omaggi del nostro cuore. Questo precetto sarà da noi trattato allorchè parleremo del Sacramento dell'Eucaristia.

Nel secondo c'impone di confessarci almeno una volta l'anno, ma non intende per ciò di renderci pigri e lontani; ma solleciti, ed assidui alla confessione, volendo che non trascorra l'anno senza ricevere questo gran Sacramento, e giunge finanche a castigare gl'indolenti colle terribili pene di scomunica.

Nel terzo ci prescrive di comunicarci la Pasqua nella propria parrocchia, e con ciò c'impone di riconoscere nella persona de'Parrochi il proprio Pastore, e di mantenere in noi sempre stabile lo spirito dell'obbedienza, e della pietà. Di questi due precetti faremo parola ne'loro luoghi opportuni.

Nel quarto ci comanda di non celebrar le nozze ne'tempi proibiti, poichè essendo essa tutta occupata nello spirito di una santa penitenza, non deve il Cristiano dissiparsi in opere di lusso, e di vanità mondana.

Nel quinto ci precetta di pagar le decime, e così ha preteso l'onesto mantenimento, e la convenienza decorosa del culto, nonchè la sussistenza necessaria ai Ministri del Santuario, che secondo il comando del Signore presso S. Matteo, han pieno dritto ad esigere il loro sostentamento dai fedeli: *Dignus est operarius cibo suo;* e come presso S. Luca: *Dignus est operarius mercede sua.* Da ciò rileviamo che il mantenimento che diamo ai Sacerdoti non è limosina gratuita che loro s'impartisce, ma stipendio dovuto ai loro spirituali travagli. Ma poichè avremo occasione di parlare più diffusamente di questi precetti in altri luoghi più opportuni, perciò contenti d'averne fatto ora un breve cenno, fermiamoci alquanto con piacere sul precetto che regola i nostri digiuni nelle vigilie, e nel tempo di Quaresima.

Del Digiuno.

Ne' primi secoli della Chiesa si digiunava il Mercoledì, perchè in quel giorno i Giudei stabilirono di dare a Cristo la morte, e Giuda pattuì con essi per vendere il suo divino Maestro. I Greci seguono questo costume, ma presso noi è abolito, dacchè s' introdusse l'uso di astenersi dalle carni nel Sabbato per onorare con tal mortificazione la sepoltura del Signore, siccome l'astinenza del Venerdì è prescritta per onorarne la morte. Bisogna però confessare, che i digiuni non sono che le testimonianze di quello spirito di mortificazione che deve sempre regnare tra i Cristiani. In effetti la Chiesa, per farci intendere che in tutta la vita l'uomo deve essere in continua mortificazione, ha stabilito le vigilie de' Quattro Tempi, cioè delle quattro stagioni dell'anno. Con questi digiuni noi consacriamo a Dio la nostra vita, esibendoci penitenti al suo cospetto, ed egli che guarda pietoso i cuori umili, e contriti, come disprezza i superbi, si benigna concederci in ogni tempo gli ubertosi frutti della terra; e darci zelanti, e savii Sacerdoti, Ministri del Santuario, per santamente istruire, e governare il Popolo Cristiano. Ecco perchè dopo tali vigilie si fanno da' Vescovi le Ordinazioni. Che se poi ci obbliga la Chiesa a digiunare ne' giorni precedenti le festività più solenni, ciò ci è prescritto affinchè vi si preparino i fedeli colla penitenza come quella che n' è la più salutare disposizione. Si dissero poi questi giorni vigilie, perchè soleano in essi i primi fedeli, ad imitazione di Gesù Cristo, vegliare le notti intiere in orazione, cantando inni, e salmi a Dio, autor d'ogni bene. Al presente intiepidita l'antica carità, e fervore, e perciò cresciuta la malizia, si è stimato bene abolir le veglie, restando solo l'obbligo del digiuno.

Venendo ora al digiuno Quaresimale debbo dirvi che desso è di Apostolica istituzione. Il Signore digiunò quaranta giorni per apparecchiarsi alla crudele battaglia, ed alla tentazione, che gli preparava il demonio, siccome nell'antico Testamento fecero Mosè, ed Elia. Con ciò si è voluto farci intendere, che siccome la gola è la madre, e la motrice della libidine, e questa poi è la infausta sorgente di tanti vizii, e peccati; così la mortificazione è la valida medicina onde corroborarci, e riuscire vittoriosi nelle battaglie terribili, che siamo obbligati a sostenere contro i nemici della salute. Gli Apostoli, durante la vita di Gesù Cristo, non ebbero questo precetto, ed il Signore stesso ne spiegò la ragione, dicendo loro che, durante la vita dello Sposo, non conveniva indos-

sare le nere gramaglie quasi segno di lutto; e precettare ad essi quello spirito di penitenza, la di cui necessità risultar dovea dalla sua predicazione; ed astenersi dai cibi, usandone essi colla massima temperanza. Con questo volle egli dire che dopo la di lui morte si obbligassero i fedeli al digiuno con legge universale. Gli Apostoli non mancarono ad eseguirlo, e stabilirono i quaranta giorni prima di Pasqua per prepararci a celebrare la Passione di Gesù Cristo, e la sua gloriosa Risurrezione, e così cancellate le macchie de' peccati, e fortificati i corpi, e domate le passioni da rigorosi digiuni, ci rendessimo poi degni di accostarci alla Mensa Eucaristica, onde con Gesù Cristo risorgere a novella vita di grazia.

D. *Ma in che propriamente consiste questo digiuno?*

R. Il digiuno Ecclesiastico, secondo tutti i Teologi, consiste in tre cose; 1° nell'unica refezione; 2° nell'astinenza dalle carni; 3° nell'ora stabilita del pranzo.

Riguardo alla prima, ognuno conosce che nell'unica refezione consiste l'essenza del digiuno; poichè l'idea della Chiesa è appunto quella di castigare il corpo, e mortificare la concupiscenza, senza però, che la natura ne resti notabilmente aggravata. Ma non debbo tralasciare qui di avvertire che ne'presenti tempi si permettono alcune cose che non erano in uso tra gli antichi.

Per aiutare la digestione, confortare lo stomaco, e per altre cause giuste si ammette qualche bevanda di caffè, o salvia ec.; ma non già di latte, o brodo; poichè hanno ragione di cibo, anzichè di bevanda, come sono del pari il sugo delle frutta, come di pomi, pere, melloni di acqua, e le uve masticate, o per allora premute. Si permette però il vino, come ancora un sorbetto, che fosse molto sciolto nell'acqua, ed un poco di cioccolata molto diluta, come per ragione di medicina. Il bisogno potrebbe giustificare ancora qualche oncia di cibo senza continuazione.

L'astinenza poi dalle carni è derivata dacchè sono esse abbastanza nutritive, e quindi opposte allo spirito di mortificazione, che la Chiesa intende ravvivare con precettare digiuni. E poichè dopo le carni, le uova, ed i latticinii nutriscono, dilettano, e possano irritar la concupiscenza, perciò questi cibi vengono ancora interdetti nel digiuno della sola Quaresima. Nel nostro regno mercè la bolla della Crociata si permetta ne' giorni quaresimali di far uso di uova, e latticinii; ma la dispensa dalle carni deve ottenersi ogni volta dalla Sede Apostolica; e secondo la bolla di Benedetto XIV, *Non ambigimus*, niuno può essere dispensato a cibarsi di carne senza un motivo legittimo, e consiglio del medico, del par-

roco, o del confessore, e senza una causa gravissima non potrà ottenerla un popolo intiero. Ma questa dispensa però in nulla deve pregiudicare l'unica refezione. Lo stesso lodato Pontefice in altre due bolle: *Libentissime*, ed *In suprema*: ordinò, che i dispensati dalle carni non potessero far uso di pesci nella medesima mensa.

D. *Che dite ora del tempo stabilito?*

R. Intorno all'ora del pranzo vi è stata una varietà nella Ecclesiastica disciplina. Per dodici secoli il Popolo Cristiano senza parlar mai di dispensa, sentiva con giubilo la promulgazione de' digiuni quaresimali, e verso la sera, dopo l'uffizio de' vesperi faceva nella quaresima l'unica refezione, siccome tre ore dopo mezzogiorno ne' digiuni degli altri tempi. I cibi erano frugalissimi, e ne mangiavano con sobrietà, anzi credevano mutare la golosità di un cibo in quella di un altro, se mangiavano grossi pesci, ed altre vivande preziose, astenendosi dalle carni. Si astenevano anche dal vino; e poichè sapevano che il digiuno consisteva non solo in soffrire la fame, ma anche la sete, per quanto era loro possibile, si astenevano anche dall'acqua. Nella settimana Santa poi il rigore era estremo, e si cibavano di frutti secchi, di pane, acqua e sale. L'osservanza allora era comune. I nobili, ed i plebei, i ricchi ed i poveri, i magistrati ed i privati, quelli addetti a professioni, arti, e mestieri; in somma ogni condizione, ed ogni ceto si faceva un dovere di sottoporsi esattamente alla legge del digiuno. Ai vecchi non riusciva gravoso per la inveterata consuetudine; ai fanciulli era un'acqua, che inaffiava quelle tenere piante; a'viandanti era un sollievo, e compagno fedele de' loro viaggi; alle vergini era il custode della loro castità; a' maritati un alimento di continenza; a' giovani, ed a' robusti un forte freno per contenere le passioni; e così diveniva per tutti il digiuno un mezzo efficacissimo di salute. Ma la carità, ed il fervore Cristiano illanguidendosi a poco, a poco, ha dato motivo alla Chiesa a varie dispense, e così si cambiò anche l'ora del pranzo determinandosi quella di mezzogiorno, tranne qualche circostanza, in cui per la sola necessità potrebbesi, o anticipare, o differire per qualche poco. Per conservare intanto la memoria dell'antica disciplina, la Chiesa fa anticipare i vesperi in memoria dell'antica disciplina; poichè l'ora oggi consueta era dagli antichi fedeli destinata al pranzo. Ma poichè al presente non tutti possono sostenere un digiuno di ore 24 continuate; quindi si è permesso nella sera una piccola colazione.

D. *Che dite di questa colazione?*

R. Io quì non voglio entrare nelle varie discussioni, che non

sempre sono secondo lo spirito della Chiesa, e perciò vi dirò solo, che la colazione della sera è stata accordata per semplice ristoro della vita; e quindi non deve avere apparenza nè di pranzo, nè di cena. Vi ricordo, che la refezione dev'essere unica, e che colui che prende un tale ristoro nella stessa foggia, come in tutti gli altri giorni non obbligati al digiuno, egli non una sola, ma ben due volte mangerebbe nella giornata. La Chiesa con questa indulgenza ha voluto prendere di mira i deboli, e gl'impotenti, lo stomaco de'quali non poteva reggere con una continuata astinenza, e non già secondare i piaceri voluttuosi de' rilasciati cristiani. Con questa dottrina generale ognuno può regolare la sua condotta, e prendendo innanzi gli occhi i costumi de'pii, e divoti uomini, conoscerà la regola certa da tenersi in questa circostanza. Le otto once, le varietà de'cibi non sono di ogni complesso. E benchè ne'nostri tempi la consuetudine abbia introdotto molti usi ignoti a' primi fedeli, bisogna però prender sempre la norma dal vero spirito della Chiesa.

D. *Vi possono essere cause, che scusano dal digiuno?*

R. Sentiste già che anticamente senza distinzione alcuna si digiunava da tutti, persuasi che il regno del Cielo non può acquistarsi senza violenza fatta a noi stessi, e che la strada che là conduce, è quella del digiuno, de' patimenti, e delle croci. Così ci ha insegnato Gesù Cristo coll' esempio, e colla voce; e così hanno praticato i Santi che ora regnano gloriosi in Cielo. Ma poichè per mancanza dell' antico fervore, oggi l'umana debolezza è cresciuta, la Chiesa intenta sempre a procurare la nostra eterna salute, per non far soccombere i suoi figli sotto un peso ormai divenuto loro gravoso, ed indurli così alla disperazione nella impotenza di adempire con esattezza la legge, ha proposto delle cause che possono dispensare dal digiuno.

I. La prima è l'impotenza, la quale appellasi fisica, quando cioè l'uomo è sì destituto, e mancante di forze, che trovasi inabile a far qualche azione; e quella che suppone difficoltà sì grave, che non permette operare senza offendere la natura con detrimenti notabili, dicesi morale. Evvi poi quella che semplicemente chiamasi difficoltà, e questa porta soltanto incomodo in far qualche azione, ma non offende la natura, e non la rende inabile a suoi ufficii, e ministeri. Questa non iscusa giammai. Dopo ciò possiamo dire essere esenti per impotenza fisica: 1° Gl' infermi, i deboli, i languidi, i convalescenti, che estenuati molto dal male, hanno bisogno di maggiore, e più spesso nutrimento. In caso poi

di dubbio bisogna consultare un prudente medico, al di cui officio, e perizia un tal giudizio si appartiene. Ma a scanso però di ogni equivoco devesi anche quì avvertire che colui il quale per ragione d'infermità è inabile al digiuno giornaliero, e potrebbe farlo in uno, o più giorni della settimana, egli non uscirà da una tale obbligazione in que' giorni; poichè la legge del digiuno obbliga sempre, quando un giusto, e legittimo motivo non le si oppone. Fa duopo parimenti avvertire che coloro, a' quali la piccola cena togliendo il sonno della notte, estenuerebbe le forze vitali, potrebbero nell'ora di mezzogiorno far la piccola colazione, per mangiare poi nelle ore serotine, e così dare rimedio ai loro incomodi, ed osservare il precetto. 2° Sono esenti le donne gravide, e le nutrici, che han bisogno di cibo pel feto, o per la prole, cui danno latte. 3° I poveri, che non hanno un alimento sufficiente ad una giusta refezione. Ma ci avverte S. Tommaso che avendo essi quanto basta all'unica comestione, non vengono per la povertà scusati dal digiuno.

Per impotenza morale vengono esclusi i giovani prima dell'età degli anni ventuno, attesa la debolezza di lor natura, e la necessità di maggiore alimento, essendo essi sul crescere. Ma se vengono esenti dall'unica refezione, sono però obbligati ad astenersi dalle carni, e latticinii, tosto che son giunti all'anno settimo di loro età, e debbono far uso di solo cibo quaresimale. Nel caso poi, che le autorità ecclesiastiche imponessero digiuni in occasione di pubblica calamità; o che i giovani, o per voti particolari, o per penitenze imposte da'confessori ne fossero obbligati; o perchè il fervore di loro concupiscenza esigesse il freno di tal mortificazione, allora in questi casi non saranno esenti dalla legge che loro prescrive il digiuno. Riguardo poi ai vecchi de' quali si è detto essere esenti nell'età di anni sessanta per gli uomini, e di cinquanta per le donne, niente qui può dirsi di deciso. La legge prende tutti di mira, perchè tutti han bisogno di placare coll'astinenza l'offesa maestà di Dio. Alcune dispense poi si danno per urgenti motivi, essendo la Chiesa nostra pietosa madre. Quindi se l'età senile abbastanza aggravata dagl'incomodi degli anni si rende incapace di sopportare il digiuno, essa avrà dritto a tutte le considerazioni: Ma se non manca di forze, e potrà senza pena notabile sostenere il digiuno, non v'è ragione alcuna onde dispensarsene. Ed in vero ho conosciuto vecchi settagenarii di timorata coscienza, i quali senza difficoltà veruna adempivano il precetto

con lo stesso ardore, e scrupolosità, come nell'età più giovanile.

II. La seconda causa, che scusa dal digiuno è la fatica: ma quella però, che è sì gravosa, e continuata, che rendesi incompatibile col precetto, come sarebbe quella de' contadini, che lavorano la terra, de' fabri, de' ferrai, de' falegnami, de' tessitori, degli scarpellini, de' cavatori di pietre, secatori di marmi, o di legni, vasai, lanaiuoli, tintori, lavatori, facchini, calessieri, marinari che remigano, corrieri, scarpari, fornai, cuochi, allorchè apparecchiano molte vivande a molte persone, e di tutti quelli, de'quali il corpo resterebbe debilitato, ed estenuato di molto senza più spesse refezioni. Ordinariamente non sono scusati i barbieri, i notai, gli scrittori, i pittori, e gli orologiai, che fanno orologi piccoli, come ancora i molinari gli orefici, gli scultori, purchè però qualche circostanza particolare non rendesse il digiuno un ostacolo potente all'esercizio del loro mestiere, o professione. Lo stesso deve dirsi de' medici, de' chirurgi, de' lettori, degli studenti, de' servitori e serve di città, e di altri, le fatiche de'quali sono più di animo, che di corpo, e non sono poi tanto continue, e gravose. Fa però duopo anche quì avvertire, che la sola necessità di un assiduo travaglio laborioso esente dal digiuno, e non già quello, che prendesi per elezione, e piacere. Quindi i viaggiatori obbligati dalla necessità a fare dodici, o quindici miglia a piedi in un giorno continuato ne vanno esenti, e non già quelli che viaggiano per capriccio, e molto meno quelli che viaggiano a cavallo, o in carrozza. Ma in siffatta circostanza bisogna aver di mira la complessione della persona, l'asprezza del tempo, la via faticosa, il viaggio straordinario, ed altri incidenti, che potrebbero dare occasione ad altro giudizio.

III. La terza causa che scusa dal digiuno è la pietà. Quì s'intendono tutte le opere che ridondano a gloria di Dio, ed a vantaggio del prossimo, e che sono moralmente incompatibili col digiuno. Tali sono i devoti pellegrinaggi che non si possono differire, gli esercizii delle opere di misericordia sì spirituali, che corporali, ed i travagli che le chiese esigono in particolari circostanze, così ancora gl' infermieri negli ospedali, o nelle case, i predicatori, i confessori, gli avvocati, i giudici, ed altri simili, nel solo caso in cui i loro travagli siano necessarii, continuati, e sì gravosi, che rendonsi incompatibili col digiuno; poichè per la consumazione delle forze vitali abbisognano di cibo, se non maggiore, almeno più frequente. Nel dubbio però non andranno mai esenti dal-

l' obbligo di digiunare; poichè la di loro impotenza dev'essere manifesta, essendo essa la sola causa della esenzione.

IV. La quarta causa che scusa dal digiuno è la dispensa de'superiori, che hanno legittima facoltà di darla, come il sommo Pontefice per tutta la Chiesa, i Vescovi per le loro diocesi, ed i superiori che hanno su i sudditi giurisdizione spirituale, a norma però delle consuetudini locali. Ai medici non ispetta altro che osservare se siano, o no legittimi i motivi di salute, che si espongono per avere la dispensa; ma ad essi non è lecito il dispensare. In ogni modo però i rispettivi superiori se dispensano da cibi vietati, non potranno mai derogare l'essenza del digiuno, che consiste nell' unica refezione.

Ecco quanto in breve doveva sapersi su questa materia. Ma è necessario in ultimo avvertire che la Chiesa, inculcandoci una sì santa mortificazione ha avuto soltanto di mira l'eterna salute delle anime nostre. Gesù Cristo, santo per essenza, ha voluto darcene un esempio, ed ha voluto che i suoi veri discepoli lo imitassero. Noi però abbiamo tutta la necessità di praticarlo. Se riguardiamo il passato, ritroviamo pene da sodisfare pe' peccati commessi; se miriamo il presente, abbiamo bisogno di medicina efficace per guarire le nostre piaghe; se diamo un' occhiata al futuro, scorgiamo la necessità di validi preservativi, onde iscansare le colpe. Ora, qual pena più adatta, qual medicina più salutare, qual preservativo più efficace, che il digiuno? Esso è l'acqua salutare che spegnerà in noi ogni fuoco di concupiscenza, distruggerà ogni vizio, e sarà poi l'alimento delle virtù. Col digiuno l'anima si renderà a Dio più cara, ed al par di Moisè, tratterrà la destra di Dio sul punto di scaricare i suoi colpi; al par di Elia, aprirà a suo talento le porte del Cielo; ed al par di Daniele sarà a parte de'Divini segreti. Assoggettata la carne allo spirito mercè il digiuno, Iddio parlerà al cuor de' suoi servi, come a quelli di S. Francesco di Paola, di S. Pietro d'Alcantara, di S. Francesco di Assisi, o di altri senza numero, che veneriamo al presente su gli altari; e la natura istessa si renderà ubbidiente alla voce del penitente servo del Signore. Ma non bisogna però separare il digiuno dal complesso delle altre virtù, che ne formano lo spirito. La sola astinenza corporale non sarebbe a Dio grata, se il cuore non ne prendesse alcuna parte. Allora si ridurrebbe il digiuno ad una farisaica ipocrisia, e ne risulterebbe poi quella noia, e quel rincrescimento, che a giorni nostri si osserva. No, non era così ne'primi tempi de'cristiani. Sentivano allora con al-

legrezza i Fedeli l' annuncio del digiuno. Essi intendevano mortificare per mezzo di quello le loro malnate passioni, e perciò dopo lunga astinenza fioriva in essi la vera santità. Quindi non fa meraviglia se le dispense erano ignote in quei tempi. Imitavano i fanciulli i Danieli, ed i suoi compagni, che nei legumi, e nell' acqua ritrovavano la loro delizia: i delicati di complessione imitavano Giuditta, che giornalmente digiunava, eccetto le sole feste: gli uomini di rango si proponevano Davidde, che umiliava col digiuno l'anima sua, e così ogni età, sesso, e condizione trovava un esemplare luminoso, da cui poteva ritrarre ogni sublime virtù. Non perdiamo anche noi di vista gli esempii de' Santi, e saremo sicuri di essere loro compagni nella patria Celeste, dopo una fedele imitazione e costante pratica di quegli stessi mezzi, che adoprarono essi per giungervi felicemente.

Fine del II. Vol.

INDICE.

SEZIONE II. — PARTE MORALE.

PRIMO COMANDAMENTO.

DELL' ADORAZIONE DI DIO.

SECONDO COMANDAMENTO.

NON PRENDERAI IL NOME DI DIO IN VANO.

TERZO COMANDAMENTO.

RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE.

QUARTO COMANDAMENTO.

ONORARE IL PADRE, E LA MADRE.

QUINTO COMANDAMENTO.

NON AMMAZZARE.

SESTO COMANDAMENTO.

NON FORNICARE.

SETTIMO COMANDAMENTO.

NON RUBARE.

OTTAVO COMANDAMENTO.

NON DIRE FALSO TESTIMONIO.

NONO, E DECIMO COMANDAMENTO.

NON DESIDERARE LA DONNA DEL TUO PROSSIMO.
NON DESIDERARE LA ROBA ALTRUI.

VOLUME II.

pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
17	35.	Cose Materiali	Chiese Materiali
19	32.	degni Ministri:	degni Ministri?
23	23.	più cari Dio.	più cari a Dio
35	28.	porole	parole
36	7.	non evendo avuto	non avendo avuto
40	26.	*non potieris vivere*	*non patieris vivere*
75	27.	coll'intenzione dall'esigere	coll' intenzione d' esigere
ivi	32.	cambiasi	cambiossi
82	19.	semplici ristoro	semplice ristoro
88	17.	amoreggia	amareggia
92	30.	della miseria	nella miseria
101	4.	lovori	lavori
124	37.	*non te objecerunt*	*non te abjecerunt*
ivi	40.	Contro di esse	contro di essa
126	5.	popoli	populi
ivi	37.	poteute	patente
135	39.	pure	pura
136	6.	esternare	esternava
148	22.	sembrasi	sembragli
160	13.	vorrebbe, fosse	vorrebbe, che fosse
165	36.	peccato	precetto
198	35.	il male	al male
200	4.	colpa	a colpa
209	27.	perchè	che
214	14.	provegga	provenga
245	26.	tre colpi	tre colpe
257	18.	sparanza	speranza

VOLUME I.

pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
2	10.	e confirmando	o confermando
18	30.	d' infinita Sapienza	l' infinita Sapienza
55	10.	ch' egli Dio da Dio	ch' è egli Dio da Dio
58	3.	*l'Evangelo lo chiama Padre?*	*Ma perchè l'Evangelo lo chiama Padre?*
59	14.	non ha dove riposare il suo corpo	il suo capo
62	24.	Preside Carino	Preside Cirino
ivi	37.	i di due casi	i di cui capi
76	13.	con rendere	con renderli
93	3.	fu di Gesù	fece di Gesù
96	42.	sfocò	sfogò
105	18.	meriti	i meriti
106	13.	si furono	essi furono
110	12.	vi fece	vi feci
113	10.	coll' inviato	come inviato
ivi	46.	volendo diriggere	volendo distruggere
118	41.	spirito prossimo	spirito purissimo
130	43.	incordigia	ingordigia
133	39.	andiamo con ardire	andiamo con ordine
134	17.	fomoso	famoso
135	16.	vi formerete	riformerete
ivi	34.	a vostri cuori	i vostri cuori
136	26.	e forse modelli	farsi modelli
ivi	31.	cui tentcan	cui tendean
142	12.	corroborerò suggerirvi	m' impegnerò suggerirvi
149	37.	capi, e principi	capi i principi
150	12.	si apriva	sia priva
ivi	43.	renderci meno sensibili, è	renderli meno sensibili, e manifesta
153	34.	nella loro forza	nella loro forma
165	34.	sul trono di pietà	sul trono di Pietro
167	16.	*Neppure non v' ha esente*	*Eppure non v' ha esente*
168	47.	non si colloga	non si collega
169	35.	la sua divina istruzione	la sua Divina istituzione
178	40.	la stessa reda	la stessa reità
180	20.	Invidiamo al presente	Invitiamo al presente
181	23.	è lo stesso	egli stesso
185	43.	che si contenta	che si contempla
191	41.	incenerisce le ruvi	incenerisce le rupi
194	22.	si avventa contro i colpi	contro i corpi
210	14.	le altre Chiese non lasciavano d' avere	non lasciano d' avere







